

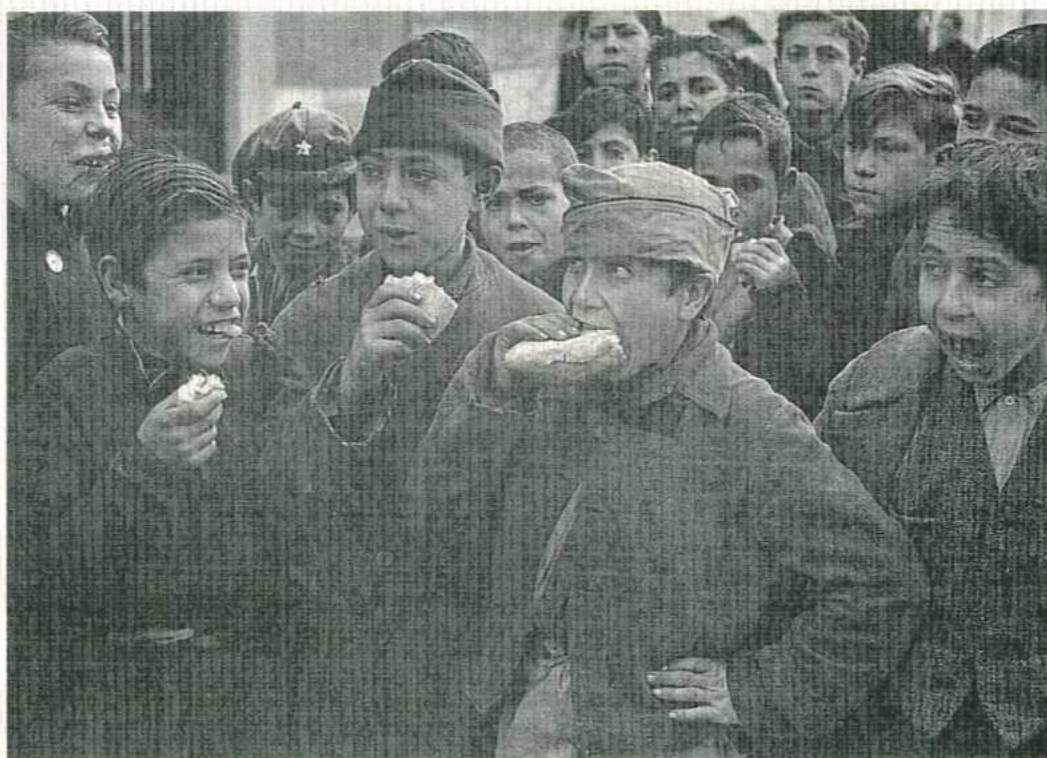
ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 12

Francesco Motto

«Non abbiamo fatto che il nostro dovere»

*Salesiani di Roma e del Lazio
durante l'occupazione tedesca
(1943-1944)*



LAS – ROMA



ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 12





*A quanti hanno voluto
non fuggire, esserci e per tutti*





ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 12

FRANCESCO MOTTO

**«NON ABBIAMO FATTO
CHE IL NOSTRO DOVERE»**

**Salesiani di Roma e del Lazio
durante l'occupazione tedesca
(1943-1944)**

LAS – ROMA



© 2000 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

ISBN 88-213-0450-7

Tipografia: PIO XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - *Finito di stampare: giugno 2000*



PRESENTAZIONE

«Ora poi l'Ispettorìa romana sta salendo il suo Calvario. Le case di Lanuvio, Genzano, Grottaferrata, Castelgandolfo, Frascati, Capocroce, sono in parte danneggiate, esposte a pericoli gravissimi e continui, e quasi abbandonate: così dicasi di Littoria e di Gaeta. Le stesse case di Roma vivono ore tragiche e la situazione si fa sempre più penosa anche per le altre ispettorie» (Rettor Maggiore, Don Pietro Ricaldone ai Salesiani, 24 febbraio 1944)

«Sappiamo per esperienza che i Salesiani sono assai pronti a fare il bene a costo anche di gravi sacrifici, ma anche sono piuttosto ritrosi, e alle volte, del tutto refrattari, a stendere la relazione di ciò che fanno», scriveva a guerra finita, il 22 ottobre 1945, il vicario del rettor maggiore dei Salesiani, don Pietro Berruti.

A 50 anni di distanza, in risposta agli interrogativi storiografici più recenti, l'Istituto Storico Salesiano ha reso di pubblica ragione l'opera umanitaria dei Salesiani di Roma e di Frascati durante i nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma e dintorni (1943-1944).

La risposta dell'opinione pubblica e degli storici è stata favorevole. La stampa, la radio e televisione ne hanno parlato a più riprese; protagonisti e testimoni ne hanno confermato l'attendibilità; gli studiosi ne hanno sottolineato il valore documentario e la valenza ideale: basti qui citare i recentissimi volumi di Gabriele DE ROSA (ed.), *Cattolici, Chiesa, Resistenza* (Il Mulino, Bologna 1997), di Antonio GASPARI, *Nascosti in convento* (Ancora, Milano 1999), di Alessandro PORTELLI, *L'ordine è stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* (Donzelli Editore, Roma 1999) e di Enzo FORCELLA, *La Resistenza in convento* (Einaudi editore, Torino 1999). Non è mancato un riflesso anche all'estero: Margherita MARCHIONE, *Yours is a precious witness. Memoirs of Jews and Catholics in Wartime Italy* (New York 1997; trad. in italiano: *Pio XII e gli ebrei*. Pantheon, Roma 1999).

La città di Roma e soprattutto la comunità ebraica ivi residente, con i loro più alti esponenti, hanno dimostrato la propria riconoscenza ai Salesiani non solo con varie manifestazioni in città (al teatro Argentina il 4 giugno 1994, all'istituto salesiano Pio XI il 13 ottobre 1994, al centro ebraico il 16 ottobre 1994, al Campidoglio il 23 successivo) ma anche con il promuovere la pratica onde ottenere dall'apposito Dipartimento del governo israeliano l'alto riconoscimento di *Giusti fra le nazioni* 'alla memoria' di due salesiani

6 *Presentazione*

protagonisti: Don Francesco Antonioli e don Armando Alessandrini. L'esito fu favorevole e così dal 6 maggio 1997 i loro nomi si possono leggere sul *Righteous Honor Wall* di Gerusalemme accanto ai *Righteous among the nations*, che, rischiando la vita, hanno salvato ebrei dai campi di sterminio durante la seconda guerra mondiale.

Le valutazioni storiografiche sul ruolo della Chiesa nel tragico e straordinariamente complesso biennio 1943-1945, vale a dire gli anni della "triplice" guerra (di liberazione, civile, sociale) caratterizzata altresì dal cosiddetto «attendismo» o «zona grigia» o «passività attiva» di molti, soprattutto cattolici, non sono univoche; il dibattito sull'8 settembre come «catastrofe assoluta» o come «spartiacque che indicava la via della ripresa e della riscossa» è tuttora apertissimo; il mito della «Resistenza tradita» è duro a morire e la «Resistenza armata» come l'unica vera Resistenza è un assioma difficile da scalfire anche a fronte della sempre più accertata natura polisemica della medesima. Ma non c'è dubbio alcuno che la Chiesa di Roma nelle sue molteplici sedi (collegi e seminari pontifici, conventi maschili e femminili, catacombe e ospedali gestiti da religiosi, case parrocchiali e case private di sacerdoti...) nei «nove mesi di passione» ha nascosto, difeso e protetto chiunque fosse in pericolo: generali e ministri di Badoglio, militari in fuga, prigionieri americani e inglesi, ebrei e dirigenti di partiti antifascisti, alti burocrati e giovani a rischio di cattura e arruolamento, industriali e banchieri, vecchi gerarchi e professori universitari... E non raramente – ironia della sorte – nemici dichiarati sono stati raccolti sotto lo stesso tetto. Anche quello dei Salesiani, alla Procura, alle catacombe di S. Callisto e altrove.

Coglierà il senso della loro ospitalità Amilcare Rossi, un clandestino dell'ultima ora, allorché scriverà: «Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a decine e decine di perseguitati politici e di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali. Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada».

Più che di «doppio, triplo, quadruplo, quintuplo gioco che il Vaticano, a Roma, intrecciava con i tedeschi, i fascisti, gli antifascisti, la popolazione», come è stato affermato, era invece una precisa scelta di campo: porsi sempre dalla parte di chi sta nel maggior bisogno, attuare il comandamento della carità cristiana anche a rischio della propria vita, amare e mettersi a servizio del fratello al di là della fede e del credo politico.

Ne rende ragione il breve resoconto dell'attività salesiana che il Rettor

Maggiore tracciava per i lettori del “Bollettino Salesiano” nel marzo 1945: «Oltre alla missione educativa ed all’ordinario sacro ministero, le esigenze di guerra hanno impegnato, in questi anni, collegi e confratelli in tante forme di apostolato straordinario, che, se aumenta i sacrifici, dà il conforto di far un po’ di bene a chi ne ha bisogno. Un bel numero di Cappellani continua tuttora a prodigare l’assistenza spirituale sui fronti di combattimento e sui fronti del lavoro, fra gli internati e fra i prigionieri. Altri sacerdoti, col benevolo consenso delle autorità, prestano tutte le cure possibili nelle carceri, fra gli ostaggi e fra i rastrellati, alleviandone i disagi e facilitando la chiarificazione di tante situazioni. Altri ancora si espongono anche a gravi pericoli per lo scambio dei prigionieri, degli ostaggi, dei feriti, degli ammalati. Vari collegi, più o meno sinistrati, hanno smistato i locali con profughi e sfollati. Altri si sono sobbarcati a vari sacrifici per ospitare giovani orfani ed abbandonati. Più d’una chiesa è stata trasformata persino in dormitorio».

Nella stessa pagina sotto il titolo *L’ora della carità* leggiamo «Nel mondo, se togli quelli che fan del male, e quelli che lo subiscono, chi ci resta?, s’è chiesto uno dei più riflessivi autori contemporanei in una sua recente pubblicazione. Ci resta, a noi pare, chi, pur soffrendo dei mali comuni, trova nella Fede la forza non solo di sopportare le proprie sofferenze, ma di mettersi anche a servizio di quelle degli altri, per alleviarle e confortarle. È il miracolo del Cristianesimo che genera l’eroismo della carità».

«Non abbiamo fatto che il nostro dovere», fu la semplice risposta di Don Armando Alessandrini al rabbino francese Zaoui, che al momento della liberazione di Roma si meravigliava della sollecitudine paterna accordata dai Salesiani dell’Istituto Pio XI a decine di ragazzi ebrei durante l’occupazione tedesca. «Io ho fatto soltanto il mio dovere di sacerdote – ripeteva fra gli applausi Don Carlo Torello mentre nel corso di una pubblica manifestazione in Comune a Littoria (Latina) gli veniva conferita la medaglia d’oro – ma se questa medaglia viene a me offerta quale umile servo di Don Bosco, l’accetto».

Per un cristiano, per un sacerdote e un religioso, l’«ora della carità» è sempre l’ora presente; ma lo è ancor di più nei confronti di chi vive in pericolosa clandestinità o in grave emergenza. E la vita della maggior parte dei romani nei nove mesi presi in considerazione fu decisamente in emergenza: emergenza fisica ed emergenza abitativa, emergenza psicologica ed emergenza morale, emergenza religiosa ed emergenza spirituale. L’«ombrello papale» attraverso la rete ecclesiastica romana rispose a molte di tali emergenze.

Se oggi da ogni parte cresce l’appello alla storia, è però auspicabile che cresca pure l’appello a storici che ragionino con serenità sugli eventi, che li ricostruiscono e valutino con l’animo sgombro da pregiudizi, e non si trasfor-

8 *Presentazione*

mino in pubblici ministeri intenti solo ad accumulare prove a carico, a sostenere *a priori* una causa che deve essere confermata da una ricostruzione del passato funzionale al risultato voluto. La vicenda di Roma, con la terribile razzia di ebrei nel ghetto e l'efferata strage delle Fosse Ardeatine, cui si accenna anche in queste pagine, potrebbe essere presa a paradigma di drammatiche contrapposizioni interpretative, non ancora totalmente libere da granitiche certezze di natura ideologica e dai toni acuti della concitazione apologetica.

Può essere salutare un'eventuale «purificazione della Memoria»; lo è ancor di più una conoscenza ampia e precisa della Memoria. Osiamo pensare che le pagine qui riprodotte¹ e l'inedita documentazione allegata costituiscano un utile contributo in tal senso, considerato anche lo stadio piuttosto modesto dello studio sulle case religiose all'epoca in Roma e soprattutto nel Lazio. Ma l'ampliamento delle fonti non servirebbe molto, se non fosse sorretto da onestà di intenzioni, libertà di giudizio, forza di discernimento, disponibilità a capire la formazione culturale, le categorie di giudizio, i sentimenti, le ragioni di chi allora ha dovuto scegliere senza conoscere, come noi oggi, l'epilogo della storia.²

F. M.

Roma, 12 marzo 2000

¹ Si tratta dei 4 contributi apparsi nello stesso ordine su "Ricerche Storiche Salesiane": n. 24 (1994), pp. 77-142; n. 25 (1994) pp. 315-360; n. 32 (1998) pp. 33-52; n. 35 (1999) pp. 217-257. Inediti invece sono tutti i documenti finali, così come la "Memoria autobiografica" su Civitavecchia, al cui redattore, da noi interpellato per alcune precisazioni, va il nostro sincero grazie. Un ringraziamento è pure dovuto all'ispettoria romana nella persona del suo superiore, don Mario Carnevale, per il contributo economico offerto per la stampa del volume.

² Per un approfondimento dell'azione dei Salesiani in Italia durante i mesi della Resistenza si veda F. MOTTO, *Storia di un proclama. Milano 25 aprile 1945: appuntamento dai Salesiani*. Roma, LAS 1995, pp. 21-55.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

| | |
|-------|--|
| ACS | Archivio Centrale dello Stato di Roma |
| ACVF | Archivio Curia vescovile di Frascati |
| ASC | Archivio Salesiano Centrale |
| ASFMA | Archivio Storico Istituto FMA (Piazza S. Maria Ausiliatrice) |
| ASIP | Archivio Storico Istituto salesiano Pio XI |
| ASIR | Archivio Storico Ispettorìa Romana |
| AST | Archivio Comunità salesiana di S. Tarcisio |
| AVR | Archivio Vicariato di Roma |
| AVSF | Archivio Villa Sora - Frascati |
| RSS | Ricerche Storiche Salesiane |

Contenitori dell'ASC maggiormente citati

| | |
|---------------|---|
| ASC B 067 | Ricaldone Pietro - Ziggiotti Renato |
| ASC B 468 | Battezzati Virginio |
| ASC B 494-497 | Tomasetti Francesco |
| ASC B 576 | Berruti Pietro |
| ASC B 754 | Alessandrini Armando |
| ASC C 440 | Tomasetti Francesco |
| ASC D 554-555 | Procuratore, Tomasetti Francesco |
| ASC D 874-875 | Verbali delle riunioni capitolari |
| ASC E 944-946 | Ispettorìa Romana, <i>Corrispondenza</i> |
| ASC F 424 | Case salesiane, <i>Castelgandolfo</i> |
| ASC F 427 | Case salesiane, <i>Civitavecchia</i> |
| ASC F 446 | Case salesiane <i>Frascati - Villa Sora</i> |
| ASC F 447 | Case salesiane, <i>Gaeta</i> |
| ASC F 449 | Case salesiane, <i>Genzano</i> |
| ASC F 464 | Case salesiane, <i>Lanuvio</i> |
| ASC F 535 | Case salesiane, <i>Roma - S. Callisto</i> |
| ASC F 536-537 | Case salesiane, <i>Roma - S. Cuore</i> |
| ASC F 540 | Case salesiane, <i>Roma - Istituto Pio XI, Roma-Testaccio</i> |
| ASC F 690 | Case salesiane, <i>Grottaferrata</i> |
| ASC F 785 | Case salesiane, <i>Città del Vaticano</i> |
| ASC F 807 | Case salesiane, <i>Frascati - Villa Sora, Cronaca</i> |
| ASC F 810 | Case salesiane, <i>Genzano, Cronaca</i> |
| ASC F 832 | Case salesiane, <i>Latina, Cronaca</i> |
| ASC F 896-897 | Case salesiane <i>Roma - S. Cuore, Cronaca</i> |
| ASC F 897 | Case salesiane <i>Roma, S. Tarcisio, Cronaca</i> |
| ASC F 899 | Case salesiane <i>Roma - Mandrione, Roma - Testaccio, Cronaca</i> |



GLI SFOLLATI E I RIFUGIATI
NELLE CATACOMBE DI S. CALLISTO
DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA DI ROMA.
I SALESIANI E LA SCOPERTA DELLE FOSSE ARDEATINE

«8 settembre [1943]: dichiarazione dell'armistizio e inizio dei nostri guai». Con queste parole scritte nella cronaca della casa salesiana di S. Tarcisio in Roma il direttore, don Umberto Sebastiani,¹ esprimeva i sentimenti e le convinzioni non solo dei suoi confratelli, ma anche di molti abitanti di Roma.

Con il governo Badoglio, trasferito al sud sotto la protezione degli angloamericani, e con quello della Repubblica Sociale al nord, dominato dai tedeschi, Roma *de facto* da metà settembre cessò di essere capitale d'Italia, per diventare una retrovia delle armate germaniche, sottoposta al rigido regime della legge marziale.

In una città dove regna il vuoto di potere, tutti hanno paura e fuggono: dipendenti dei ministeri sottrattisi al trasferimento coatto al nord Italia, carabinieri sfuggiti alla deportazione, ufficiali alla macchia, militari sbandati, dirigenti dei partiti politici, membri del comitato di liberazione e delle bande partigiane, sabotatori delle forze occupanti, ebrei ricercati casa per casa, militari alleati evasi dai campi di prigionia, disertori tedeschi, falsificatori di tessere, disoccupati, uditori di radio Londra, giornalisti e tipografi clandestini, uomini qualunque sfuggiti ai rastrellamenti, semplici cittadini che cercano di salvarsi dai continui bombardamenti angloamericani.

Nove mesi di incubo, tra l'«occupazione» del settembre 1943 e la «fuga» del giugno 1944. Come è noto, vi fu chi non uscì di casa per mesi, chi ogni notte dormì in un posto diverso, chi visse, camuffato da frate, in un convento, chi passò lunghe giornate in clinica e si fece operare o ingessare senza motivo.²

Assediata dai nazifascisti e dalla fame, terrorizzata da perquisizioni e

¹ ASC F 897 Roma, S. Tarcisio *Cronaca*: vedi nota 34.

² Si tratta di notizie ricavate dalla memorialistica assai ampia, ma talora inesatta, che ci è pervenuta anche grazie a editori semiconosciuti: vedi un breve elenco di nominativi nella nota 30.

violenze di ogni genere, provata dai bombardamenti, depauperata della popolazione maschile, la città agonizzò a lungo fra attese e delusioni, ma non cedette: resistette fino alla fine. E lo fece con la raccolta di armi, col reperimento di mezzi di offesa e difesa militare, con l'invenzione di espedienti con cui sottrarre giovani alle leve militari, salvare antifascisti ed ebrei, strappare dalle mani del nemico gli arrestati. A fronte dei pochi tradimenti dovuti a pavidità, fame, torture, sta la solidarietà della grande maggioranza della popolazione di Roma, che a domande drammatiche e a richieste di asilo, rischiose per chi le accoglieva, non si tirò indietro.³

Per stroncare una resistenza per così dire soffice, magmatica, catacomba-
le, e praticamente incontrollabile, fatta propria da buona parte della popolazione e soprattutto dall'esercito sotterraneo delle bande e dei numerosi movimenti di resistenza, le ordinanze degli occupanti si moltiplicano e diventano più dure, le violenze e le minacce della Gestapo di Kappler,⁴ delle bande fasciste di

³ Invero la *resistenza* – una scelta di tanti contro l'oppressione straniera e di regime – nacque su tutto il territorio italiano. Non può che esulare da queste pagine l'intento di dare una panoramica dell'amplessissima bibliografia; fra l'altro è ancora in corso il dibattito storiografico che lascia presagire una rivisitazione storica dell'intera vicenda: basti citare il convegno di studio tenutosi a Roma in Campidoglio ai primi di ottobre 1993. Indichiamo semplicemente: G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano, Feltrinelli 1976. Per la bibliografia, si veda *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*. VI voll, Milano, Ed. La pietra 1968-1989; *La resistenza in Italia, 23 luglio 1943- 25 aprile 1945*. Milano, Feltrinelli 1961; *Italia 1943-1945, La resistenza*, a cura di A. Preti. Bologna, Zanichelli 1978, pp. 247-274.

Quanto a Roma e zone vicine la *resistenza*, come è noto, si svolse in condizioni e limiti ristretti; ciononostante non si contano più volumi, studi strategici, memorie militari, diari di bambini e sacerdoti, rivelazioni di spie, ricordi di famiglia, oltre alle centinaia di interviste, che contribuiscono a descrivere le tragiche vicende di quel periodo. Rinviamo pure in questo caso alla bibliografia storico-nazionale e ai repertori specifici della storiografia militante. Citiamo solo: A. BARTOLINI - G. MAZZON - L. MERCURI, *Resistenza. Panorama bibliografico*. Trapani, tip. A. Vento 1957; G. CAPUTO, *Bibliografia della Resistenza Romana* in «La Resistenza di Roma 1943-1944», a cura di A. Ravaglioli e G. Caputo. Roma 1970; *Resistenza e libertà nel Lazio*. Roma, a cura della Regione Lazio 1979; V. TEDESCO, *Bibliografia della Resistenza Romana e Laziale*, in «Quaderni della Resistenza Laziale» I (1976) pp. 7-125; *Due italiani del '44*. Roma, Edizione civitas 1993 (con cronologia dei fondamentali avvenimenti a Roma dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944) pp. 37-52.

Utile per ricostruire il clima del tempo: G. F. VENÈ, *Copri fuoco. Vita quotidiana degli Italiani nella guerra civile 1943-1945*. Milano, ed. Bestsellers Saggi, Oscar Mondadori 1991 (1^a ed. 1989); M. INNOCENTI, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*. Milano, Mursia, 1993.

⁴ Herbert Kappler (1907-1978), già capo della polizia dell'ambasciata tedesca a Roma, nel 1943 fu nominato capo della polizia di Roma occupata dai nazisti. Fu l'esecutore dell'ordine di rappresaglia delle Fosse Ardeatine; condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Roma nel 1948, riuscì a fuggire dall'Italia il 14 agosto 1977, riparando in Germania, a Soltau, dove morì di cancro la notte dell'8/9 febbraio 1978. Cf G. GEROSA, *Il caso Kappler, Dalle Ardeatine a Soltau*. Roma, Sonzogno Dossier 1977.



Bardi, Pollastrini e Koch,⁵ della polizia del questore Caruso⁶ sono sempre maggiori. I nomi di via Tasso, palazzo Braschi, pensione Oltremare, pensione Vaccarino corrono sulla bocca di tutti come luoghi di denunce, atrocità e morte.

Uno splendido affresco della situazione è offerto dal film di Roberto Rossellini «Roma città aperta», magistralmente interpretato da Anna Magnani e Aldo Fabrizi. L'eccidio delle Fosse Ardeatine rappresentò il vertice della tragedia romana, che sommando i caduti per la difesa della città il 9/10 settembre, quanti vennero uccisi dalle forze occupanti, gli ebrei deportati e i morti sotto i bombardamenti, raggiunse la cifra di quasi diecimila persone.⁷

La spontanea accoglienza delle persone in pericolo durante l'occupazione nazista di Roma ha dunque vissuto una stagione di grande fecondità, se è vero, come ebbe a dichiarare il ben informato generale tedesco Stahel, che metà della popolazione di Roma viveva nelle case dell'altra metà.⁸ Anche questa è storia della *resistenza*, e di quella resistenza che non è solo movimento politico, ideologico, militare contro l'invasore tedesco o l'oppressore italiano, ma è anzitutto rifiuto della violenza e amore del prossimo, spesi quotidianamente in gesti minuti. Infiniti sono gli episodi di eroismo, pochi famosi, altri appena noti, molti ignorati.

In tale opera di assistenza si distinsero, come si sa, la città del Vaticano e molti istituti religiosi.⁹ Oltre ai palazzi apostolici, come S. Giovanni in Laterano, la Cancelleria, la basilica di S. Paolo e lo stesso Vaticano, non vi fu chiesa, convento, collegio che, senza chiedere quale fosse la religione o il credo politico, non abbia nascosto qualcuno.¹⁰

⁵ I primi due, già comandanti delle «squadracce fasciste», finirono in carcere ad opera degli stessi commilitoni. Il terzo, capo della squadra politica della polizia fascista, è l'autore dell'incursione nel Pontificio Istituto Orientale e nel *Russicum* nonché l'esecutore dell'arresto del tenente Giglio e del generale Caracciolo, di cui diremo.

⁶ Sul Caruso si veda Z. ALGARDI, *Il processo Caruso*. Roma, Darsena 1944.

⁷ Esattamente 9.325 secondo l'ANPI: cf *Il sole è sorto a Roma. Settembre 1943*, a cura di L. D'Agostini - R. Forti. ANPI, Comitato Provinciale di Roma 1965, p. 359; ulteriore censimento a cura della commissione alleata di controllo sulle atrocità commesse dai tedeschi a Roma è pubblicato in *Due italiani del '44...*, p. 61.

⁸ Cf F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina*. Torino, V. Ramella 1946 p. 79. Ufficialmente per chi nascondeva o aiutava prigionieri di guerra c'era la pena di morte, così come per chi veniva trovato in possesso di un apparecchio radiotrasmittente. Nascondere un ebreo poi significava l'invio in un campo di lavoro. Una norma di legge stabiliva che un elenco con i nomi di tutti gli abitanti di un edificio doveva essere affisso all'atrio, sotto la responsabilità dei portieri.

⁹ Il fatto è riconosciuto da tutti. Citiamo ad es. C. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*. Bari, Laterza 1965, pp. 155-156; F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina...*, p. 81; A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta*, Milano, Ancora 1962, p. 200; analogamente si veda tutto il capitolo VIII del 2° vol. (*La Chiesa Cattolica e la Resistenza di Roma*) di R. PERRONE CAPANO, *La resistenza in Roma*. Napoli, G. Macchiaroli editore 1963.

¹⁰ Sulla *resistenza* in genere in ambito cattolico si veda: V. GIUNTELLA, *I cattolici nella*

Scrivono Andrea Riccardi: «Nel contesto dei mutati rapporti fra Chiesa e città, l'ospitalità ecclesiastica rappresenta uno dei fenomeni maggiormente significativi, e che meglio permettono di percepire l'intensità con cui il clero e i religiosi vissero il loro impegno nel periodo dell'occupazione tedesca, con rischio non solo per le loro persone, ma anche per gli istituti in cui tale ospitalità veniva esercitata, e talvolta per la posizione di neutralità del Vaticano stesso».¹¹

Ma non solo. L'assistenza ecclesiastica in soccorso delle popolazioni romane costituisce un'illuminante esemplificazione della funzione rivestita dalla Chiesa, secondo le note osservazioni di Chabod,¹² confermate da quanti hanno trattato il problema del ruolo della Chiesa nella società italiana tra guerra e dopoguerra.¹³

Rimane però vero che delineare un quadro di quella che si è chiamata assistenza cattolica in Roma è arduo, proprio per il suo sviluppo non omo-

Resistenza, in «Dizionario storico del movimento cattolico», a cura di F. Traniello e G. Campanini. 1/2 Torino, Marietti 1981, pp. 112-128 (con bibliografia).

A proposito della difesa di Roma da parte della santa sede, si veda: G. ANGELOZZI GARBOLDI, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*. Milano, Mursia 1992; G. CASTELLI, *Storia segreta di Roma città aperta*. Roma 1959; L. GESSI, *Roma, la guerra e il Papa*. Roma, Staderini 1945; A. GIOVANNETTI, *Il Vaticano e la guerra*. Città del Vaticano 1960; ID., *Roma città aperta*. Milano, Ancora 1962; *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*; voll. 9-10: *Le Saint Siège e les victimes de la guerre*. Roma, Libreria editrice vaticana 1980; A. RICCARDI, *Pio XII*. 2ª ed. Bari, Laterza 1985; ID., *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*. Bari, Laterza 1993.

Quanto al mondo cattolico romano citiamo G. DE LIBERO, *Morte ai preti*. Roma, Società apostolica Stampa 1948, pp. 20-22; G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana*. Roma, ed. Cinque Lune 1976; A. C. JEMOLO, Per la pace religiosa d'Italia, in «La nuova Italia». Roma-Firenze 1944, p. 31; L. SALVATORELLI, *Umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico*, in «Nuova Antologia». Aprile 1945, fasc. 1732, pp. 264-267; A. RICCARDI, *La chiesa a Roma durante la Resistenza: l'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza laziale» 2 (1977) pp. 87-150; ID., *Roma «città sacra». Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*. Milano, Vita e Pensiero 1979; E. VENIER, *Il clero romano durante la Resistenza* in «Rivista diocesana di Roma»: 1969 pp. 995-1001, 1320-1327; 1970 pp. 142-156, 741-752, 921-933, 1160-1166 1383-1390; 1971 pp. 193-198, 389-395, 655-661, 1249-1259: contributi raccolti nel volume *Il Clero romano durante la Resistenza. Colloqui coi protagonisti di 25 anni fa*. Roma, Colombo s.d., pp. 137; R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma*, in «La Civiltà Cattolica», 4 marzo 1951, pp. 449-458; *La Chiesa e la guerra. Documentazione dell'ufficio informazioni del Vaticano*. Roma, Città del Vaticano, ed. Civitas 1944.

¹¹ A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma...*, p. 102.

¹² «La Chiesa splende su Roma, in modo non molto diverso da come era accaduto nel V secolo»: F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Torino, Einaudi 1961, p. 125.

¹³ Cf ad es. E. RAGIONERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. 4. *Dall'Unità ad oggi*. t. I, Torino, Einaudi 1976, p. 2417; G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo. Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 1976, pp. 196 ss; F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*. Roma, ed. Studium 1980, *passim*.



geneo, per il suo carattere improvviso, nascosto, frammentario, per non aver fatto capo ad un unico centro.¹⁴

Col presente studio si vuole contribuire a colmare, almeno in parte, tale lacuna presentando la pagina di solidarietà scritta dalle due comunità salesiane presenti sulla tenuta delle catacombe di S. Callisto, compresa fra la via Appia Antica, la via Ardeatina e il vicolo delle Sette Chiese, a poche centinaia di metri dalla moderna via Cristoforo Colombo. La ricorrenza del 50° anniversario della strage delle Fosse Ardeatine avvenuta sul limitare delle catacombe di S. Callisto, e di cui i salesiani furono in un certo senso testimoni e comunque gli scopritori, è uno dei motivi, né marginale, né occasionale, che stanno alla base della presente ricostruzione.

Le catacombe di S. Callisto – 30 ettari di terreno di proprietà della santa sede, fuori dal recinto ideale e concreto della «città sacra», da sempre oasi di preghiera, di studio, di pace – si trovarono improvvisamente proiettate in una storia drammatica che forse mai si sarebbero aspettato: pur senza diventare un centro di accoglienza rinomato al pari di altri,¹⁵ fecero però la loro parte.

Trattandosi di territorio di proprietà della santa sede si supponeva, in teoria, inviolabile.¹⁶ E in realtà lo fu, non meno di altri edifici analoghi, sotto l'occhio indulgente del Vaticano, che di fatto autorizzava la cosa, pur ignorandola ufficialmente.

Due solo furono le eccezioni di rilievo ai diritti di extraterritorialità, ed entrambe da parte di fascisti: l'incursione prenatalizia nel collegio Lombardo, con il conseguente arresto di numerosi elementi di sinistra colà celati, e quella notturna del 3 febbraio 1944 nell'abbazia di S. Paolo fuori le mura, con l'arresto di oltre 60 rifugiati e la requisizione di veicoli, armi e combustibili.¹⁷

¹⁴ Ricostruire la geografia dell'ospitalità ecclesiastica non è del tutto agevole per la varietà del fenomeno e per la carenza di documentazione»: A. RICCARDI, *Roma, «città sacra»...*, p. 243; ID., *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, p. 102.

¹⁵ Si pensi al Pontificio Seminario Romano di S. Giovanni in Laterano, al cui interno trovarono rifugio più di 200 persone, fra cui vari ministri del governo Badoglio, quasi l'intero CLN, alte cariche dello Stato, prefetti, uomini di cultura, molti generali e ufficiali dell'esercito, nonché il generale Roberto Bencinvenza, comandante della piazza di Roma: cf G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana...*, p. 69.

¹⁶ Alla fine di ottobre 1943 la segreteria di Stato vaticana aveva trasmesso a tutti gli enti che godevano di extraterritorialità e ad altre istituzioni religiose il seguente manifesto, in italiano e tedesco: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dipendenze dello Stato della città del Vaticano. Sono interdette qualsiasi perquisizione e requisizione»: AVR cart. 204, fasc. 4; cf anche A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, pp. 96-97. Pure la famiglia Battelli (vedi note 36, 92) aveva in casa un manifesto, che presentava ai militari che cercavano di entrare alle catacombe attraverso l'ingresso situato accanto alla loro abitazione. Una volta Dante Battelli non poté proibire l'entrata di un tedesco, poiché questi sosteneva di essere venuto per difendere e non per offendere: dal colloquio di chi scrive con lo stesso Dante Battelli.

¹⁷ Ai due citati si dovrebbero aggiungere il Pontificio Istituto Orientale e il *Russicum*,

Invero il clamore suscitato da quest'ultima iniziativa sortì l'effetto di porre termine ad analoghi tentativi. Scontate le minacce di Kappler: «L'abuso del diritto di asilo [...] potrebbe spingere i tedeschi a non rispettare più i diritti extra territoriali accordati agli edifici pontifici finora rispettati».¹⁸

Ovviamente i singoli sacerdoti o religiosi non godevano di alcuna immunità, anche se erano stati muniti di un tesserino di riconoscimento, a firma di Kesserling, per la libera circolazione in città. Rischiò e si salvò l'irlandese della congregazione del S. Ufficio, mons. Hugh O'Flaherty – la «primula rossa del Vaticano» – che aveva creato una sua organizzazione per nascondere ex prigionieri o evasi e procacciare travestimenti e falsi documenti di identità;¹⁹ non ebbero particolari noie mons. Pietro Barbieri, mons. Pietro Palazzini, mons. Roberto Ronca e infiniti altri;²⁰ persero invece la vita don Pietro Pappagallo,²¹ trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, e don Giuseppe Morosini, prete della Missione, fucilato a Forte Bravetta il 3 aprile 1944.²²

1. Il Problema delle fonti

Una vicenda come quella che si vuole qui esporre presenta difficoltà di carattere oggettivo, che forse sono all'origine delle scarse e sommarie ricostruzioni che fino ad ora sono state tentate.²³ Al termine della loro lettura si ha l'impressione di restare, per dirla con un'espressione francese, «sur sa faim».

che furono «visitati» dalla banda Koch.

¹⁸ C. A. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1963, cit. in E. LAPIDE PINCHAS, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del nazismo*. Traduzione di L. Lax. Milano, Mondadori 1967, p. 338. Il 23 ottobre 1943 la segreteria di Stato vaticana era stata messa sull'avviso che le SS. avrebbero facilmente fatto incursioni nei conventi e stabili della santa sede, dal momento che in questi luoghi si dava ricovero a ebrei, disertori ecc. (in *Actes et documents...*, vol. 9, pp. 518). Il 6 gennaio 1944 poi, a fronte delle lamentele dell'ambasciatore di Germania presso la santa sede, il card. segretario di Stato, Luigi Maglione, aveva risposto: «È difficile accusare d'aver contravvenuto al suo dovere un sacerdote o un semplice fedele che per pietà dà da mangiare ad un prigioniero sfuggito od anche ad un tedesco disertore. Se da parte nostra si raccomanda la prudenza e la correttezza, conviene che anche da parte germanica si dimostri comprensione per atti di umana pietà quali sono quelli sopra ricordati»: *Actes et documents...*, vol. 10, p. 68.

¹⁹ R. TREVELYAN, *Roma '44*. Milano, Rizzoli 1983, p. 36; cf pure «Civiltà Cattolica», q. 2973 (4 maggio 1974), pp. 230-238.

²⁰ Cf G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana...*, pp. 83-86; ma nominativi di sacerdoti si possono reperire in tanti altri documenti sulla resistenza romana.

²¹ A. LISI, *Martiri delle Fosse Ardeatine: don Pietro Pappagallo*. Rieti 1963.

²² F. DI CANTERNO, *Don Giuseppe Morosini, medaglia d'oro al valor militare*. Roma, Seli 1945, S. MOROSINI, *Mio fratello Don Giuseppe*. Roma, s.e. 1954.

²³ Si veda ad es. *Alle catacombe di San Callisto. 60 anni di presenza salesiana*, a cura di A. Viganò e D. Magni. Ed. extracommerciale 1991, pp. 54-58.



a. Nel lavoro storiografico vero e proprio si incontra anzitutto quello che per un ricercatore costituisce l'*handicap* più grave che condiziona pesantemente i risultati del proprio sforzo: la carenza di documenti. Nel caso in oggetto si possono comprendere le ragioni: il carattere occasionale, contingente e discontinuo dell'attività assistenziale e le eccezionalissime circostanze di tempo e di luogo in cui essa si svolse, circostanze che richiedevano di non lasciare prova alcuna della propria azione clandestina, affidando unicamente alla comunicazione orale quelle notizie che, in altri tempi, si avrebbe forse avuto la premura di fissare su carta. In tale ottica non meraviglia dunque che la «cronaca della casa» e i verbali delle riunioni del «Capitolo della casa» non contengano notizie e informazioni relative a quest'opera di assistenza,²⁴ salvo qualche semplice riferimento agli sfollati. Come altrimenti giustificare, ad esempio, che mentre a poche decine di metri, presso le Fosse Ardeatine, si svolgono strazianti scene di dolore di madri, spose, figli, la cronaca salesiana registra soltanto – tra qualche cenno al rombo dei cannoni sui castelli romani – le presenze dei superiori in comunità, il pranzo del direttore alla Procura, la caduta della pioggia?²⁵ Si faceva, o, meglio, ognuno faceva quello che riteneva bene, ma non ne parlava mai, tanto meno ne scriveva.²⁶ Tutti i salesiani, il direttore per primo, erano molto attenti ad evitare di trattare con qualsiasi rifugiato, in luogo pubblico, sotto gli occhi di estranei.²⁷ Nella relativa tranquillità all'interno della tenuta pontificia gli aspetti tragici della realtà non erano evidentemente ignorati, solo venivano filtrati dalla precisa volontà di silenzio.

Ma un altro fatto è qui da considerare: vale a dire la formazione e la mentalità dei salesiani che, per tradizione e cultura, hanno sempre cercato di non avventurarsi in operazioni di carattere politico. Sintomatico quanto si legge nel verbale della riunione del «Capitolo Superiore» a Torino negli stessi giorni, a proposito della «Rivista dei giovani» pubblicata dai salesiani:

²⁴ Scrive espressamente il direttore, don V. Battezzati, in una relazione di oltre un anno posteriore agli avvenimenti: «Le notizie riferentesi ai rifugiati non figurano sulla cronaca della casa per misura di prudenza»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *Relazione*.

²⁵ Neppure una parola ad es. sull'eccidio delle Fosse Ardeatine si trova nel verbale del «Capitolo della casa» in data 28 marzo 1944. Non si può escludere che se ne sia parlato, ma resta il fatto che non se ne è scritto. Lo stesso Don Battezzati, scrivendo due giorni dopo al Rettor Maggiore, non vi faceva cenno alcuno: «Se si eccettua quelle occasioni di accentuato timore per qualche avvenimento pericoloso nella città, come bombardamento od altro, siamo stati in generale abbastanza tranquilli; siamo però sempre trepidanti»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Ricaldone*, 30 marzo 1944.

²⁶ Don Giuseppe Perrinella invero (vedi note 36, 38, 226) scrisse stenograficamente una specie di diario degli avvenimenti, ma negli anni '70, ritenendolo ormai superfluo, lo distrusse: dalla testimonianza rilasciata dallo stesso all'autore di queste note.

²⁷ Tutte le testimonianze orali sono concordi su questo fatto.

«Il numero di Agosto contiene pagine che si riferiscono ai recenti rivolgimenti politici con pareri e notizie poco opportuni e d'indole politica. Son cosa contraria alle tradizioni e alla nostra linea di condotta [...] A Lui [all'editore] si ripetono gli ordini dati sulla necessità di evitar accenni a fatti politici [...] tutto ciò che è contrario ai principi di D. Bosco».²⁸

Abbiamo detto sopra: «comprendere». Rimane però vero che, superate rapidamente le eccezionalissime circostanze che non consentivano di affidarsi a documenti scritti per ovvie ragioni di sicurezza,²⁹ i salesiani avrebbero pur potuto lasciare utili scritti in tempi piuttosto vicini ai fatti. Ma assorbiti dagli impegni quotidiani, dall'assistenza agli *sciuscìa* e dalla riorganizzazione delle scuole, degli oratori e degli istituti di formazione filosofica e teologica, non si preoccuparono di raccogliere testimonianze su fatti che pure giovavano a fornire un'immagine positiva della congregazione. Il che va sottolineato, tenuto conto che dopo il giugno 1944 si assiste ad un'esplosione di memorie e cronache,³⁰ le quali, anche se raramente sono fonti sicure per uno studio scientifico, date le diversità di tono, il vizio scopertamente elogiativo e decisamente difensivo della propria azione, recano tuttavia qualche buon contributo alla migliore conoscenza dei fatti.

Pare abbia prevalso in tutti i testimoni salesiani la mentalità esplicitamente rivelata dalla annotazione del direttore della comunità di S. Callisto, don Virginio Battezzati:

«Quasi contemporaneamente ai salesiani vengono a rifugiarsi in questa proprietà della S. Sede, uomini di varie categorie, i quali per le condizioni particolari politiche, non erano sicuri in casa propria, e, forse, per sfuggire a rappresaglie e razzie. Non è il caso di fare nomi e di indicare i vari colori dei partiti a cui appartenevano. Si fece della carità cristiana».³¹

Identico era il punto di vista dell'amministratore-prefetto della comunità dell'istituto salesiano Pio XI, don Armando Alessandrini (1906-1975), il quale al rabbino francese venuto a ringraziarlo per l'ospitalità concessa ad alcune

²⁸ ASC D 874 *Verbali*, 20 agosto 1943, pp. 144-145.

²⁹ Sulle questioni di nostro interesse non solo tace la cronaca della casa, ma anche la corrispondenza epistolare fra i salesiani e i loro superiori di Roma e di Torino è molto avara di notizie.

³⁰ Ricordiamo solo i nomi di E. Bacino (1945), Dedalo (1946), J. Di Benigno (1945), *Historicus minor* (1946), M. Meneghini (1945), G. Ravagli (1947), F. Ripa di Meana (1946), C. Trabucco (1954).

³¹ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235. Invero, dopo aver riferito dell'ospitalità offerta a intere famiglie dei castelli romani dalle due comunità salesiane, aggiunse: «A suo tempo mandammo al centro Salesiano della casa generalizia, in Torino, breve relazione di ciò che avvenne»: vedi nota 34.



decine di ragazzi ebrei, rispose: «Non abbiamo fatto che il nostro dovere».³²

E la segretezza di tale attività assistenziale, specialmente a favore degli ebrei, è ancora mantenuta da alcuni protagonisti. È sufficiente leggere al riguardo quanto scriveva nel 1989 al fratello l'allora vescovo di Guiratinga (Mato Grosso, Brasile), mons. Camillo Faresin, in occasione della onorificenza a lui attribuita dalla comunità ebraica di Belo Horizonte (Minas Gerais, Brasile):

«Sai quanto ho cercato di fare durante la guerra e non volevo che se ne parlasse più, ma, quando meno me l'aspettavo, è venuta fuori la storia e così il Signore sarà glorificato: abbiamo accolto l'ordine di Pio XII: «salvare i Giudei», anche a costo di sacrifici e pericoli. Non è il caso di fare propaganda».³³

Si deve poi osservare che, nell'ambito della tenuta pontificia delle catacombe, vi erano due distinte comunità salesiane: quella di S. Callisto (casa delle guide e casa di formazione, con *dépendance* alla cosiddetta «villetta»), e quella di S. Tarcisio (scuola di avviamento agrario e piccola scuola elementare, con *dépendance* dell'Oratorio Don Bosco, a circa 300 metri di distanza). Ognuna delle due comunità agiva in piena autonomia, senza necessariamente un coordinamento o un preciso scambio di informazioni l'una con l'altra.

Inoltre i due principali patrioti, cui accenneremo, don Michele Valentini e don Ferdinando Giorgi, pur collaborando strettamente, si erano riservati spazi e tempi di intervento indipendente, autonomo, sia all'interno che all'esterno della tenuta vaticana, e pertanto non tutta la loro azione era a conoscenza del loro stesso direttore e di quello dell'altra comunità.

Infine i diversi ingressi nelle catacombe e i tanti chilometri di corridoi percorribili sotto terra, mentre facilitavano la protezione dei rifugiati nei riguardi di chi desse loro eventualmente la caccia, facevano sì che i diversi gruppi ospitati potessero passare quasi inosservati fra loro.

b. Alla scarsità del materiale documentario di origine salesiana³⁴ dovuta anche alle caratteristiche temperamentali e culturali degli attori, si aggiunge

³² «“Nous n'avons fait que notre devoir” me dit simplement le préfeto [sic]: vedi nota 126. È esattamente quanto il 23 ottobre 1943 faceva notare padre Aquilin Reichert alla segreteria di Stato: «Le autorità religiose [del Vicariato] si fanno guidare dal buon cuore e dai principi della carità cristiana che hanno permeato i costumi italiani»: *Actes et documents...*, vol. 9, p. 518.

³³ Lettera del 4 giugno 1989 a don Santo Cornelio Faresin: [G. FARESIN] *Da Maragnole a Guiratinga. Nelle nozze d'oro sacerdotali di S. E. mons. Camillo Faresin della società salesiana di Don Bosco vescovo di Guiratinga nel Mato Grosso in Brasile*. Vicenza 1990, p. 161.

³⁴ Ecco un elenco degli archivi e dei fondi archivistici consultati:

- ASC B 468 Battezzati V., *Ricordi di un salesiano*: dattiloscritto datato 24 maggio 1974.
- ASC B 576 Berruti P., *corrispondenza*

poi il fatto che tale materiale, costituito per lo più da cronache, memorie autobiografiche, appunti personali ecc. ha un valore piuttosto relativo, per la sua genericità, per la non infrequente discordanza e per l'impossibilità, talvolta, di sottometerlo ad adeguato controllo. Si è cercato allora di precisarlo e completarlo con i frammenti di una documentazione esterna all'ambito salesiano, peraltro caratterizzata dai medesimi limiti,³⁵ e con il ricorso ai testimoni ancora viventi.³⁶

c. Ma anche le numerose testimonianze orali, come si sa, suscitano immediatamente diffidenza sia per la scontata accentuazione dell'«io c'ero», sia per l'ovvia imprecisione delle notizie relative a un periodo di tempo molto lontano. Pur con la cautela dovuta alle fonti orali, in qualche caso contraddittorie, le interviste coi protagonisti o coi testimoni dei fatti hanno comunque permesso di integrare le lacune e le insufficienze della documentazione scritta disponibile.

- ASC D 555 Tomasetti F., documenti vari
- ASC D 874 *Verbali* delle riunioni capitolari
- ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza Ricaldone*
- ASC E 946 Ispettorìa Romana, *cronaca*, dattiloscritto
- ASC F 535 Roma, S. Callisto, documenti vari fra cui *Relazione* dattiloscritta, con firma autografa, del 7 agosto 1945;
- ASC F 535 Roma, S. Tarcisio, documenti vari
- ASC F 535 Roma, Oratorio Don Bosco di via Appia, *cronaca*, dattiloscritto
- ASC F 897 Roma, *Memorandum* dattiloscritto di V. Battezzati datato 17 luglio 1973; *Cronaca* della scuola agraria S. Tarcisio, dattiloscritto; *Cronaca* della casa di S. Callisto, dattiloscritto
- ASC F 899 Roma, *Cronaca* della casa del Mandrione, dattiloscritto
- AST Archivio comunità S. Tarcisio, *cronaca* della casa (agenda rossa);
- AST Archivio comunità S. Tarcisio, *verbali del «Capitolo della casa»* (quaderno nero).

Per gli archivi non salesiani si è consultato quello del vicariato di Roma (= AVR).

Quanto alle fonti a stampa ricche di informazioni di nostro interesse, ricordiamo in particolare: *Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-1944*, a cura di Umberto Gazzoni, commissario della Federazione Combattenti di Roma. Roma, Società tipografica editrice italiana [1944]; *La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide e udì*, in «Il Risorgimento liberale», 7 giugno 1944: vedi Appendice, n. 1.

³⁵ Cf il breve elenco di nota 30 e i volumi citati nelle singole note.

³⁶ In particolare si sono avute due lunghe conversazioni con uno dei protagonisti, don Ferdinando Giorgi; conferme, precisazioni o smentite anche negli appunti scritti e nei colloqui coi salesiani sacerdoti don Nicola Cammarota, don Giovanni Fagiolo, don Giuseppe Perrinella, don Francesco Tritto e coi salesiani laici Enrico Bolis e Gino Cacioli. Ulteriori informazioni pure si sono avute dalle conversazioni col partigiano Vincenzo Gallarello – che aveva il deposito delle munizioni presso i salesiani –, con due fratelli ebrei ospiti della comunità di S. Tarcisio e con Dante Battelli e rispettiva moglie, all'epoca abitante l'uno sulla tenuta pontificia stessa e l'altra a poche decine di metri di distanza. Utile anche qualche apporto testimoniale della figlia di Ezio Garibaldi, Anita, del figlio di Dino Grandi, Franco Paolo, della sorella di Sergio Morpurgo, Silvana, del fratello di don Michele Valentini, Vincenzo, del maresciallo Mario Vernier e del padre gesuita Robert A. Graham.



In conclusione si è trattato di mettere assieme le testimonianze in un lungo gioco di pazienza, all'interno di un quadro generale della *resistenza* romana già definito.

In sede di bilancio finale ci sembra che l'articolata ricostruzione degli eventi, sia pure non ancora definitiva e non colmante tutte le lacune, abbia compiuto notevoli progressi di ordine documentario e conoscitivo, e pertanto renda possibile una valutazione storica più convincente.

2. Le due comunità salesiane delle Catacombe – La sparatoria del 10 settembre 1943

Come già detto, nell'*enclave* delle catacombe di S. Callisto all'epoca dell'occupazione nazifascista di Roma si trovavano (e si trovano tuttora) due comunità salesiane: una intitolata a S. Callisto e l'altra a S. Tarcisio.

A. Comunità di S. Callisto: casa delle «guide» e casa di formazione

La comunità salesiana di S. Callisto nell'anno scolastico 1942-1943 era composta da una sessantina di studenti salesiani di filosofia, da alcuni sacerdoti addetti alla loro formazione, fra cui il direttore don Virginio Battezzati (1888-1978), il confessore e allievo dell'istituto biblico don Ugo Gallizia (1909-1963) e da una ventina di altri salesiani, specialmente laici, addetti alle catacombe.

Responsabile di tale servizio di guide era il salesiano d'origine tedesca don Michele Muller (1904-1992), il quale verso la metà di febbraio 1942 venne chiamato alle armi come cappellano in Germania, nonostante il tentativo di don Battezzati, d'intesa col vicario del Rettor Maggiore, don Berruti,³⁷ di presentarlo alle autorità germaniche come direttore delle catacombe, oltre che come accompagnatore dei pellegrini di lingua tedesca.³⁸ Né si trattava di un fatto apparentemente non fondato, dal momento che un altro salesiano tedesco, don Giovanni Rodenbeck, era stato non solo responsabile delle

³⁷ ASC F 535 Roma S. Callisto, *lett. Battezzati-Berruti*, 30 gennaio 1943. Don Pietro Berruti (1885-1950) fu «prefetto», cioè vicario del Rettor Maggiore (all'epoca don Pietro Ricaldone), dal 1932 alla morte.

³⁸ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 233-234. Don Müller, al dire di don Battezzati, aveva qualche dimestichezza con papa Pio XII, dovuta forse alla necessità del pontefice di avere qualche informazione sui tedeschi a Roma: conferma in ASC F 897 Roma, *Memo-randum*, pp. 31, 41. Don Perrinella ricorda come don Müller si faceva aiutare dai giovani salesiani a correggere la forma italiana della sua traduzione di articoli in lingua tedesca.

catacombe, ma anche direttore della comunità dei salesiani addetti alle medesime.³⁹

Sul principio dell'estate del 1943 da parte dell'ispettore di Torino, don Giovanni Zolin (1872-1953), venne l'ordine che gli studenti di filosofia a fine anno scolastico facessero gli esami interni (e anche quelli pubblici esterni a Frascati), onde ritornare al più presto in Piemonte, dove sarebbero stati distribuiti prima in varie case e poi, per continuare gli studi, negli studentati filosofici.⁴⁰

Così poco dopo il primo terribile bombardamento di Roma del 19 luglio⁴¹ si iniziò lo sfollamento graduale dei chierici. A S. Callisto rimasero solo le guide, il poco personale addetto ai servizi della casa e qualche chierico costretto agli esami di riparazione di settembre. Il superiore dell'ispettoria salesiana romana, don Ernesto Berta (1884-1972), dai superiori maggiori di Torino otteneva per sé (e pei direttori) quelle facoltà speciali, già concesse ad altri simili casi, qualora le case dell'ispettoria romana «venissero dalle contingenze della guerra tagliate fuori dalle comunicazioni coi Sup[eriori] Maggiori o col proprio Ispettore». ⁴²

Gli allarmi aerei continuarono anche più volte al giorno, ma non ci furono altre incursioni dal cielo fino al 13 agosto, allorquando si ebbe un secondo massiccio bombardamento della città. Bombe caddero, oltre che sulla casa salesiana-scuola agricola del Mandrione – fortunatamente semivuota di personale per l'immediato sfollamento dei novizi a Lanuvio dopo il primo bombardamento⁴³ –, pure nel cortile dell'istituto Pio XI, senza morti e feriti di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice, e senza gravi danni per la casa se non la rottura di vetri di qualche locale e della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Nonostante voci di imminenti ulteriori attacchi alla città e continui allarmi diurni e notturni, la città pareva relativamente tranquilla. Per ogni evenienza i salesiani avevano provveduto a mettere al sicuro in Vaticano, presso il direttore salesiano incaricato della Poliglotta, don Giuseppe Fedel

³⁹ Don Rodenbeck (1900-1974), appartenente all'epoca alla comunità dell'istituto Pio XI, la notte di Natale del 1943 fece da interprete per i soldati tedeschi ospitati da tempo nella casa del Mandrione ormai priva di novizi: ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

⁴⁰ Cf ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 234-235.

⁴¹ Ancora il 16 agosto 1943 don Tomasetti (vedi nota 78) scriveva a don Ricaldone che in Roma alcune voci parlavano di 12.000 morti per il primo bombardamento: ASC D 555 *lett. Tomasetti-Ricaldone*. Invero tutti i caduti di Roma sotto i bombardamenti furono 5.300: cf *Il sole è sorto a Roma...*, p. 359; vedi pure C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*. Milano, Mursia 1993, pp. 262-269.

⁴² ASC D 874 *Verbali*, 4 agosto 1943, p. 128.

⁴³ ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*. La decisione era stata presa già all'indomani del primo bombardamento del 19 luglio: ASC E 944 Ispettorato Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 22 luglio 1943. Lo sfollamento dei novizi avvenne il 21 luglio; rimase invece il personale della casa. I novizi vi ritorneranno solo il 24 ottobre 1944.



(1893-1956), alcuni oggetti di valore già posti in vendita nel negozietto all'entrata delle catacombe stesse.⁴⁴

Sul finire del mese di agosto il consigliere scolastico della congregazione salesiana, don Renato Ziggiotti,⁴⁵ fece una visita alle case di Roma, prima di ripartire per Torino.⁴⁶ Le relazioni fra le due città si facevano sempre più difficili.⁴⁷ La comunità di S. Callisto era ridotta a pochi salesiani, tant'è che il 24 agosto don Battezzati scriveva a Torino che in quel giorno vi si trovavano solo 16 persone, di cui tre in partenza per gli esami di riparazione di quinta ginnasio a Frascati.⁴⁸ Dai *verbali del Capitolo Superiore* veniamo a conoscere che in agosto a S. Callisto era cessata «qualunque visita di pellegrini» e che si prevedeva che la casa fosse libera da chierici studenti.

Anche se erano già arrivati dei salesiani sfollati, rimaneva ancora spazio, per cui l'ispettore avanzò l'idea di trasferirvi i ragazzi interni degli istituti di Frascati e Genzano, perché la casa non restasse vuota.⁴⁹ Cambiò poi idea e il 23 settembre da Lanuvio giunsero i novizi accompagnati dal loro maestro don Giuseppe Gentili (1890-1960).⁵⁰ I giorni seguenti vennero altri sfollati da Gaeta e dai castelli romani; arrivi di salesiani dalle zone di guerra (Sicilia, Sardegna,⁵¹ Campania, castelli romani) si susseguiranno per tutto l'anno; fra gli altri l'anziano don Giovanni Minguzzi più volte ispettore.⁵² Il 17 ottobre alla presenza di molti direttori e parenti ebbe luogo la vestizione della ventina di novizi per mano di mons. Felice Ambrogio Guerra, ospite a Roma in attesa di tornare a Gaeta.⁵³ Ai primi di novembre don Bruno Brunori (1912-1962)

⁴⁴ ASC F 535 Roma, S. Callisto. *lett. Battezzati-Berruti*, 24 agosto 1943.

⁴⁵ Don Renato Ziggiotti (1892-1983): Rettor Maggiore della congregazione salesiana dal 1952 al 1965.

⁴⁶ ASC E 944 Ispettorica Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 31 agosto 1943.

⁴⁷ La posta fra Torino e Roma era inoltrata bisettimanalmente attraverso il dottor Carlo Bussi, direttore della FIAT.

⁴⁸ ASC F535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Ricaldone*.

⁴⁹ ASC E 944 Ispettorica romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 31 agosto e 15 settembre 1943. La risposta fu positiva: *lett. 17 settembre 1943*.

⁵⁰ Vedi ASC F 897 Roma, S. Callisto, *cronaca*; conferma in ASC F 899 Roma-Mandrione, *cronaca*, settembre 1943; un accenno anche in ASC D 874 *Verbali*, 27 settembre 1943, pp. 162-163.

⁵¹ Già il 1° settembre, per le difficoltà di comunicare con Roma, don Giuseppe Perino, direttore della casa di Santulussurgiu, era stato nominato viceispettore per le case di Sardegna: ASC E 946, Ispettorica romana, *cronaca*.

⁵² ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235. Don Minguzzi, nato nel 1868, morì il 17 novembre 1944 a Castelgandolfo, ma venne sepolto nel piccolo cimitero salesiano delle catacombe: *ib.* p. 248. Dai verbali delle riunioni dei tre capitolari risulta che si trasferì alle catacombe solo nel febbraio 1944: ASC D 874, *Verbali*, p. 814.

⁵³ ASC E 944 Ispettorica romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 18 ottobre 1943; ASC E 946 Ispettorica romana *cronaca*; AST *Cronaca*. Mons. Guerra (1866-1957), salesiano, già arcivescovo di Santiago di Cuba, era in Italia dal 1925.



sostituì don Filippo Pappalardo (1879-1965) nelle mansioni di amministratore-prefetto; tutti i salesiani, fra perpetui e triennali, non raggiungevano la ventina.⁵⁴ Intanto all'Istituto S. Cuore di via Marsala si era installato, con notevoli poteri delegati dal Rettor Maggiore,⁵⁵ don Pietro Berruti, coadiuvato dai consiglieri generali, don Antonio Candela (1888-1961) e don Pietro Tirone (1875-1962).⁵⁶

B. *Comunità di S. Tarcisio: scuola elementare, scuola di avviamento agrario, Oratorio don Bosco*

La comunità salesiana intitolata a S. Tarcisio, sotto la direzione di don Umberto Sebastiani (1884-1967) e la responsabilità economica di don Nicola Di Cola (1894-1961), gestiva, a circa un chilometro di distanza dalla sede dell'altra comunità, una piccola scuola parificata di avviamento agrario e due classi elementari. Nell'anno 1943-1944 erano presenti in comunità, in quell'immobile già convento dei Trappisti, dieci sacerdoti, quattro chierici, fra cui Giuseppe Perrinella (n. 1924) e Francesco Tritto (n. 1921) e undici coadiutori.⁵⁷ Responsabile della parte spirituale della comunità era don Giovanni Fagiolo (n. 1913); incaricato della disciplina e della scuola don Ugo Zabeo (n. 1912). A don Giuseppe Massa (1905-1983) era affidato l'«oratorio Don Bosco», dotato di una propria sede, all'ingresso della tenuta, presso il «Quo vadis».⁵⁸ Il perito agrario Gino Cacioli (n. 1916) era il responsabile dell'azienda agraria e insegnante delle materie tecniche dell'avviamento agrario; un altro salesiano laico, Enrico Bolis (n. 1919) svolgeva le mansioni di aiuto-economo nonché di commissioniere. Al salesiano laico Luigi Vezzoli (n. 1919) era affidata la stalla, con una quindicina di mucche, un toro, due buoi, uno o due cavalli e vari maiali.

⁵⁴ Fra gli altri il chierico già tonsurato Vitantonio Camarda (1917-1975), dell'ispettoria napoletana e i due laici Antonio Van der Wijst e Luigi Szenik, di cui si parlerà al capitoletto delle Fosse Ardeatine.

⁵⁵ Tra i poteri speciali conferiti ai delegati del Rettor Maggiore per il periodo di guerra c'erano anche quelli di eleggere gli ispettori, di dispensare dai voti perpetui, di concedere la secolarizzazione ai sacerdoti, di firmare documenti da inoltrare alla santa sede.

⁵⁶ La decisione era stata presa in sede di Capitolo superiore a Torino il 20 ottobre 1943, dopo che se ne era trattato già il giorno precedente: ASC D 874 *Verbali*, pp. 169-171. L'arrivo a Roma dei tre capitolari, che viaggiarono assieme a tre Figlie di Maria Ausiliatrice, avvenne il 26 ottobre, alla una e mezza della notte, dopo 96 ore esatte di avventuroso viaggio: ASC D 874 *Verbali delle riunioni dei tre capitolari in Roma pro tempore belli*, appendice. In un primo tempo la casa di residenza avrebbe dovuto essere proprio una delle due delle catacombe, ma poi per maggiore comodità dei tre anziani superiori e per maggior sicurezza si preferì quella del Sacro Cuore, accanto alla stazione Termini.

⁵⁷ Cf catalogo dattiloscritto, con correzioni manoscritte, in segreteria generale della casa generalizia di Roma.

⁵⁸ Cf ASC F 535 Roma, «Oratorio Don Bosco» di via Appia, *cronaca*.



Solo l'8 novembre 1943, dopo i bombardamenti estivi e autunnali di Roma, che avevano determinato un'«invasione di sfollati», di cui diremo, vennero riaperte le scuole, ma più della metà degli alunni dell'anno precedente, per ovvi motivi di sicurezza, non ritornarono; si ricorse ad alunni semiconvittori, limitandone il numero sia per i tre corsi di avviamento agrario che per la quinta elementare affidata al ch. Tritto; la quarta elementare che ancora a metà ottobre si pensava di eliminare, quindici giorni dopo venne invece ripristinata per aumentare la presenza di allievi interni. Affidata al ch. Perinella era composta di semiconvittori e di una decina di ragazzi rimasti abbandonati nelle colonie fasciste dei castelli romani a seguito del crollo del regime il 25 luglio.⁵⁹

Incaricato della musica era don Ferdinando Giorgi, sacerdote ventinovenne, studente del conservatorio, spirito allegro, estroverso, intraprendente.⁶⁰ Fiero della sua attività di «partigiano», era generoso nell'aiutare e ricoverare chiunque ne avesse bisogno.⁶¹

Se don Giorgi può essere considerato l'attivissimo braccio, la mente era invece don Michele Valentini.⁶² Maggior di età del primo, più portato alla riflessione e agli studi, ma altrettanto pieno di iniziative, don Valentini, licenziato in teologia all'università Gregoriana e in S. Scrittura all'istituto biblico, attendeva a completare i suoi studi e intanto esercitava il ministero di confessore della comunità. Diplomatico distinto e riservato, dal tratto squisito, teneva le maggiori relazioni colla Procura salesiana di vicolo della Minerva, coll'attiguo vicariato di Roma, di via della Pigna, e pertanto col Vaticano.

Subito dopo l'annuncio dell'armistizio stipulato fra l'Italia e gli Anglo-Americani, nelle zone prossime a Roma si delineò una manovra tedesca tendente ad accerchiare la capitale.

Nella confusione generale seguita alla partenza da Roma delle autorità politiche e militari, alcuni comandanti di reparti italiani reagirono energicamente all'aggressione tedesca fin dalla notte dell'armistizio. Nel settore meridionale la lotta fu particolarmente accanita alla Magliana, alle Tre Fontane e a Porta S. Paolo. Nel tardo pomeriggio del 10 settembre aveva termine la disperata lotta per la difesa della città, col tragico bilancio di quasi 600 morti

⁵⁹ Testimonianza orale rilasciata allo scrivente da parte di don Cammarota.

⁶⁰ Nato a Collalto Sabino (Rieti) il 6 dicembre 1914, don Giorgi divenne sacerdote nel 1940. Nel 1958 lasciò la congregazione salesiana per entrare nella diocesi di Rieti. Fu per molti anni parroco ad Amatrice. Ora vive ritirato, con la cognata, a Guidonia (Roma).

⁶¹ Testimonianza orale di vari salesiani e di rifugiati.

⁶² Nato a S. Gregorio d'Ippona (Catanzaro) il 21 novembre 1910, sacerdote nel 1936, morì a Roma il 5 settembre 1979. All'epoca, oltre che negli studi di laurea, era impegnato nella traduzione del libro del «Levitico» per un'editrice cattolica. Nel 1945 pubblicò il *Racconto della creazione. Filosofia - Storia*, presso la LDC di Torino.

e 700 feriti,⁶³ e in cui, accanto a semplici cittadini, il maggior contributo di sangue era stato dato dal 1° e 2° reggimento Granatieri di Sardegna.⁶⁴

In Roma i tedeschi avrebbero dovuto, secondo l'accordo, occupare solo l'ambasciata tedesca, l'E.I.A.R. e la centrale telefonica; si impadronirono invece di tutta la città, iniziando quella serie di illegalità su riferite.

Nella zona delle catacombe, a sud est della città, non molto lontano quindi da Porta S. Paolo, si temeva qualche scontro, data la presenza sul posto di alcune decine di soldati italiani del 2° reggimento Granatieri.⁶⁵ Il 9 settembre invero i militari si allontanarono, ma i salesiani ricevettero comunicazione che nella serata o nella notte avrebbero potuto esserci ugualmente dei combattimenti. Le due comunità coi loro giovani anticiparono allora la cena e si ritirarono nelle catacombe.⁶⁶ Sul far della notte i soldati italiani accampati nel piccolo vallo vicino all'entrata delle catacombe con armi, qualche cavallo e qualche mulo, piazzarono alcuni cannoni sul cortile di S. Tarcisio e una mitragliatrice sul viale centrale. Un osservatorio era situato sulla terrazza del fabbricato di S. Tarcisio.⁶⁷ Solo all'alba si trasferirono verso S. Paolo.

Alle tre di notte – 10 settembre – i salesiani furono nuovamente avvisati che due ore dopo sarebbero iniziate le sparatorie, per cui lasciarono immediatamente il rifugio sottoterra per celebrare la S. Messa e rimettersi al sicuro nelle catacombe.⁶⁸

Alle ore 6 circa ebbe inizio una sparatoria continua che, rallentatasi un attimo verso le 6,30, raggiunse il culmine verso le 11,30. Qualche granata⁶⁹ e alcuni proiettili caddero sui terreni delle catacombe, guastando alcuni cipressi, frantumando vari vetri del negozietto delle vendite, e soprattutto scoperciando quasi completamente il lucernario di S. Cecilia. Pure la tricora situata nei pressi dell'entrata di via Ardeatina venne colpita da schegge e ne rimangono tuttora i segni. Non vi fu alcun ferito neppure tra i soldati italiani i

⁶³ *Albo d'oro dei caduti nella difesa di Roma del settembre 1943*. Roma, Associazione fra i romani 1968.

⁶⁴ Molti i saggi su quei giorni di settembre a Roma. Citiamo solo: E. MUSCO, *La verità sull'8 settembre 1943*. Milano, Garzanti 1965; I. PALERMO, *Storia di un armistizio*. Verona, Mondadori 1967; G. SOLINAS, *I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma*. Sassari, Gallizi 1968.

⁶⁵ Il 24 agosto don Battezzati aveva scritto a don Berruti: «I soldati ci attorniano ancora e ve n'è alcuno accampato anche nel nostro territorio ma solo per ora, come accampamento con qualche tenda»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *cronaca*.

⁶⁶ Tutte le notizie qui riportate sono desunte dalle cronache citate nella nota 34.

⁶⁷ Testimonianza di don Perrinella rilasciata allo scrivente.

⁶⁸ ASC F 897 Roma, S. Callisto, *cronaca*.

⁶⁹ Di granate sganciate da aereo alleato caduto nei pressi del santuario del Divin Amore conservano un preciso ricordo Dante Battelli e don Perrinella. Il salesiano ricorda altresì che l'aereo sganciò alcune batterie, che gli tornarono utili in giugno per accompagnare i militari alleati fino alle salme dei trucidati all'interno delle Fosse Ardeatine.



quali, dopo la prima resistenza, probabilmente in seguito a un contrordine, abbandonarono le armi e le divise, per mettersi in salvo. Tragico epilogo del 25 luglio. Alcuni di loro non trovarono di meglio, probabilmente, che nascondersi nelle catacombe.

I tedeschi, pur in decisa minoranza numerica – poche decine a confronto di oltre 150 italiani⁷⁰ – si impadronirono della posizione. Alcuni, entrati nella casa di S. Tarcisio, sfondarono delle porte, spararono alcuni colpi per le scale e sulle finestre del refettorio e si impadronirono di borse di pelle, di due penne stilografiche, di un vestito da borghese e della radio. L'amministratore, don Di Cola e il perito agrario, Gino Cacioli,⁷¹ cercarono di spiegare ai militari che quella in cui si trovavano era semplicemente una casa religiosa. Riuscirono così a riavere una parte di ciò che era stato requisito.

Nel pomeriggio qualche tedesco ritornò nella tenuta per rastrellare eventuali soldati italiani; ne furono catturati quasi duecento e vennero ammassati sul prato, in pendio, nei pressi dell'Oratorio. Sentinelle e prigionieri non disdegnarono di cibarsi della carne dei muli che erano stati abbandonati sul posto.⁷² Verso le ore 18 i tedeschi chiesero ai salesiani da bere: altrettanto fecero alcune ore dopo. La popolazione circostante intanto aveva fatto man bassa di quello che i militari italiani avevano lasciato sul terreno: muli, bardature, zaini, elmi, armi, coperte, giacche.⁷³

Nei nove mesi seguenti i bombardamenti degli alleati non causarono né perdite umane né gravi danni agli immobili presso le catacombe. Grande paura ma scarsi danni si ebbero nel bombardamento del 28 dicembre 1943, allorché varie bombe caddero vicino e sulla tenuta stessa delle catacombe; alcune, penetrando profondamente nel terreno, rimasero inesplose; una ruppe

⁷⁰ «A S. Calisto [sic] e a S. Tarcisio ebbero vicinissimo il combattimento e per un paio di giorni furono concentrati colà circa 160 soldati italiani prigionieri»: ASC E 944 Ispettorica romana, *corrispondenza, lett. Berta- Ricaldone*, 15 settembre 1943.

⁷¹ Il prof. Gino Cacioli è uno dei testimoni più autorevoli dei fatti qui raccontati. Per la sua opera di patriota-partigiano ebbe riconoscimenti sia dalla Associazione Nazionale Combattenti (Federazione provinciale di Roma), sia dagli alleati che gli rilasciarono adeguato certificato, a firma del comandante supremo alleato delle forze nel mediterraneo centrale, maresciallo H. R. Alexander. Analoghi riconoscimenti ebbero dall'ANFIM don Valentini e don Giorgi.

⁷² Testimonianza di don Perrinella e di Dante Battelli. G. Cacioli attesta che tutte le sere ne aiutava a scappare una decina, finché dopo una settimana i rimanenti furono caricati su un treno alla stazione Ostiense. Riuscirono quasi tutti a salvarsi nei pressi di Orbetello (Grosseto) grazie alla complicità del capotreno.

⁷³ ASC F 897 Roma S. Tarcisio, *cronaca*. Il 23 settembre a S. Callisto si trovavano 23 novizi e 17 salesiani: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Berruti*. Il 30 dicembre scrive don Battezzati allo stesso don Berruti: «Siamo parecchi salesiani con poche opere per le mani da darci del lavoro [...] Di visite alle catacombe ne abbiamo poche. Per la maggioranza sono soldati [...] A suo tempo è bene aver presente di dover poi cambiare guide che parlino tedesco e via per altre lingue»: *ib.*

tetto, soffitto e alcuni mobili della rivendita di oggetti religiosi.⁷⁴

Qualche altro danno si ebbe nel bombardamento del 2 gennaio 1944, ma niente di rilevante, diversamente invece dalle case salesiane di Terni, Civitavecchia, Gaeta, Roma-Mandrione⁷⁵ e soprattutto da quelle numerose dei castelli romani, tutte pesantemente bombardate, sia pure senza causare vittime fra i salesiani.⁷⁶

3. Un precedente: l'accoglienza, sofferta ma non avvenuta, del figlio di Dino Grandi

Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo aveva messo in minoranza il duce e lo aveva invitato come «Capo del Governo» a recarsi dal sovrano e a stare alle sue decisioni. La sera, alle 22,45, la stazione radio di Roma aveva dato al mondo la notizia delle dimissioni di Mussolini, annunciando nello stesso tempo che il maresciallo Pietro Badoglio aveva assunto la direzione del nuovo governo, con pieni poteri militari sul paese. «La guerra continua» aveva aggiunto il proclama badogliano, perché l'Italia «mantiene fede alla parola data».

La caduta del fascismo dà immediatamente luogo a manifestazioni di piazza e a cortei popolari. Badoglio vede complotti dappertutto e fa immediatamente sapere che non sarebbero state tollerate manifestazioni ostili contro gli appartenenti al partito fascista, che, nel frattempo è stato sciolto. Ma i proclami non bastano. Si temono violenze.

Il card. Luigi Maglione, segretario di Stato (1887-1944), stimato dal re Vittorio Emanuele III che gli aveva conferito il collare della SS. Annunziata, viene a sapere che i figli minori di Mussolini e la sorella Edvige cor-

⁷⁴ ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 30 dicembre 1943; ASC B 897 Roma. S. Callisto, *cronaca*. Si legge nella *Cronaca*: dell'AST: «Intorno alla nostra casa molti proiettili ma per grazia di Dio nessun ferito. Nei dintorni numerosi feriti e morti».

⁷⁵ I danni causati alla casa salesiana dal solo bombardamento del 13 agosto furono notevoli: distrutta totalmente la porcaia, colpito in pieno e sfasciato il vascone d'irrigazione, interrotto l'acquedotto dell'Acqua Felice con conseguente mancanza d'acqua, deteriorate varie pareti della casa e frantumato un buon numero di vetri. La città di Civitavecchia venne bombardata molte volte, anche due volte in un giorno solo, da parte degli americani e degli inglesi.

⁷⁶ A quanto risulta, l'unico morto per cause militari fu il salesiano laico Bernardo Rotolo (nipote di mons. Salvatore Rotolo). Improvvidamente il 18 marzo 1944 a Lanuvio prese in mano una bomba che scoppiò: ASC E 944 Ispettorato romano, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 23 marzo. Mons. Rotolo (1881-1969), vescovo ausiliare di Velletri, a seguito dei terribili bombardamenti della cittadina, era costretto a trascorrere notte e giorno nella cripta della cattedrale, diventata così suo palazzo episcopale: ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 2 gennaio 1944.



rono pericoli. Compie allora dei passi perché venga loro assicurata efficace protezione.⁷⁷

Altri fascisti dissidenti s'affrettano a prendere precauzioni per salvare sé e le loro famiglie. Il 6 agosto il procuratore dei Salesiani, don Francesco Tomasetti – da tempo in relazione con personaggi altolocati del vaticano e del governo fascista⁷⁸ – viene pregato dal card. Vincenzo La Puma⁷⁹ e dai gerarchi fascisti Dino Grandi e Luigi Federzoni di chiedere al Rettor Maggiore il consenso perché a S. Callisto venga accolto per uno o due mesi «in incognito per tutti» – ad eccezione del direttore – il figlio diciottenne di Grandi, Franco Paolo, studente universitario del 2° anno di giurisprudenza.⁸⁰

Dino Grandi, già deputato, ministro degli esteri, ambasciatore a Londra, guardasigilli, membro del Gran Consiglio, all'epoca presidente della Camera, che col fatidico ordine del giorno aveva segnato la fine del duce, era il gerarca più invisibile ai fedeli di Mussolini; ma neppure era gradito al nuovo capo del governo, Badoglio, di cui non condivideva la linea politica e soprattutto la decisione di continuare la guerra. Dunque era in pericolo e con lui la sua famiglia.

Assente da Torino don Ricaldone, don Berruti convocò il Capitolo per dare una risposta. Benché informati da don Tomasetti che, a giudizio del card. La Puma, non c'era «nulla di compromettente» nell'accogliere la richiesta e che anche altri istituti maschili e femminili di Roma si erano prestatì ad ospitare figli di ex fascisti che temevano rappresaglie, ben cinque membri del Capitolo (don Fedele Giraudi, don Antonio Candela, don Giorgio Serié, don Pietro Tirone, don Renato Ziggotti) espressero in un primo tempo parere negativo. Solo don Berruti era di diverso avviso; riuscì però a convincere i colleghi che non si poteva rifiutare un atto di carità verso un giovane in «possibili, anzi probabili» pericoli, fra l'altro non compromesso in politica,

⁷⁷ A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta...*, p. 129.

⁷⁸ Don Francesco Tomasetti (1868-1953) era il procuratore della congregazione salesiana in Roma. Rimase in tale carica dal 1924 al 1953. Personaggio di notevole statura morale, intimo di Edvige Mussolini e di vari prelati romani, accolse nella sede della Procura come rifugiati vari personaggi anche di opposte tendenze. Citiamo un nome solo: quello del ministro dell'agricoltura Edmondo Rossoni (1884-1965). Don Tomasetti il 27 luglio era stato ricevuto dal papa; il giorno precedente personalmente «aveva interrogato Federzoni per sapere se fosse vero che Mussolini era agli arresti»: ASC D 555, Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 27 luglio 1943; il 19 novembre ritornò dal papa: *lett. a don Ricaldone* in tale data (*ib.*); fra l'altro in questa udienza il pontefice condivise la convenienza di inviare tre capitolari a Roma. Il 17 novembre don Tomasetti avanzò istanza al S. Padre che il Capitolo generale dei salesiani fosse rimandato a dopo la fine della guerra. Il pontefice acconsentì.

⁷⁹ Era Prefetto della Sacra Congregazione dei religiosi e cardinale Protettore dei salesiani. Morì il 4 novembre e i salesiani chiesero che venisse sostituito dal card. Carlo Salotti: ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 19 novembre 1943; vedi pure *verbali delle riunioni capitolari*, 22 novembre 1943, in ASC B 874, pp. 176-177.

⁸⁰ ASC D 555 *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 7 agosto 1943.

e «ottimo sotto ogni riguardo», come gli era stato scritto da Roma.

Si prese quindi la decisione di farlo ospitare o nella casa di Frascati oppure in quella di S. Callisto, qualora il giovane non potesse lasciare la città. In questo secondo caso si sarebbe chiesto previamente il consenso del card. Nicola Canali, presidente della commissione pontificia che aveva affidato ai salesiani la custodia e la gestione delle catacombe.⁸¹

Avuto il parere favorevole del Rettor Maggiore,⁸² don Berruti il giorno dopo il secondo bombardamento di Roma – avvenuto il 13 agosto – trasmetteva la decisione a don Tomasetti. Soppesando con grande attenzione le parole, scriveva:

«L'affare di quel figliuolo può essere inquadrato in una cornice ufficiale, accogliendolo in una nostra casa come un giovane che ha bisogno di ripetizioni a causa dei suoi studi. In tal modo noi lo possiamo tenere anche fino alla riapertura delle scuole. Coloro che sono sul luogo agiscano in modo che tutto sia fatto con grande riservatezza e con la massima prudenza. Quanto alla Casa ospitale, si potrebbe scegliere tra Frascati, Genzano, oppure, se lo si crede meglio, S. Tarcisio. Quindi la prego di dire a nome mio al Direttore della casa che sarà scelta, che faccia quanto le scrivo».⁸³

Ma non se ne fece nulla. «Per quel giovane da ricoverare a San Calisto [sic] sembra che non ve ne sia più bisogno», faceva sapere da Roma don Tomasetti.⁸⁴ Difatti si era trovata un'altra soluzione. Il 18 agosto il giovane si era rifugiato col padre a Lisbona,⁸⁵ per cui quando nella notte fra il 23 e il 24 agosto si scatenò la caccia agli ex gerarchi, i due Grandi, padre e figlio, erano già all'estero e don Tomasetti poteva tranquillizzare i superiori di Torino.

Per un giovane però che aveva trovato un rifugio sicuro oltre confine, altri giovani erano alla ricerca di un alloggio di fortuna, e, fra questi, molti che si facevano raccomandare a don Tomasetti da alte personalità.⁸⁶ Don Ri-

⁸¹ ASC D 555 Tomasetti, *lett. Berruti-Ricaldone*, 11 agosto 1943.

⁸² Don Ricaldone aveva avuto qualche contatto epistolare con Dino Grandi nel 1935, in occasione della morte dello zio del conte, don Bernardo Gentilini (1875-1935), missionario salesiano in Cile, e nel dicembre 1939 allorché si congratulò con lui per un non meglio identificato motivo. Grandi rispose entrambe le volte: alla prima, con lettera autografa, da Londra, dove si trovava come ambasciatore; alla seconda con semplice telegramma: ASC B 076 *Ricaldone*.

⁸³ ASC D 555 Tomasetti, *lett. Berruti-Tomasetti*, 14 agosto 1943. Di tale vicenda non si trova nessun accenno nei *verbali del Capitolo superiore*, che pure si radunò regolarmente in quel mese (5, 9, 14, 17, 18, 19 agosto ecc.).

⁸⁴ ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 24 agosto 1943.

⁸⁵ La notizia è confermata allo scrivente dallo stesso conte Franco Paolo Grandi, il quale peraltro asserisce di non aver mai avuto notizia della trattativa qui esposta.

⁸⁶ «In questi giorni mi si presentano casi di giovanetti e giovanette orfani, sinistrati di Roma o sfollati da altre città o regioni (in particolare dalla Sicilia), chiedendo, anche a mezzo di personalità, ospitalità a retta di favore o gratuita nei nostri Istituti o in quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io non so cosa rispondere»: ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 24 agosto 1943.



caldone da Torino acconsentiva e i giovani potevano venire accolti a giudizio, però, dell'ispettore.⁸⁷

4. L'accoglienza a ricercati politici, militari sbandati, giovani renitenti alla leva o al servizio obbligatorio al lavoro ecc.

Se Roma fu un notevole centro di resistenza passiva, in un diffuso spirito di solidarietà fra tutti gli strati della popolazione,⁸⁸ i salesiani delle catacombe di S. Callisto non furono da meno. E su tale attività di assistenza a quanti era necessaria la clandestinità, disponiamo di valide informazioni di fonte non salesiana.

Un primo documento, attendibile data l'autorevolezza della fonte e la vicinanza cronologica agli eventi, è quello proveniente dal comitato nazionale dell'Associazione nazionale combattenti.⁸⁹ In esso l'avvocato Umberto Gazzoni, redigendo il 10 giugno 1944 una sintesi dell'intensa vita della Federazione provinciale di Roma (di cui era commissario) durante il periodo in questione, dedica un capitoletto all'attività del *gruppo don Michele Valentini*.⁹⁰ Veniamo così a sapere che nel territorio presso S. Callisto l'11 settembre 1943 «erano concentrati cinque ufficiali con circa 250 soldati italiani prigionieri dei tedeschi». Il *gruppo don Michele Valentini* riuscì a far fuggire 26 soldati nascondendone altri, provvisoriamente, nelle catacombe. Lo stesso sotterraneo rifugio accolse in seguito «altri sessanta giovani». In novembre «alcuni giovani» della classe del 1923 furono alloggiati come novizi nella casa-noviziato di S. Callisto, e come tali godettero del privilegio dell'esenzione. Inoltre ai salesiani sfollati dalle case del sud Italia e del Lazio vennero aggiunte ben 28 persone, fatte passare per altrettanti sfollati dal meridione. Nella tenuta delle catacombe, ma questa volta all'«Oratorio Don Bosco» – costituito da salone-teatro capace di 300 posti, 4 aule catechistiche e attiguo corpo di fabbrica adattato a cappella⁹¹ – trovarono rifugio, sempre secondo il rapporto Gazzoni, «sessanta soldati» fuggiti dalla zona militare della Cecchignola; successivamente vi furono ricoverati «una decina di giovani animosi». In dicembre toccò ad alcuni prigionieri inglesi essere accolti alle catacombe.

⁸⁷ ASC D 874 *Verbali*, 30 agosto 1943, pp. 150-151.

⁸⁸ Cf *Atti del convegno nazionale sulla resistenza*, Roma 13-24 ottobre 1964 in «Rassegna del Lazio», XIII n. speciale 1965, p. 50.

⁸⁹ *Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-giugno 1944*. Società Tipografica Editrice Italiana [1944].

⁹⁰ *Ib.*, pp. 12-13.

⁹¹ Cf ASC F 535 Oratorio Don Bosco di via Appia, *cronaca*.

E allorché le due case religiose erano al completo si provvide a far ospitare quanti cercavano asilo e protezione presso famiglie dei dintorni di sicura amicizia,⁹² con provviste alimentari offerte dalla Federazione.

Altra fonte coeva non salesiana informa che nel territorio delle catacombe di S. Callisto – non si indica in quale delle due comunità – avevano avuto «conforto, asilo ed aiuto» «tanti perseguitati e ricercati, militari ribelli ai bandi di Graziani, israeliti e sospettati politici».⁹³

Di «ospitalità a decine e decine di perseguitati politici o di militari» durante l'occupazione tedesca scriverà nel 1969 un altro testimone, il rifugiato Amilcare Rossi.⁹⁴

Conferme e qualche altra precisazione, ma con vari silenzi, ci vengono offerte da fonti salesiane.

Per la comunità di S. Callisto disponiamo di quella che dovrebbe essere «la breve relazione di ciò che avvenne», mandata dal direttore don Battezzati ai superiori di Torino in data 7 agosto 1945.⁹⁵ Vi si trova il seguente censimento:

«Col 20 settembre 1943 fu accettato il primo rifugiato, un maggiore della R[egia] A[eronautica], facente parte dell'ordinanza di S.A.R. il Principe del Piemonte. Dopo di lui ne vennero altri: un colonnello dell'Esercito, un Colonnello dei R[egali] C[arabinieri], un Maggiore di Marina, un Maggiore dell'Artiglieria, tre Capitani, cinque tenenti, un brigadiere dei C[orazzieri] R[egali], nove universitari, due sottoufficiali, cinque soldati, un professionista (avv.), un ebreo. Tali rifugiati non furono sempre presenti contemporaneamente. La media costante si aggirò sulla quindicina. Stettero con noi dal settembre 1943 fino all'arrivo degli Alleati, giugno 1944».

In totale vennero dunque ospitati dalla sola comunità di S. Callisto 32 persone, sia pure in tempi diversi, cui però vanno aggiunte quelle fatte ospitare nelle case coloniche dei contadini della zona. La lunghezza del soggiorno

⁹² La più vicina era la famiglia di Dante Battelli (n. 1922), il quale in licenza di convalescenza proprio nel periodo di occupazione nazifascista della città, non si presentò più alle armi. Il padre, cui si deve la costruzione della grotta della Madonna di Lourdes sul cortile di S. Callisto (vedi nota 242), si era trasferito sulla tenuta pontificia delle catacombe nel 1927, tre anni prima che arrivassero i salesiani. Morì pochi mesi prima della caduta del fascismo. Durante l'occupazione nazista la sua famiglia ospitò per un certo tempo in casa, al n. 102 di via Appia, un ingegnere (o avvocato) che pare fosse in qualche modo legato a Mussolini, e un certo sig. Mario, impiegato delle ferrovie in Abruzzo. Presso i Battelli passò pure qualche notte la mamma di don Giorgi, che però non correva pericoli.

⁹³ A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Ediz. Libertà di A. Castellucci, s.d., p. 12.

⁹⁴ Vedi Appendice n. 3.

⁹⁵ «A suo tempo mandammo al centro salesiano della casa generalizia in Torino una breve relazione di ciò che avvenne». Non essendo stata reperita altra documentazione, nonostante attente ricerche nell'ASC, si può presumere che la «breve relazione» sia quella di cui ci serviamo qui e che si conserva in ASC F 535, Roma, S. Callisto.



poté essere di alcuni giorni o di vari mesi, dal momento che risulta che alcuni pagavano una quota mensile.⁹⁶

A proposito invece alla casa di S. Tarcisio non si dispone di memoria simile a quella della comunità gemella. Un registro vero e proprio delle persone accolte non fu tenuto, come è ovvio, all'epoca dei fatti ma, purtroppo, neppure venne redatto in seguito. Si trovano solo le generiche espressioni:

«Entro i mesi di ottobre, Novembre e Dicembre la casa riceve e ospita persone che non hanno più sicura la propria incolumità in casa loro per motivo della guerra».⁹⁷

«Sono in casa numerose persone, perseguitate politiche».⁹⁸

«[A. S. Tarcisio] Vi erano pure rifugiati politici».⁹⁹

Presumibilmente si potrebbe pensare all'ospitalità data a un numero di persone superiore a quello della casa di S. Callisto, tenuto conto dell'esiguo numero degli allievi presenti. Vi si aggiunga che don Valentini e don Giorgi appartenevano giuridicamente a quella comunità e che, trattandosi di scuola agricola, era più facile avere alimenti.

Quanto a singoli nominativi, la cronaca della casa di S. Tarcisio ne registra pochi. Il 2 ottobre vengono accolti due giovani meridionali: Salvatore Fabbra e Aldo Fabbra;¹⁰⁰ il 31 dicembre 1943 uno sloveno, un certo Miran Hočevan, nato a Lubiana nel 1923, che venuto a Roma all'inizio dell'anno per motivi di studio dopo la chiusura dell'università di Lubiana, rimase nella città papale dove fu ospite dei salesiani, presso i quali peraltro era già stato precedentemente.¹⁰¹ Si aggiungano poi in data non precisata i nominativi di un certo Francesco Collini «sfollato e ospite» e di (don?) Francesco Ugo Perna.¹⁰²

Ma altre informazioni particolareggiate, oltre quelle del Gazzoni e dei salesiani qui riferite, sono reperibili.

Dante Battelli¹⁰³ dichiara che attorno all'«Oratorio Don Bosco» si nascondevano con lui nei momenti di pericolo una decina di giovani della zona

⁹⁶ *Ib.*

⁹⁷ ASC F 897 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca* (Appunti per la cronistoria «per il sig. Don Puddu»), novembre 1943.

⁹⁸ *Ib.*

⁹⁹ ASC F 897 *Memorandum*, p. 49.

¹⁰⁰ Il nome di Aldo Fabra [sic] appare anche su breve elenco, a matita, di «ospiti», a p. 159 della *cronaca* dell'AST, che precisa i documenti (falsi) a lui assegnati, fra cui l'iscrizione all'università Gregoriana.

¹⁰¹ AST *Cronaca*, p. 137.

¹⁰² *Ib.*, p. 159. Il Perna venne provvisto di carta di identità in borghese, tessera postale da religioso e carta annonaria di soggiorno a Roma. Ugo e Aldo sono nomi rimasti nella memoria pure dei due fratelli ebrei cui accenneremo.

¹⁰³ Vedi note 36 e 92.

di via Appia, via Ardeatina e via Latina.¹⁰⁴ Lo stesso testimone ricorda inoltre come nelle catacombe presso S. Tarcisio vennero accolti due paracadutisti americani, prima di essere ospitati da una signora abitante in via Dalmazia;¹⁰⁵ così pure furono tenuti nascosti, sempre presso S. Tarcisio, due disertori dell'esercito tedesco: un aviatore e un fante¹⁰⁶ (uno dei due era di nazionalità polacca¹⁰⁷); vi rimasero, in borghese, fino all'arrivo degli americani. Fu poi accolto un civile, un certo Mario, raccomandato ai salesiani da mons. F. Calori, oltre ad un'intera famiglia di S. Lorenzo (genitori e due figlie), la cui casa era stata distrutta dai bombardamenti.¹⁰⁸ Fu ospitato anche un polacco, un certo Michele Biel (1906-1953), già studente-ricercatore universitario. Dopo la liberazione preferì rimanere in comunità, prima come addetto ad umili servizi, poi come guida delle catacombe. Alloggiò vario tempo sopra l'attuale entrata, presso l'ufficio guide.¹⁰⁹

I due giovani della famiglia ebrea colà ricoverata e di cui diremo¹¹⁰ confermano la presenza di (don) Aldo e di (don) Ugo, i quali, vestiti da prete, giocavano al pallone, venivano a scaldarsi alla stufa e a sentire radio Londra nella stanza di papà e mamma. Rammentano altresì un uomo sui trent'anni coi baffi-

¹⁰⁴ Il 18 febbraio era stato pubblicato un decreto secondo cui gli iscritti di leva e i militari in congedo, i quali durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si presentavano alle armi nei tre giorni successivi a quello prefissato, sarebbero stati considerati disertori e puniti con la morte mediante fucilazione. La stessa pena era minacciata per i militari delle classi 1923-1925 che non avevano risposto alla precedente chiamata o che, dopo aver risposto, si erano allontanati arbitrariamente dal reparto. Si capisce allora come «Il Vaticano, i conventi, i palazzi extraterritoriali, già pieni di rifugiati, si saturano fino all'inverosimile di giovani ventenni, infinite famiglie aprono le loro porte agli amici minacciati, incuranti dei pericoli a cui vanno incontro, dando loro asilo [...] In giro per le strade della città donne, donne, donne, bambini, uomini di mezza età e, di quando in quando, curiosi visi, freschi e lisci, oscurati da baffoni fuori moda e perfino da serie barbe, che formano uno strano anacronismo nei volti giovanili che adornano»: F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina...*, pp. 200-210.

¹⁰⁵ Presso la citata signora lo stesso Battelli aveva eseguito dei lavori.

¹⁰⁶ Testimonianza confermata da E. Bolis e da altri.

¹⁰⁷ Don Perrinella ricorda che una sera il polacco gli mostrò un pezzo di sapone, dandogli che era stato fatto con il grasso di cadaveri ebrei. I due disertori si rifugiarono presso i salesiani nella certezza che da Anzio gli alleati sarebbero arrivati a Roma in pochi giorni. Occorsero invece quasi cinque mesi.

¹⁰⁸ Le due ragazze, maggiorenni o quasi, Bruna e Clara, sono ben presenti nella memoria dei due fratelli ebrei (di cui al capitoletto 5), i quali rammentano altresì che talvolta il direttore dell'Oratorio, don Massa, le fece recitare sul teatrino dell'Oratorio, di fronte ad un uditorio per lo più maschile. Il più giovane ricorda anche le due sorelle di Dante Battelli, la dodicenne Agnese e soprattutto la quindicenne Teresina, con le quali qualche volta si accompagnava, sotto gli occhi dei genitori. Ai bisogni dell'oratorio e dei giovani che vi affluivano davano una mano anche delle donne e delle ragazze, fra cui la futura moglie di Dante Battelli (vedi nota 36).

¹⁰⁹ Dal colloquio di don N. Cammarota con lo scrivente.

¹¹⁰ Vedi più avanti il capitoletto 5.



fetti che si qualificava come partigiano, un giovane avvocato, piccolo di statura, e uno o due altri giovani non meglio identificati, coi quali condividevano la camerata, dove un ebreo anziano, Giuseppe Sornaga, aveva un posto riservato.¹¹¹ Gli stessi fratelli confermano la presenza, nelle catacombe vere e proprie, di 2/3 disertori tedeschi e di una ventina di alleati (10/12 americani,¹¹² 7/8 inglesi, e qualche altro alleato di nazionalità sconosciuta) evasi dai campi di prigionia. Rimasero vari mesi, sottoterra, senza uscire quasi mai; i due fratelli li frequentavano, specialmente gli americani, dai quali ricevevano sigarette.

Nell'insieme dunque si potrebbe parlare di una quarantina di rifugiati, fra civili e militari.¹¹³

Fra i nomi di spicco che, sia pure senza essere colà ospitati, pur tuttavia ebbero qualche riservato rapporto coi salesiani e coi loro ospiti nei nove mesi da noi presi in considerazione, ritroviamo il generale Ezio Garibaldi,¹¹⁴ in visita a don Sebastiani, a don Valentini e a don Giorgi, nel dicembre 1943¹¹⁵ e nuovamente il 6 febbraio 1944.¹¹⁶

¹¹¹ Il figlio maggiore racconta a chi scrive come questi giovani fossero gli ultimi rimasti di una specie di operazione, durata dal settembre 1943 fin verso il gennaio 1944, grazie alla quale una contessa monarchica (baronessa Franchetti abitante in via Appia Antica, proprio accanto alla tenuta pontificia?) raccoglieva soldati e giovani sbandati del sud, li faceva nascondere, previo accordo coi salesiani, presso le catacombe, in attesa di far loro passare il fronte. Quanto all'ebreo Giuseppe Sornaga da rifugiato aveva assunto il falso nome di Giuseppe Rossi: vedi pure nota 130.

¹¹² Gli americani davano qualche preoccupazione, perché taluno voleva uscire allo scoperto, in divisa, ritenendosi sicuro in quanto aveva ormai terminato il periodo di ferma militare: testimonianza di don Perrinella.

¹¹³ Testimonianze concordi di don Tritto, G. Cacioli e D. Battelli.

¹¹⁴ Ezio Garibaldi nacque nel 1884 dal generale Ricciotti (figlio a sua volta del famoso Giuseppe) e da Costanza Hopraft. Deputato alla camera dei fasci e delle corporazioni alla 28^a, 29^a e 30^a legislatura, fece notevoli discorsi di politica religiosa e di politica estera. Cadde in disgrazia già durante il fascismo, specialmente per i suoi interventi a favore degli ebrei e per la sua ostilità all'alleanza italo-tedesca: durissima fu la sua presa di posizione contro il razzismo «alla tedesca» qualificato come «castronerie»: cf *Segnalazioni* in «La nostra bandiera» 16 luglio 1937. In seguito ebbe modo anche di incontrare papa Pio XII e si fece cattolico, assieme alla moglie americana e alla figlia Anita. Morì nel 1969: cf *Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, a cura di Gennaro Vaccaro. Vol. I. Armando Curcio editore, Roma [1956], pp. 103, 700; inoltre L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia del periodo fascista*. Nuova edizione, Torino, Einaudi editore 1964, pp. 855, 944. Alcune informazioni sono state offerte allo scrivente dalla figlia di Garibaldi, che con la madre si recava dai contadini della zona delle catacombe per cercare del latte.

¹¹⁵ ASC F 897 Roma S. Tarcisio, *Cronaca*, 18 dicembre 1943. Il maresciallo Mario Vernier, in una rievocazione storica della casa salesiana del Mandrione – tenuta il 16 aprile 1972 e confermata di persona allo scrivente – afferma che nel periodo in cui la scuola agraria era trasferita a S. Tarcisio «vennero ospitati ed assistiti alti ufficiali dell'esercito clandestino: gen. Ezio Garibaldi [...], gen. Caracciolo, oltre ai numerosi ex fascisti, tedeschi e americani vissuti per oltre due mesi sotto le Catacombe».

¹¹⁶ AST *Cronaca*. Interessante notare che il cognome è abbreviato in «G.di». Il Garibaldi dal proprio rifugio di Oricola-Pereto (L'Aquila) veniva alle catacombe per organizzare l'attività del suo gruppo: testimonianza di don Giorgi.

Il generale Caracciolo rimase ospite pochissimo tempo: non volendosi sottomettere alle minime norme prudenziali dell'ambiente – indossare la talar, non telefonare dato che il telefono poteva essere sotto controllo ecc.¹¹⁷ – si trasferì alle attigue catacombe di S. Sebastiano. Più di una volta venne però di nuovo a S. Tarcisio per incontrare gruppi della *resistenza*.¹¹⁸

Nella stalla di S. Tarcisio poi teneva i suoi cavalli il generale Roberto Bencinvega, dal 24 marzo 1944 comandante, su nomina di Badoglio, della piazza di Roma e ospite immobilizzato a lungo dal gesso, prima al Laterano e poi nel vicino palazzo dei canonici.

In comunicazione coi salesiani G. Cacioli, don Giorgi e don Valentini fu pure, fino alla sua cattura, il ventitreenne sottotenente, dottore in giurisprudenza, Maurizio Giglio. Già combattente nella battaglia di Porta S. Paolo al tempo dell'armistizio, fu inviato in Roma dall'Office of Strategic Service della V^a Armata, unico ufficiale in contatto con Peter Tompkins, capo operativo dell'OSS, giunto nella capitale nel gennaio 1944 con pieni poteri. Catturato il 16 marzo 1944, su delazione, con la propria radiotrasmittente sul galleggiante del Tevere, il Giglio fu torturato dalla banda Koch che non riuscì a strappargli informazioni.¹¹⁹ Morì nella strage delle Fosse Ardeatine; la fidanzata e la mamma (Anna Isnard) vennero più volte alle catacombe, prima a chiedere informazioni e poi per essere consolate da don Giorgi e don Valentini.¹²⁰

¹¹⁷ Testimonianza rilasciata allo scrivente dal suddetto salesiano G. Cacioli, il quale aveva imposto la consegna delle armi a tutti i militari nascosti nel comprensorio delle catacombe.

¹¹⁸ Il generale Mario Caracciolo di Feroletto, nato a Napoli nel 1880, nel corso della II guerra mondiale aveva avuto il comando della IV^a, della II^a e infine della V^a Armata. L'8 settembre 1943 fu tra i pochi generali che avevano cercato di sopperire con proprie iniziative alle carenze degli alti comandi. La zona a lui affidata (Toscana, Alto Lazio, La Spezia) resistette a lungo e efficacemente ai tedeschi. Riuscito a stento a sottrarsi il 24 settembre 1943 all'arresto, entrò in clandestinità, mettendosi a disposizione della resistenza militare. Mentre stava per assumere il comando delle forze clandestine operanti nell'Italia Centrale, venne arrestato nel gennaio 1944 dai fascisti della banda Koch nel monastero francescano accanto alle catacombe di S. Sebastiano, dove si era rifugiato l'8 novembre (cf «Il Messaggero» 5 gennaio 1944). Consegnato alle SS. tedesche, tradotto prima a Verona e poi a Venezia e Brescia, fu processato e condannato a morte, pena commutata in 15 anni di carcere perché mutilato di guerra. Fu liberato dai partigiani il 25 aprile 1945. Morì il 22 dicembre 1954.

¹¹⁹ Cf A. FUMAROLA, *Essi non sono morti. Le medaglie d'oro della guerra di liberazione*. [1945], pp. 142-151; P. TOMPKINS, *Una spia a Roma*. Milano, Garzanti 1972, p. 232. G. Cacioli ricorda l'invito da lui fatto al Giglio di non trasmettere continuamente, dal momento che la «Cicogna» volteggiava sovente nella zona del barcone galleggiante.

¹²⁰ Testimonianza di don Giorgi e di G. Cacioli. Don Valentini aveva corrispondenza con le due donne: testimonianza di Vincenzo Valentini, fratello del sacerdote, allo scrivente. Il padre del Giglio, Armando, era membro della polizia politica dell'OVRA a Bologna. La comunicazione della morte del Giglio da parte della Gestapo è riprodotta in R. KATZ, *Morte a Roma*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 214; sul «Giornale d'Italia» la notizia apparve il 31 marzo 1944.



5. L'assistenza agli ebrei

Tutto iniziò il 26 settembre 1943 con la richiesta agli ebrei di una taglia, da parte del colonnello Kappler, di 50 kg. di oro entro 36 ore; culminò con la brutale retata del 16 ottobre, che continuò sino agli ultimi giorni di maggio 1944. La cattura diveniva prima breve detenzione in Italia e poi destinazione finale *lager* nazisti.¹²¹ Dopo la razzia degli uomini, non cessò mai quella dei beni.

Dall'ottobre dunque paura e odio si toccarono con mano. Praticamente tutti gli ebrei vivevano nascosti, mentre le delazioni arrivarono fino a far guadagnare 6.000 lire. Molti furono costretti a vagabondare per le strade, nell'estrema facilità di venire arrestati dalla polizia come vagabondi, nel terrore di ritornare alle loro case, alla ricerca di sempre nuovi rifugi in città.

Nonostante la «caccia all'uomo» – spietata al punto da poter dire che ogni ebreo dovette la sua salvezza ad un italiano¹²² –, migliaia poterono sfuggire alla cattura. Lo storico Renzo De Felice ne calcola circa 4000, di cui alcune centinaia ospitati in locali appartenenti a chiese e istituti per pochi giorni, in attesa di più sicura sistemazione, e oltre 3500 rifugiati per molti mesi presso istituti religiosi femminili, case e ospizi religiosi maschili, parrocchie.¹²³

Padre Roberto Leiber, in un documentato articolo de «La Civiltà Cattolica»,¹²⁴ precisa che furono cento le case di suore di ogni nazione, anche tedesche, che dettero rifugio agli ebrei. Il numero dei rifugiati oscillò da 1 a 187, cifra massima raggiunta dalle suore di Nostra Signora di Sion. Invece 45 furono le case religiose maschili, cui vanno aggiunte 10 parrocchie, per un totale di 400 rifugiati. Complessivamente le case femminili dettero ospitalità a 2775 persone; quelle maschili, con le parrocchie, a 992 persone, cui però andrebbero sommate sia altre 700 che si fermarono solo pochi giorni, sia l'im-

¹²¹ Cf R. DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*. Torino, Einaudi 1961, p. 458. Vedi anche M. TAGLIACCOZZO, *La comunità di Roma sotto l'incubo della svastica. La grande razzia del 16 ottobre 1943*, in *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo...* III, pp. 8-37. Dei 1127 ebrei deportati da Roma, ne tornarono solo 15. Vedi pure G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943*. (ristampa, Sellerio editore, Palermo 1993) e le indicazioni bibliografiche della nota 123.

¹²² R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani...*, p. 460.

¹²³ *Ib.*, pp. 540, e 681-685. A p. 453 si legge poi che «In totale i deportati dal 1943 al 1945 furono in tutta Italia 7495. Di essi solo 610 riuscirono a tornare dall'inferno dei Lager: 6885 vi trovarono la morte», cui si devono aggiungere 75 (77 secondo L. PICCIOTTO FARGION, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma. Documenti e Fatti*. Roma, Carucci editore 1979, p. 113.) delle Fosse Ardeatine e tanti altri assassinati nel corso dei rastrellamenti o per mera bestialità (*ib.* p. 454). Si veda il recente volume di L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro dei numeri. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia 1991; inoltre A. MILANI, *Storia degli ebrei in Italia*. Torino, Einaudi tascabile 1993 (1ª ed. 1963), pp. 402-406.

¹²⁴ «La Civiltà Cattolica», 4 marzo 1961, quad. 2657, pp. 449-458.

precisato numero di quelli nascosti in edifici extraterritoriali o di proprietà della S. Sede, e perfino in Vaticano.

Quanti ebrei furono accolti alle catacombe? Dalla ricerca di padre Leiber, ripresa poi da De Felice,¹²⁵ risultano 83 gli ebrei che ricevettero protezione dai salesiani in Roma. Varie decine di ragazzi ebrei con alcuni adulti vennero accolti nell'istituto Pio XI di via Tuscolana, come risulta dalla lettera inedita del rabbino francese André Zaoui. Questi, cappellano del corpo di spedizione francese, rivolgendosi al pontefice il 22 giugno 1944 per ringraziarlo «pour le bien immense et la charité incomparables [prodigati] aux Juifs d'Italie, notamment aux enfants, femmes et vieillards de la Communauté de Roma», aggiunge in un francese poco corretto e privo di accenti, che ci permettiamo di ritoccare:

«Il m'a été donné de visiter l'ISTITUTO PIO XI qui a protégé durant plus de six mois une soixantaine d'enfants juifs dont quelques petits réfugiés de France. J'ai été très ému de la sollicitude paternelle que tous les maîtres apportaient a ces jeunes âmes».¹²⁶

Qualche altro ebreo ovviamente cercò rifugio nel posto salesiano probabilmente più sicuro, vale a dire nel territorio delle catacombe. Lo annota il Gazzoni: «Don Valentini svolse attività assistenziale anche a favore di numerosi israeliti ai quali procurò, secondo le istruzioni ricevute, documenti personali falsi».¹²⁷ Don Battezzati nella citata relazione¹²⁸ parla di «un ebreo», non meglio identificato, accolto dalla comunità S. Callisto. A S. Tarcisio invece fu di certo ospitato, per vari mesi, il giovane Sergio Morpurgo, di cui rimane un'interessante relazione circa il suo soggiorno in una lettera al padre.¹²⁹

Tutte le testimonianze orali raccolte asseriscono la presenza, nella casa di S. Tarcisio, del già citato Giuseppe Sornaga¹³⁰ e di un'intera famiglia, composta di quattro persone, colà rifugiatasi fin dal mese di settembre 1943, onde evitare che il mancato arruolamento nella milizia fascista del figlio maggiore, in età di leva, potesse provocare tristi conseguenze per gli altri familiari.¹³¹

¹²⁵ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani...* pp. 610-613.

¹²⁶ Fotocopia della lettera dattiloscritta, con firma autografa, in «Archivio Istituto Salesiano Pio XI», Roma. Invero gli ebrei accolti furono una decina di più. Il 6 giugno 1944 il papa aveva concesso udienza agli ufficiali e soldati alleati; l'8 giugno aveva avuto luogo la riapertura della sinagoga in Roma.

¹²⁷ Vedi nota 34

¹²⁸ Vedi nota 34.

¹²⁹ Pubblicata in Appendice n. 2.

¹³⁰ La notizia di fonte orale è confermata dalla *cronaca* della casa di S. Tarcisio, dove appare il nominativo di Giuseppe Rossi (alias Giuseppe Sornaga: vedi nota 111), accolto il 13 dicembre 1943.

¹³¹ Era stata la donna di servizio della famiglia ebrea a chiedere ai salesiani se potevano ospitare i familiari di un giovane renitente alla leva fascista. Tutti e quattro i membri ovvia-



Invero il figlio maggiore si rifugiò a S. Tarcisio solo nel gennaio 1944, dopo un periodo di latitanza col suddetto Sergio Morpurgo a Velletri.

La famiglia ebrea, benestante, pagava un modestissimo contributo per gli alimenti. Papà, col falso cognome di Terzagona, faceva un po' di scuola ai ragazzi dell'istituto. Dall'ex falegnameria, allora corpo staccato dall'istituto, adibito a stanza per i genitori, era facile rifugiarsi nelle catacombe sottostanti, senza dover attraversare il cortile, in caso di emergenza. Don Cammarota ricorda i discorsi, anche di indole religiosa, che faceva soprattutto col capofamiglia, passeggiando di sera lungo il viale centrale alberato.

Il figlio maggiore, dal falso nome di Emilio Guidotti e con tanto di certificato, pure falso, di membro della TODT (organizzazione nazista del lavoro), faceva per così dire vita comune con i citati Morpurgo e Sornaga nonché col drappello di rifugiati del sud Italia, colà nascosti, in attesa di passare il fronte.¹³² Il figlio minore, quindicenne, stava invece spesso coi convittori dell'istituto e talora partecipava, insieme al fratello, alle funzioni religiose.¹³³ I due ricordano di essere riusciti a costruirsi una precisa mappa delle catacombe, mettendosi così in grado di percorrerle da S. Tarcisio fino all'entrata aperta al pubblico senza l'aiuto di candele.¹³⁴ Ricordano altresì lo spavento della madre allorché vide il marito camminare fra due ufficiali tedeschi sul viale centrale della tenuta. Pensò subito al peggio, e invece il marito faceva semplicemente da guida turistico-religiosa ai suoi accompagnatori, grazie alla conoscenza della lingua tedesca. Quella stessa lingua che lo aveva salvato, assieme alla moglie, allorché per un soffio riuscì a sfuggire alla retata del 16 ot-

mente vivevano sotto falso nome: chi modificando qualche lettera della carta di identità, come i genitori, chi, come il figlio maggiore, assumendo un nome decisamente nuovo, con la complicità di ufficiali dell'anagrafe che accettavano la testimonianza (falsa) di quattro amici. La circostanza è confermata dallo stesso interessato.

¹³² Vedi sopra nota 111. Una notte il giovane ebreo ebbe anche l'invito dei salesiani a dormire, su una sedia, assieme a un tedesco disertore in una delle case di via Appia, di fronte alle catacombe.

¹³³ Ancor oggi ricorda la sera in cui si rifugiarono tutti a pregare presso il cimitero, atterriti dai terribili bombardamenti che sembravano dovessero colpirli da un momento all'altro. Potrebbe essersi trattato del 13 febbraio 1944, quando ci fu un violento bombardamento presso il santuario del Divino Amore, non distante dalle catacombe, durante la «buona notte» del direttore. Ebbe luogo un fuggi fuggi generale: AST, *Cronaca*. Anche l'anziano ebreo Sornaga partecipava talvolta alle funzioni religiose della comunità salesiana.

¹³⁴ Il figlio maggiore non riesce a dimenticare quella volta in cui, dopo un lungo percorso fatto carponi sottoterra – il cosiddetto salto del gatto – si trovò improvvisamente con la testa fra i due stivaloni di un ufficiale tedesco in visita alle catacombe. Ancora oggi si domanda chi dei due si sarebbe spaventato di più se i loro occhi, per caso, si fossero incontrati. Onde facilitare la discesa nelle catacombe, i due fratelli avevano costruito un piccolo impianto elettrico, collegato a quello generale della casa, nonostante qualche protesta dell'economista per l'uso di energia. Fortunatamente recuperarono presto delle batterie e un faro di bicicletta, facilitandosi così i giri di perlustrazione.

tobre dei tedeschi, nell'istante in cui questi passarono accanto a lui salendo le scale del palazzo per arrestarlo. La famiglia ebrea rimase presso i salesiani fino all'arrivo degli americani, e, prima di andarsene, fece celebrare una messa di ringraziamento, tutti presenti.

A memoria di don Giorgi, che, generoso come era, fu certamente il più solerte nell'ospitare persone in difficoltà, gli ebrei ricoverati nelle catacombe, sia pure per pochi giorni, furono molti di più. Almeno tre o quattro decine. Talvolta interi nuclei familiari, altre volte solo uomini o giovani; le donne normalmente venivano solo in compagnia del marito o dei figli; se sole, si preferiva alloggiarle presso qualche famiglia amica. Sempre secondo il racconto dello stesso sacerdote, nella cui memoria alcuni dettagli sono sfuocati ed altri nitidissimi, gli ebrei di notte restavano nelle catacombe; di giorno invece uscivano per andare a fare qualche lavoro nelle vicinanze. Rimanevano presso le catacombe finché non si trovava loro un altro posto più sicuro fuori Roma, solitamente verso Latina, Civitavecchia o zone dell'Abruzzo, grazie anche alla complicità di carrettieri amici, che spesso si prestavano a questo rischioso trasporto. Più di una volta qualcuno riuscì a mettersi in salvo in aereo da Ciampino, coll'aiuto di un dipendente aeroportuale disponibile a tale servizio. I direttori di oratori salesiani della città (S. Cuore, Testaccio, Pio XI, Mandrione), così come don Fedel dal Vaticano, da Trastevere e direttamente dallo stesso «ghetto», inviavano a don Giorgi degli ebrei, perché li nascondesse temporaneamente alle catacombe. Uno dei più attivi in tale opera di protezione era l'allora don Camillo Faresin (n. 1914), il quale, come s'è detto, il 1° luglio 1989 vedrà ufficialmente riconosciuta la sua azione dalla comunità ebraica di Belo Horizonte.¹³⁵

L'entusiasmo odierno di don Giorgi per la sua attività «partigiana» non pare totalmente immune da un'ombra di compiacenza e da qualche confusione fra rifugiati, ebrei e semplici sfollati, anche se non sussiste dubbio alcuno che i suoi interventi furono numerosi, ampi e articolati. Solo che in quanto clandestini e condotti in assoluta autonomia non lasciarono tracce. Sfuggivano all'attenzione degli stessi salesiani della sua comunità.

6. Vita dei rifugiati

I rifugiati nella «cittadella» delle catacombe erano accuditi nelle loro necessità personali e familiari, assistiti nelle loro discussioni e progetti.

Fra loro c'era chi, soffermandosi a lungo, aveva in superficie una stanza

¹³⁵ Cf nota 33.



a sua disposizione; chi invece, di passaggio per qualche giorno, si rifugiava nelle catacombe vere e proprie, da dove usciva di notte per una boccata d'aria, oppure di giorno per due calci al pallone coi ragazzi dell'istituto o per fare quattro passi, magari sotto gli occhi dei nazifascisti in visita alle catacombe.¹³⁶ I distinti accessi alle catacombe rendevano altresì possibile ai diversi ospiti – tedeschi, italiani, angloamericani, ebrei, ex fascisti –, «l'un contro l'altro armati», di non incontrarsi tra loro.¹³⁷ Ovviamente per sfuggire ad eventuali incursioni delle forze occupanti si erano approntati diversi stratagemmi e sistemi di allarme.¹³⁸ «Una volta – ricorda il suddetto Emilio Guidotti – per un non precisato pericolo, dormii assieme a mio fratello in un loculo:¹³⁹ con noi c'erano i genitori e don Valentini con la sorella».

Ecco come mette a punto la vita nelle catacombe, nel maggio 1944, il diciottenne Sergio Morpurgo:

«Sono nelle catacombe, un cimitero sotterraneo che si sviluppa attraverso un dedalo complicato di gallerie, di cunicoli, di passaggi talvolta acrobatici. È una piccola città nascosta e sconosciuta, una città senza cartelli stradali e senza metropolitani, una città senza luce, con tombe al posto delle case, teschi e ossa al posto di monumenti. Si possono percorrere chilometri senza incontrare una persona, senza udire un suono, attenti, sempre, alle frane, lasciandoci dietro dei sassi messi in modo convenzionale, che ci guideranno nella via del ritorno, e che, se ci smarrissimo, permetteranno forse a qualcuno di venirci a trovare. È umido nelle catacombe e l'aria che si respira non è certamente sana, ma abbiamo bisogno di conoscerle a fondo, di esplorarle in tutti i meandri perché non sappiamo cosa potrà accadere in questi tremendi momenti che viviamo. Forse avremo bisogno di nasconderci e non c'è luogo che offra nascondigli più sicuri di queste catacombe buie dove un uomo inesperto non si può avventurare senza guida [...] Solo i preti le conoscono, e loro, più preoccupati di noi per la nostra sorte, ci accompagnano, ci guidano, ci danno consigli. Nelle catacombe abbiamo tutta la nostra piccola organizzazione: candele, un po' di viveri, acqua, pagliericci con coperte e qualche arma».¹⁴⁰

¹³⁶ Tra i visitatori illustri vi fu anche per due volte il comandante supremo delle forze militari tedesche in Italia, il feldmaresciallo Kesserling, ma la seconda volta, nonostante l'esplicito invito, non appose la sua firma sul registro delle personalità illustri: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 236; ASC F 897 *Memorandum*, p. 60.

¹³⁷ Presso il lucernario ad es. c'era un quadrivio, da dove si affacciavano, ma non contemporaneamente, militari delle diverse nazioni: testimonianza orale di vari salesiani, di Dante Battelli e del giovane ebreo colà ricoverato.

¹³⁸ Don Cammarota racconta tuttora gli esperimenti eseguiti onde verificare la prontezza nel nascondersi da parte dei rifugiati.

¹³⁹ Vari di questi loculi erano stati trasformati in letti di paglia per i ragazzi, i salesiani e i rifugiati in caso di emergenza.

¹⁴⁰ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo. Vita-sofferenze-beffe. Pagine di Diario 1938-1944*. Roma, Casa ed. Dalmatia S. A. di Luciano Morpurgo 1946, p. 328. L'intera lettera del giovane al padre è qui pubblicata in Appendice, n. 2.

La vita delle due comunità salesiane continuava però senza grossi traumi, anche se ovviamente, soprattutto don Valentini, don Giorgi e G. Cacioli, erano condizionati dalle esigenze dei rifugiati. Don Cammarota rammenta come molte volte faceva loro da guida nella visita alla città, correndo evidentemente qualche rischio; altre volte con documenti falsi ne accompagnava alcuni al sicuro in Vaticano, magari dopo essere andato in precedenza a portare i loro documenti veri e a ritirare vesti talari da fare indossare. Altrettanto fecero più di una volta G. Cacioli e il padre di don Fagiolo, con cavallo e carretto. Don Giorgi poi e don Valentini erano in stretto rapporto col già citato mons. O' Flaherty.

I rifugiati erano seguiti anche nella loro vita religiosa, soprattutto da parte dei due direttori, don Sebastiani e don Battezzati, che cercavano di dialogare con loro e di stimolarne il cammino di fede. Scriverà A. Rossi nel 1969 a proposito del periodo da lui trascorso a S. Callisto dopo la fine della guerra:

«[Don Battezzati] non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini [già presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato] sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo [...] Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa e studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate [...] Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente convenzionale [...] Su di lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati tutti gli altri suoi confratelli e aver detto di lui è come aver detto di ogni altro di essi».¹⁴¹

Un altro nome è citato dal Rossi, quello di don Ugo Gallizia:

«Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo specialmente la sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la via Appia Antica fino oltre la tomba di Cecilia Metella».¹⁴²

Evidentemente tra rifugiati politici non si poteva non parlare di temi politici:

«Così Cristini ed io non mancavamo di beccarci tra di noi, talvolta sotto gli occhi e non certo ad edificazione di quei buoni padri [...] Non ci scontravamo

¹⁴¹ A. Rossi, *Figlio del mio tempo...*, pp. 331-333; vedi Appendice n. 3.

¹⁴² *Ib.*, p. 331.



solamente sul terreno politico [... Cristini] come abituale e invariato sostenitore [...] aveva don Bruno Brunori prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore».¹⁴³

A caratterizzare i mesi dell'occupazione, accanto al problema politico, vi era quello economico. Ai rifugiati non bastava dare un tetto; occorreva procurare di che sfamarsi: farina, riso, latte ecc., e tutto ciò mentre la situazione alimentare di Roma andava facendosi sempre più pesante. I bollini e tagliandi di carta annonaria, per i fortunati possessori, erano insufficienti. Dal 25 marzo 1944 – proprio dal giorno dopo la strage delle Fosse Ardeatine – il pane era razionato a 100 grammi, e spesso era nero, molliccio, fatto di farina di ceci secchi e di granoturco, di foglie di gelso e di un po' di segale.¹⁴⁴ Da novembre i prezzi erano aumentati di dieci volte. In aprile il novanta per cento dei rifornimenti proveniva dal mercato nero,¹⁴⁵ per cui non mancarono tumulti. Di certi generi alimentari non esisteva neppure l'ombra. Si dava perciò fondo a tutto quello che si aveva: oggetti di casa, pellicce, vestiti, grammofoni, stivaloni, carrozzelle per bambini, orologi, libri. Ormai i più poveri riuscivano a sopravvivere soltanto grazie alle minestre preparate dalle mense vaticane, il cui rifornimento però poteva essere aleatorio, visto che più di una volta i camion bianco-gialli del Vaticano vennero mitragliati lungo le vie che dall'Umbria conducevano a Roma.¹⁴⁶

Anche a riguardo del vettovagliamento di quanti vivevano presso le catacombe di S. Callisto le fonti sono piuttosto reticenti. Comunque scrive don Battezzati:

«Durante tale tempo le cibarie furono anche per noi scarse e difficili. La scuola agraria di S. Tarcisio, che aveva i prodotti di campagna, ci aiutò con generosità. Tanto a S. Callisto come nella scuola agraria vi erano parecchie persone rifugiate per vari motivi. I salesiani le avevano accolte con schietta umanità e carità».¹⁴⁷

Si comprendono allora gli aiuti finanziari e alimentari della Federazione, l'assistenza del ricco proprietario Scaramella Manetti di Pavona,¹⁴⁸ il contri-

¹⁴³ *Ib.*, pp. 332-334.

¹⁴⁴ J. SCRIVENER, *Inside Rome with the German*. New York 1944, p. 144.

¹⁴⁵ Cf R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304; R. MARIANI, *I borsari in Roma*. Roma 1966.

¹⁴⁶ Ciononostante nel maggio 1944 la pontificia commissione di assistenza poté offrire 1.800.000 pasti; vedi pure R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304; C. TRABUCCO, *La prigionia di Roma...*, p. 419; *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli 1985, p. 217.

¹⁴⁷ ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, p. 60.

¹⁴⁸ Don Michele Valentini, che da tempo si recava a Pavona (presso Castelgandolfo) a svolgere il suo ministero sacerdotale, poté continuare anche durante l'anno 1943-1944, a seguito della precisa richiesta del vescovo della zona, card. Gennaro Granito Pignatelli di Bel-

buto del vicino fornaio Faitella¹⁴⁹ e di altri. Se si pensa che per il solo mantenimento dei rifugiati si spesero ben 160.000 lire, si ha un'idea del numero degli assistiti presso le catacombe nei nove mesi di occupazione tedesca.¹⁵⁰ Vi si aggiungano poi altre spese, come ad es. per la falsificazione di carte di identità e di tessere annonarie, di attestazioni della presentazione alle armi, di dichiarazione di riforma militare o di licenze di convalescenza, tutti documenti che richiedevano l'acquiescenza e la complicità di cittadini, di impiegati all'anagrafe e di numerose sezioni di comitati clandestini.¹⁵¹

All'«intrepido patriota» don Valentini – scrive il succitato rapporto Gazzoni – dava una forte mano in tutta questa attività don Fernando Giorgi, «altro meraviglioso collaboratore».

Comunque, sia pure in misura non abbondante, non mancò mai ai salesiani, e ai rifugiati presso di loro, di che alimentarsi, grazie anche al latte della stalla e alle abbondanti raccolte di ortaggi coltivati nella tenuta. Riso, rape, un po' di formaggio, qualche mela furono sempre disponibili, in misura identica, ospiti e ospitanti.

Presso le catacombe di S. Callisto episodi particolarmente drammatici di quel difficile periodo della storia di Roma non sono documentati, a parte quello su riferito del 10 settembre e l'altro, di cui diremo, delle Fosse Ardeatine. In generale le fonti scritte e le testimonianze orali raccolte non registrano spiacevoli incidenti.

Don Battezzati però, dopo aver esplicitamente riconosciuto «che mai abbiamo avuto disturbi imbarazzanti da chicchessia»,¹⁵² grazie anche alle targhe marmoree poste sulle varie entrate della proprietà con la sigla vaticana SS. PP. AA.,¹⁵³ ricorda quella notte in cui, verso le 23,30, un capitano tedesco chiese di poter ascoltare una comunicazione da radio Germania. Fu una fortuna che, intento a centellinare un bicchiere di Barbera sul sofà, l'ufficiale non si accorse che il suo interlocutore in lingua tedesca, don Gallizia, mentre cercava il programma richiesto, s'era sintonizzato per un momento su una

monte: ASC D 874 *verbali*, 21 settembre 1943, p. 161. Nella cronaca della casa di S. Tarcisio, conservata in AST, si legge che il 16 dicembre da Pavona vennero portati 2 quintali di cereali e 8 barili di vino per l'Oratorio. La stessa *cronaca* riferisce che il 6 febbraio i coniugi Scaramella erano in visita a S. Tarcisio.

¹⁴⁹ Il fornaio, a detta dei due fratelli ebrei ospitati alle catacombe, non vendeva a prezzi maggiorati il pane richiesto senza la tessera annonaria.

¹⁵⁰ Il costo di un uomo era calcolato sulle 131 lire al giorno.

¹⁵¹ La circostanza è riferita anche dal giovane ebreo che ricevette la carta d'identità «vera», ma «falsa»: vedi nota 131.

¹⁵² ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235; in ASC F 897 il *Memorandum* (p. 60) di don Battezzati ribadisce il fatto: «dal comando tedesco non abbiamo avuto noie».

¹⁵³ *Ivi*, p. 239; vedi anche nota 16.



radio in lingua italiana che invitava a scacciare i tedeschi oppressori.¹⁵⁴ Alla fine il capitano se ne andò a cavallo col suo attendente, mentre un gruppo di militari lo accompagnava a piedi, non sospettando «che nella nostra casa, più in là nella cosiddetta villetta, e più giù a S. Tarcisio e nell'Oratorio, ed anche qualcuno sotto nelle Catacombe, vi erano tanti rifugiati».¹⁵⁵

Un'altra volta i tedeschi vennero a chiedere dieci materassi per dei feriti, e furono loro dati senza esitare.¹⁵⁶

Don Perrinella rammenta altresì quella sera in cui, assieme ad un confratello, mentre stava passeggiando nei pressi dell'ingresso nelle catacombe, due ufficiali tedeschi, sbucati da dietro un cipresso, puntarono contro di loro il mitra. Esprimendosi in inglese, dopo un inutile tentativo in tedesco e latino, i due militari li costrinsero ad arretrare fino alla stalla, dove grazie all'accorrere degli sfollati e di don Valentini che parlava tedesco, vennero liberati da quell'angosciosa situazione. Ai tedeschi vennero dati uno o due cavalli con cui si allontanarono verso Frascati.

Un altro giorno un gruppo di poliziotti fascisti si rifugiarono alle catacombe, invero per ripararsi dalla pioggia torrenziale. Fu dato l'allarme, e tutti si precipitarono nelle catacombe. Una volta al sicuro, per il freddo – non si dimentichi che quello del 1943-1944 fu un inverno molto rigido – qualcuno accese il fuoco che impedì ai soccorritori salesiani, per via del fumo sprigionatosi, di recuperare i fuggiaschi. Per quella notte dovettero dormire sottoterra.¹⁵⁷

7. Ospitalità agli sfollati

Mentre le forze angloamericane risalivano lentamente la penisola, decine di migliaia di sfollati e profughi invadevano letteralmente Roma. Anche se non si può dar credito a qualche giornale fascista dell'epoca che arrivò a sostenere che la popolazione era più che raddoppiata (2.700.000),¹⁵⁸ rimane plausibile che alla popolazione normale si aggiunsero 150.000 profughi delle regioni invase e 300.000 tra sfollati e sinistrati.

La casa di S. Tarcisio, grazie soprattutto alle possibilità offerte dalla

¹⁵⁴ ASC B 468 *Ricordi di un Salesiano*, p. 239. Dall'ottobre 1943 era proibito ascoltare radio Londra, radio Bari, radio Palermo...: cf C. TRABUCCO, *La prigionia di Roma*, 4 ottobre. Una battuta diceva che la maggioranza dei romani ascoltava la radio sotto le coperte, intendendo che tutti ascoltavano, cosa proibita, il notiziario della BBC.

¹⁵⁵ *Ib.*, p. 239; vedi pure ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, p. 60.

¹⁵⁶ *Ib.*, p. 239.

¹⁵⁷ Dall'intervista dello scrivente con i due fratelli ebrei di cui sopra.

¹⁵⁸ I due tentativi di fare il censimento da parte delle autorità, del dicembre 1943 e del maggio 1944, non ebbero successo.

scuola di avviamento agrario, ebbe modo di svolgere una notevole opera assistenziale nei confronti degli sfollati, specialmente di quelli provenienti dai castelli romani e dalle zone della Pontina.

A tal proposito ecco quanto ricorda il direttore della comunità gemella di S. Callisto, don Battezzati, sia pure, probabilmente, con notevoli anticipazioni cronologiche:

«Con l'autunno [1943] si ha in questa casa un'invasione di rifugiati che, dai castelli romani, specialmente da Castelgandolfo e da Genzano, lasciano in parte gli abitati e le coltivazioni e si ritirano con l'avvicinarsi delle truppe alleate. È ammirabile la carità usata verso questa gente dal direttore don Umberto Sebastiani e dai confratelli». ¹⁵⁹

Per la casa di S. Callisto invece, dopo aver riferito dell'accoglienza di sette salesiani, con il papà di uno di loro, provenienti da Gaeta, Bari, Sicilia, Castelgandolfo, Castellammare, don Battezzati continua:

«Nel tempo della più acuta emergenza abbiamo accolto per vario tempo cinque famiglie sfollate o per bombardamenti o per essersi venute a trovare la loro casa in zona di guerra soggetta a sfollamento obbligatorio». ¹⁵⁰

La richiesta di aiuto divenne ancor più ampia e pressante all'indomani dello sbarco delle forze alleate ad Anzio il 22 gennaio 1944. Molti agricoltori della zona si trovarono esposti a continue angherie da parte di tedeschi, che facilmente compivano razzie di bestiame per il loro consumo sul posto o per inviarlo in altre zone d'Italia da loro occupate. ¹⁶¹

Ma scorriamo la cronaca manoscritta della casa di S. Tarcisio. Dopo aver menzionato la presenza in casa fin dal 16 maggio 1943 di alcuni profughi di Palermo e dal 21 luglio l'arrivo di una «terza famiglia di sfollati», è alloggiata nella «stanza delle api», la cronaca continua:

26 gennaio 1944: «La casa è disturbata da frequenti scoppi di mine tedesche nella Via Appia, delle Sette Chiese e sull'Ardeatina. I preparativi bellici germanici per la difesa di Roma rendono pericolosa la vita degli alunni a S. Tarcisio e il consiglio dei Superiori ordina l'andata dei giovani in famiglia. Restano gli orfani e gli sfollati». ¹⁶³

¹⁵⁹ ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, pp. 48-49.

¹⁶⁰ ASC F 535 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca*.

¹⁶¹ «Erano state pungenti le pene causate al vedere passare per l'Appia Antica carovane di persone che avevano lasciati i propri paesi per rifugiarsi con le loro cose, nella città aperta di Roma. Erano pure branchi di bovini, razzati dagli stranieri per inviarli ai loro eserciti ed alle loro patrie»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 242.

¹⁶² AST *Cronaca, passim*, 30 settembre 1944, 21 luglio 1944.

¹⁶³ È forse qui utile ricordare che assestatosi il fronte alleato ad Anzio, nella certezza di



28 gennaio: «Sono frequenti gli allarmi. Rifugio della casa: catacombe di S. Damaso. Molte famiglie del vicinato ci conducono animali per occultarli e preservarli dalle rapine o portano biancheria, i mobili da nascondere».

1° febbraio: «La casa è invasa da rurali che si rifugiano in questo suolo della S. Sede con la speranza di salvare il loro bestiame. Mucche lattifere in gran numero, sotto capannoni improvvisati, buoi, giovani vitelli, suini, muli e cavalli sono qui ordinati come ad un grande mercato».

19 febbraio: «Sfollati di Aprilia chiedono ricovero per le loro famiglie, si dà loro in uso il vano sotto il parlatorio».¹⁶⁴

«Presenti dal 27 febbraio: Sfollati di Aprilia 7 persone (famiglia Zanchi) [...]: ricoverati nel locale della calzoleria».¹⁶⁵

«Presenti dal 2 marzo: [...] 10 persone (famiglia Negri), 12 persone (famiglia Bagaglia)».

3 marzo: «La casa avrà almeno 60 sfollati. Nuovo ospite: guardia notturna Aldo Battezzali di Catanzaro».

Giova notare che la situazione dell'area interessata non era affatto tranquilla. Il 13 febbraio c'era stato un forte bombardamento nella zona della stazione Ostiense; altrettanto i giorni seguenti; il 18 febbraio don Berta scrivendo a don Luigi Colombo, ispettore dell'ispettoria Adriatica, per dare notizie dei chierici studenti a Roma – «I tuoi chierici in particolare sono ora tutti qui al S. Cuore in perfetta salute [...] Da Lanuvio si erano portati a Castelgandolfo nella villa di Propaganda e proprio lì, dopo 15 giorni di soggiorno discreto, corsero pericolo gravissimo e si può ben dire che fu un grosso miracolo se furono salvi» – aggiunge: «Stiamo anche prendendo le misure preventive per sfollare le Case della periferia di Roma: Mandrione, Pio XI, S. Callisto, S. Tarcisio».¹⁶⁶ Otto giorni dopo don Berta ribadisce il proposito a don Ricaldone: «Tutto è predisposto per lo sfollamento di quelle [case] che sono alla periferia [di Roma]».¹⁶⁷

D'accordo però con don Berruti i direttori salesiani di Roma avevano deciso il 7 febbraio 1944 di «offrire ospitalità ai profughi nella maniera possibile a ciascuna casa».¹⁶⁸ Si aveva comunque fiducia nella protezione del cielo,

un ormai imminente arrivo a Roma, la scuola riprese regolarmente. Fu don Perrinella stesso a recarsi alla Garbatella a chiamare, casa per casa, i semiconvittori all'istituto.

¹⁶⁴ Si precisano i nomi: Giuseppe Bagaglia (con 8 figli), Negri Gentili (con 7 figli).

¹⁶⁵ Era la famiglia di Giovanni Zanchi, con moglie, tre figli, nipote e cognata (Celestina Negri).

¹⁶⁶ ASC E 944 Ispettorica romana, *Lett. Berta-Colombo*, 18 febbraio. L'ospitalità fu offerta dal collegio Pio Latino Americano: cf ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 17 febbraio 1944.

¹⁶⁷ *Ib.*, *Lett. Berta-Ricaldone*, 25 febbraio 1944. Casa di ospitalità era ad es. anche il seminario francese, in via S. Chiara, che raccolse decine di confratelli provenienti dalle case dei castelli romani.

¹⁶⁸ AST *cronaca*.

e di don Bosco in particolare, di cui lo stesso don Berruti il 7 marzo aveva interpretato, per le due comunità riunite, una non meglio precisata «visione sulle calamità attuali della guerra, con particolare riguardo a Roma».¹⁶⁹

Alle famiglie di sfollati si devono aggiungere i ragazzi, accolti talora gratuitamente: Sergio Moretti il 1° aprile, Paolo Vagnati il 2 aprile, Gualberto Bedetti il 4 aprile, Aldo Bertelli il 14 aprile. Il 29 maggio poi sarà la volta di Raffaele Pietrantonio e il giorno seguente di Gennaro Ferraioli; il 1° giugno infine Pietro Catella.¹⁷⁰

A S. Tarcisio inoltre erano presenti, in tempi diversi, alcuni parenti di salesiani. Don Valentini aveva fatto venire per vari mesi il fratello Vincenzo, la sorella Italia,¹⁷¹ un certo dottor Antonio¹⁷² e Dalmazio Buccarelli;¹⁷³ don Fagiolo si era dato da fare per ospitare quattro familiari (papà, mamma, due fratelli), oltre alla famiglia (tre persone) dello zio.¹⁷⁴

Intanto era giunta la primavera e i ridenti paesi dei castelli romani presentavano un aspetto muto e spettrale, diroccati, abbandonati quasi completamente dalle popolazioni in preda al terrore per i continui bombardamenti e sgombrati di autorità dai tedeschi. La cronaca della casa di S. Tarcisio annota ancora:

28 aprile: «gli sfollati aumentano».

1° maggio 1944: sfollati ospiti della scuola agraria: 6 alunni di vari paesi, 7 famiglie di Genzano per complessive 30 persone; una famiglia da Aprilia (Zanchi), una da Roma S. Lorenzo (Giovanetti); 6 famiglie dai sobborghi di Roma per un totale di non meno di 40 persone.

Ormai la battaglia sta per giungere al suo culmine. Nelle ultime settimane di maggio il cannone tuona sempre più vicino alla città; il cielo è pieno del rombo degli aerei da bombardamento che martellano le strade intorno a Roma. Alcune cannonate giungono sulla via Appia, a poca distanza dalle catacombe, da dove, in previsione di sfollamento, sono stati portati via e collocati in deposito all'ospizio del S. Cuore, presso la stazione Termini, vari generi alimentari. Dalla città non si può più uscire; alle periferie la vita è diventata impossibile. Durante la notte dalle terrazze delle case si scorgono i bagliori degli scoppi e gli incendi provocati dalle esplosioni e dal cannoneggia-

¹⁶⁹ *Ib.*

¹⁷⁰ Pur senza essere uno sfollato, venne accolto per vari mesi il figlio dell'avvocato Guido Volponi, impiegato all'avvocatura dello Stato. La testimonianza è di don G. Fagiolo, che però non precisa le date: cf «Il Tempo» 28 ottobre 1975.

¹⁷¹ Testimonianza rilasciata da Vincenzo Valentini stesso allo scrivente e confermata da vari altri. Vincenzo all'epoca si trovava per lavoro a Roma.

¹⁷² AST *Cronaca*, 20 marzo 1944.

¹⁷³ *Ib.*, 20 ottobre 1943.

¹⁷⁴ Testimonianza dello stesso don Fagiolo, comprovata da fonti scritte.



mento. I proiettili luminosi poi, i cosiddetti *traccianti*, offrono uno spettacolo indescrivibile.

Seguiamo la cronaca:

31 maggio: alle 4 del mattino arrivano quattro famiglie da Pavona e si dà loro alloggio sotto il portico.

1° giugno: arrivano da Pavona 6 famiglie per complessive 32 persone.¹⁷⁵

2 giugno: «sfollati presenti circa 140».

3 giugno: Carducci Alfredo di Albano alloggia nella Vigna Nuova sotto la tettoia.

4 giugno: «sfollati presenti circa 180».

Ma al di là di questi appunti di cronaca stesi dal direttore don Sebastiani sulla propria agenda, disponiamo di un'interessante memoria, redatta l'8 giugno 1944 dal perito G. Cacioli.¹⁷⁶ Presenta una precisa e completa panoramica della situazione venutasi a creare all'interno del comprensorio delle catacombe dal 24 gennaio al 4 giugno 1944.

«Il 24 gennaio i fratelli Romagnoli e Di Tommaso furono ospitati con i loro 80 capi grossi. In questo giorno c'è stata una continua affluenza da Ardea, Pomezia, Genzano, Pavona, Turracula, Torre Gaia e viciniori. In questi 4 mesi e mezzo la scuola ha dovuto svolgere un'azione di continua assistenza sia nei rapporti coi Tedeschi che attraverso spiate per ben due volte hanno tentato di asportare bestiame, sia degli sfruttatori italiani che venivano a profferire prezzi elevati da fare invogliare i proprietari meno abbienti alla vendita del capitale stesso.¹⁷⁷ Oltre a ciò [la scuola] ha dovuto intervenire nella stagione critica per l'alimentazione di molti capi impossibilitati a rifornirsi di foraggio dalle proprie tenute. L'afflusso del bestiame ha ripreso verso il 20 maggio portando il numero dei capi a 298 [...] Il bestiame però non è stato il solo capitale salvato, ma con esso i proprietari hanno salvaguardato il loro macchinario agricolo. Macchinario d'ogni tipo [...] Ospitata la scuola di Meccanica Agraria delle Capannelle con la sua ricca e svariata attrezzatura tipo unica in tutta Italia».

Nelle pagine seguenti si riporta un prospetto di nominativi e di date di accoglienza:

24 gennaio: S. Romagnoli (Nunziatella), A. di Tommaso (Divino Amore), V. Fortuna (Appia Antica).

31 gennaio: A. Pelati (Settecamini), A. Maria (Appia Antica).

3 febbraio: A. Tuzzi (Cecchignola), Avv. Tacci (Frattocchie), A. Ghezzi,

¹⁷⁵ In un foglio separato della *cronaca* dell'AST, in data 1° giugno, si legge, invece, di 10 famiglie di Pavona, che alloggiarono sotto il porticato, per un totale di 150 sfollati.

¹⁷⁶ Il manoscritto è conservato dallo stesso testimone, presso la comunità salesiana di Roma-Cinecittà.

¹⁷⁷ Varie fonti coeve confermano che d'improvviso il mercato della carne fu abbondante, perché i contadini ammazavano in fretta le bestie per sottrarle alle razzie dei tedeschi.

G. Battaglioni (Torricola), S. di Tommaso (Pomezia), Rumeno (Ardea).

6 febbraio: A. Vanni (Torre Gaia).

9 febbraio: E. Ferranti (Appia Antica), Comm. Scaramella Manetti (Pavona)

20 maggio: 3 contadini del comm. Scaramella Manetti (Pavona); 6 coloni (Genzano), S. Scagnoli (Via Ardeatina), E. Vivani (Appia Antica), M. Di Biagio (Torre Gaia), E. Bernardino Enrico (Appia Antica), A. Di Marco Antonio (Caffarella).

21 maggio: Comm. G. Gialdoni (Roma), Branditti (Fiorano), Sc. Femm. S. Alessio (S. Alessio).

Con le persone giunsero, secondo il rapporto Cacioli, i loro animali così suddivisi: 123 vacche, 2 tori, 37 vitelli d'allevamento, 36 buoi, 30 cavalli, 9 puledri, 13 muli, 2 asini, 45 suini, 1 ovino. Il 29 maggio vi arrivarono pure due cavalli da corsa.¹⁷⁸

Insomma una specie di arca di Noè, di cui però vari testimoni viventi, mentre confermano il fatto in se stesso, tendono ad escludere che tanti capi di bestiame siano stati presenti contemporaneamente, a meno di comprendere in tale numero quelli affidati, tramite i salesiani, a famiglie di contadini della zona. Non ne accenna, per esempio, il giovane Morpurgo che, colà ricoverato da 4 mesi e che viveva di giorno dentro le catacombe, scrive sul finire di maggio al padre:

«Arrivano i profughi stanchi, prostrati, descrivono le loro vicissitudini: sono di Lanuvio, di Cecchina, di Pavona, di Pomezia, ridenti paesi che la furia della guerra ha schiantato inesorabile».¹⁷⁹

È ovvio che invasione di persone, animali e cose ponesse problemi non indifferenti di alloggiamento. Le famiglie vennero ospitate all'interno dell'immobile. Al momento della massima presenza di sfollati furono occupati tutti i locali del pianterreno, compresi il refettorio dei giovani, il portico, gli uffici di segreteria, la scuola di musica, la vecchia guardaroba, il parlatorio. Alcune famiglie vennero ospitate alla bell'e meglio sotto il quadriportico interno a S. Tarcisio; le pareti erano costituite dagli scenari e dalle quinte utilizzate per il teatro.¹⁸⁰ Gli animali, a parte i pochi capi ricoverati nella stalla della scuola, furono posti all'aperto, in stalle provvisorie adiacenti alla prima. Alla sera – ricorda uno dei fratelli ebrei rifugiati – si alzava una sinfonia di muggiti delle povere mucche non sempre tempestivamente munte dai loro proprietari. Completava lo spettacolo la serie di macchine agricole che occupavano il terreno circostante.

¹⁷⁸ Quest'ultima notizia è riportata in AST *Cronaca*.

¹⁷⁹ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, p. 329; vedi Appendice n. 2.

¹⁸⁰ Ricordi di E. Bolis, confermati da altri salesiani.



Mancavano tante cose, non certo il latte, che veniva consumato sul posto, venduto ai vicini e anche utilizzato per fare il burro e la panna montata.¹⁸¹ Soprattutto in maggio, come s'è detto, ci fu crisi annonaria, ed allora:

«A S. Tarcisio è un accorrere d'ogni classe di persone per avere ortaggi, latte e commestibili per non morire di fame. Professionisti, alti ufficiali dell'esercito, Eccellenze (Prefetti), insegnanti e sfollati in condizioni miserevoli».¹⁸²

Per l'alimentazione delle persone e del bestiame qualcuno era in grado di provvedersi da solo, recandosi quasi quotidianamente nella propria casa, specialmente nella zona del Divino Amore; altri, provenienti da luoghi più lontani come Pomezia e Aprilia, pagavano in denaro o col lavoro; altri ancora furono mantenuti gratuitamente. L'aiuto non mancava, come sottolinea don Battezzati nell'agosto del 1945:

«La Provvidenza ci inviò pure una ventina di bovine dal gennaio 1944 al giugno dello stesso anno. La Casa ebbe in questo modo, quantunque non gratuitamente, latte, formaggio e burro, tanto da poter favorire anche altre case salesiane della città di Roma».¹⁸³

Occorreva comunque sempre darsi da fare.¹⁸⁴ L'11 maggio don Giorgi si recò a Assisi con un camion in cerca di generi alimentari; sei giorni dopo, come si vedrà, dovette in tutta fretta allontanarsi da Roma, per sfuggire ad un probabile quanto imminente arresto.¹⁸⁵

Qualche problema era anche creato dalla presenza femminile in una comunità di religiosi e di ragazzi. Per la raccolta di alcuni prodotti della campagna e dell'orto i salesiani, previo accordo con l'economista generale di Torino, don Fedele Giraudi (1875-1964), si servivano anche di personale dipendente femminile. Ma verso la metà di ottobre l'ispettore, a nome dei superiori, invitava a far cessare la presenza in casa delle donne, sia operaie che sfollate, cambiando eventualmente anche le colture.¹⁸⁶ Un'eco del problema si ritrova scritto nel verbale del «Capitolo della casa» il mese seguente:

«Il sig. Direttore comunica che il Prefetto Generale della Congregazione, don P.

¹⁸¹ Testimonianza dei due fratelli. Il più giovane rammenta che più di una volta portò il latte a dei militari alleati, nascosti nelle grotte di arenaria sulla via Appia, a poche centinaia di metri dalle catacombe. Latte fresco veniva anche venduto a un ufficiale delle SS, alloggiato con moglie e figlio di fronte alle catacombe, sulla via Appia: testimonianza di Dante Battelli e di don Cammarota.

¹⁸² AST *Cronaca*, 9 maggio.

¹⁸³ ASC F 535 *Relazione*, 7 agosto 1945.

¹⁸⁴ R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304, G. TRABUCCO, *La prigionia di Roma...*, p. 419.

¹⁸⁵ Vedi note 146 e 245.

¹⁸⁶ AST *Verbale del Capitolo*, 19 ottobre 1943.

Berruti, ordina che le ragazze non lavorino nell'orto e che gli sfollati siano tolti dall'aula di V^a elementare. È difficile però trovare un posto conveniente per alloggiarli. Per il momento si presentano due soluzioni: 1) Procurare loro una stanza presso famiglie vicine. D. Massa vedrà. 2) Mandarli in parlatorio. Questa soluzione non esclude completamente gli inconvenienti perché almeno per avere acqua dovrebbero venire all'interno della casa».¹⁸⁷

Non si erano fatti i conti con la gravissima emergenza in arrivo e pertanto la decisione rimase praticamente lettera morta. Le necessità della carità in un momento drammatico come quello non poteva evidentemente distinguere fra uomini e donne.

Non è certamente a credere che i tedeschi non fossero a conoscenza di tale ospitalità; rimane però il fatto che, a parte qualche episodio marginalissimo,¹⁸⁸ lasciarono fare rispettando l'*enclave*. Del resto i salesiani si erano in qualche modo premurati di difendere gli sfollati, dotandoli di un foglio di riconoscimento (ovviamente falso) rilasciato da analoga azienda agricola meridionale o assumendoli in proprio come lavoratori dipendenti.

Accanto all'assistenza a questi sfollati di lungo termine va posta l'accettazione di quanti, abitanti in città presso le località più a rischio di bombardamento, sovente si rifugiavano nell'area di S. Callisto appena dato l'allarme. Vero si è che, anche nel caso si fossero riparati all'interno delle catacombe, la sicurezza poteva risiedere unicamente nel fatto che non venissero bombardate, perché, in caso diverso, le volte in semplice terra o tufo delle medesime non erano certo a prova delle bombe americane da 250 o 500 kg.¹⁸⁹ Se si pensa che Roma venne bombardata ben 51 volte, escluse le prime due del 19 luglio e del 13 agosto,¹⁹⁰ e che nell'insieme si ebbe qualche migliaio di morti, si può com-

¹⁸⁷ *Ib.*, 15 novembre 1943. La *cronaca* poi della casa del 28 marzo rileverà ancora: «Gli sfollati non vadano in giro per la casa e campagna». Don Perrinella ricorda che l'atteggiamento di una delle due ragazze, di cui alla nota 108, gli procurò qualche noia, a sua insaputa, presso i superiori che non volevano ammetterlo alla rinnovazione dei voti.

¹⁸⁸ G. Cacioli racconta l'episodio del tentativo di furto di una cavalla da parte di un ufficiale tedesco, tentativo sventato da parte dell'animale medesimo, che era stato punto di nascosto dal salesiano al momento di essere montato dall'ufficiale. Altra volta il Cacioli si conquistò la simpatia di un ufficiale e di alcuni soldati tedeschi, con l'offrire loro sia una cena nel vicino ristorante «Villa dei Cesari», sia dei vestiti borghesi, che sarebbero tornati loro utilissimi in caso di emergenza.

¹⁸⁹ Scrive don Battezzati: «Manco a dirlo, molte volte dall'estate del 1943 sovente si doveva durante le incursioni di aereoplani con spezzoni o bombe, rifugiarsi nelle Catacombe senza pensare che non erano poi il posto più sicuro, anzi si correva pericolo di trovarci in trappola nel caso che una bomba sfondasse una galleria sotterranea». Per poter eventualmente «riemergere» in caso di semplice crollo di terra, si erano attrezzate le catacombe di qualche piccone e badile: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 235-236.

¹⁹⁰ R. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma...*, p. 310.



prendere il valore della protezione data dalla tenuta delle catacombe alle popolazioni specialmente dei vicini quartieri di S. Lorenzo e del Tiburtino.

Già in data 19 luglio 1943, negli «Appunti per la cronaca» della casa di S. Tarcisio, si legge:

«19 luglio: il tremendo bombardamento [...] ci fa riversare in casa una folla di sinistrati rimasti senza casa, senza nulla. La casa li accoglie con tutta carità mettendo a disposizione ogni locale disponibile».¹⁹¹

La conferma viene dalla relazione di don Battezzati ai Superiori di Torino dopo la fine della guerra:

«Durante tutto il tempo delle incursioni aeree le nostre catacombe di S. Callisto diventarono, per istinto del popolo, posto di rifugio di molte famiglie che vi passavano anche tutta la giornata. Alcuni giorni vi si trovarono centinaia di persone, affidate alla paziente vigilanza dei nostri salesiani».¹⁹²

Va infine ricordato che il terreno delle catacombe, specialmente sulla via Ardeatina dal «Quo vadis» a via delle sette Chiese era sì cinto da siepe e da filo spinato su sostegni di ferro, ma era praticamente aperto a tutti, dal momento che la siepe, da tempo continuamente varcata dai passanti per accorciare il passaggio verso via Appia Antica e dai ragazzi per gioco o piccoli furti, in quel rigido inverno era diventata legna per il camino delle case vicine.¹⁹³ E ci fu chi nelle catacombe aveva messo al sicuro alcuni barili di burro,¹⁹⁴ d'accordo o meno coi salesiani, che nel febbraio del 1944 furono costretti a mettere una guardia notturna a protezione della proprietà.¹⁹⁵

8. L'attività partigiana

Dopo l'esordio dell'8 settembre in cui Roma vide soldati e civili combattere a contatto di gomito in un estremo tentativo di opporsi ai tedeschi, la città sembrò paralizzata e stentò a intrecciare le fila di un'opposizione attiva,

¹⁹¹ ASC F 897 Roma, S. Tarcisio *cronaca*.

¹⁹² ASC F 535 *Relazione*.

¹⁹³ Cf il carteggio (richiesta di recinzione, preventivo di spesa) del gennaio 1944 in ASC F 535 Roma, S. Tarcisio; la trattativa salesiani-mons. Guidetti (segretario della commissione cardinalizia dei beni della Santa Sede) durò a lungo: ASC D 874 *verbale*, pp. 811, 812, 822, 823.

¹⁹⁴ Dante Battelli ricorda che due disertori tedeschi, nascosti nelle catacombe, talvolta uscivano in superficie mangiando gallette e burro, di cui facevano omaggio ad altri. Si scoprì in seguito che lo prendevano dal fondo dei barili depositati da un certo Simonazzi. Lo stesso fecero più volte i due giovani della famiglia ebrea colà ricoverati.

¹⁹⁵ AST *Cronaca*, 26 febbraio 1944.

organica e agguerrita. La distanza dai centri di operazione militare, l'intensità della trattativa politica, la prudenza naturale dell'attività di soccorso e di asilo ecclesiastico, il rischio di ulteriore provocazione dei nazifascisti occupanti la città scongiurarono l'allargamento del conflitto in atto.¹⁹⁶ La resistenza romana non annoverò molti atti di guerra; si potrebbe dire che fu, più che altro, una lotta di disturbo.

Comunque in città, ma soprattutto fuori città, sorsero le cosiddette bande, gruppi di persone estremamente variabili di numero, assai mobili, dislocati in covi predisposti, a carattere spiccatamente volontaristico, senza precisa direzione.¹⁹⁷ La loro composizione era varia: ufficiali e soldati ribelli o sbandati, renitenti alla leva e al servizio del lavoro, ex prigionieri alleati, antifascisti di breve o lunga data, semplici civili aspiranti alla pace.

Di tale attività delle bande propugnatrici di una lotta armata ad oltranza, che, consolidando su base militare l'esistente organizzazione politica clandestina, ritenevano che rispondere alla forza con la forza fosse un modo validissimo di opporsi agli occupanti, molto rimane come avvolto in una nebbia. Così il 3 marzo 1950 il generale Raffaele Cadorna sintetizzava i termini e gli obiettivi dell'azione del fronte clandestino della resistenza durante l'occupazione tedesca di Roma:

«Nella Capitale la lotta ingaggiata dai Volontari della Libertà ebbe per scopo il mantenimento della tranquillità fra la cittadinanza e una serie di atti di sabotaggio, culminati nell'azione di via Rasella del 23 marzo 1944, che diede luogo alla tremenda rappresaglia del 24 e del 25 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine».¹⁹⁸

Un articolo di «Risorgimento Liberale» del 20 giugno 1944, firmato BB, offre per Roma e zone vicine le seguenti statistiche: dal 1° ottobre 1943 al 10 maggio 1944 ci furono negli scontri 1000 morti e altrettanti feriti tedeschi, a fronte di 300 morti e 300 feriti partigiani; 218 invece i partigiani fucilati dai tedeschi e dai fascisti; quanto ai materiali bellici: distrutti 500 automezzi,

¹⁹⁶ Cf L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia del periodo fascista...*, p. 1138; inoltre vedi repertori bibliografici in nota 3.

¹⁹⁷ *L'arma dei carabinieri reali in Roma durante l'occupazione tedesca (8 settembre 1943-4 giugno 1944)* (Roma, Istituto poligrafico dello Stato 1946) enumera ben 51 bande o gruppi con elementi dell'arma, che operarono, inquadri o meno nel fronte della resistenza, in Roma e territori circostanti. Si veda pure *I Carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, a cura di A. FERRARA. Roma, Ente editoriale per l'Arma dei carabinieri 1978.

¹⁹⁸ Deposizione fatta durante il processo all'ex generale italiano Rodolfo Graziani: «Corriere della sera», 4 marzo 1950. Un elenco delle più importanti azioni partigiane compiute nella città di Roma si trova in *La Resistenza di Roma 1943-1944...*, pp. 192-194. Per le operazioni e l'organizzazione delle bande dal settembre 1943 al luglio 1944 si veda: *Comando Raggruppamenti Bande Partigiani Italia Centrale*. Roma 1945, pp. 5-95; contiene anche elenchi dei caduti.



danneggiati 400, immobilizzati 200, 17 gli aerei distrutti al suolo, altri danneggiati; 100 le spie-delatori uccise dalle bande; dai campi di concentramento e dalle carceri furono liberati 300 famiglie ebrei, 3000 patrioti, 800 soldati di leva.

I membri delle bande dunque si impegnarono soprattutto nel sabotaggio e negli attentati contro le forze armate tedesche, la polizia nazista, nonché i fascisti collaborazionisti. Sapevano i rischi di morte cui andavano incontro personalmente; erano a conoscenza delle sempre possibili rappresaglie contro le loro famiglie;¹⁹⁹ ciononostante dentro e fuori Roma le azioni continuarono fino alla fine.

Furono non pochi i sacerdoti che rifiutando un atteggiamento di «attendismo», talvolta comodo e rinunciatario, fecero la loro scelta, non limitandosi all'assistenza spirituale, ma anche rifornendo i patrioti e i fuggiaschi di armi, oltre che di viveri, di vestiario e di documenti falsi. E fra questi «patrioti» si collocano don Valentini e soprattutto don Giorgi.

Tale attività «partigiana» presso le catacombe è suffragata da varie fonti scritte, tutte non salesiane. Scrive R. Perrone Capano:

«Un valido aiuto ai patrioti, nella loro attività di sabotaggio contro i mezzi militari tedeschi che per la via Appia erano diretti al fronte di Anzio, prestarono i padri Salesiani dello studentato presso le catacombe di S. Callisto, e, in particolare, don Ferdinando Giorgi».²⁰⁰

In modo analogo si esprimono altre fonti di ispirazione partigiana:

«Il comitato del Partito d'Azione aveva curato e portato a termine le operazioni di prelievo dell'esplosivo dalla polveriera [...] Con la maggior parte dell'esplosivo prelevato dalla polveriera venne costituito un deposito clandestino nella zona Sud est di Roma, fuori Porta S. Sebastiano e precisamente nelle catacombe di S. Callisto, sotto la coraggiosa ed intelligente custodia del sacerdote partigiano D. Fernando Giorgi, il quale aveva l'incarico di distribuire l'esplosivo alle squadre che operavano a Roma e nella provincia».²⁰¹

«Questi [depositi] erano soprattutto due: uno fuori Porta S. Sebastiano, alle Catacombe di S. Callisto, l'altro in città nella falegnameria di Vincenzo Gallarello a via Santa Croce in Gerusalemme [...] Del primo era depositario don Fernando Giorgi, splendida figura di sacerdote patriota [...] Presso Gallarello erano confezionate e depositate le famose «pizze», come chiamavano le cariche già prepa-

¹⁹⁹ Le minacce ai sabotatori si ripetevano continuamente: cf R. PERRONE CAPANO, *La Resistenza a Roma...*, II, pp. 159, 186, 216. Le esecuzioni dei partigiani catturati continuarono per tutto il tempo dell'occupazione nazifascista.

²⁰⁰ R. PERRONE CAPANO, *La resistenza in Roma...*, pp. 69-71, ripreso da E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana...*, I, p. 319.

²⁰¹ *Il sole è sorto a Roma...*, p. 109.

rate di tritolo [...] Vari trasporti furono eseguiti dallo stesso Don Fernando Giorgi con un carrettino a mano».²⁰²

A sua volta il rapporto Gazzoni più volte citato, dopo aver precisato che don Valentini «provvide ad occultare tre macchine e due camion di munizioni», aggiunge:

«Nel febbraio [don Valentini] cooperò alla costituzione del gruppo S. Giorgio, con l'aiuto del marchese Ulloa: questo nucleo comprendeva quattro ufficiali, due sottufficiali, e sei soldati che portarono a termine varie azioni, fra le quali è da segnalare la provocata esplosione di alcuni vagoni di munizioni tra la stazione Ostiense e la Tiburtina».²⁰³

Secondo un'altra fonte a stampa, del *gruppo Michele Valentini* facevano parte ben 94 carabinieri reali, di cui 15 affiliati alla banda del generale Filippo Caruso, che costituiva l'aggruppamento principale delle forze clandestine dei carabinieri.²⁰⁴

Varie fonti comunque concordano nel riferire di un attentato, nella zona delle catacombe, ad un treno tedesco carico di armi. Non è facile determinare l'esatta paternità dell'azione, comprese la data e la consistenza. Gazzoni, come si è appena visto, attribuisce il sabotaggio al gruppo S. Giorgio, collegato con don Valentini; E. Lussu afferma che «elementi del Partito d'Azione [...] nel gennaio 1944 avevano fatto esplodere decine di vagoni d'un treno tedesco carico di munizioni, lungo il cavalcavia dell'Appia Antica»;²⁰⁵ altri scrivono che Edmondo Vurchio con membri dei GAP socialisti fecero esplodere nella zona quattro vagoni carichi di munizioni il 18 febbraio 1944.²⁰⁶

A parte eventuali rivendicazioni di inesistenti protagonismi, rimane assodato che don Giorgi era in rapporto sia col *gruppo don Valentini* che con Vincenzo Gallarello, tenente comandante di un battaglione addetto soprattutto alla distribuzione di armi, membro dei GAP del movimento «Giustizia e li-

²⁰² GIANNI, *Azioni del Partito d'Azione*, in «Mercurio», mensile di politica, arte, scienze numero unico dic. 1944, pp. 259-262, citato anche in E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana...* I, pp. 220-221. Nella falegnameria del Gallarello si falsificavano anche carte di identità, licenze di convalida, permessi per il coprifuoco. Vedi poi nota 228.

²⁰³ Più che della Tiburtina, si trattava della più vicina stazione Tuscolana.

²⁰⁴ Cf *L'arma dei carabinieri reali...*, p. 60.

²⁰⁵ E. LUSSU, *Sul Partito d'azione e gli altri*. Milano, Mursia 1968, p. 64.

²⁰⁶ La data è quella dell'accertamento Ufficio storico del PSIUP: cf G. CAPUTO, *Relazione sull'attività svolta dal PSIUP durante l'occupazione di Roma...*, p. 68; V. TEDESCO, *Il contributo di Roma...*, p. 429. Mentre l'«Unità» del 29 febbraio 1944 datava l'attentato il 17 febbraio, il numero successivo del 15 marzo 1944 lo poneva il 24 febbraio; l'«Avanti» del 25 aprile 1944 riportava come data l'8 marzo. Il recentissimo volumetto *Due italiani del 44...* (p. 47), se accoglie la data del 18 febbraio 1944, sostiene però che si trattò di sei vagoni fatti saltare in aria.



bertà» collegato al partito d'Azione. Tant'è – come ribadisce ancor oggi l'ottantenne gappista – che disponendo della chiave del cancello di entrata alla tenuta di S. Callisto, presso il «Quo Vadis», d'accordo con don Giorgi (o con don Massa in caso di assenza del primo), vi si recava di volta in volta a prendere armi e munizioni, nascoste nello scantinato dell'«Oratorio Don Bosco».

In occasione poi dello sbarco di Anzio, il 22 gennaio 1944, sulla base della notizia dell'imminente arrivo di paracadutisti alleati su Roma, il partito d'Azione credette necessaria la distribuzione in città delle armi e dell'esplosivo contenuto nelle otto casse nascoste a S. Callisto. Fu ancora il sempre entusiasta don Giorgi a far da palo all'entrata, avvertendo il Gallarello, coi suoi due guastatori, che alla barriera del dazio venivano fermati tutti i passanti e perciò si preparassero a quell'evenienza. I tre vennero scoperti, ma, posti sull'avviso, poterono, con la minaccia delle armi, evitare l'immediato arresto ed entrare in città.²⁰⁷

Difficile conoscere quale avrebbe potuto essere la reazione dei tedeschi se avessero scoperto tale deposito di munizioni all'«Oratorio don Bosco» presso le catacombe, tanto più che avevano accettato in quei giorni gli inviti della santa sede di evitare non solo la prevista distruzione della «casa che è nel fondo di S. Callisto, prospettante sulla via Appia presso il Bivio della Pignatelli, proprietà della Santa Sede», ma anche di evitare qualsiasi pur controllata esplosione di mine nella zona per non danneggiare «insigni monumenti della cristianità».²⁰⁸ A «scoppi di mine tedesche nella via Appia, delle sette chiese e sull'Ardeatina» accennava anche il 26 gennaio 1944 il verbale del «Capitolo della casa» di S. Tarcisio sopra citato.²⁰⁹

Totalmente inesistenti invece i documenti salesiani al riguardo dell'attività partigiana nell'ambito delle catacombe. Nessuna pagina delle cronache conservate ha il minimo cenno ad armi, munizioni, attentati. Ma qualche testimonianza orale è pur sempre rintracciabile.

Don Fagiolo assicura che in camera sua custodiva decine di fucili, mentre don Giorgi nascondeva altrove i caricatori. Don Giorgi, a sua volta, conferma la sua collaborazione nel custodire il deposito delle munizioni dei GAP e parla di due diversi attentati, uno limitatissimo, quasi per prova, e uno invece di notevoli dimensioni. A suo dire entrambi gli attentati però furono portati a termine autonomamente, o per meglio dire, solo col gruppetto di giovani della zona, quindi senza alcuna partecipazione diretta dei GAP.

²⁰⁷ *Ib.*, p 262.

²⁰⁸ *Actes et documents...*, vol. 10, pp. 102-103, 172: richieste del 29 gennaio 1944 e del 7 marzo 1944 da parte della segreteria di Stato, informata dal segretario della commissione per l'archeologia cristiana, mons. Carlo Respighi.

²⁰⁹ *AST Verbale*, 26 gennaio 1944.

A dar credito alla tesi di don Giorgi è Dante Battelli, il quale dichiara di essere stato uno dei suoi collaboratori nel porre le «pizze» sotto i vagoni del treno che trasportava munizioni al fronte.²¹⁰ Scherza oggi il Battelli: «Don Giorgi ci chiedeva di preparare le «pizze» con miccia molto corta, onde più facilmente sfuggire alla vista delle sentinelle tedesche; ma noi andavamo più sul sicuro e allungavamo le micce». Ma anche don Cammarota, il prof. G. Cacioli e i due fratelli ebrei ricordano le detonazioni dei vagoni fatti saltare in aria nei pressi di Porta S. Sebastiano, detonazioni imprudentemente annunciate in anticipo da don Giorgi durante i pasti in comunità.

Il salesiano laico E. Bolis poi rammenta che il materiale bellico era rimasto nella tenuta dopo l'8 settembre, ma il direttore, don Sebastiani, persona tanto dolce quanto paurosa, prima lo aveva fatto gettare in un pozzo lungo il muro periferico di via Appia Antica, e poi lo aveva denunciato alla Pubblica Sicurezza della Garbatella, che a capodanno inviò un maresciallo a ritirarlo.²¹¹

9. La scoperta delle Fosse Ardeatine

Non è qui il luogo per un resoconto particolareggiato dell'attentato gappista e dell'atroce rappresaglia tedesca, dei quali esiste una notevolissima bibliografia.²¹² Riassunti i fatti, si vuole solo precisare, sulla base delle fonti scritte, confrontate con le più recenti testimonianze orali, i tempi e i modi del ritrovamento dei cadaveri; ritrovamento avvenuto per opera dei salesiani residenti

²¹⁰ Mario Vernier nella citata relazione (a p. 5 del testo dattiloscritto) parla addirittura di «18 vagoni di munizioni tedeschi destinati al fronte di Anzio, fatti saltare nel tratto di ferrovia tra l'Ostiense e la Tuscolana, davanti a Porta S. Sebastiano».

²¹¹ Cf ASC F 897 *Cronaca*, foglio aggiunto. G. Cacioli e don Giorgi avevano altresì dato man forte ai partigiani a immobilizzare decine di veicoli tedeschi sulla via Ardeatina grazie ai chiodi a quattro punte.

²¹² Trattandosi dell'avvenimento più tragico dell'occupazione nazista di Roma se ne accenna in tutti i volumi di storia nonché, evidentemente, in tutti i libri di memorie dell'epoca. Citiamo qui solo qualche testo unicamente dedicato all'eccidio: A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine*. Bologna, Nanni Canesi, I^a ed. 1965 (2^a ed. 1974, III^a ed. 1984); C. SCHWARZENBERG, *Le fosse ardeatine*. Roma, Celebes Edizione 1977, oltre al già citato A. MANNUCCI DI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Non si può dimenticare quello del giornalista americano R. KATZ, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*. Roma Editori Riuniti 1968 (trad. dall'inglese del 1967). Il volume fu all'origine di un processo per diffamazione, che si concluse con la condanna dell'autore del volume e dei produttori del film «Rappresaglia» che ne era stato tratto. La tesi del Katz colpevolizzante Pio XII è respinta anche da R. A. GRAHAM, *La rappresaglia nazista alle Fosse Ardeatine*, in «La Civiltà Cattolica» q. 2963, IV, 1° dicembre 1973, pp. 467-474, raccolto in ID., *Il Vaticano e il nazismo*. Roma 1975, pp. 75-88. Numerosi processi ai responsabili dell'eccidio furono celebrati davanti a tribunali italiani e alleati, mentre alle vittime venne innalzato un degno monumento sul luogo della strage.



presso le catacombe di S. Callisto, a meno di 24 ore di distanza dalla strage.²¹³

L'attentato di via Rasella il 23 marzo 1944 – esattamente il giorno in cui le camicie nere di Salò celebravano il 25° anniversario della fondazione dei fasci – aveva causato la morte di 32 soldati tedeschi,²¹⁴ il cui comando militare decise per rappresaglia la fucilazione di dieci italiani per ogni vittima.²¹⁵ Nel primo pomeriggio del giorno seguente, prelevati dal carcere di Regina Coeli²¹⁶ e dal quartiere generale dei nazisti di via Tasso²¹⁷ 335 prigionieri politici, ebrei, uomini arrestati per piccole infrazioni alle disposizioni emanate dai tedeschi, semplici sospetti, furono caricati su autocarri e portati nelle vecchie cave di arenaria (pozzolana) di via Ardeatina, fra le catacombe di Domitilla e quelle di S. Callisto, a meno di 300 metri dall'incrocio con via delle sette chiese (la via che dalla Cristoforo Colombo si ricongiunge all'Ardeatina, per poi sboccare sull'Appia).

Erano cave sotto modesta elevazione di terreno, costituite da numerose gallerie dai 50 ai 100 metri di lunghezza, intersecantesi fra loro, larghe tre metri e alte dai quattro ai sei metri. Vi si accedeva mediante vari ingressi da via Ardeatina e i salesiani erano soliti addentrarvisi, d'estate, soli o coi ragazzi, alla ricerca di un po' di frescura. Dopo l'8 settembre 1943 vi erano entrati per ritagliare le gomme di un camion abbandonato, onde fare tacchi alle scarpe.²¹⁸

²¹³ Base del nostro resoconto è la relazione che don Valentini fece pervenire a mons. G. B. Montini in Vaticano, al comitato militare clandestino e, via radio, pure al governo Badoglio. Una copia dattiloscritta è esposta in visione al museo storico della liberazione di Roma di via Tasso ed è pubblicata in vari volumi relativi al museo stesso: vedi nota 217. Per parte nostra pubblichiamo in Appendice (n. 1) il testo – leggermente diverso da quello di via Tasso – apparso su «Il Risorgimento liberale», il 5 giugno 1944, senza precisa indicazione del nome dell'autore. Una sintesi del documento con la scritta *Confidential 82734* fu anche inviata da Roma in Inghilterra e negli Stati Uniti in data 30 giugno 1944: fotocopia in ASC F 535 Roma, S. Callisto.

²¹⁴ Non si trattava di vere SS, bensì di appartenenti all'11ª compagnia del 2° battaglione *Bozen*, formato dall'ex comando di polizia di Bolzano, composto a sua volta da molti contadini del sud Tirolo: si veda l'articolo di A. G. Bossi Fedrigotti, uno dei primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, in «Dolomiten» 23 aprile 1974.

²¹⁵ Sulla vicenda di via Rasella, carica di interrogativi e di problemi, si è avuto un lungo dibattito storico-politico, non privo di polemiche, incertezze, continui distinguo e ricerca di responsabilità.

²¹⁶ Molte le testimonianze relative alle carceri di Regina Coeli. Fra le altre: A. STRAZZERA PERNICIANI, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli. Roma 1943-1944*. IIª Roma, ed. Tipo-litografia V. Ferri 1959.

²¹⁷ Pure sul carcere di via Tasso esistono molti scritti dati alle stampe, tutti facilmente rintracciabili nella bibliotechina del museo: vedi G. STENDARDO, *Via Tasso. Museo storico della lotta di liberazione di Roma*. Roma, II ed. 1971; A. PALADINI, *Via Tasso. Museo storico della liberazione di Roma*. Roma, Ist. Poligr. e Zecca dello Stato 1986.

²¹⁸ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237. Il particolare della gomma per i tacchi delle scarpe è riferito allo scrivente da don G. Fagiolo: vedi anche «Il Tempo», 28 ottobre 1975.

E così mentre don Berruti, dalla casa presso la stazione Termini, scriveva a Torino al Rettor Maggiore:

«Da martedì Roma è più tranquilla; non è più un purgatorio, e se non è un Paradiso è diventata almeno un limbo. Certo passammo delle ore e delle giornate angosciose. Speriamo che la bontà del Signore ci protegga anche in avvenire»²¹⁹

i salesiani a pochi km. di distanza stavano per vivere momenti «romani» fra i più drammatici della seconda guerra mondiale. Più di uno di loro, e anche altri «ospiti» alle catacombe, dall'alto del terrapieno poterono osservare sia i soldati bloccare le strade che davano accesso al luogo sia i camion del mercato arrivare carichi di uomini anziché, come sempre, della verdura.²²⁰

La guida fiamminga delle catacombe, il salesiano laico Van der Wijst (1883-1957), assistette di persona a quei preparativi e venne con minacce allontanato dal suo posto di osservazione; la guida ungherese invece, il salesiano laico Luigi Szenik (1883-1972), non solo poté vedere i carri con i condannati a morte, ma riuscì anche a salvare un giovane che imprudentemente aveva preso in mano un fucile dei tedeschi.²²¹

Gli spari e le detonazioni di mine iniziati nel primo pomeriggio di venerdì 24 marzo si conclusero il giorno dopo verso le 14,30.²²² L'esecuzione vera e propria del 24 durò dalle 15,30 alle ore 20, cui seguirono due potenti esplosioni, udite dai salesiani in sede.²²³ Piuttosto difficile invece dare piena

²¹⁹ ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 23 marzo 1944.

²²⁰ Il 13 giugno 1948 il «Corriere della sera» faceva la seguente sintesi dell'interrogatorio di don Giorgi, al processo Kappler, avvenuto il giorno precedente: «Il religioso ricorda che il 24 marzo 1944 i tedeschi bloccarono le strade della zona e nessuno poté vedere nulla della strage: dalle finestre dell'Istituto fu possibile scorgere tuttavia un intenso movimento di autocarri – erano quelli che portavano le vittime al massacro – nei pressi delle gallerie Ardeatine; ad un certo punto si udirono gli scoppi delle mine che facevano saltare gli imbocchi delle cave trasformandole in una gigantesca tomba».

²²¹ «Un nostro salesiano tedesco [invero era ungherese l'uno e fiammingo l'altro], dal terreno sopraelevato prospiciente alle vie accennate si affacciò per vedere ciò che accadeva. Fu invitato decisamente da un militare di allontanarsi»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237; analoga la relazione di don Valentini. Imprecisi invece R. KATZ, *Morte a Roma...*, p. 69 e A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 24.

²²² Ecco quanto don Giorgi dichiarò il 12 giugno 1948 al processo Kappler, secondo il brevissimo riassunto de «Il Messaggero» del giorno seguente: «Alle ore 17 del 24 marzo alcuni ufficiali telegrafarono al loro comandante per sollecitare l'arrivo dei loro uomini. Alla sera sentì l'esplosione delle mine. Alcuni giorni dopo dei ragazzi riferirono di aver trovato cappelli e scarpe. Con altro sacerdote [don Valentini] si recarono a vedere e videro un bastone e una scala. Poi si inoltrarono, cercarono di separare le salme e di comporle. In seguito i tedeschi occultarono l'entrata»: «Il Messaggero», 13 giugno 1948. La versione di Don Fagiolo, confermata da don Perrinella, è invece, come s'è visto, notevolmente diversa: cf nota 226.

²²³ «Intanto alcune persone del posto, in particolare certi monaci che lavoravano come guide nelle catacombe di San Callisto, avevano udito ripetutamente un suono smorzato di spari e cominciarono ad insospettirsi. In seguito anche la loro testimonianza sarebbe stata impor-



fiducia a Branko Bokun quando afferma che «i prigionieri di guerra nascosti nelle catacombe di S. Callisto [...] udirono [...] credettero che fossero arrivati gli Alleati e si misero a cantare e a ballare». ²²⁴ L'esecuzione, comunicata dall'agenzia Stefani già nella notte del 24 marzo, fu poi ribadita dall'E.I.A.R. e dai giornali il giorno seguente.

La prima conferma l'ebbe, la stessa mattinata di sabato 25 marzo, il suicidato Szenik, sia direttamente attraverso una breve conversazione con due soldati tedeschi rimasti di guardia la notte alle cave, sia indirettamente, carpando parte della telefonata che un sottufficiale tedesco fece al suo comando all'apparecchio telefonico situato presso il banco di vendita degli oggetti religiosi delle catacombe. ²²⁵

La guida ungherese non riuscì a mantenere per sé il terribile segreto, per cui verso le ore 15, una volta partiti per le loro case gli alunni esterni dell'Istituto S. Tarcisio, don Fagiolo invitò il chierico G. Perrinella, il laico E. Bolis (e forse un altro salesiano) a fare un breve giro di ispezione alle vicine cave.

Non c'era alcun tedesco in zona in quel momento. Visto che la galleria di sinistra era totalmente ostruita a pochi metri dall'ingresso, si inoltrarono per quella di destra, completamente libera per tutto il percorso. A pochi metri dall'entrata notarono, nell'angolo inferiore, un filo rosso; il Perrinella lo tirò senza difficoltà, perché ricoperto unicamente da leggero strato di pozzolana. Sollevando passo dopo passo il filo, i tre salesiani lo seguirono per una trentina di metri, dove un cumulo di terra, dell'altezza superiore ai due metri, bloccava in parte il tratto di galleria che metteva in comunicazione con l'altra. Arrampicatosi sul terrapieno, il giovane chierico dall'alto vide appoggiata, sulla parete interna, una scala, dalla quale scese non appena don Fagiolo lo ebbe raggiunto in cima al cumulo di terra. Con l'aiuto di una candela videro i cadaveri, sovrapposti in più strati, mal coperti di pozzolana e di terriccio. Si agghiacciò loro il sangue. Il sospetto era diventato realtà.

Lasciata la scala per paura di eventuali incontri coi tedeschi, e nascosto attorno alla vita, sotto la veste del chierico, il filo rosso, ritornarono all'istituto S. Tarcisio, dove avvisarono il direttore, Don Sebastiani. Questi incaricò

tante»: R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 278. Analogo il rapporto dell'agosto 1944 al commissario regionale, colonnello C. Poletti, della commissione delle cave ardeatine conservato nella collezione dei manoscritti, libreria del Congresso a Washington: «The shots were plainly heard at the nearby monastery» (fotocopia presso la «Civiltà Cattolica», archivio padre R. Graham).

²²⁴ B. BOKUN, *Una spia in Vaticano. Diario 1941-1945*. Milano, Sperling & Kupfer editori 1973, p. 273. Il testo, più che di cronaca documentata, ha sapore di romanzo storico.

²²⁵ «Per le ore 11 circa un ufficiale venne alle catacombe ad usare il nostro telefono per una comunicazione. Il confratello tedesco suddetto si avvicinò all'ufficiale e poté sapere, da frasi monche, quello che avveniva nelle vicine cave»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Più precisa e completa ovviamente la versione di don Valentini: vedi Appendice n. 1.

don Valentini di notificare alle autorità religiose la macabra scoperta.²²⁶

La domenica, 26 marzo – mentre si celebrava il rito funebre per i soldati tedeschi alla presenza delle massime autorità tedesche in Italia: il generale Maeltzer, il colonnello Standartenführer E. Dollman, il colonnello Obersturmbannführer Kappler, il console E. F. Möllhausen, l'Obergruppenführer generale K. Wolff, – fu ancora lo stesso Szenik accompagnato dal chierico Vitan-tonio Camarda a raccogliere altri metri di filo utilizzato dai tedeschi per accendere le mine, mentre a fine mattinata il citato Van der Wijist portò dei fiori, presto ritirati. Don Cammarota, che alla sera del sabato, di ritorno da un servizio religioso in una comunità di suore, era stato bloccato per un istante presso il ristorante «Villa dei Cesari» dai tedeschi, che ancora tenevano in qualche modo sotto controllo la zona, la domenica mattina, andando a celebrare la S. Messa alla Garbatella, passò nelle vicinanze delle cave. Incontrato un contadino del posto, venne a sapere che qualche cosa era successo, ma che non si vedevano tracce di grandi sconvolgimenti. Di ritorno però verso mezzogiorno il sacerdote si soffermò per la recita di una preghiera.²²⁷

Col lunedì 27 marzo i militari avevano abbandonato il luogo dell'eccidio, per cui i giorni seguenti vari confratelli visitarono le grotte, ma senza arrivare al luogo delle salme. Rilevarono solo la provenienza del fetore di cadaveri. Intanto per Roma si diffondevano le voci più disparate sul luogo e sulle modalità dell'esecuzione.

²²⁶ La versione della scoperta dei cadaveri il sabato 25 marzo, anziché il giovedì successivo, 30 marzo (come invece si legge nella relazione di don Valentini: vedi Appendice n. 1), per la prima volta è apparsa su «Il Tempo» del 28 ottobre 1975, a firma di don G. Fagiolo. Questi non solo conferma ancora oggi la sua versione dei fatti, ma fa pure rilevare che don Valentini non gradì in quell'occasione l'intervento col quale egli pubblicamente modificava la cronologia dei fatti ritenuti assodati per oltre 30 anni. Don Perrinella – da don Valentini e da don Fagiolo menzionato come un membro del primo gruppo di salesiani scopritori dell'eccidio –, interpellato appositamente da chi scrive, conferma decisamente la versione di don Fagiolo. Una volta aperti alla consultazione gli archivi vaticani, l'eventuale individuazione del giorno esatto in cui don Valentini ne riferì alle autorità vaticane – se cioè il 31 marzo, come scrisse lui stesso nella sua relazione, oppure vari giorni prima (dal momento che pare impensabile un silenzio di sei giorni dopo la scoperta fatta da don Fagiolo e compagni) – permetterebbe di confermare o meno la versione della scoperta dei cadaveri a poche ore di distanza dalla strage. Ma anche in caso di conferma del 31 marzo, potrebbe rimanere valida l'ipotesi che don Valentini abbia voluto rendersi personalmente conto della strage prima di confermarla alle autorità vaticane. Solo che il desiderato sopralluogo non poté essere effettuato prima del 30 marzo, anche per la presenza, nei dintorni, dei tedeschi. Per completezza va anche detto che la dinamica dei fatti è ancora diversa, in qualche parte, nel racconto degli altri testimoni (G. Cacioli, E. Bolis ecc.), che tendono a evidenziare la loro diretta partecipazione. Non vanno quindi sottovalutate, come si diceva, né la sempre incombente tentazione del protagonismo da parte dei testimoni, né la sovrapposizione dei ricordi nella memoria di anziani.

²²⁷ Si trattò di un *De profundis*, più che di un'assoluzione «sub conditione», secondo la testimonianza resa allo scrivente dallo stesso don Cammarota.



I fratelli Gallarello, avendo saputo che il padre Antonio non era più nel carcere,²²⁸ sospettarono che fosse finito in qualche modo alle cave ardeatine, data anche l'indicazione in tal senso del loro conoscente Nicola D'Annibale.²²⁹ I Gallarello, già in contatto con don Giorgi per via del deposito delle munizioni alle catacombe,²³⁰ il 29 marzo si recarono dunque da lui. Decisero per un sopralluogo da farsi il primo pomeriggio del giorno seguente.

Così verso le ore 13 del 30 marzo, allontanati dal posto il gruppo di ragazzi del vicino quartiere *Shanghai* (Tormarancia-Garbatella) sempre in cerca di bottino, vari salesiani, e con loro i Gallarello, si inoltrarono lungo le cave, finché si parò loro dinanzi la raccapricciante visione delle cataste dei cadaveri. Quel giorno la visita non andò oltre: ci poteva essere il pericolo di mine o bombe inesplose.²³⁷

Don Giorgi e don Valentini – sempre secondo il rapporto di quest'ultimo – si premurarono di recarsi immediatamente dal procuratore dei salesiani, don Tomasetti, perché chiedesse a mons. Carlo Respighi, segretario della pontificia commissione di archeologia sacra, il permesso straordinario di seppellire provvisoriamente nelle vicine catacombe le vittime.

Per quasi l'intera mattinata del 31 marzo due fratelli Gallarello, una studentessa di medicina, Stefania Bonaretti, don Giorgi e un amico – prima ancora che sul posto giungessero i carabinieri del vicino commissariato della Garbatella – procedettero con maschere e fanali ad un minuzioso sopralluogo. Non riuscirono però a muovere i cadaveri; solo ne esaminarono alcuni. Lo stesso accadde al pomeriggio a don Valentini che coll'avvocato Gazzoni, due periti medici e due ragionieri, grazie a uno stratagemma,²³² poterono superare l'ostacolo dei carabinieri ormai di guardia sul posto.

Nonostante severe disposizioni – un cartello posto dai tedeschi minacciava di morte chiunque si avvicinasse²³³ – il luogo dell'eccidio, ormai pienamente individuato, divenne meta di continui pellegrinaggi. L'aspetto più do-

²²⁸ Antonio Gallarello (1884-1944), era stato catturato il 3 febbraio 1944, in occasione del trasporto delle casse di munizioni dalle catacombe di S. Callisto alla cantina della falegnameria gestita dal figlio Vincenzo (n. 1912): vedi nota 202. Altri figli di Antonio erano Domenico (n. 1908), Nino (n. 1910) e Ugo (n. 1929). Quest'ultimo venne arrestato col padre, ma dopo un interrogatorio fu rilasciato. Vincenzo nella stessa occasione riuscì fortunatamente a nascondersi e a salvarsi.

²²⁹ Testimonianza di Vincenzo Gallarello allo scrivente. Il guardiano di porci Nicola d'Annibale fu la persona che più da vicino poté assistere, non visto dai tedeschi, al movimento di andirivieni dei camion che trasportavano i condannati.

²³⁰ Vedi nota 202.

²³¹ Non per nulla vennero in seguito trovate 30 bombe tipo spezzoni disseminate sul terriccio assieme a 300 cartucce: cf A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine...* p. 42.

²³² Cf A. MANUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 32.

²³³ Cf testimonianza di don Fagiolo, nota 226.

loroso della tragedia era l'ansia delle famiglie che avevano congiunti arrestati o deportati:

«Non si può immaginare l'orrore, l'angosciosa paura di quei giorni. Quasi tutti avevano un amico, un fratello, un padre, un marito che poteva essere stato assassinato da quell'abominevole Gestapo [...] Circolavano voci fantastiche, ch'erano morti in settecento, ottocento. Naturalmente presto si riseppe che le esecuzioni erano avvenute alle cave ardeatine. Sentimmo raccontare che un prete di S. Callisto era riuscito ad entrare in una delle cave, ed aveva visto i corpi. Oggi sappiamo che era vero».²³⁴

Cui fa eco Luciano Morpurgo:

«Si dice che un sacerdote delle vicine catacombe di S. Callisto abbia visto da vicino il lugubre trasporto, abbia udito le grida dei condannati orrendamente sorpresi dall'inesorabile massacro, assistendo impotente alla terribile tragedia e invocando sugli sventurati la pietà di Dio».²³⁵

La città fremette di fronte a tanta barbarie, per cui sabato pomeriggio, 1° aprile, i tedeschi con alcuni operai italiani fecero brillare varie mine, le quali, sfondando la volta delle gallerie, impedirono definitivamente l'accesso alle medesime.²³⁶

Passavano i giorni e non si precisavano né le modalità dell'esecuzione né i nominativi dei giustiziati. I tedeschi, nonostante le pressioni vaticane, si rifiutavano di pubblicare la lista; l'ambasciata tedesca si dichiarò estranea ai fatti; da via Tasso nessun elenco. E mentre continuavano a circolare le più discordanti versioni sulla strage,²³⁷ circolavano pure liste spurie che non facevano che accrescere il tormento. Si verificarono addirittura delle vergognose speculazioni su una fantomatica lista di 200 nomi di presunte vittime.²³⁸

Il procuratore dei salesiani, don Tomasetti – che con tanta preoccupazione pochi giorni prima aveva lasciato partire per casa il giovane Giorgio Gior-

²³⁴ Ricordi di Luisa Arpini, cit. in R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 282. Quanto ai giornali clandestini, «Il Popolo» del 27 marzo parlava di 320 persone massacrate, così come l'«Unità» del 30 marzo: ma già l'«Avanti» del 5 aprile portava il numero a 500; il 25 aprile la «Voce Repubblicana» ancora si domandava quante erano effettivamente le vittime.

²³⁵ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, pp. 239-240.

²³⁶ Invero non del tutto, se è vero, come ricorda don Perrinella, che ai primi di giugno poté guidare militari americani, attraverso un tratto di galleria trasversale, fino alle salme, sempre parzialmente coperte di terra e ormai preda di un numero sterminato di topi e corvi che vi penetravano dall'apertura creata nel soffitto della seconda galleria dalle esplosioni.

²³⁷ Così ad es. sul notiziario del fronte della resistenza si leggeva che 70 detenuti politici erano stati uccisi alle catacombe a seguito dell'attentato del 2 aprile (avvenuto sulla via Appia, a 500 metri di distanza dalla tomba di Cecilia Metella), in cui quattro militari persero la vita: cf *L'arma dei Carabinieri...*, p. 76.

²³⁸ B. BOKUN, *Una spia in vaticano...*, p. 273.



gi, immediatamente caduto nelle mani dei tedeschi²³⁹ e ucciso alle Fosse Ardeatine – ebbe però modo di entrare in possesso di una lista di nominativi.²⁴⁰ Il 19 aprile fece pervenire alla santa sede, tramite il principe Carlo Pacelli, nipote del papa e consigliere generale dello Stato della città del Vaticano, il seguente appello:

«Voglia avere la bontà di far pervenire a Sua Santità il qui annesso elenco. Esso contiene il nome di quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di San Callisto. Credevo che fosse l'elenco completo, ma invece mancano i nomi di quelli che furono prelevati dal carcere di via Tasso. Appena mi perverrà anche l'elenco di questi ultimi, mi affretterò a comunicarlo».²⁴¹

Un elenco completo dei trucidati pervenne invece in mano ai salesiani delle catacombe.

«Noi si poté avere la lista dei prelevati il giorno 25-26 dalle due carceri. Con tale circostanza si poteva soddisfare chi veniva da noi per avere qualche notizia nell'orribile strage. A sollievo di qualcuno potevamo dire per informazioni avute, che qualcuno dei poveretti, nel trasferimento dal carcere alla via Ardeatina, era riuscito a fuggire e quindi poteva essere il familiare ricercato. Di tali che chiedevano del proprio congiunto ne vennero parecchi. Si sparse la voce che noi eravamo in possesso della lista dei nomi. Dopo una decina di giorni fui avvisato di non dare informazioni e di non parlarne, altrimenti c'era riservata qualche cosa anche per me. Misi la lista nella grotta della Madonna di Lourdes tra l'edera, e così venendo qualcuno che capivo essere un incaricato che veniva per indagare, potevo asserire che non avevo lista alcuna presso di me. Potevano indagare negli appartamenti. Dopo l'eccidio [...] si visse più che mai nel riserbo col parlare e coll'agire, tanto dalla comunità come dai ricoverati di ogni bandiera».²⁴²

Invero non tutti vissero «nel riserbo col parlare e coll'agire». Forse qualche imprudenza di troppo fece sì che don Giorgi entrasse nel mirino dei tedeschi. Il suo zelo sacerdotale lo faceva andare sovente davanti alle cave a portare conforto a donne, madri, spose che stavano là in lacrime. Si univa alle

²³⁹ Testimonianza orale del salesiano laico Lamberto Lama (n. 1911), all'epoca missioniere presso la Procura salesiana di vicolo della Minerva.

²⁴⁰ È difficile individuare la provenienza di tale lista. Potrebbe essere stata data a don Tomasetti dal futuro Card. Mario Nasalli Rocca, che, grazie al suo compito di assistenza ai detenuti nel carcere di Regina Coeli, dalle guardie di custodia era venuto a conoscenza della strage la sera del 24 marzo stesso (cf INTERSIMONE, *I cattolici nella resistenza romana...*, p. 36; R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 280). Ma in tal caso non si capisce perché il cappellano avrebbe dovuto servirsi di don Tomasetti per comunicare la lista al pontefice.

²⁴¹ *Actes et documents...*, vol. 10, p. 229.

²⁴² ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Trattandosi di una memoria molto posteriore agli avvenimenti, è legittimo qualche dubbio sulla precisione delle date. Quanto al come don Battezzati sia entrato in possesso della lista dei trucidati, non è dato sapere.

loro preghiere. E certamente lo fece in occasione della trigesima della strage, quando un tappeto di fiori e una corona d'alloro vennero poste all'imbocco delle cave.²⁴³

La cosa venne risaputa e si cercò di catturarlo.²⁴⁴ Avvisato in tempo, si allontanò da Roma il 17 maggio²⁴⁵ alla volta del suo paese d'origine, Collalto Sabino. Fino alla tomba di Nerone venne accompagnato col carretto dal salesiano G. Cacioli, che con qualche accortezza riuscì a sfuggire agli immancabili controlli.

Invero un'avventura don Giorgi l'aveva già avuta il 3 febbraio 1944, in occasione dell'arresto di Antonio e Ugo Gallarello.²⁴⁶ Appena saputo del fatto, si era precipitato in via S. Croce ed aveva finito per essere fermato pure lui. Dovette la sua salvezza al fatto che poté dimostrare che si era recato dai Gallarello per ritirare una cassetta di legno ordinata pochi giorni prima, cassetta che effettivamente stava sul bancone della falegnameria al momento dell'arresto.²⁴⁷

Don Valentini invece rimase a Roma, benché ricercato dalle SS;²⁴⁸ più volte si incontrò presso le cave ardeatine, ormai diventate «fosse», con mons. Respighi per trovare una soluzione al problema delle salme, le quali, anche dopo l'arrivo degli alleati e la ripresa di una vita, per così dire, «normale», continuavano a rimanere colà insepolti. Tant'è vero che, come ricorda don Battezzati:

«Circa la metà di quel Giugno venne da me un colonnello di carabinieri a dirmi che vi era un specie di comitato che si interessava di fare esumare le vittime delle fosse onde individualizzarle. Egli aveva fra le vittime un suo figlio adottivo. Per amore di lui e di tutti i poveri trucidati pensava di toglierli da quell'a-

²⁴³ CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte. Il diario di un torturato dell'inferno di via Tasso*. Donatello de Luigi, Roma, luglio 1944, p. 188. Lo stesso Curatola scrive che «i frati delle vicine catacombe si recarono sul luogo dell'eccidio e piantarono una croce sulla fossa comune degli eroi innocenti».

²⁴⁴ «Accompagnai sul posto alcuni congiunti delle vittime e pregai con loro, poi dovetti allontanarmi perché i tedeschi volevano catturarmi»: deposizione di don Giorgi al processo Kappler: vedi nota 226. Analogamente A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle fosse ardeatine...*, p. 35.

²⁴⁵ AST *Cronaca*: «17 maggio – Vigilia dell'Ascensione. D. Giorgi Fernando parte per sfuggire alle SS. a cui era stato denunziato». Molteplici sono le conferme raccolte da chi scrive presso i testimoni viventi.

²⁴⁶ Vedi nota 228.

²⁴⁷ Testimonianza rilasciata allo scrivente da Vincenzo Gallarello. Don Giorgi precisa che però riuscì a salvarsi grazie anche alla richiesta, accordatagli, di potersi recare un momento a casa. A Collalto Sabino poi don Giorgi contribuì a salvare il paese da atti di violenza da parte delle truppe tedesche in ritirata (cf relazione di Gazzoni; conferme orali di don Giorgi stesso e della cognata).

²⁴⁸ Così almeno scrive l'avvocato Gazzoni: cf nota 34.



nonima strage. Per di più esprimeva la proposta che come martiri, si aveva intenzione di porre le vittime nelle vicine catacombe di S. Callisto. Ascoltai e dissi che non stava a me decidere della proposta: noi salesiani eravamo soltanto custodi delle Catacombe. Per di più era dall'inizio del secolo V che non si seppelliva nessun morto in esse, ed era ormai quell'antico cimitero meta continua di visite e luogo sacro per le preghiere e funzioni liturgiche, quindi considerato come santuario e uno dei luoghi più sacri di Roma, forse il più sacro dopo S. Pietro, giacché oltre i tanti martiri cristiani erano stati sepolti 16 papi per la maggior parte martiri. Comunque avrei parlato con chi di ragione ed avrei dato risposta. E ciò feci e al suo ritorno riferii che non era possibile».²⁴⁹

Sorse presto una commissione d'inchiesta «cave ardeatine» composta di ufficiali americani e italiani, commissione che a sua volta nominò un comitato esecutivo di tecnici col compito di esumare le salme e tentarne l'identificazione. I lavori si protrassero a lungo, avendo dovuto procedere prima a rimuovere la terra che ostruiva l'accesso alle salme. Solo il 26 luglio si iniziarono la rimozione delle vittime e lo studio medico legale di ciascuna di esse, in mezzo agli insetti e al fetore provocato dai corpi in putrefazione. Le salme ricomposte furono identificate e benedette dal padre Umberto dei frati di S. Sebastiano o da un rabbino. A tale atto di carità non mancò neppure don Battezzati:

«Durante l'operazione di esumazione più di una volta, essendo conosciuto, mi sono recato a vedere l'opera di misericordia [...]. Si rimaneva col cuore stretto a vedere lo stato di quei corpi che avevano la nuca fracassata e le altre membra che parevano intatte».²⁵⁰

10. Un'ospitalità che si prolungò negli anni

L'occupazione nazifascista di Roma ebbe termine con l'arrivo degli alleati la sera della domenica 4 giugno 1944. L'entrata degli americani avvenne proprio dalla parte sud-sud est della città.

«Sulla via Appia Ant. passano numerosi carriaggi diretti a Nord di Roma. Il popolo oppresso respira ma ancora c'è chi teme della mala fede tedesca. Sino alle ore 18 seguita il triste corteo dei vinti avviliti e sfiniti. Alle ore 20 cambia scena: le prime pattuglie di autoblindate americane sono in vista sulla Via Appia. Da

²⁴⁹ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 252. Risposta negativa venne data pure alla richiesta, avanzata dalle autorità municipali di Roma nel febbraio 1945, di un «provvisorio trasporto alle Catacombe» delle salme. La decisione fu presa di comune accordo fra mons. Respighi della commissione archeologica, mons. Montini della segreteria di Stato, e mons. L. Traglia, vicegerente: cf AVR cart. 204, f. 12.

²⁵⁰ *Ib.*, p. 253. Anche altri salesiani ebbero modo di entrare nelle cave, e tutti rammentano il lezzo di cadavere che impregnava poi i vestiti per vari giorni.

prima poche, poi molte passano poderose sotto i nostri occhi dirette all'occupazione di Roma. I tedeschi poco prima avevano fatto saltare il forte sull'Ardeatina. L'esplosione a pochi km. da qui ha rotto parecchi vetri. Altri poderosi scoppi si odono in Roma e nei dintorni: sono gli ultimi atti di violenza dei Tedeschi.

La V armata americana ormai è alle porte di Roma. La gente del popolo è in delirio: e batte le mani e getta fiori e grida la sua gioia di liberazione dal giogo tedesco. I soldati sulle autoblindate ricambiano parcamente il saluto delle folle: distribuiscono dolci e sigarette.²⁵¹ Sembra un sogno che tutto ciò succeda senza urto di armi e di armati sulle porte di Roma. I Tedeschi sono in fuga, non reagiscono e gli alleati entrano da vincitori senza colpo ferire».²⁵²

Ma la gioia di quel giorno fu immediatamente funestata alle catacombe di S. Callisto da due luttuosi avvenimenti e da una grave disgrazia. Il 6 giugno moriva a S. Tarcisio uno sfollato, un certo Aurelio Moscatelli. La comunità celebrò la messa funebre in suo suffragio e ne soccorse economicamente i familiari. Al pomeriggio venne sepolto nel cimitero interno alla tenuta il salesiano laico Virgilio Monico (n. 1877), morto al monastero di S. Chiara in Roma, dove era da tempo sfollato dalla casa di Frascati.

Lo stesso pomeriggio i ragazzi della scuola non vedevano l'ora di ispezionare i luoghi abbandonati dai tedeschi. Visitarono così, accompagnati dal chierico Antonio Ganci, il vicino forte militare dell'«Acqua santa», fatto saltare in aria dai tedeschi pochi giorni prima. Imprudentemente armeggiarono coi proiettili per toglierne la polvere nera con cui giocare. Ne scoppiò uno e quattro ragazzi rimasero feriti. Don Perrinella accorse e riuscì a far immediatamente trasportare all'ospedale il più grave, tramite un'autoambulanza americana. In ospedale vennero pure ricoverati gli altri tre compagni. Questi ritornarono; del primo invece, orfano di entrambi i genitori, si persero le tracce nonostante successive attente ricerche di don Perrinella e dello stesso comando militare americano, interpellato espressamente dal direttore don Sebastiani.²⁵³

²⁵¹ Il giovane ebreo Guidotti ricorda come verso le ore 16-17 passarono le ultime motociclette tedesche in fuga verso il nord; e dopo un periodo di strano silenzio, carico di attese e di preoccupazioni, si udì il rombo dei carri armati americani che avanzavano da sud. Molti automezzi sostarono tutta la notte lungo la via Appia e lo stesso Guidotti, coll'amico Morpurgo (vedi Appendice n. 2) poté scambiare qualche parola con gli americani e ricevere una graditissima tazza di caffè, accompagnata da qualche sigaretta, altrettanto gradita.

²⁵² ASC B 468 Roma, S. Callisto, *Ricordi di un salesiano...*, pp. 240-241. Nella cronaca dattiloscritta della casa del Mandrione si legge che «i Tedeschi indietreggiano, si ritirano, hanno continuato tutta la notte [...] rastrellando: migliaia di pecore e buoi, vacche transitano per le vie di Roma, senza tanti guardiani tanto che i monelli ne potevano trafugare gli agnelletti»: ASC F 899, *Roma-Mandrione*, 3 giugno 1944. Ricordiamo anche che i tedeschi il 4 giugno avevano fatto saltare il ponticello sulla marrana a poche centinaia di metri dal «Quo vadis» (ASC F 897 Roma, S. Tarcisio), ma arrivati gli americani lo ricostruirono in pochi minuti: testimonianza orale di vari salesiani e di altri «ospiti» delle catacombe.

²⁵³ AST *Cronaca*. Circostanza confermata da don Cammarota e da don Perrinella.



Il 18 giugno i salesiani, assieme a una folta schiera di sfollati, ringraziano il cielo per lo scampato pericolo con una solenne celebrazione in onore di S. Giuseppe.

I rifugiati poterono ritornare alle loro case. Ma non tutti, perché:

«parecchi dovettero tramandare il proprio ritiro per motivazioni d'ordine politico richiedenti revisioni da parte delle autorità giudiziarie, specialmente per quelli che avevano avuto cariche gerarchiche. Vi furono per tali motivi, autorità che ebbero bisogno del rifugio anche dopo l'arrivo degli Americani, per qualche anno ancora».²⁵⁴

«Col giugno 1944 vennero ininterrottamente altri rifugiati; attualmente [7 agosto 1945] ne rimangono ancora 7».²⁵⁵

Mossi dalla carità, i salesiani non fecero discriminazioni e, ancora una volta, non indicarono i nominativi dei loro ospiti:

«non è il caso di fare nomi. In fatti simili si applica ciò che è scritto in S. Matteo VI, 3: "Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra"».²⁵⁶

Ma con gli avvenimenti successivi al giugno 1944 siamo oltre i confini cronologici di nostro interesse.

* * *

In sede di bilancio ci sembra che la pagina di storia e di eventi sussurrati e talvolta sottaciuti, cui si è cercato di dare corpo, non dovesse essere sottratta alla «memoria». Inseriti nella continuità della storia della «resistenza romana», gli episodi, tanto limitati quanto veri, di quella «resistenza di carità» ci consentono di coglierne il senso in una prospettiva più ampia, quale è quella propriamente storica, tesa con pacatezza a pronunciare un giudizio equilibrato e documentato.

Sulla base dei risultati della ricerca si ha motivo per ritenere che i salesiani, più che da una precisa scelta politica antifascista o antitedesca, furono guidati, sia pure secondo la diversa sensibilità e intraprendenza dei singoli, dalla sostanziale distanza dal nuovo regime fascista, dall'opposizione alla violenza degli opposti estremismi, dalla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione

Uno dei ragazzi, il dodicenne Mario Rivolta, orfano, ritornò poi dall'ospedale di Veroli (Frosinone) il 22 giugno 1944.

²⁵⁴ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 246.

²⁵⁵ AST F 535 *Relazione*. Incomprensibilmente un segno a matita cancella con tratto pesante le suddette poche righe, e con la stessa matita è scritto sul margine sinistro: «No!».

²⁵⁶ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 246.

più colpita, al di là della cultura, della fede religiosa o della passione politica. Se maturazione antifascista c'è stata, fu provocata da ragioni morali, pastorali, esistenziali, da diffusa esigenza religiosa e umanitaria di solidarietà, più che da precisa strategia o da profonde convinzioni politiche.²⁵⁷ E furono le stesse prevalenti motivazioni umanitarie e cristiane, che ispirarono, dopo il giugno 1944, l'accoglienza concessa negli ambienti salesiani a persone compromesse col regime fascista.²⁵⁸

Presso le catacombe di via Appia Antica ebbe luogo dunque, in tempi di violenza e di sangue, un'azione caritativa, che, proprio perché portata avanti da ecclesiastici per lo più non particolarmente sensibili alla politica, va «al di là» della storia stessa. In quella terra di martiri non si volle posare per la storia, solo salvare vite umane.

²⁵⁷ Cf A. GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945 in L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945* a cura di N. Gallerano. Milano, Franco Angeli 1985, p. 220; A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma...*, p. 128.

²⁵⁸ Per limitarci a tre di tali rifugiati in case salesiane e pure alle catacombe di S. Callisto, ricordiamo il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, già ambasciatore presso la Santa Sede, firmatario dell'«ordine del giorno Grandi» e, come tale, condannato a morte in contumacia dai «repubblicani»; l'ex presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Guido Cristini; l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e più volte deputato Amilcare Rossi: vedi *Appendice* n. 3.



APPENDICE n. 1

La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide e udì¹*Venerdì, 24 marzo*

Verso le ore 15/16, si nota un movimento insolito di soldati tedeschi; all'incrocio di via Ardeatina con via delle Sette Chiese viene interdetto il passaggio ai civili. Solo verso le 17,30 si lascia passare un carro agricolo. Un giovane della vicina osteria prende un fucile da un camion. Preso, viene messo al muro con minaccia di immediata fucilazione. È salvato da un religioso laico, il salesiano sig. Szenik, guida tedesca presso le catacombe di S. Callisto.

Si nota un insolito traffico alle cave dell'arenaria ardeatina. Giungono cinque macchine con ufficiali e sottoufficiali tedeschi; quattro camion, di cui l'ultimo è un furgone cellulare; qualche altro porta le insegne della croce rossa. Dopo il coprifuoco il movimento delle macchine è in aumento e concitato. Verso le 20 si ode una prima detonazione di mine; una seconda viene udita verso le 21.

Dalle catacombe di S. Callisto, spinto dalla curiosità, si affaccia verso le cave il sig. Wander Weist. È respinto da un soldato tedesco con fucile spianato. Lo stesso capita all'ing. Valle, direttore del Centro Cinematografico Cattolico.

Sabato, 25 marzo

Verso le ore 8,15 il sig. Szenik ode una serie di fucilate. Alle 8,30 egli parla con due soldati tedeschi che hanno prestato servizio durante la notte. Li invita a visitare le catacombe. Durante la conversazione uno di loro dice: «Sono stati uccisi 32 soldati delle SS., ma per ognuno di loro sono stati uccisi dieci italiani». Il secondo aggiunge: «Questo è ancora poco».

Verso le nove, si ode una forte detonazione di mina. Alle 10,30 un sottoufficiale con un fucile mitragliatore va alle catacombe per telefonare. Ritorna alle undici per telefonare ancora. La guida tedesca e quella francese domandano se c'è pericolo per le catacombe. Il militare risponde: «No, perché tutto è misurato». «Vi saranno altre esplosioni?» Risposta: «Forse ancora una». Effettivamente verso le ore 14 si ode una potente esplosione. L'ultima. Dopo, i tedeschi si ritirano.

Domenica, 26 marzo

La guida tedesca, accompagnata da un chierico, si reca all'ingresso delle cave, e raccoglie una ventina di metri di filo elettrico. Più tardi la guida francese porta un ramo di fiori che viene ritirato in giornata. Alle 11,45, un sacerdote di passaggio si ferma a pregare e impartisce l'assoluzione «sub conditione».

Nota. Ciò ha dato luogo ad un equivoco: si è creduto che i condannati avessero avuto un'assistenza religiosa da un sacerdote salesiano. Di ciò il Vaticano chiese conferma, che fu negata.

¹ «Il Risorgimento liberale», lunedì 5 giugno 1944, anno II, n. 6. L'occhiello dell'articolo recitava: «Dieci vite italiane per una vita tedesca». Come s'è detto anteriormente, l'autore della relazione era il salesiano don Michele Valentini.



72 «NON ABBIAMO FATTO CHE IL NOSTRO DOVERE»

Lunedì, 27 marzo

Incominciano a circolare voci fantastiche tra i vicini.

Una sarebbe questa: «Sono stati uditi dei gemiti... I tedeschi avvisati operano degli scavi e uccidono con un colpo alla nuca quattro pazienti». Un'altra ancora più fantastica: «Un giovane con quattro ferite alla gamba sarebbe fuggito durante la notte e avrebbe pernottato alla Garbatella».

Nel pomeriggio l'osservatore, accompagnato da un sacerdote si reca sul luogo, percorrendo in lungo e in largo tutte le gallerie.

Dopo dieci metri dall'ingresso, le piste scompaiono sotto soffice sabbia che va innalzandosi insolitamente per poi diminuire verso il fondo. Non si riesce a scoprire alcuna traccia.

Martedì, 28 marzo

Visita sporadica per controllare la provenienza del fetore cadaverico sempre più accentuato. Si prega per i defunti.

Mercoledì, 29 marzo

Lo stesso osservatore, accompagnato dalla guida tedesca, rifà il percorso di due giorni prima. Si riesce a stabilire che il fetore è più forte in prossimità degli ingressi, mentre all'interno delle gallerie si va affievolendo, in modo da non poter essere più percepito in fondo. Ciò orienta le ricerche verso la uscita, ma senza alcun risultato.

Giovedì, 30 marzo

Alle 13, una ventina di monelli di Tormarancia (Garbatella) in cerca di bottino riescono a scoprire, guidati da un filo elettrico, un buco verso l'alto. Presso l'imboccatura, notano la presenza di mosconi. La stessa cosa viene riscontrata da alcuni religiosi che ritirano una scala di legno: filo elettrico con materiale grasso, ma non scendono nella buca. Avvisato, l'osservatore si reca sul posto, accompagnato da un altro sacerdote e da un chierico della comitiva precedente. Allontanati a stento i ragazzi (una quarantina) entrano attraverso il buco della galleria.

A circa due metri dall'imboccatura s'imbattono in un mucchio di cadaveri. Sei sono ben visibili, per quanto siano voltati in giù. Dietro si prolunga la galleria tutta piena di cadaveri in posizione malconcia. Davanti ai cadaveri: un bastone da vecchio e un barattolo di zolfo. Le vittime hanno le mani legate dietro la schiena con cordicelle. Una ha la sinistra libera: una mano aristocratica. Viene subito avvisato il Vaticano.

Venerdì, 31 marzo

Alle otto, due giovani, accompagnati da un laureato in medicina si recano sul posto con maschere e fanali per cercare il cadavere del padre. Dopo un accurato esame, durato circa tre ore, rilevano i seguenti particolari: la galleria si prolunga per circa 50 metri ed è piena di cadaveri. I cadaveri sono accatastati in quattro strati. Tra i vari strati è stata diffusa una materia appiccicaticcia, non bene precisabile, caustica,



al contatto. Per quanti sforzi abbiano fatti, non sono riusciti a rimuovere i cadaveri. Hanno esaminati i primi quattro cadaveri: uno era di un uomo alto, distinto, con baffi neri, all'insù ed occhiali con stanghetta d'oro; il secondo un giovane con il viso crivellato dal fucile mitragliatore, irriconoscibile; il terzo un giovane con giacca e calzoni a quadretti bianchi e neri; il quarto un giovane facilmente riconoscibile, una volta rimosso il materiale da cui era coperto. Più indietro un giovane di circa venticinque anni, con mano e avambracci fasciati. La mano destra sfasciata lascia vedere tre dita (medio, anulare, mignolo) scarnificati dalla precedente tortura. Un giovane si aggrappa alla parete della galleria ed ha le dita conficcate nella sabbia. Un altro ha le due mani conficcate nel petto di un compagno quasi facesse uno sforzo per erigersi.

Un particolare degno di nota: in fondo alla galleria, viene scoperta un'altra vittima la cui morte deve risalire ad almeno tre mesi prima data la decomposizione già molto avanzata. È già scheletro con qualche polpa addosso. Ha pastrano e cappello intatti.

Uscendo i due giovani ritirano il bastone da vecchio. All'uscita, trovano due carabinieri che sono stati mandati dal maresciallo locale.

Alle ore 10,30 l'osservatore è stato ricevuto in Vaticano il quale ha avvisato subito il Vicariato e il Governatorato. Nel pomeriggio verso le ore 17, quattro persone si recano sul posto per cercare la salma di due loro amici, ed hanno modo di controllare l'esattezza di quanto sopra.

Sabato, 1° aprile

Verso le ore 10 un camion di SS. tedesche, seguito da altri due camion di giovani operai italiani, si recano sul posto per effettuare l'ostruzione della galleria. Si fanno brillare tre potenti mine (ore 16-17 e 18 circa) che producono la rottura di qualche vetro. Negli intervalli, altre mine, ma meno potenti. La volta della galleria sottostante è sfondata, in modo che ogni possibilità di accesso alle salme delle vittime è impedita. Alle ore 8, le SS. si ritirano. Ora, nell'arenato ardeatino è un vasto cratere.

Ogni giorno, sconosciuti portano fiori; pia testimonianza del dolore di centinaia di madri, di vedove, di orfani. I tedeschi hanno tenuto avvolto nel mistero la sorte di 320 romani trucidati il 24 marzo, come brutale rappresaglia all'uccisione di 32 soldati tedeschi. Per giorni, e talvolta per mesi, le famiglie delle vittime hanno cercato invano di avere notizie sicure sulla sorte dei loro congiunti. Purtroppo erano notizie senza speranza.

È troppo presto per dare un resoconto esatto dell'orribile destino di tanti compagni di lotta. Pubblichiamo queste prime note di un abitante di via Appia, che ha potuto raccogliere sul posto varie testimonianze.

APPENDICE n. 2

Nelle catacombe di San Callisto¹

Una scala buia e ripida, un breve corridoio, poi altri gradini, un altro corridoio, una cappella.

Sono nelle catacombe, un cimitero sotterraneo che si sviluppa attraverso un dedalo complicato di gallerie, di cunicoli, di passaggi talvolta acrobatici. È una piccola città nascosta e sconosciuta, una città senza cartelli stradali e senza metropolitani, una città senza luce, con tombe al posto delle case, teschi ed ossa al posto di monumenti.

Si possono percorrere chilometri senza incontrare una persona, senza udire un suono, attenti sempre alle frane, lasciandoci dietro dei sassi messi in modo convenzionale, che ci guideranno nella via del ritorno, e che, se ci smarrissimo, permetteranno forse a qualcuno di venirci a trovare.

È umido nelle catacombe e l'aria che si respira non è certamente sana, ma abbiamo bisogno di conoscerle a fondo, di esplorarle in tutti i meandri perché non sappiamo cosa potrà accadere in questi tremendi momenti che viviamo. Forse avremo bisogno di nasconderci, e non c'è luogo che offra nascondigli più sicuri di queste catacombe buie, dove un uomo inesperto non si può avventurare senza guida. E guide non ce ne sono, perché le catacombe, almeno in alcuni punti, sono sempre state chiuse al pubblico.

Solo i preti le conoscono, e loro, più preoccupati di noi per la nostra sorte, ci accompagnano, ci guidano, ci danno consigli.

Nelle catacombe abbiamo tutta la nostra piccola organizzazione: candele, un po' di viveri, acqua, pagliericci con coperte, qualche arma, e qui, nell'attesa e nel timore, nella speranza e nella sofferenza, vediamo sorgere dinanzi a noi gli spettri di mille pericoli senza nome.

Non lontano da qui, i Tedeschi, nella loro efferata crudeltà, hanno compiuto l'orrendo massacro delle Cave Ardeatine: di quali altre infamie si macchieranno prima di essere sommersi dal sangue innocente che hanno sparso?

Momenti di ottimismo ci fanno dimenticare i pensieri più neri: una buona notizia intesa alla radio, la visita dei nostri cari che vivono nascosti lontano, talvolta, anche una stupidaggine, e la nostra giovinezza che è più forte della disperazione. Allora si dimentica tutto, si gira per la campagna piena di sole, si giuoca, si ride. Ma sempre sopravviene qualcosa a prostrare la nostra spensieratezza. I nostri nervi spesso non reggono a questa esasperante altalena di speranze e di delusioni.

Roma, tanto vicina, ci sembra una città morta, più morta delle catacombe che abbiamo sotto di noi; quella che era un giorno la nostra vita quotidiana lieta o triste,

¹ Lettera scritta nel maggio-giugno 1944 dall'ebreo diciottenne Sergio Morpurgo al padre Luciano, e da questi pubblicata in *Caccia all'uomo! Vita, sofferenze e beffe. Pagine di Diario 1938-1944*. Roma, Casa editrice Dalmatia S.A. di L. Morpurgo 1946, pp. 328-329. Nell'introduzione al volume (p. 9) si legge: «Un caldo ringraziamento ai buoni Salesiani del Convento di S. Calisto [sic], che ospitarono nelle Catacombe mio figlio Sergio». Il Morpurgo, originario di Spalato, editore, scrittore e fotografo, aveva sposato la viennese Nelly Fritsch. Sergio Morpurgo attualmente vive all'estero, mentre la sorella Silvana, cui si devono queste informazioni, vive a Roma.



sembra un sogno lontano, che non potrà rivivere. Tutto ciò che era bello non è più realtà. La realtà è quella dei tedeschi che scorazzano tronfi sulle vie consolari, dei tedeschi che depredano, torturano, uccidono. La battaglia è tanto vicina, ma solo nello spazio, il cannone brontola sordo e i giorni passano.

Si avvicina la primavera, il giorno che attendiamo, ma nella nostra attesa ogni ora è un secolo, che passa lento scandito nel tic-tac di ogni istante.

11 maggio. La notizia che tutti aspettavamo. La V e l'VIII armata hanno attaccato da Cassino al mare. I giorni sono sempre più diversi, più intensi. Ognuno ha un nome: Castelforte, Esperia, Formia, Pontecorvo, Terracina, Cisterna... la marea liberatrice avanza irresistibilmente, il nostro morale sale, si prepara all'entusiasmo del giorno tanto atteso e forse vicino.

La nostra mente è ancora piena di apprensioni e di timori: la guerra, la battaglia che sta per portare la liberazione si avvicina sempre più. Che faranno i tedeschi sconfitti da un nemico implacabile, che non concede tregua? sfogheranno la loro ira bestiale sulla popolazione inerme, sulla città già così duramente colpita? nuove deportazioni, nuovi massacri, nuove devastazioni?

Arrivano i profughi, stanchi, prostrati, descrivono le loro vicissitudini: sono di Lanuvio, di Cecchina, di Pavona, di Pomezia, ridenti paesi che la furia della guerra ha schiantato inesorabile.

Perché non dovrebbe succedere anche a Roma? perché i Tedeschi, che non rispettano né l'uomo né Dio, dovrebbero rispettare la città sacra alla religione e alla storia? Non osiamo neppure formulare le risposte a queste domande e ci prepariamo; la bufera si avvicina, ma abbiamo durato fino ad ora, dureremo ancora.

Tre notti gelide di catacomba, nei nostri letti umidi fatti di paglia, messi nelle tombe dei primi papi o dei primi vescovi, tre notti lunghe, perché la notte è uguale al giorno: lo stesso buio, lo stesso freddo, la stessa ansia.

Notte del 3 giugno, così bella, così diversa da tutte le altre! L'ultima linea difensiva tedesca a sud di Roma è sfondata. Gli Alleati avanzano irresistibilmente, la liberazione è vicina.

Sulla via Appia vediamo i miseri resti di quello che era stato l'esercito che si spinse fino a Stalingrado, fino all'Elbrus, fino a Capo Nord, fino ad Alessandria. Cavalli e uomini, carri e cannoni, tutto è stanco, sfasciato e sfiduciato.

Roma è nostra. Tutti sentiamo che sarà un gran giorno.

È il 4 giugno. Sembra un giorno come un altro, eppure è tanto diverso. Il cannone tace, nemmeno un apparecchio solca il cielo: sembra una tregua d'armi, una tregua per salvare Roma. Da ogni direzione si sente un unico rumore: quello delle mine. Sono le 18: una esplosione formidabile, improvvisa. I tedeschi, gli ultimi guastatori, hanno fatto saltare il ponte della Marrana, un piccolo ponte su un fosso, vicino al luogo del «Quo vadis» dove Gesù incontrò S. Pietro.

Quattro carri armati compaiono improvvisamente sull'Ardeatina. Qualcuno li vede, ci chiama. Saranno tedeschi? Strano. Ma no, hanno le stelle. Sono americani. Evviva! Come un pazzo corro, corro, li vedo vicino a me, li posso toccare, non è un sogno...

Ho studiato l'inglese per mesi e mesi aspettando questo momento ed ora non sono capace di balbettare una parola. Ma capisco che è finita, che finalmente è finita, non importa quel che dico, o balbetto. Siamo liberi: il grande momento che abbiamo tanto atteso è giunto. Finalmente!

APPENDICE n. 3

Ospite presso i salesiani di S. Callisto¹

[...] Col 22 luglio del 1944 ebbe inizio il mio trimestrale soggiorno nella ridente, aprica, accogliente casa di San Giovanni Bosco. [...] Vi trovai un altro fortunato ospite d'occasione: Guido Cristini, che era stato presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato [...] Cristini mi accolse con volto lieto e non mancò di darmi subito notizia che era potuto entrare in quel luogo per la intercessione di monsignor Respighi, notevole personalità del mondo ecclesiastico vaticano.

In realtà, io e lui ne dovevamo essere grati soltanto alla evangelica bontà, alla carità cristiana, all'alto senso missionario, con cui concepisce e pratica il ministero sacerdotale un mistico figlio di Don Bosco, don Virginio Battezzati, che aveva in quel tempo l'incarico della direzione di quell'Istituto.

Per il mio caso don Virginio aveva accolto prontamente una preghiera del suo conterraneo e amico Angelo Provera, assumendone da solo la responsabilità di quell'atto di solidarietà cristiana. Si esimeva, così, dal conformarsi alle norme che tacitamente erano state introdotte, dopo la... liberazione. Da allora, infatti, almeno in Roma, avevano dovuto adottare in materia misure restrittive quegli stessi istituti religiosi, che per l'innanzi erano stati prodighi di ospitalità e di protezione a coloro che si facevano ora i nostri freddi e inumani tormentatori [...] Non pochi nemici della Chiesa di Roma, non pochi dichiarati e combattivi anticlericali, erano stati generosamente accolti e protetti sotto le ampie ali di quella sublime concezione della solidarietà umana professata dal clero cattolico, contraccambiata assai presto con manifestazioni del più incredibile oblio e della più nera ingratitudine.

Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a decine e decine di perseguitati politici o di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali.

Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada. La sua esperienza gli aveva fatto vedere quanto facilmente le contingenze della vita distolgano anche dalle più semplici pratiche di pietà e facciano dimenticare i più elementari doveri verso il Creatore.

¹ AMILCARE ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo*. Romana Libri alfabeto 1969, pp. 329-336. Nativo di Lanuvio (Roma), medaglia d'oro nella prima guerra mondiale, deputato al Parlamento nella 28^a, 29^a e 30^a legislatura, Amilcare Rossi aveva partecipato alla campagna di Etiopia. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel febbraio 1943, come tale fu diretto collaboratore di Mussolini. Non accettò di continuare l'attività politica dopo l'8 settembre. Incarcerato a Regina Coeli, e poi liberato, dovette trovarsi vari nascondigli, essendo perseguito da mandato di cattura emesso dal Procuratore del Regno di Roma il 30 aprile 1945. Nel processo a suo carico fu prosciolto con la declaratoria che non si dovesse ulteriormente procedere contro di lui «per non aver commesso i fatti attribuitigli» (sentenza n. 556 della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma, 16 agosto 1946).



Diceva questo con vero senso di dolore e non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo. Ci eravamo proposti seriamente di mettere a profitto le circostanze e l'ambiente, che ci accoglieva con tanta bontà, per rifarci ai sacri testi. Ciò che in effetti l'uno e l'altro di noi fece col più assiduo impegno.

Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo specialmente la sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la via Appia Antica fino oltre la tomba di Cecilia Metella.

Ma neppure la serenità di quell'ambiente riusciva purtroppo a farci dimenticare il tumultuare della vita all'esterno e l'agitarsi delle passioni. Non mutava in noi il costume, che è tanto familiare agli Italiani, di tormentarci nelle discussioni politiche rese più che mai aspre dalle particolari vicende del momento. [...] Così Cristini e io non mancavamo di beccarci tra noi, talvolta sotto gli occhi e non certo ad edificazione di quei buoni Padri [...].

Col bravo Cristini, che è per fortuna un forte e imbattibile dialettico, non ci scontravamo solamente sul terreno politico. Mi è giocoforza riconoscere che, rispetto a me, egli disponeva di una maggiore copia di argomenti più o meno... persuasivi, non esclusa la facile disposizione all'invettiva.

Come abituale e invariato sostenitore egli aveva don Bruno Brunori, prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore, e solo nell'ultima settimana io potei vedere migliorata la mia situazione di interlocutore abituale.

Era venuto ad aggiungersi a quelle discussioni, con una concordanza di pensiero, per altro non sempre esplicita e combattiva, che si palesava più verso di me che verso il mio contraddittore, l'avvocato Luigi Licci, da poco accolto nell'Istituto. A carico del Licci era stato promosso procedimento penale per il solo fatto di essersi trovato presente nel momento che Attilio Teruzzi piombò a Palazzo di Giustizia a protestare vivacemente contro il magistrato, che aveva disposto, ancora in periodo badogliano, il sequestro dei suoi beni patrimoniali. Ma dalla presunta correttezza di cui era stato imputato il Licci, che ne era del tutto immune, fu poi prosciolto in istruttoria [...].

Avendo parlato forse con troppo larghezza degli ospiti di San Callisto, mancherei ad un preciso dovere di riconoscenza se non spendessi qualche parola per porre nella loro fulgida luce le figure degli ospitanti. Tentativo e non altro, perché non è facile porre nel dovuto risalto tante splendide virtù religiose e umane.

Di don Virginio Battezzati non è possibile dire le giuste lodi che si debbono alla sua bontà, al suo vivo e fervido solidarismo, al suo trasumanante ascetismo. Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa o studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate. Egli sapeva che i suoi confratelli non avevano bisogno della sua opera quanto ne potevamo avere bisogno noi. Anche col ripiegarsi che facevamo ora sulle grandi verità essenziali, non potevamo certo raggiungere sul terreno religioso quella capacità di autogoverno che ha invece naturalmente il più modesto dei «novizi» della Congregazione. E così, come detta il vangelo, lasciava volentieri per qualche momento la cura che lo teneva

abituamente legato alle altre novantanove pecorelle per correre appresso alla pecorella smarrita da recuperare. E con quale tenero senso di paternità spirituale, con quale discrezione sapeva farlo!

Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente convenzionale.

Su di lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati tutti gli altri suoi confratelli, e aver detto di lui è come aver detto d'ogni altro di essi. Era edificante per noi, mentre era per essi naturale il farlo, il sentir parlare del fondatore della Congregazione, del fascino che esercitava su chi lo avvicinasse, dei miracoli strepitosi che portarono alla sua canonizzazione [...].

Restai fra i figli di don Bosco fino ai primi di ottobre. Non mi ero tuttavia licenziato in via definitiva dalla casa, dove per ogni buon fine avevo lasciato una valigia piena, e d'altra parte non ritenevo opportuno dormire in casa, dove anzi non andavo mai senza qualche cautela. Continuavano gli arresti dei vecchi fascisti. Né gli arresti sembravano superarmi nella gravità dei reati presumibilmente loro imputati, e non mi sentivo sicuro che non si ripettesse ancora per me il cattivo scherzo dell'arresto con relativa traduzione a Regina Coeli [...].

L'ISTITUTO SALESIANO PIO XI
 DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA DI ROMA:
 «ASILO, APPOGGIO, FAMIGLIA, TUTTO»
 PER ORFANI, SFOLLATI, EBREI

Il 25 luglio 1944, ad un anno esatto dal crollo del fascismo e a meno di due mesi dall'entrata in Roma delle forze angloamericane, l'ispettore salesiano di Roma, don Ernesto Berta, inviava ai Cooperatori una circolare per invitarli a continuare il loro appoggio spirituale, morale e materiale alle opere salesiane. Dopo aver tracciato un primo articolato bilancio del lavoro dei salesiani nelle singole loro case a favore della gioventù durante l'occupazione nazifascista (settembre 1943 - giugno 1944), don Berta proseguiva:

«E oltre a tutto questo ben 274 ragazzi furono ricoverati nei nostri istituti di Roma, in gran parte gratuitamente o con modicissima retta, mentre 292 persone perseguitate, tra cui molti ebrei, specialmente giovani, trovarono sicuro rifugio e per la più parte anche il vitto nei nostri istituti di Roma e del Lazio».¹

Si è già avuto modo di documentare la consistenza e le modalità di tale opera di accoglienza prestata dalle due comunità salesiane presso le catacombe di S. Callisto.² A ideale continuazione di quel saggio, si intende ora presentare quanto è stato fatto nell'istituto Pio XI, ubicato all'epoca in via Tuscolana 361, attualmente con accesso in via Umbertide 11.

Grazie alla documentazione scritta conservata negli archivi³ e alla testi-

¹ Archivio Storico Ispettorato Romano, *Corrispondenza*.

² RSS 24 (1994), pp. 77-142; in questo volume alle pp. 11-78.

³ Quello del Pio XI può essere ritenuto un caso fortunato, in quanto l'attività «clandestina» vera e propria consistette soprattutto nell'ospitalità data ad alunni ebrei mimetizzati in mezzo a quelli cattolici. Pertanto la documentazione relativa all'istituto in quanto tale è sufficiente per illustrare anche l'accoglienza prestata agli ebrei. Vi si aggiunga poi la possibilità di ricorrere all'album delle memorie dei protagonisti, tuttora vivi, di quegli avvenimenti (vedi note 4-5). Non così invece per moltissimi altri casi: cf. A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza Laziale». Regione Lazio, Roma, 1977, p. 91. Ecco comunque i quattro archivi con i relativi fondi consultati:

- ASC B 576 Berruti P., *corrispondenza*
- ASC D 555 Tomasetti F., documenti vari
- ASC D 874 *Verbali delle riunioni dei tre capitolari in Roma pro tempore*
- ASC E 944 Ispettorato Romano, *corrispondenza*
- ASC E 946 Ispettorato Romano, *cronaca*, dattiloscritto

monianza orale di protagonisti, educatori⁴ ed educandi,⁵ si porterà alla luce del sole uno di quei casi di anonimato di cui una trentina di anni fa ebbe a scrivere De Felice: «Casi in gran parte a noi oggi anonimi, ma che vivono indelebili nella memoria di chi fu assistito in quei giorni terribili».⁶ Ovviamente esigenze di serietà storiografica vogliono che le testimonianze orali siano utilizzate con accortezza e circospezione, onde costituiscano fonte integrativa più che suppletiva della documentazione archivistica, in quanto i ricordi riaffioranti nella mente di quelli che all'epoca erano ragazzi e giovani non sono sempre nitidi per via della relativa comprensione che potevano avere degli avvenimenti data l'età e la situazione in cui si trovavano e per il fatto, non trascurabile, dei dieci lustri ormai trascorsi. Ciò premesso, va comunque subito precisato che non si rileverà alcuna grave contraddizione fra fonti scritte e orali; solo qualche ovvia diversità di accentuazione e di particolari, questi ultimi strettamente riservati ai testimoni e pertanto mai affidati alla carta.

Esula dagli obiettivi che ci proponiamo l'illustrare, sia pure brevemente, i complessi problemi nazionali e internazionali dell'epoca, le gravi vicende politico-militari d'Europa, la crisi drammatica della classe dirigente italiana e

- ASC F 540 Roma, *Istituto Pio XI*
- ASC F 899 Roma, *Cronaca della casa del Mandrione*, dattiloscritto
- ASIP: Archivio Storico Istituto Pio XI; *quaderno* nero di cronaca manoscritta (ottobre 1942-febbraio 1945); due *fascicoli* di cronaca dattiloscritta con qualche informazione in più (copia in ASC F 898); *registri di segreteria scolastica*; *corrispondenza* [in particolare: *Risposta a circolare* del 1° agosto 1945, in data 8 agosto 1945; *Risposta a circolare* del 18 novembre 1945, in data 24 novembre 1945; *Resoconto delle attività assistenziali* svolte durante la guerra, in data dicembre 1945, in risposta alla circolare dell'ispettore del 20 novembre, a sua volta provocata dalla richiesta giunta poco prima dai superiori di Torino (don Giorgio Seriè)]
- ASIR: Archivio Storico Ispettorica Romana, fondi: *corrispondenza*, *documenti*
- ASFMA: Archivio Storico Istituto S. Maria Domenica Mazzarello (FMA), *cronaca*.

⁴ Si sono avute conversazioni personali con i salesiani sacerdoti don Adriano Baldazzi (n. 1923), don Bruno Genovesi (n. 1923), don Filippo Giua (n. 1921), don Luigi Sarnacchioli (n. 1914) e con i salesiani laici Brenno Montani (n. 1915, vicecapo sarti), Antonio Savino (n. 1906, capo tipografi) e Pietro Tatti (n. 1914, vicecapo legatori). Testimonianze scritte ci sono pervenute rispettivamente il 14 e il 18 aprile 1994 dai salesiani laici Giacomo Bigotti (n. 1922, vicecapo falegnami) e Mario Serafin (n. 1921, vicecapo meccanici). Colloqui si sono avuti anche con le Figlie di Maria Ausiliatrice Nicolina Santarelli (all'epoca direttrice, n. 1911), Maria Anna Fonte (n. 1920) e Elisa Zanella (n. 1913).

⁵ Di una ventina di ebrei «ospiti al Pio XI» abbiamo potuto raccogliere personalmente la testimonianza: di cinque altri lo abbiamo fatto tramite telefono; utili informazioni talora ci sono state date dalle mogli o dai figli degli stessi ebrei deceduti; Maurizio Rossi ci ha inviato suoi ricordi dal kibbutz Ruhama di Ascalon (Israele); infine varie precisazioni circa dati biografici le dobbiamo alla gentilezza di Michael Tagliacozzo, romano, ma residente in Israele, studioso dell'occupazione tedesca di Roma. Altre informazioni sugli avvenimenti della zona ci sono state date da Guido Josia, all'epoca ragazzino undicenne frequentante l'oratorio del Pio XI e dalla sig.ra Maria Palone, abitante in piazza Maria Ausiliatrice.

⁶ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino, Giulio Einaudi editore, 1961, p. 460.

anche la difficile situazione in cui venne a trovarsi la città di Roma dopo la caduta di Mussolini e la fuga del maresciallo Badoglio. Del resto sono già stati oggetto di una pubblicistica amplissima, anche se non sempre al più alto livello scientifico,⁷ i nove mesi di Roma, formalmente dichiarata «città aperta», ma nella quale oltre 7.000 persone persero la vita sotto i bombardamenti alleati e in cui stanziavano truppe tedesche, transitavano uomini e mezzi diretti al fronte, si disarmavano forze dirette alla tutela dell'ordine, si deportavano ebrei, si rastrellavano uomini e giovani per il servizio obbligatorio del lavoro, si compivano requisizioni e violenze di ogni genere.

Supponiamo dunque conosciuto dai lettori tale quadro generale e analogamente supponiamo note le caratteristiche proprie della «resistenza» del mondo cattolico romano, fra cui di primaria importanza quella di svolgere un'estesa attività nel settore assistenziale.⁸

Nell'ambito di tale diffuso spirito di solidarietà, in logica e coerente attuazione della missione, ereditata da don Bosco, di lavorare per la gioventù «povera e abbandonata», l'istituto salesiano Pio XI prestò un'efficace opera di asilo e protezione a decine e decine di giovani: orfani, ebrei, sinistrati o comunque in gravissime difficoltà. Nessun intento di approccio agiografico o retorico da parte nostra; nessuna aspirazione ad aperto o sottinteso paragone, per altro assurdo in sede storica; solo esigenza di documentare con la forza dei fatti accertati e delle testimonianze attendibili il reale apporto e i modi concreti in cui la solidarietà umana, coniugata con la carità cristiana, si è resa operante in quell'istituto salesiano, la cui microstoria, nella cronologia minuta degli avvenimenti, costituisce, da una certa angolatura, un osservatorio non secondario della realtà romana dell'epoca.

Potrebbe essere questo un non insignificante passo nell'auspicata ricerca di una via d'uscita da quella certa *impasse* storiografica che tende a «unicizzare» la storia della «resistenza», ad accreditare l'esistenza di una «resistenza» ad una dimensione, a monopolizzarla con una rappresentazione ideologico-politica. Come è noto, da più parti si chiede ormai di porre un limite all'eccessivo credito accordato a taluni paradigmi di lettura storica, divenuti veri e propri luoghi comuni, che preso l'abbrivo dalle drammatiche scelte di quegli anni, ha finito con l'alimentare, attraverso un consistente impegno del-

⁷ Cf RSS 24 (1994) pp. 77-82.

⁸ *Ib.* pp. 79-80. Qualche studioso distingue fra assistenza «organizzata» (o anche «assistenza cattolica sotto bandiera pontificia») e assistenza «spontanea»: A. GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano. Milano, Franco Angeli 1985, pp. 214-215. In tale logica, quella dell'istituto Pio XI si colloca nell'assistenza «spontanea», privata, ma non per questo meno significativa.

l'industria culturale e del pianeta massmediatico, l'appiattimento su un unico stereotipo interpretativo, privo di qualunque «rivisitazione», necessariamente richiesta da un'analisi spassionata di tutte le fonti.

1. L'ISTITUTO PIO XI

L'istituto salesiano Pio XI – negli anni quaranta ancora ubicato alla periferia della città – era un complesso edilizio adibito a quattro tipi di scuole: una scuola secondaria di avviamento professionale, una scuola tecnica a indirizzo industriale, una scuola media e le classi finali di una scuola elementare. La popolazione studentesca si aggirava sui 200/250 allievi, di cui quattro quinti interni e una cinquantina fra semiconvittori ed esterni.⁹

Per le scuole a indirizzo professionale vi erano varie specializzazioni: calzolai, sarti, falegnami-ebanisti, fabbri-meccanici, tipografi-compositori-impresori, legatori di libri. Ogni specializzazione aveva la durata di cinque anni, dei quali tre di avviamento professionale e due di scuola tecnica a indirizzo industriale. Al termine dei due cicli si conseguivano, previ esami di Stato sostenuti in sede, le relative licenze. Durante l'intero corso si svolgevano contemporaneamente due programmi: uno di lavoro, a indirizzo pratico; l'altro, teorico, di cultura scolastica e tecnica. Ogni laboratorio aveva un capo, uno o due vicecapo, uno o due assistenti, vari insegnanti di cultura generale e alcuni operai esterni.

La scuola media era stata approvata e legalmente riconosciuta per il I corso nel 1942; tale riconoscimento venne esteso per il II corso nel maggio 1943 e per il III corso l'anno seguente. Le classi della scuola elementare in-

⁹ La cronaca dattiloscritta della casa, per l'anno 1943, offre le seguenti statistiche: 217 gli alunni convittori interni, 59 i semiconvittori ed esterni. Per l'anno successivo invece, 1944: 197 i convittori interni, 48 i semiconvittori ed esterni. Il fascicolo commemorativo *Pio XI, 50 anni* (Roma 1980, p. 52) invece con più precisione riporta, per l'anno 1942-1943, un totale di 228 allievi, di cui 163 dell'avviamento professionale, 27 della scuola tecnica e 38 della scuola media. Per l'anno 1943-1944 invece: 157 allievi, di cui 96 dell'avviamento professionale, 10 di quello tecnico e 51 della scuola media: esattamente come nei registri della segreteria scolastica dell'istituto. Si noti che per il periodo di occupazione nazista non è possibile essere precisi dato il continuo andirivieni di allievi e per la presenza, non computata, ad es. di molti bambini delle scuole elementari, che pure risiedettero al Pio XI per vari mesi. Passata l'occupazione tedesca – ma non i problemi dei giovani di Roma e del Lazio – si assistette ad un immediato aumento delle iscrizioni. Da una relazione ufficiale risulta che il 24 novembre 1945 il totale degli alunni delle sole scuole professionali era di 310, di cui 202 interni, 58 esterni e 50 del corso preparatorio. Fra gli artigiani, solo 76 pagavano retta regolare; gli altri 79 erano a pensione completamente gratuita, e 105 fortemente ridotta: ASIP *Risposta alla circolare...*, a firma del direttore don Francesco Antonioli.

vece continuavano ad essere private e gli alunni della V si recavano alla vicina scuola card. G. Cagliero per gli esami finali e per l'ammissione alla scuola media.¹⁰

Accanto al plesso scolastico funzionava la parrocchia di Maria Ausiliatrice dotata di un grande tempio inaugurato nel 1936, a soli sette anni di distanza dalla posa della prima pietra avvenuta in occasione della beatificazione di don Bosco. Era annesso alla parrocchia un oratorio festivo e quotidiano per centinaia di giovani.

Negli anni 1943 e 1944 la comunità salesiana era composta da una quarantina di confratelli. Direttore era l'attento don Francesco Antonioli (1878-1965), già superiore dell'ispettoria veneta e futuro ispettore di quella novarese. Lo coadiuvavano per il settore economico-amministrativo l'energico don Armando Alessandrini (1906-1975), per la parte spirituale l'affabile don Giuseppe Gorgoglione (1907-1981) e per l'ambito scolastico due «consiglieri»: l'esigente don Giuseppe Valente (1911-1972) e il più mite don Luigi Sarnacchioli (n. 1914). Parroco era don Giuseppe Muzio (1888-1973), dottore in filosofia e uomo di grande cultura; l'oratorio invece era gestito dal giovane don Leonardo Sgherza (1911-1987), che però alla metà di gennaio 1944 venne sostituito dal più maturo don Amore Amori (1899-1974).

A questi si aggiungevano sette sacerdoti e altrettanti chierici impegnati particolarmente nell'assistenza ai ragazzi. Completavano il numero oltre una ventina di salesiani laici, insegnanti ovvero addetti ai servizi generali: portineria, orto, sacrestia. Sotto il falso nome di don Francisco Gamez viveva in casa un salesiano messicano, don Francisco Carrillo Chapas (1911-1966). Rimasto orfano di padre – un colonnello ucciso nel corso di una rivolta in Messico – aveva fatto il noviziato a Cuba nel 1928-1929 e nel 1938 era venuto in Italia, a Monteortone (Padova), per compiere gli studi teologici. Ordinato prete nell'estate 1942, era poi stato mandato a Roma, in attesa di poter partire prima per la Spagna, e poi, di là, per la sua terra d'origine.¹¹ Di carattere aperto e gioviale, dotato di buon orecchio musicale, ottimo suonatore di chitarra, dava una mano in parrocchia, nella scuola e familiarizzava molto coi giovani più grandi dell'istituto.¹²

Il salesiano laico Antonio Tronza era collaboratore preziosissimo dell'economista, in quanto autorizzato dall'ispettore, con formale atto notarile del 1°

¹⁰ Solo nel 1943 si abolì la IV elementare; la si sostituì con la II media.

¹¹ In ASC C 035 *Personali Gamez* si conservano alcune sue lettere e documenti relativi a pratiche svolte sia presso la Delegazione Svizzera che curava gli interessi dei messicani all'estero, sia presso il governo Italiano, tramite la segreteria di Stato vaticana. Il Gamez ritornò nella sua ispettoria solo nel 1946. Insegnò ingegneria e diritto romano nell'università di Guadalajara.

¹² Testimonianza rilasciata a chi scrive da vari salesiani e da ebrei allievi del Pio XI.

marzo 1943, a firmare mandati, rilasciare quietanze, riscuotere «le somme spettanti all'istituto Pio XI per qualsiasi importo e titolo».¹³ Gli allievi infatti, specialmente quelli interni, erano spesso sussidiati da enti pubblici o privati.¹⁴

La retta annuale per gli allievi interni dei singoli settori variava da un massimo di 2200 lire ad un minimo di 1600 lire, cui si aggiungevano le spese per i libri, la riparazione di abiti, di biancheria, di scarpe, per le medicine, per il bucato ecc. Una tassa di lire 100 per i falegnami e di lire 200 per i fabbri-meccanici era prevista per l'uso delle macchine e degli utensili. Ovviamente l'istituto veniva in aiuto con sconti per gli orfani e i bisognosi, che si distinguevano per condotta e impegno.¹⁵

Vivevano altresì nell'isolato del collegio, ma non nella comunità vera e propria, una ventina di *famigli*, vale a dire personale laico non salesiano, che riceveva un modesto stipendio per alcuni servizi generali della casa.

In un settore riservato poi, appositamente preparato durante l'estate del 1943 con la notevole spesa di 100.000 lire, dall'8 dicembre 1943 aveva preso formalmente avvio la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Prestavano i servizi di cucina, fino allora affidati a personale esterno, oltre a quelli di lavanderia e di guardaroba, tenuti già da tempo da tre altre consorelle appartenenti però giuridicamente alla vicina comunità «Madre Mazzarello», a sua volta impegnata nella conduzione di una scuola materna, elementare e di un piccolo oratorio. Alle sette suore della nuova comunità davano una mano altrettante ragazze.¹⁶

¹³ ASIR *documenti*.

¹⁴ Per limitarci al primissimo dopoguerra, tali enti erano il Ministero dell'Interno, i Madrinati, l'alto Commissariato Profughi, il Comitato pro vittime politiche, il Comitato pro Orfani di guerra, la Preservazione della fede, l'Aiuto Cristiano, l'Ospizio S. Michele: cf ASIP *Risposta a circolare...*, 24 novembre 1945. Non sempre era facile ottenere i previsti pagamenti. Così ad es. l'Ente Nazionale Fascista Addestramento Lavoratori Commercio di Napoli, che prima della caduta del fascismo aveva affidato all'istituto 20 fanciulli sfollati da Napoli, una volta persa la specificazione «fascista» e rimasta semplicemente E.N.A.L.C., non riconobbe il debito dell'Ente, per cui per oltre un anno e mezzo i fanciulli vennero provvisti gratuitamente di vitto, vestito, calzature e alloggio: cf ASIP *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945.

¹⁵ Cf *fascicolo a stampa* illustrato, databile verso il finire degli anni trenta. Il direttore in data 24 novembre 1945 (ASIP *Relazione...*) precisa che in quel dopoguerra la *spesa giornaliera* per ogni allievo interno era salita a lire 150, comprendente, oltre la retta (che si aggirava sulle 1000/1200 lire, ma spesso era notevolmente inferiore) le spese di vestiario, libri, cancelleria ecc. Il deficit di bilancio veniva coperto con la beneficenza pubblica, coi sussidi di qualche ente e con particolari assegnazioni di viveri e di vestiario.

¹⁶ La convenzione del 24 novembre 1943 fra l'ispettore salesiano don Berta e l'ispettrice FMA, madre Pia Forlenza, è conservata in ASIR, *documenti*. Vedi anche ASC E 946 Ispettorica Romana, *cronaca* 1943, 7 dicembre 1943.

A. Anni scolastici 1941-1943: La caduta del fascismo e i bombardamenti estivi su Roma nel 1943

Gli anni scolastici 1940-1941 e 1941-1942 trascorsero nell'istituto pressoché come nel periodo prebellico, salvo le restrizioni dei viveri e altre difficoltà che col passare dei mesi si fecero però sempre più sentire. Dati i tempi di guerra nelle accettazioni di allievi si diede notevole spazio agli orfani: un centinaio nel solo 1941-1942.

L'anno successivo (1942-1943) l'istituto funzionò pure regolarmente, per quanto in forma ridotta, viste le contingenze belliche. Qualche avvisaglia di pericolo ci fu lungo i primi mesi del 1943. Più di una volta, di giorno e di notte, suonò l'allarme. La domenica 2 maggio avrebbe dovuto tenersi l'annuale «giornata della tecnica» con tanto di esposizione, mostra e visita ai laboratori da parte del pubblico. Fu invece sospesa per ordine ministeriale e lungo l'intero giorno non si fece che commemorare i caduti della guerra in corso, con discorsi trasmessi, in parte, via radio.¹⁷ Pochi giorni prima, il 19 aprile, era arrivato all'istituto dalla Sardegna il primo salesiano sfollato: don Bruno Brunori (1912-1962). Altri salesiani, sempre dalla Sardegna, sarebbero arrivati ad inizio luglio. Venne anche data ospitalità a ragazzi e famiglie intere che da città e paesi vicini si rifugiavano a Roma e non trovavano asilo altrove.¹⁸

Il 19 maggio 1943 ebbe luogo l'ispezione della scuola da parte del delegato ministeriale, che si soffermò due giorni visitando, interrogando e parlando soddisfatto. Il 20 maggio per motivi di guerra si anticipò la chiusura dell'anno scolastico. Seguirono immediatamente gli scrutini e gli esami sia all'interno dell'istituto che presso la scuola card. Cagliero. Ottimi i risultati.

Il 19 luglio, come è noto, ci fu il primo terribile bombardamento di Roma da parte degli Alleati. Fu colpita soprattutto la zona del Tiburtino, del Prenestino e quella di S. Lorenzo, non troppo lontana dal Tuscolano.¹⁹ L'istituto Pio XI, al di là dello spavento generale, non ebbe però alcun danno né alle persone né alle strutture.²⁰ Furono comunque messe fuori uso le tubazioni dell'acqua dell'intera zona, per cui le uniche due fontanelle dell'istituto anco-

¹⁷ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, 2 maggio 1943.

¹⁸ ASIP *Resoconto...*, p. 2. Nel documento si parla di oltre 200 ragazzi cui si fornì vitto, vestiario ecc. Con ogni probabilità il numero è complessivo di tutti i ragazzi accolti nell'anno scolastico 1942-1943. Fra di loro i 20 ragazzi di Napoli, di cui sopra, alla nota 14.

¹⁹ Citiamo lo studio più recente: C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla città Eterna. 19 luglio e 13 agosto 1943*. Milano, Mursia 1993.

²⁰ Ma neppure altrove: «Nessuna delle nostre case è stata colpita né ha avuto danni di sorta. Qualche nostro confratello si è trovato però in zone colpite e qualcuno si può dire che è salvo per miracolo»: ASC E 944 Ispettorica Romana *Corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 19 luglio 1943.

ra in efficienza – in quanto collegate all'acquedotto *Felice*, per quella volta risparmiato dalle bombe – furono prese d'assalto dalla popolazione circostante.

Il rifugio della comunità era costituito semplicemente dalle due sacrestie e dall'angusto spazio compreso fra i doppi archi delle cappelle del tempio di Maria Ausiliatrice.²¹ Più che sulla sicurezza del rifugio, si faceva conto sulla protezione di don Bosco, da pochi anni dichiarato santo, e su quella della Madonna Ausiliatrice, nel cui tempio pochi giorni prima, il 10 luglio, erano stati collocati due nuovi altari: uno alla confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, S. Maria Domenica Mazzarello, e l'altro a S. Giuseppe Cafasso, direttore spirituale e amico di don Bosco. La sera stessa del bombardamento, al consueto pensiero della «buona notte», il direttore annunciò che per tutta la durata della guerra ogni mercoledì, prima di cena, la comunità si sarebbe raccolta in cappella per una preghiera a S. Giuseppe, patrono degli apprendisti, e per la benedizione eucaristica.²²

La protezione del cielo sulla casa salesiana era però sentita da tutto il quartiere, tant'è vero che, durante i ricorrenti allarmi, molti correvano a rifugiarsi sotto i portici dell'istituto o le volte della chiesa, incuranti del fatto che simili ricoveri sarebbero stati assolutamente inadeguati in caso di bombardamento. Ma più i salesiani si sforzavano di persuadere la popolazione circostante a cercare rifugi più sicuri,²³ e più aumentavano quanti si rifugiavano in casa.

Il bombardamento del 19 luglio mise in allarme non solo i salesiani delle comunità romane, ma anche i loro superiori di Torino, i quali, immediatamente messi al corrente dei tragici avvenimenti dall'ispettore don Berta,²⁴ invitarono a tenersi pronti per eventuali sfollamenti. A Torino erano ben coscienti dei problemi del Pio XI:

²¹ In quell'estate 1943 i salesiani, come un po' tutta la popolazione romana, non ritenendo possibile un bombardamento della città, e non avendo ovviamente esperienza alcuna dei bombardamenti stessi, non si erano adeguatamente attrezzati per mettersi al sicuro. Il salesiano laico Mario Serafin ricorda che il 19 luglio il capomeccanico, Ugo Genesisio, rimandò gli allievi al proprio posto di lavoro, benché questi fossero già stati disposti per andare nei rifugi dal vice-capo (lo stesso Serafin), il quale avendo vissuto anni di guerra a Torino ben conosceva il pericolo dei bombardamenti. Solo dopo che il secondo bombardamento estivo di Roma ebbe colpito il quartiere Tuscolano, i salesiani del Pio XI si resero veramente conto del pericolo di non ripararsi in adeguati rifugi.

²² Testimonianza del salesiano Mario Serafin.

²³ Ad. es. uno dei pochi palazzi della piazza della chiesa (attuale numero civico 14) aveva un sicuro rifugio nella cantina: testimonianza della sig.ra Maria Palone; altrettanto attesta Guido Josia, abitante in via Muzio Scevola, che tuttora non può dimenticare l'odore di muffa di quegli ambienti privi di finestre: cf nota 5. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, a loro volta, avevano un rifugio, sicuro, costituito dalla cantina molto profonda della loro «villa». Altrettanto sicuro fu, alla prova dei fatti, il lungo camminamento naturale sotto il giardino delle suore, la cui entrata si apriva sulla via Tuscolana, a fianco della chiesa di Maria Ausiliatrice.

²⁴ ASC E 944 Ispettorato Romano, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 19 luglio 1943.



«Si capisce che rimarrà la Parrocchia e le opere popolari: ma dove collocare gli studenti e soprattutto gli artigiani? [...] Noi abbiamo una casa a Gaeta: ma temo che quel luogo non sia affatto sicuro».²⁵

Fu facile profezia, dal momento che la cittadina del basso Lazio divenne presto centro di operazioni militari²⁶ e l'istituto Pio XI di Roma, anziché inviare colà i suoi allievi, avrebbe invece accolto parecchi orfani provenienti da quella zona.

Conseguenza immediata del bombardamento fu la necessità di spostare al 1° agosto l'apertura della settimana di esercizi, inizialmente prevista per il 25 luglio. Presieduta dall'ispettore e predicata dal parroco del «S. Cuore», don Giovanni Brossa (1884-1966) e dal direttore del «Testaccio», don Enrico Pinci (1884-1970), vi avrebbero partecipato quasi 150 confratelli.²⁷

Il ritardo fece sì che al momento del crollo del fascismo il 25 luglio 1943 i salesiani di Roma fossero tutti raccolti nelle proprie comunità. Fra di loro, all'interno delle loro case, non si ebbero particolari sussulti o rigurgiti antifascisti, diversamente dall'esterno, in città, dove si abbattono, talora violentemente, i segni del regime e ebbero luogo manifestazioni di piazza e cortei popolari. Il direttore del Pio XI scriveva il 26 luglio al Rettor Maggiore: «Anche le ultime cose successe e che succedono in questi giorni non ci turbano e confidiamo intieramente nel Signore e nella protezione di Maria SS. e di Don Bosco santo».²⁸ E il cronista della comunità conferma: «In casa calma completa. La nostra politica, secondo l'insegnamento di Don Bosco, è quella del Pater noster, che include il rispetto a tutte le Autorità costituite».²⁹ Sulla medesima lunghezza d'onda s'attestava l'ispettore: «Da parte nostra assicuro che saremo sempre fedeli al programma di Don Bosco e che ci diporteremo sempre, come da buoni religiosi e sacerdoti, da buoni cittadini».³⁰

Si erano appena avviate le ripetizioni estive per quella cinquantina

²⁵ *Ib.*, lett. Ricaldone-Berta, 3 agosto 1943.

²⁶ Il 23 luglio il direttore don Luigi Moscatelli scriveva che il cerchio alleato si stringeva attorno a Gaeta, per cui da tempo gli abitanti stavano sfollando. In settembre poi i tedeschi ordinarono l'immediato sgombero dei civili, ne saccheggiarono le case e distrussero – al dire del vescovo mons. Dionigi Casaroli, ospite dei salesiani in via Marsala a Roma – due terzi della città, porto, caserme, chiese comprese: ASC E 447 *Gaeta*, documento del 13 dicembre 1943.

²⁷ Cf ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta* 23, 26 luglio, 1° agosto; ASC E 944 Ispettorato Romano, *corrispondenza*, lett. Berta-Ricaldone, 1° e 18 agosto 1943.

²⁸ ASC F 540 Roma, *Istituto Pio XI*, lett. Antonioli-Ricaldone, 26 luglio 1943.

²⁹ L'espressione «La nostra politica...», si trova invero unicamente nella copia dattiloscritta della *Cronaca* dell'ASIP, in data 26 luglio 1943.

³⁰ ASC E 944 Ispettorato Romano, *corrispondenza*, lett. Berta-Ricaldone, 26 luglio 1943. Don Berta assicurava altresì il Rettor Maggiore che nell'istituto S. Cuore di via Marsala don Michelangelo Rubino, ispettore capo dei cappellani militari, non aveva avuto alcun fastidio.

di alunni presenti in collegio,³¹ quando riprese il tormento degli allarmi. Tre, falsi, si ebbero l'11 agosto, mentre quello del 13 agosto fu seguito da un massiccio bombardamento. L'epicentro dei 90 minuti di incursione questa volta furono i quartieri Casilino, Tiburtino e Tuscolano. I salesiani del Pio XI, che il 19 luglio precedente avevano guardato immobili dal cortile i bombardieri passare su di loro sganciando bombe che sapevano sarebbero cadute più avanti, quella mattina, sia pure all'ultimo momento, corsero nei rifugi. Mario Serafin si precipitò, attraverso la finestra del laboratorio, nel rifugio-cantina della attigua villa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Accanto a lui scesero alcune suore e 200 bambini dell'asilo e della scuola elementare che urlavano, disperati, ad ogni scoppio di bomba.³² Una di esse colpì in pieno, sopra l'arcata, la condotta del vicino acquedotto *Felice*: l'acqua che ne uscì però anziché allagare il terreno circostante, fluì in una vecchia galleria di pozzolana, aperta lì vicino da un'altra bomba.³³

Appena cessata l'incursione, mentre interi palazzi bruciavano e si cominciava a raccogliere le vittime,³⁴ il direttore don Antonioli poté fare al Rettor Maggiore il seguente resoconto per quanto riguardava la famiglia salesiana, giovani ed educatori:

«Grazie a Dio, fin ora siamo tutti incolumi, superiori e alunni. Intorno al nostro Istituto e alla Chiesa di Maria Ausiliatrice sono cadute oltre venti bombe di grosso calibro: due in cortile, una davanti alla facciata, scavando una profonda buca, parecchie nell'orto (miravano all'acquedotto *Felice*, il quale hanno colpito ed interrotto). Anche le adiacenze della vicina Casa del Mandrione sono state colpite: la porcaiaia per es. con tutti gli inquilini, e così pure nella campagna del Mandrione: si vede che miravano alla ferrovia».³⁵

³¹ La *Cronaca manoscritta* parla di «una trentina», non di «una cinquantina», come invece quella *dattiloscritta*.

³² I ricordi di quel bombardamento sono nitidissimi nella mente sia delle tre suore dell'istituto (vedi nota 4) che del salesiano Serafin, il quale non può dimenticare che le terribili sensazioni provate quella mattina gli resero agitatissimo e convulso il sonno la notte seguente.

³³ Testimonianza dello stesso Serafin. La zona del Tuscolano, come altre di Roma (Appio, Ardeatino...), era ricca di caverne naturali, oltre che di gallerie dovute ad estrazione di pozzolana.

³⁴ In un rapporto al ministero dell'Interno da parte del comando dei vigili del fuoco di Roma, in data 28 agosto, si stimava non inferiore al migliaio il numero delle vittime fra civili e militari: cf C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma...*, p. 306. Guido Josia ricorda all'estensore di queste note che una bomba caduta nei pressi del palazzo di molti piani in cui abitava aveva fatto gravi danni fin sulla terrazza del medesimo.

³⁵ ASC F 540 Roma, *Istituto Pio XI, lett. Antonioli-Ricaldone*, 13 agosto 1943. L'informazione può essere completata con la cronaca dell'attigua casa delle FMA: «In questa zona sono cadute quaranta bombe; la nostra villa è stata tutta circondata da esse. Nel nostro recinto ne sono cadute due, una a pochi metri della casa, dove si erge una minuscola statua di M. Immacolata; l'altra vicino al cancello di entrata, anch'essa vicino ad una statua di M. Immacolata.



Anche quella volta non si ebbero dunque vittime in casa,³⁶ ma notevoli furono i danni materiali.

«Buona parte delle grandi invetriate della Chiesa di Maria Ausiliatrice andarono in frantumi, e parimenti andarono spezzati molti vetri delle finestre dell'istituto. Inoltre furono danneggiati i tetti della casina dell'Oratorio Festivo e persino del palazzo dell'Istituto e della chiesa di Maria Ausiliatrice. Alcune porte dell'edificio furono sgangherate e quasi divelte dal risucchio dell'aria, e tutto il cortile cosparso di detriti, di terra e calcinacci. Distrutto in parte il muro di cinta dell'Oratorio».³⁷

Precipitata in tal modo la situazione, era ormai chiaro che non si poteva più sopassedere allo sfollamento.³⁸ Sospese ovviamente le ripetizioni, i salesiani e gli allievi che erano in condizioni di farlo si recarono presso le proprie famiglie; gli orfani e quanti erano completamente abbandonati, il giorno dell'Assunta, con don Gorgoglione in testa, si rifugiarono ai castelli romani. Parte di loro furono accolti nella casa di Villa Sora a Frascati, parte in quella di Genzano. In collegio si fermarono assieme al direttore solo alcuni salesiani e una mezza dozzina di ragazzi delle scuole professionali, unicamente addetti alle faccende di casa. I laboratori rimasero evidentemente chiusi, privi come erano, fra l'altro, dell'acqua.³⁹

Questa ultima è caduta sopra il rifugio contenente un migliaio di persone, le quali sono uscite tutte illese affermando di non aver sentito niente». Alcune suore non fecero in tempo a scendere nel rifugio-cantina; la direttrice rischiò di essere colpita dal pesante lampadario caduto, fortunatamente, ai suoi piedi; la casa ebbe tutti i vetri rotti e le porte scardinate: ASFMA *Cronaca*. Immediato fu lo sgombero di quasi tutte le suore. L'attività della casa per l'anno successivo si ridusse ad un po' di oratorio, con l'aiuto di alcune suore non residenti. Circa i danni del bombardamento al Mandrione, si veda ASC F 899 Roma, *Cronaca della casa*.

³⁶ Mario Serafin nella sua testimonianza scritta accenna ad una granata caduta là dove era passato cinque minuti prima per correre in rifugio. Dopo il bombardamento raccolse nella buca scavata dalla bomba una scheggia che conserva tuttora. Va aggiunto che nei pressi dell'oratorio tre giorni dopo il bombardamento fu trovato il cadavere di un garzone di panetteria: testimonianza dei salesiani Antonio Savino, Pietro Tatti e di altri. Guido Josia ricorda che quel 13 agosto il fratello, nella foga dello scappare, cadde dal muretto dell'oratorio e si ruppe una gamba.

³⁷ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, 13 agosto. Moltissime le tegole infrante, sul tetto dell'officina, dalle schegge e dai sassi lanciati in alto dall'esplosione delle bombe. La statua in gesso di S. Giuseppe nella cappella della comunità andò in frantumi; una nuova fu poi regalata dalla mamma del salesiano colà residente, Antonio Savino, e benedetta il 13 febbraio 1944: testimonianza dello stesso Savino e di Mario Serafin.

³⁸ «Dal Pio XI ho dato subito ordine che si sfolli. Rimarranno solo i confratelli strettamente necessari»: ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 13 agosto 1943.

³⁹ Cf ASIP *Cronaca del periodo*.

B. Anno scolastico 1943-1944: di emergenza in emergenza

Ai primi di settembre 1943, confidando sul fatto che, nonostante continui allarmi, non si prevedevano ulteriori bombardamenti in città, gli allievi rientrarono alla spicciolata in collegio per gli esami di riparazione. Con loro fecero ritorno i salesiani e i giovani sfollati ai castelli romani, appena in tempo per evitare il terribile bombardamento di Frascati che l'8 settembre spazzò via metà delle case della cittadina, con un bilancio di oltre 600 vittime.⁴⁰ La tragedia è rilevata e messa ben a fuoco dalle parole di don Berta:

«Io non ho visto alcun'altra città ridotta in uno stato simile. E dire che non si ebbe che un bombardamento, durato non più di mezz'ora».⁴¹

I giorni dell'armistizio e del «si salvi chi può» non determinarono particolari problemi all'interno dell'istituto. Non furono comunque privi di spiacevoli conseguenze. L'11 settembre rimase ucciso in una sparatoria Renato Luciani, il capo mastro che aveva lavorato per la costruzione dell'istituto e della chiesa di Maria Ausiliatrice.⁴² Inoltre nelle immediate vicinanze furono pericolosamente abbandonati dai soldati italiani sbandati parecchi autocarri, con armi, munizioni e altro materiale vario, che venne presto ritirato dai tedeschi; un po' più a lungo rimasero invece nella zona una cinquantina di muli.⁴³

L'area poi sembrava diventata meta di duelli aerei. Già il 23 luglio, di sera, aveva avuto luogo un combattimento fra un aereo tedesco e uno inglese, conclusosi con la caduta del primo sopra l'acquedotto, e del secondo poco

⁴⁰ C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma...*, p. 309, nota; vedi pure ASC F 540 Roma, *Istituto Pio XI, lett. Antonioli-Ricaldone*, 31 agosto 1943; ASC E 946 Ispettorìa Romana, *cronaca 1943*, 8 settembre. Nel bombardamento degli angloamericani venne distrutta l'ala scolastica della casa salesiana di Villa Sora, cf. pp. 125-144.

⁴¹ ASC E 944, Ispettorìa Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 9 settembre 1943. Va qui ricordato che a Frascati era situato il quartier generale del feldmaresciallo Albert Kesserling, comandante in capo delle forze tedesche in Italia. «Era gente lacera, dai visi smunti, dalle occhiaie profonde per il digiuno e la mancanza di sonno. Nei loro occhi si leggevano il terrore e lo sgomento per ciò che avevano visto»: così descrive gli sfollati di Frascati P. SENISE in *Lo sbarco ad Anzio e Nettuno. 22 gennaio 1944*. Milano, Mursia 1994, p. 86.

⁴² Un mese dopo si celebrò nella stessa chiesa una solenne messa di trigesima, presenti il personale della casa, i parenti del defunto e gli ingegneri Provera e Carassi per la ditta dei quali aveva lavorato il Luciani: ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*.

⁴³ ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 15 settembre 1943. Anche sul terreno della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice già il 22 luglio c'erano alcuni soldati della regione Sicula. Dal 12 agosto poi s'erano attendati una trentina di militari siciliani, col loro capitano, in attesa di destinazione: ASFMA, *Cronaca*. Guido Josia, residente in zona, serba precisa memoria della fuga precipitosa, quell'8 settembre, di un gruppo di militari italiani a cavallo, che si sbarazzavano dell'armamento e della divisa. Poco dopo arrivarono paracadutisti tedeschi che occuparono strategicamente gli angoli delle strade, onde impedire la fuga di uomini cui i loro commilitoni avrebbero poi dato la caccia casa per casa.

lontano, non senza aver prima pericolosamente sorvolato il dormitorio delle suore e aver rischiato di abbattersi su uno dei due campanili della chiesa.⁴⁴ Così pure il 20 settembre, di prima mattina, un altro apparecchio tedesco venne proprio a cadere nel giardino della «villa» delle Figlie di Maria Ausiliatrice, incendiando coltivazioni e piante, a pochi metri dall'abitato.⁴⁵

Ma la conseguenza più grave per tutti gli allievi dell'istituto fu la disposizione del provveditore agli studi di posticipare, a data da determinare, gli esami autunnali di riparazione, previsti inizialmente per il 16 settembre. La sessione, sia della scuola media che delle scuole professionali, ebbe poi luogo solo il 19 ottobre. Nel disappunto di dover ritardare gli esami gli allievi ebbero almeno un vantaggio: dovettero sostenere *esami di guerra*, cioè solo orali. Tutti furono promossi, «alcuni più per *merito di guerra* che per proprio merito», precisa opportunamente la cronaca.⁴⁶ Per quanti invece non avevano potuto presentarsi perché impediti di raggiungere Roma, venne fissata una sessione straordinaria di esami l'8 novembre. Inutile aggiungere che anche questa volta furono tutti promossi, tenuto anche conto che in tutto l'anno per i ricorrenti allarmi «scuole e laboratori furono sospesi e ripresi cento e cento volte».⁴⁷

L'anno scolastico si chiuse con i tedeschi ormai padroni della città, la corrispondenza paralizzata e pericoli incombenti per chiunque uscisse di casa.

Solo col 1° novembre 1943 ebbe inizio il nuovo anno scolastico, la cui apertura ufficiale era stata però fissata dal provveditore per l'8 novembre.⁴⁸ Le iscrizioni al Pio XI erano state numerose durante le vacanze estive, ma i giovani effettivamente presenti in quei primi giorni di novembre furono molti di meno. Alcuni allievi prudentemente non si erano messi in viaggio per paura di mitragliamenti aerei; altri invece avevano preferito correre il rischio. Cosa che ad esempio aveva fatto un certo Di Martino, iscritto alla I tecnica industriale. Rimase ucciso per il bombardamento del treno su cui viaggiava. La stessa sorte era toccata a un altro ragazzo, Di Giovanni, del I avviamento, perito con la sorellina e la mamma nel bombardamento della propria casa.⁴⁹

Varie avventure ebbe anche nel suo trasferimento da Torino a Roma, il giovane salesiano Giacomo Bigotti, destinato per quell'anno al Pio XI. Arrivato a Torino da Bagnolo (Cuneo) il 22 ottobre, solo verso sera riuscì fortunato-

⁴⁴ ASFMA *Cronaca*, 23 luglio 1943. Don B. Genovesi attesta invece che l'aereo cadde più lontano, presso l'Acqua Santa.

⁴⁵ ASFMA *Cronaca*, confermata all'autore di queste note dalle tre suore intervistate: cf nota 4.

⁴⁶ ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*.

⁴⁷ ASIP *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945.

⁴⁸ Dunque quasi un mese dopo l'11 ottobre, data inizialmente stabilita.

⁴⁹ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, 3 novembre 1943.

samente a salire sul treno per Roma. Passò illeso attraverso Genova, sottoposta ad un pesante bombardamento aereo, ma fu dirottato sulla linea Firenze-Roma. Nella città medicea dovette fermarsi a motivo dell'interruzione della linea ferroviaria. Alla stazione incontrò tre superiori di Torino, (don Pietro Berruti, vicario del Rettor Maggiore, don Pietro Tirone, catechista generale, don Antonio Candela, consigliere generale) e tre Figlie di Maria Ausiliatrice, tutti partiti da Torino, come lui il 22 ottobre, ma col treno mattutino delle 7,15. L'intera comitiva, ospitata dai salesiani di Firenze, riprese il treno due giorni dopo, ma fu nuovamente costretta a fermarsi ad Arezzo. Nella casa del clero passò la notte. Ripartì la mattina seguente, ma a Chiusi dovette abbandonare definitivamente la linea ferrata. Solo alle 1,30 della notte seguente, 26 ottobre, riuscì, a mezzo pullman, ad arrivare a Roma. Quasi 100 ore per giungere alla capitale da Torino.⁵⁰

Comunque, sia pure lentamente, l'istituto Pio XI riprese la sua vita normale: la parrocchia e l'oratorio funzionavano regolarmente; le scuole professionali, medie ed elementari, i laboratori normalmente riattivati, erano frequentati da 150 allievi interni, cui si aggiungevano parecchi semiconvittori ed esterni. Si notava un'unica carenza: quella di giovani grandi.⁵¹ Ma se ne comprende il motivo: le forze di occupazione erano continuamente alla caccia di giovani-adulti da avviare al servizio militare o al lavoro obbligatorio e sarebbe stato facile catturarli all'interno dell'istituto.

Il 1944 si aprì all'insegna dei rischi e dei problemi. Nel suo primo giorno portò ai romani la notizia che tre italiani erano stati messi a morte dai tedeschi due giorni prima. Il 10 gennaio il coprifuoco venne anticipato alle ore 19, per cui all'istituto si dovette modificare l'orario di uscita degli allievi

⁵⁰ Cf ASC D 874 *Verbali delle riunioni...* La comitiva salesiana, scesa dal treno a Chiusi nel piazzale della stazione si trovò assieme a centinaia e centinaia di persone che, sotto la minaccia delle armi tedesche, attendevano di poter partire per Roma. Sui pochi torpedoni messi a disposizione potevano fortunatamente prendere posto, ma uno di loro, il Bigotti, fu presto costretto a scendere, benché fornito di tessera religiosa di riconoscimento e nonostante la mediazione in lingua tedesca, di don Tirone. Nel trambusto della folla inferocita rimasta a terra, mentre i torpedoni si avviavano, il Bigotti rincorse quello sul cui tetto stava la sua valigia e vi si arrampicò da tergo. Fece altrettanto un altro giovane, che però attirò l'attenzione e anche qualche colpo di pistola dei tedeschi. Arrivarono tutti a Roma dopo mezzanotte in condizioni pietose. Il temporale scatenatosi lungo il viaggio, oltre che pressoché sfasciare la valigia di cartone del Bigotti, inutilmente protetta con la propria persona, gli procurò qualche linea di febbre. Fortuna volle che fosse in compagnia dei tre superiori, per cui nonostante l'ora tardissima poté essere accolto dai salesiani di via Marsala che gli offrirono, se non una lauta cena, almeno un letto per dormire. Dopo tante avventure, senza una lira in tasca, in una città sconosciuta e occupata dai tedeschi, la prospettiva di una notte all'addiaccio era piuttosto preoccupante (cf lettera autografa cit. in nota 4).

⁵¹ ASC E 944 Ispettorica Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 13 dicembre 1943; vedi anche ASC F 540, Roma *Istituto Pio XI, lett. Antonioli-Ricaldone*, 12 novembre 1943.

semiconvittori. Il 19 gennaio cinque grosse bombe caddero sul terreno della casa del Mandrione, a poche centinaia di metri dal Pio XI, con grande spavento dei residenti nei due istituti.⁵² Il 25 gennaio, col fronte alleato ormai ad Anzio, a una cinquantina di km. da Roma, gli allievi interni furono invitati a ritornare in famiglia, qualora ritenessero di trovare colà maggiore sicurezza.

Per le vie di Roma, anche del centro, passavano e sostavano continuamente, notte e giorno, carri armati, cannoni e soldati in pieno assetto di guerra. Nel cielo cittadino facevano ormai quasi quotidiana apparizione i velivoli da caccia alleati. Bombe isolate vennero lanciate sui quartieri periferici Ostiense, Portuense, Salario, Tiburtino, Monteverde.⁵³ Aumentavano le ordinanze militari, affidate a pubblici manifesti. La situazione era tornata ad essere grave e l'atmosfera pesante come nel settembre precedente.⁵⁴

Ai primi di febbraio si vissero giornate di ansia; a Forte Bravetta si susseguivano le esecuzioni: 10 fucilati il 31 gennaio, altrettanti il 2 febbraio. Il giorno seguente si insediò nel suo ufficio di questore di Roma Pietro Caruso, e la sera stessa militi fascisti violarono l'extraterritorialità della Basilica di S. Paolo arrestando alti ufficiali, renitenti alla leva, ebrei.

Il cannone tuonava poi sempre più vicino. Il versante dei colli albanici che digradava verso la pianura pontina costituiva l'obiettivo primario di frequenti attacchi aerei alleati. Il momento era davvero gravissimo anche per le case salesiane della zona.⁵⁵ I chierici di Lanuvio sfollarono nella villa di *Propaganda Fide* a Castelgandolfo; nella medesima casa si raccolsero i salesiani di Genzano; rimanevano sempre in pericolo i confratelli di Frascati e di Grottaferata, mentre erano fortunatamente sfuggiti alle bombe cadute sulla chiesa e sulla casa quelli di Littoria. Il 10 febbraio ebbe luogo un'incursione aerea su Castelgandolfo. Ingenti i danni: nella sola villa di *Propaganda Fide* si ebbero oltre 500 vittime.

Due giorni prima, verso mezzanotte, un aereo americano era caduto non molto lontano dal Pio XI e l'indomani i ragazzi dell'istituto si divertirono a recuperare fra i rottami specchietti di plastica e oggetti di alluminio.⁵⁶ Nell'esplosione erano andati in frantumi vari vetri della cappella interna e della chiesa di Maria Ausiliatrice.⁵⁷ Altre rotture di vetri si ebbero quattro giorni

⁵² ASC F 899 *Cronaca della casa*; ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza*, lett. Berta-Ricaldone, 20 gennaio 1944.

⁵³ ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza*, Berta-Ricaldone, 20 gennaio 1944.

⁵⁴ Preoccupazione mista a fiducia sono i sentimenti che manifesta don Antonioli al Rettor Maggiore il 20 gennaio annunciando l'imminente festa di don Bosco: ASC F 540, *Roma, Istituto Pio XI*, lett. Antonioli-Ricaldone.

⁵⁵ Cf ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza*, Berta-Ricaldone, 28 gennaio 1944.

⁵⁶ Testimonianza orale dei fratelli ebrei Renato e Aldo Di Castro.

⁵⁷ ASIR *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*.

dopo, durante le brevi parole della «buona notte» del direttore, quando alcune bombe furono lasciate cadere nelle vicinanze da un aereo sconosciuto.⁵⁸

Il 15 febbraio venne annientato il celebre monastero di Montecassino, cui risposero il giorno dopo i tedeschi facendo sfilare per le vie di Roma centinaia di prigionieri alleati catturati sul fronte di Anzio.

I pericoli di bombardamento sul Tuscolano aumentavano di giorno in giorno; al Pio XI le condizioni igieniche erano molto precarie, con qualche pidocchio di troppo e con l'unica acqua della casa sgorgante dalle fontanelle in mezzo al cortile.⁵⁹ Si pensò dunque per un momento di sfollare,⁶⁰ ma poi si preferì ancora una volta rimanere, confidando sull'incolumità fisica garantita dal rifugio sotto il giardino della «villa» delle Figlie di Maria Ausiliatrice.⁶¹

Il 3 marzo, mentre al Pio XI era in corso la tradizionale visita annuale da parte dell'ispettore,⁶² si ebbe un violento bombardamento sui quartieri Prenestino, Tiburtino, Ostiense;⁶³ altri bombardamenti il 7, l'8, il 14, il 18 marzo sugli stessi quartieri e pure sul Nomentano, sul Tuscolano e su S. Lorenzo. Gli obiettivi erano quasi sempre scali ferroviari e nodi stradali, ma le granate colpivano pesantemente quartieri civili.

L'incursione aerea dell'11 marzo sganciò alcune granate nel cortile del Pio XI ferendo un allievo. Venne immediatamente curato al posto di soccorso istituito dall'Ordine di Malta nel Pio XI stesso ed inaugurato da pochi giorni dal principe Chigi. Altri feriti della zona furono medicati il medesimo giorno e i giorni seguenti. Si abolì per sicurezza la tradizionale processione di S. Giuseppe del 19 marzo, ma non si sospese la riunione mensile degli exallievi, alla presenza del presidente nazionale, commendatore Arturo Poesio.⁶⁴

Con l'avanzare della primavera e della fine dell'anno scolastico si avvicinava ancor di più il fronte di guerra. Ragazzi orfani, sfollati, sinistrati, ebrei venivano continuamente accolti, per pochi giorni o settimane, e inseriti, in

⁵⁸ A quanto ricordano l'allora fanciullo Alberto Astrologo e qualche salesiano, il bombardamento ebbe luogo proprio mentre don Antonioli stava invitando l'intera comunità a non avere paura. Inutile aggiungere che tutti si precipitarono fuori dalla cappella. I danni complessivi causati alle strutture dell'opera salesiana dai bombardamenti del 1943-1944 furono calcolati in lire 500.000 al valore della moneta nel novembre 1944.

⁵⁹ «Da circa tre mesi siamo senza acqua, e ci tocca provvedere a mezzo delle due piccole fontanelle che sono in cortile [...] le condizioni igieniche e di pulizia lasciano non poco a desiderare»: ASIP *Cronaca dattiloscritta e manoscritta*, 28 marzo 1944.

⁶⁰ ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 18 febbraio 1944.

⁶¹ A detta di vari testimoni però non furono molte le volte in cui tutti, giovani ed educatori, si ripararono nei rifugi.

⁶² ASC E 946 *Ispettorìa Romana 1943*.

⁶³ ASC F 899 *Cronaca della casa*.

⁶⁴ ASC E 946 Ispettorìa Romana, *cronaca*; ASIP *cronaca manoscritta e dattiloscritta*.

qualche modo, nelle classi scolastiche e nei laboratori, il cui funzionamento «non fu sospeso neppure un giorno, salvo per mancanza di energia elettrica, il che avveniva anche frequentemente».⁶⁵ I corsi subivano necessariamente delle scosse, assumendo ritmo insolito e imprevisto che metteva a dura prova la regolarità, la disciplina, l'efficienza dell'istituto. Ci si doveva evidentemente adattare a qualche restrizione, all'oscuramento, alla precarietà dell'assistenza sanitaria, all'andirivieni degli allievi, cose tutte che richiedevano una buona dose di tatto e di equilibrio per salvaguardare l'andamento normale della vita del collegio con l'esigenza della carità. L'ispettore e i tre capitolari di Torino trasferiti a Roma, dal canto loro, cercavano di sostenere i salesiani e i loro allievi con continue visite e con incoraggianti conferenze.

Si temette comunque più volte che i tedeschi potessero requisire i macchinari dei laboratori. Alcuni consigliarono di «smontare» tutto, di nascondere ogni cosa, persino di seppellire sotto terra le macchine.⁶⁶ Invero gli unici furti subiti furono quelli facili a compiersi in una casa dalla recinzione poco più che simbolica e priva di pubblica sorveglianza in quanto situata alla periferia della città; pure il via vai di gente frequentante la parrocchia e l'oratorio, attigui all'istituto, era facile occasione per guasti, manomissioni e furti.⁶⁷

I pericoli maggiori, per altro, più che all'interno dell'istituto,⁶⁸ si correvano all'esterno, in città. Un forte rischio corse il salesiano vicecapo della falegnameria, Giacomo Bigotti. Il 23 marzo stava transitando per piazza di Spagna con un carretto carico di banchi da consegnare ad una comunità di religiose della zona, quando avvenne il famoso attentato di via Rasella. Soltanto sotto la minaccia delle armi di un tedesco la portiera di un palazzo lì vicino

⁶⁵ ASIP *Risposta alla circolare...*, 8 agosto 1945.

⁶⁶ Già il 2 ottobre 1943 l'ispettore aveva inviato una circolare a tutti i direttori nella quale in previsione dei «probabili periodi di emergenza» dava disposizioni sia per individuare rifugi da attrezzare adeguatamente di luce, acqua e viveri, sia per essere pronti ad un eventuale sfollamento nello spazio di poche ore. Fra le norme suggerite vi era quella di «nascondere in luogo sicuro registri, libri, macchinari, biancheria della casa, paramenti e oggetti di chiesa ecc.»: ASIR *Corrispondenza*.

⁶⁷ ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*; ad es. il 12 agosto 1943 si recuperarono la macchina da scrivere e parte della refurtiva rubata la notte del 21/22 aprile, non però le stoffe, il denaro in contanti e in assegni. Un altro furto si ebbe il 14 novembre: dal garage scomparve un'automobile messa in deposito dal proprietario. Bigotti scrive che un tentativo di furto di ruote di un camioncino venne da lui e dal collega Serafin sventato grazie ad una pistola nascosta sotto il materasso del loro ufficio-camera presso il laboratorio di meccanica. Savino rammenta come una notte furono le ragazze collaboratrici delle suore a dare l'allarme e a far fuggire i ladri senza la refurtiva alimentare che già avevano preso dalla dispensa.

⁶⁸ Il direttore nel mese di marzo scriveva al Rettor Maggiore che «di pericoli ne abbiamo avuto, e ne abbiamo tanti»: ASC F 540, Roma, *Istituto Pio XI, lett. Antonioli-Ricaldone*; analogamente il 27 aprile: «Continuiamo il nostro solito lavoro, pur in mezzo alle difficoltà dell'ora presente»: *Ib.*

acconsentì ad aprirgli il portone, entro cui poté rifugiarsi assieme ai due giovani che lo avevano aiutato a spingere il carretto.⁶⁹

Col 7 maggio si chiuse l'anno scolastico, cui fecero immediatamente seguito gli scrutini. Scontato l'esito soddisfacente. Un po' meno invece quello degli esami di ammissione alla scuola media: su 17 candidati, 10 promossi, 1 bocciato e 6 rimandati. Per questi ultimi si organizzarono immediatamente le ripetizioni fino alla fine del mese.

Finalmente il 4 giugno arrivarono gli alleati. L'incubo era finito. All'ora del tramonto di quella domenica pattuglie avanzate della V armata americana penetrarono in Roma attraverso le mura di Porta Maggiore, ad occidente, e attraverso Porta S. Giovanni, a sud della città. Contemporaneamente le ultime stanche truppe della Wehrmacht, attraversando a fatica il ponte Milvio, si ritirarono oltre i limiti settentrionali della città.

Anche se in piazza Maria Ausiliatrice i tedeschi, esausti, non chiesero acqua da bere, come nella vicina via del Mandrione,⁷⁰ tuttavia la colonna tedesca in ritirata passò nelle immediate vicinanze, sotto gli occhi di una popolazione muta, silenziosa, ma pronta a scoppiare in applausi ed evviva alla vista degli americani, che distribuivano tavolette di cioccolato ai bambini, pacchetti di sigarette agli adulti, gomme da masticare a tutti.⁷¹

Alla vista delle avanguardie americane, se grande fu la gioia di tutti gli allievi dell'istituto, immensa fu quella degli ebrei colà ospitati. Roma, dopo nove mesi di occupazione, era libera ed essi potevano riassaporare il gusto pieno della libertà.

Il 5 giugno l'istituto Pio XI fu in festa: chiuse le aule e i laboratori, vacanza per tutti e per tutto il giorno. Ma, come non raramente avviene, fatti dolorosi dovevano funestare la gioia di quella radiosa giornata. Nelle ultime scaramucce avvenute nei pressi dell'istituto, fra tedeschi in ritirata, pattuglie americane in avanscoperta, partigiani, veri o improvvisati, a loro modo decisi a preparare il terreno per la venuta dei «liberatori», un militare rimase colpito.⁷²

⁶⁹ Bigotti poi, fatta amicizia con la portiera del palazzo, venne ospitato cordialmente per quella notte, dopo essere riuscito, via telefono, a tranquillizzare il direttore della comunità. Il salesiano rammenta tutt'oggi anche altri rischi da lui corsi, fra cui quello in cui riuscì a recuperare – niente meno che in una caserma occupata da tedeschi – la pistola di ordinanza che il padre di un ragazzo dell'istituto, carabiniere, aveva nascosto in giardino al momento dell'armistizio.

⁷⁰ ASC F 899 *Cronaca della casa*.

⁷¹ Testimonianza rilasciata a chi scrive dalla signora Maria Palone: vedi nota 23.

⁷² Sulla nazionalità del militare le testimonianze raccolte (Guido Josia, don Giua, don Baldazzi, don Genovesi, alcuni ebrei) sono discordanti: chi parla di un americano, chi di un tedesco, chi di un inglese. Il fatto si è che nel clima di confusione del momento non mancarono neppure voci che si trattasse di un alleato travestito da tedesco, oppure di tedesco camuffato da alleato. Tutte però confermano che venne colpito alla tempia. Josia ricorda altresì come nella zona ebbero luogo violenze e vergognose vendette private.



Nulla si poté fare per lui al pronto soccorso dell'istituto, dove era stato immediatamente trasportato. Lo stesso 5 giugno, l'industriale ebreo Aulo Camerini, che per più di sei mesi era stato ospitato al Pio XI in qualità di «capo del personale», rimaneva schiacciato accidentalmente da un carro armato a metà di via S. Giovanni in Laterano. Si salvarono a stento i suoi quattro nipoti Rossi, già ospiti pure loro al Pio XI.⁷³

2. ACCOGLIENZA A GIOVANI IN DIFFICOLTÀ

A. Orfani e sfollati

Non si è avuto a tutt'oggi la sorte di recuperare la nota precisa circa la «beneficenza fatta dall'istituto Pio XI ai numerosi alunni poveri ed abbandonati, sinistrati di guerra», quella nota che suscitò vivo compiacimento nei Superiori Salesiani;⁷⁴ tuttavia si è in grado, come s'è già accennato, di accertarne la consistenza grazie al recupero di altri documenti e alla testimonianza viva dei beneficiati stessi.⁷⁵

Il posticipo dell'inizio dell'anno scolastico 1943-1944 e la difficoltà di viaggiare avevano fatto sì che rimanessero dei posti liberi in istituto. Non ci volle molto ad occuparne una buona parte, benché si fosse convinti che prima o poi si sarebbe dovuto sfollare al più sicuro istituto del Sacro Cuore, presso la stazione Termini.⁷⁶

Il 5 ottobre furono accolti al Pio XI numerosi bambini sfollati da un istituto di Anzio.⁷⁷ Due giorni dopo, su richiesta di un Comitato Napoletano, vennero accettati altri 18 bambini, napoletani, quasi tutti sui 9/10 anni, prove-

⁷³ Vedi più avanti l'elenco dei nomi. Guglielmo Rossi, gravemente ferito, fu ricoverato all'ospedale militare del Celio, mentre i tre fratelli, Franco, Gualtiero e Maurizio rimasero solo leggermente feriti. Il fatto colpì molto sia i salesiani che i giovani ebrei «ospiti» dell'istituto, se tutti ne conservano memoria. Conferma scritta è data anche dal Tagliacozzo: cf nota 5.

⁷⁴ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, 19 novembre 1944.

⁷⁵ Cf note 3, 4 e 5.

⁷⁶ ASC E 944, Ispettorìa Romana, *lett. Berta-Ricaldone*, 18 ottobre 1943.

⁷⁷ ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*, 5 ottobre 1943. Conferma in F. SABATUCCI *Pio Istituto Eliomarino «Villa Albani» (Anzio). Cento anni d'assistenza all'infanzia*. Roma, Staderini editore, 1967, p. 94. Si trattava della colonia marina di «Villa Albani». Nella cittadina, dove il 22 gennaio 1944 si attestarono gli alleati, il 23 settembre precedente i tedeschi avevano dato l'ordine di immediato sgombero di tutti i civili. Gli ospiti dell'Istituto Elioterapico il 24 settembre vennero portati a Roma e consegnati, per la maggior parte, ai loro genitori in città o in provincia. Gli orfani vennero affidati ai salesiani del Pio XI e alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Via Marghera. Per ulteriore conferma si veda la lettera di don Berruti a don Ricaldone in data 4 febbraio 1944: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice ospitano nella casa Ispettoriale 16 bambini sfollati da Anzio e danno loro tutto»: ASC B 576 *Berruti*.

nienti da Merano dove erano sfollati per ragioni di guerra.⁷⁸ I più piccoli furono inseriti in classi elementari costituite appositamente per loro;⁷⁹ gli altri nella quinta elementare o nelle rispettive classi della scuola media; i pochi adolescenti furono «ammessi ad imparare un'arte professionale».

Lo conferma con piena cognizione di causa il direttore dell'istituto, don Antonioli:

«Abbiamo accolto da Napoli e da altrove, una trentina di orfanelli “sfollati” al tempo dei bombardamenti e tutti i giorni ci capita di dover venire incontro a dei casi *pietosi*, davanti ai quali non si può fare a meno che aprire il cuore e le braccia».⁸⁰

E così fu ad esempio per l'orfano Giulio Giannetti di Terracina, raccolto dai salesiani mentre sfollavano da Genzano al Pio XI il 14 febbraio;⁸¹ il 12 aprile toccò ad un altro, che vagava con la sorellina per Roma, orfano della madre, perita in un bombardamento aereo, e del padre deportato in Germania.⁸² Altri ragazzi vennero accolti in seguito: ne fa testo la cronaca, in cui aridi fatti si incastonano talvolta in pennellate di spontanea e commovente fiducia nella Provvidenza.⁸³

Quello dell'ospitalità data dal Pio XI ai ragazzi bisognosi non era del resto fra i salesiani di Roma un caso isolato.⁸⁴ Ogni opera era stata invitata dai superiori di Torino prima, e da quelli trasferiti a Roma poi, ad operare in tale direzione. Già nell'agosto don Ricaldone, su precisa richiesta del procuratore don Francesco Tomasetti, aveva autorizzato l'ispettore di Roma, Don Berta, ad accogliere dieci orfani, dichiarandosi immediatamente disposto a pagare da Torino la retta di quelli le cui famiglie o enti raccomandanti non potessero farlo.⁸⁵ Il 16 dicembre 1943 il Rettor Maggiore si rivolgeva nuovamente all'ispettore:

«Esorta i Confratelli a slanciarsi in tutti i modi nell'apostolato per aiutare il più possibile la gioventù povera e il popolo: datevi attorno in tutti i modi anche per

⁷⁸ ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*, 5 ottobre 1943.

⁷⁹ Ovviamente si trattò di classi irregolari, con orari, programmi e insegnanti di emergenza. La presenza di tanti bambini delle prime classi elementari creò qualche problema di convivenza collegiale in una struttura organizzata per ragazzi autosufficienti e più responsabili (testimonianza di don F. Giua).

⁸⁰ ASC F 540, Roma, *Istituto Pio XI, lett. Antonioli-Ricaldone*, 12 novembre 1944.

⁸¹ ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*, 14 febbraio 1944.

⁸² *Ib.*, 12 aprile 1944.

⁸³ Cf ad es. *Cronaca* del 25 aprile 1944.

⁸⁴ Cf ASC B 576 *Berruti, lett. a don Ricaldone* in data 4 febbraio 1944: «Abbiamo numerosi sfollati (ragazzi) al S. Cuore e al Pio XI: sono bisognosi di tutto [,] specialmente di vestiti; ci si aggiusta come si può».

⁸⁵ ASC D 555 *Tomasetti* 24 agosto 1943; ASIR *Corrispondenza, lett. Ricaldone-Berta*, 30 agosto 1943.



occupare santamente i confratelli. Coraggio: niente vi turbi. Pregate molto. Insisti perché tutti siano profondamente compresi della loro grande responsabilità».⁸⁶

E un mese dopo, alla vigilia dello sbarco alleato ad Anzio, ribadiva il suo invito:

«Moltiplicatevi nelle espiazioni, nella carità, specialmente in favore del popolo, degli operai, dei giovani più poveri e abbandonati [...] Rasserenate gli spiriti, insistete perché ognuno senta sempre più forte il dovere del lavoro, del sacrificio, della espiazione».⁸⁷

E così pure il 31 gennaio, festa di S. Giovanni Bosco, il 21 febbraio, dopo un forte bombardamento, il 22 febbraio, il 2 aprile, il 18 aprile...

La sicurezza offerta dalle mura dell'istituto Pio XI non era, certo, assoluta, ma spesso costituiva l'unica ancora di salvezza per molti ragazzi, orfani o meno. Così furono molti quelli che rimasero in collegio durante le vacanze di Natale (22 dicembre 1943 - 8 gennaio 1944); non mancarono quelli che anticiparono in quell'occasione il loro ritorno. Lo stesso avvenne per le vacanze pasquali (5-10 aprile 1944). Il giorno di Pasqua, 9 aprile, erano ben 50 i ragazzi ospitati in casa. «Don Bosco non li abbandona», scriveva con legittimo compiacimento il cronista.

Per adeguarsi ai bisogni sempre crescenti della popolazione, anche la parrocchia dovette estendere il proprio raggio d'azione. L'oratorio, già quotidiano, non ebbe più, per così dire, un'ora di sosta. Vi si organizzarono attività di ogni genere per attirare i ragazzi, specialmente quelli più abbandonati; si intervenne con l'assistenza materiale e spirituale nei rifugi durante gli allarmi, e soprattutto si diede «ricovero a molti giovani e uomini [...] per proteggerli durante le così dette *retate*, con assistenza diurna e notturna».⁸⁸ Decine e decine di persone poterono così salvarsi dai lavori forzati e dalla deportazione.

In chiusura dell'anno scolastico, ai primi di maggio, benché si fossero accresciute le ore di lezioni e si fossero intensificate le esercitazioni di laboratorio, i ragazzi aumentarono, anziché, come di solito, diminuire. Molti poi si fermarono tutto il mese di maggio per le ripetizioni.

⁸⁶ ASIR *Corrispondenza, lett. Ricaldone-Berta*, 16 dicembre 1943.

⁸⁷ *Ib.*, 17 gennaio 1944. Per ovvi motivi di sicurezza don Ricaldone fra i bisognosi che invita ad accogliere non cita mai gli ebrei, ma è certo che essi ne facevano parte, tanto più che ne dava lui stesso l'esempio, inviando quanti gli si raccomandavano nelle case salesiane di Torino e del Piemonte. E non sempre erano ragazzi, per così dire, anonimi; talvolta si trattò di adulti, e di una certa notorietà.

⁸⁸ ASIP *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945, confermato dalla testimonianza di don A. Baldazzi, all'epoca assistente dell'oratorio. Presso l'Oratorio parrocchiale si riunirono per un certo tempo le bande della DC organizzate e comandate da Carlo Albertini: cf C. FRANCESCHINI, *DC, C.L.N. e Resistenza a Roma in Passato e Presenza della Resistenza. 50° Anniversario della Resistenza e della guerra di liberazione*. [Roma 1994] p. 219.

Si pose infine il problema delle vacanze. Che fare di questi allievi? Si prese l'unica possibile soluzione: tenerli con sé in istituto.

«Durante le prossime vacanze estive [dal 15 maggio] – non sospenderemo la nostra attività, anzi la vorremo aumentare, anche perché il maggior numero dei nostri giovanetti sfollati, sinistrati, abbandonati, senza più casa né famiglia, rimarranno nell'istituto».⁸⁹

Ma vi rimasero poco. Con l'arrivo degli americani il 4 giugno finì l'emergenza in città e iniziò a sfoltirsi il numero dei ragazzi in collegio. I piccoli napoletani, ospiti dall'ottobre 1943, rimasero invero fino al 4 luglio 1944; alcuni di loro poi ancora più a lungo. Alla metà di luglio si registrava la presenza di una cinquantina di ragazzi, destinati ad aumentare, ovviamente, sul finire di agosto per le ripetizioni in preparazione agli esami autunnali.

B. Ebrei

È poco probabile che i salesiani di Roma in quei terribili mesi di occupazione della città avessero in mente l'affetto che aveva unito lo studente Giovanni Bosco all'amico ebreo Giona a Chieri (Torino);⁹⁰ altrettanto si potrebbe forse dire sia per l'accoglienza che don Bosco aveva accordato a Torino-Valdocco al figlio del rabbino di Ivrea, Tommaso Jarach,⁹¹ sia per l'amicizia che legò lo stesso don Bosco all'ebreo Edgardo Mortara;⁹² ma è certo che i salesiani del Pio XI nel 1943 ben conoscevano il 1° articolo delle loro costituzioni:

«Il fine della Società Salesiana è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitano ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri».

E come il 1°, i salesiani ben conoscevano pure il 3° articolo delle loro costituzioni, che dopo aver indicato le quattro opere tipiche (oratori, ospizi,

⁸⁹ ASC F 540 Roma, *Istituto Pio XI, lett. Antonioli-Ricaldone*, 27 aprile 1944.

⁹⁰ Cf G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. DA SILVA FERREIRA. Roma, LAS 1991, pp. 73-76.

⁹¹ Mandato a Torino nel 1859 dal vescovo di Ivrea, Tommaso Luigi Jarach ricevette all'Oratorio sia il battesimo che la cresima, per alcuni anni fu anche chierico salesiano.

⁹² Ebreo bolognese, nato nel 1851, battezzato nascostamente a due anni dalla domestica della famiglia, fu fatto condurre di autorità a Roma da Pio IX nel 1858, onde ricevesse un'educazione cristiana. Nacque il «caso Mortara» con forti ripercussioni sulla stampa specialmente inglese e francese e con risvolti pure diplomatici. Don Bosco ebbe contatti con lui in occasione dei suoi viaggi a Roma, allorché, ospite del conte Vimercati, celebrava la S. Messa presso i Canonici regolari di S. Pietro in Vincoli, dove il Mortara era stato educato e dove era stato accettato come confratello. Divenuto sacerdote, rimase sempre in contatto epistolare con don Bosco sia dalla Francia che dalla Spagna, dove svolse il suo apostolato: cf «Memorie Biografiche», *indice*.



case per aspiranti al sacerdozio, istituti per interni ed esterni) non si peritava di completare l'elenco con «ogni altra opera [...] che abbia per iscopo la salvezza della gioventù».

Ora se nella Roma dell'epoca c'era una categoria di giovani bisognosi di «carità spirituale e corporale», di «salvezza», fisica in primo luogo, era proprio quella di origine ebraica, specialmente dopo la tragica *Judenaktion* del 16 ottobre 1943. È tristemente nota la grande retata effettuata quel sabato mattina da nazisti nel vecchio ghetto di Roma e in altre parti della città, che si concluse con il trasferimento ad Auschwitz di più di 1000 ebrei romani, fra cui donne incinte, anziani invalidi e oltre 200 bambini. La più vasta razzia e la più drammatica tra quelle perpetrate in Italia.⁹³

Alla caccia scatenata in ottobre dai tedeschi si aggiunse il mese seguente quella del governo fascista, con tanto di decreto del ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi.⁹⁴ Non parve così vero ad accesi antisemiti o agli assettati di denaro di poter rispondere ai bandi con delazioni, spesso anonime, di ebrei ai comandi tedeschi o alle bande autonome di polizia fasciste.

L'ebreo, qualunque ebreo, uomo, donna, giovane, bambino era passibile di arresto immediato: in strada, a casa, al lavoro, a scuola, nei ricorrenti controlli dei documenti di identità o nei rinnovi delle tessere annonarie. La cattura di una persona poteva poi rappresentare un pericolo per un parente, un amico. Non restava che cercare di procurarsi documenti e carte annonarie false, ridurre al minimo indispensabile i contatti con gli altri, far perdere le tracce. Il che però spesso significava abbandonare le proprie case al saccheggio, alla requisizione, all'occupazione abusiva di sfollati.

La popolazione romana, rispondendo, per così dire, all'imperativo dei

⁹³ Le limitate finalità del saggio ci esimono dal citare le opere di carattere generale sulla situazione degli ebrei a Roma, per altro già indicate in RSS 24 (1994) pp. 100-102, note 121 e 123; aggiungiamo solo, per maggior completezza, altre opere recenti: F. COEN, *Italiani ed ebrei: come eravamo*. Genova, Marietti 1988; M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*. Milano, edizioni di Comunità 1982 (traduz. dall'inglese, Oxford 1978), G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò*. Milano, Feltrinelli 1978; N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*. Roma, Bonacci 1986; S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia*. Milano 1988 (traduz. dall'inglese New York 1987); F. TAGLIACOZZO-B. MIGLIAU, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*. Firenze, La Nuova Italia 1993; A. NIRENSTAJN, *È successo solo 50 anni fa. Lo sterminio dei sei milioni di ebrei*. Firenze, La Nuova Italia, 1993. Per quanto concerne Roma ricordiamo la ristampa di G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943*. Palermo, Sellerio editore 1993 e F. COEN, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*. Firenze, Giuntina 1993. Bibliografia utile e aggiornata è reperibile anche in A. STILLE, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*. Milano, Mondadori 1991, pp. 405-407.

⁹⁴ Decreto del 30 novembre 1943. Sul conto finale delle perdite si è calcolato che la metà degli ebrei scomparsi si deve alla polizia fascista entrata in azione dopo le retate tedesche dell'ottobre-novembre 1943: A. MILANI, *Storia degli ebrei in Italia*. Torino, Einaudi 1992 (1ª ed. 1963) p. 406.

tempi, si prodigò sollecita ad avvertire le vittime innocenti; amici, conoscenti, vicini di casa furono pronti a riceverle, nasconderle, aiutarle in tutti i modi, sviando le ricerche delle forze d'occupazione. In prima fila a tale opera di pietà e di solidarietà si posero conventi, istituti religiosi, parrocchie, luoghi extraterritoriali e persino il Vaticano, che apersero le porte verso quanti erano sottoposti a tali assurde persecuzioni.⁹⁵

L'istituto salesiano Pio XI non mancò di offrire il suo «contributo» e lo fece, nello spirito della sua missione, a favore della gioventù. Ospitò soprattutto ragazzi e giovani ebrei, offrendo loro, per poche settimane o per molti mesi, alloggio, vitto, scuola e soprattutto affetto, protezione, sicurezza.

a. *Un numero di ebrei pari a quello trucidato alle Fosse Ardeatine*

Ma quanti furono gli ebrei «ospiti» al Pio XI? La *cronaca della casa* accenna ad una settantina:

«Si accolsero gratuitamente non pochi orfani e sinistrati di guerra, e circa una settantina di fanciulli ebrei, i cui genitori erano stati deportati, e che erano essi stessi in pericolo [...] Insieme a questi ragazzi ebrei, ebbero rifugio alcuni giovanotti, anch'essi ebrei, e quattro o cinque signori adulti».⁹⁶

Nell'immediato dopo guerra, il direttore don Antonioli, in una relazione all'Ispettore circa il funzionamento della propria comunità nell'anno scolastico 1943-1944, pur senza precisare, lasciava però intendere una cifra di ebrei più o meno simile:

«Abbiamo aperto le porte a un notevole numero di "rifugiati" e ricercati politici, raggiungendo la cifra di 70 ed oltre. Erano per lo più ragazzi ebrei, alcuni dei quali già giovanotti e studenti universitari, i cui genitori o dovevano tenersi nascosti o erano stati internati dai Tedeschi. Tra i rifugiati nell'istituto abbiamo pure avuto una decina di ebrei adulti, quasi tutti professionisti e di famiglia distinta; come pure alcuni giovanotti, soggetti al servizio militare e che non intendevano rispondere agli appelli della Nuova Repubblica Sociale [...] Oltre ai rifugiati politici, si è fatta larga parte nell'istituto, durante quest'anno scolastico, agli orfani, sfollati, sinistrati di guerra, abbandonati. Il loro numero sorpassò il centinaio e continuarono a rimanere con noi anche durante il periodo estivo».⁹⁷

Pochi mesi dopo però il numero degli ebrei, comprensivo di fanciulli

⁹⁵ Cf RSS 24 (1994) p. 102. Se la polemica fra gli studiosi circa il «silenzio» di Pio XII ritorna continuamente in auge, mai nessuno ha messo in dubbio la vastissima opera di protezione degli ebrei attuata dalla Chiesa cattolica nelle sue articolazioni, consenziente il pontefice.

⁹⁶ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, p. 2. Quanto ai genitori o parenti deportati, conferme sono pervenute dagli stessi ebrei.

⁹⁷ ASIP *Corrispondenza*, 8 agosto 1945.



e qualche adulto, saliva a «non meno di cento».⁹⁸ Inferiore invece al centinaio erano secondo il «Bollettino Salesiano» dell'aprile 1946, che in una serie di articoli a proposito dell'intervento caritativo dei salesiani durante la guerra, scriveva:

«L'istituto Pio XI poté far posto: a rifugiati e ricercati; a 94 fanciulli israeliti, adulti in pericolo, giovani minacciati, i quali vi rimasero fino alla liberazione; nonché ad un buon centinaio di orfani, sfollati e sinistrati. L'Oratorio festivo salvò alcune centinaia di giovani dalle frequenti retate e con la parrocchia estese il suo raggio d'azione attirando tanti ragazzi abbandonati e prodigando soccorsi con le minestre ai poveri, raccolte di indumenti, aiuti d'ogni genere ai bisognosi. Ospitò per un anno intero una sezione della Croce Rossa dell'Ordine di Malta».⁹⁹

Più o meno lo stesso numero di ebrei veniva indicato nel primo bollettino della parrocchia pubblicato dopo la triennale sospensione dello stesso per le contingenze belliche.¹⁰⁰

Onde essere maggiormente precisi si potrebbe supporre utile il ricorso alle testimonianze orali dei protagonisti, salesiani e ebrei. Niente invece di più insicuro e deviante. Se difatti tutti o quasi tutti, per motivi diversi, erano al corrente del fatto,¹⁰¹ nessuno, ad eccezione dell'attivissimo economo e dell'accorto direttore, conosceva esattamente quanti e quali fossero gli ebrei interni, semiconvittori o esterni dell'istituto. I singoli salesiani conoscevano la vera identità solo di quei pochi ragazzi con cui avevano direttamente contatto in classe o in laboratorio;¹⁰² altrettanto si può dire degli allievi ebrei, i quali si riconoscevano e si frequentavano solo se si erano conosciuti e frequentati prima di essere accolti in istituto. È il caso di coloro che venivano dalla medesima scuola ebraica o dei numerosi fratelli, parenti e vicini di casa. Prova ne è che oggi suscita loro immenso stupore lo scoprire che gli attuali loro amici o colleghi di professione sono stati loro compagni al Pio XI. Né va sottovalutato il fatto che, anche nel caso in cui si riconoscessero fra di loro, cercassero di mantenere, almeno pubblicamente, una certa «distanza», onde non farsi facilmente identificare nella massa dei compagni.¹⁰³

⁹⁸ ASIP *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945.

⁹⁹ *Bollettino Salesiano*, 1° aprile 1946, pp. 43-44.

¹⁰⁰ *Il Tempio in Roma a Maria SS.ma Ausiliatrice e l'Istituto Pio XI*, anno XXXI, n. 1, settembre 1943-gennaio 1946, pp. 2-3.

¹⁰¹ Testimonianza di tutti i salesiani e ebrei intervistati dal redattore di queste note.

¹⁰² La conferma ancora oggi è data dai salesiani Tatti, Savino, Bigotti. Quest'ultimo ricorda come nella prima lezione di tecnologia si accorse che 3 o 4 giovani non avevano fatto il segno della croce né recitato la tradizionale preghiera dell'*Ave Maria* all'inizio e alla fine dell'ora. Chiesto loro il perché, risposero in modo impacciato. Fatta presente la cosa dal Bigotti al direttore, gli venne semplicemente risposto di non badarci.

¹⁰³ Testimonianza dei fratelli Aldo e Renato Di Castro.

Si è però riusciti a quantificare con esattezza gli ebrei ospitati al Pio XI – settanta¹⁰⁴ – grazie al ritrovamento, tanto insperato quanto fortuito, di un preziosissimo documento dattiloscritto, datato 20 agosto 1944 e autenticato dalla firma autografa dell'amministratore, don Armando Alessandrini. Si tratta di un elenco indicante non solo i nomi dei singoli ebrei accolti al Pio XI – nomi veri, non quelli falsi assunti per l'occasione – ma anche l'età, la classe frequentata, il tempo di soggiorno, talvolta la paternità e la provenienza. Alcuni di tali dati, invero, specialmente gli indirizzi, non sono del tutto certi, per l'alterazione dei medesimi dovuta ad ovvie esigenze di sicurezza della famiglia. Non manca di precisarlo lo stesso don Alessandrini.¹⁰⁵

Ecco allora in ordine alfabetico l'elenco completo degli ebrei ospitati al Pio XI. I dati ripresi dal suddetto documento sono stati in parte corretti con l'apporto dell'anagrafe della comunità ebraica di Roma, dello studioso Michael Tagliacozzo e delle testimonianze personali degli stessi individui.¹⁰⁶

1. ANTICOLI Alessandro, figlio di Giulio Cesare, nato nel 1931; frequenta la I media; presente dal 24 novembre 1943 al marzo 1944; cugino di Vittorio Emanuele.

2. ANTICOLI Sergio, figlio di Marco, nato nel 1926; allievo di V ginnasio frequenta il laboratorio di falegnameria; presente dalla metà novembre 1943 al giugno 1944.

3. ANTICOLI Vittorio Emanuele, figlio di Renato, nato nel 1931; cugino di Alessandro; frequenta la II media; presente circa due mesi, fra la fine del 1943 e l'inizio del 1944.

4. ASTROLOGO Alberto, figlio di Pacifico, nato nel 1932; frequenta la V elementare; presente dal 2 novembre 1943 al 31 marzo 1944; orfano di madre,¹⁰⁷ è fratellastro di Vitaliano Trevi.

5. CALÒ Vasco, fu Vasco e di Elda Calò, nato nel 1928; proveniente dall'orfanotrofio israelitico «Pitigliani»; frequenta la III avviamento; presente

¹⁰⁴ Con tale cifra e con quella degli ebrei accolti, per breve o lungo tempo, presso le catacombe di S. Callisto già si supera il numero di 83 ebrei dato da varie fonti come quello complessivo di ebrei «ospiti» nelle case salesiane di Roma: cf R. DE FELICE *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo...*, p. 612; R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma 1943-1944...*, p. 451.

¹⁰⁵ Anche i dati di permanenza in istituto non sono sempre esatti peccando per lo più per eccesso. Così almeno risulta sulla base delle testimonianze degli stessi «ospiti» ebrei, a loro volta non sempre e non tutte attendibili a 50 anni di distanza dai fatti.

¹⁰⁶ Cf nota 5.

¹⁰⁷ Il padre lavorava con falsa identità presso il vicino istituto salesiano del Mandrione, occupato in parte dai tedeschi. Il figlio Alberto ricorda come un giorno un tedesco armeggiando fece scoppiare una bomba. I commilitoni, credendosi oggetto di attentato, si misero a sparare e il padre Pacifico non trovò di meglio che nascondersi sotto il materasso. I militari vennero poi tranquillizzati dal salesiano tedesco del Pio XI, don Giovanni Rodenbeck.

dal 1° novembre 1943 alla fine di agosto 1944; il suo nome figura sul registro ufficiale degli allievi iscritti all'istituto, con i voti delle singole materie e con l'esito soddisfacente degli esami effettuati il 10 maggio 1944.¹⁰⁸

6. CAMERINI Aulo, nato nel 1900, proveniente da Padova, zio materno dei quattro fratelli Rossi, figli di Guido, sottocitati; svolge mansioni di capo del personale; presente dall'8 dicembre 1943 al maggio 1944.

7. CAVALESCU Carlo, figlio di Mihai, nato nel 1932 circa; frequenta la V elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.

8. CAVIGLIA Isacco (Nino), figlio di Renato, nato nel 1931; frequenta la II media; presente dal 1° dicembre 1943 al 5 giugno 1944; fratello di Samuele (Lello).

9. CAVIGLIA Samuele (Lello), figlio di Renato, nato nel 1934; frequenta la IV elementare; presente dal 1° dicembre 1943 al 5 giugno 1944; fratello del precedente.

10. DELORME Bernardo: forse di origine francese; nato nel 1930 circa; frequenta la V elementare; presente dal febbraio al giugno 1944; fratello di Carlo.

11. DELORME Carlo: nato nel 1934 circa; frequenta la IV elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.

12. DI CASTRO Adolfo, figlio di Salvatore, nato nel 1925; cugino di Aldo, Renato e Nicola; frequenta il laboratorio di legatoria; presente dal dicembre 1943 all'Epifania del 1944.

13. DI CASTRO Aldo, figlio di Silvio, nato nel 1932; fratello di Renato, cugino del precedente e di Nicola; frequenta la V elementare; presente dal dicembre 1943 ai primi giorni del 1944.

14. DI CASTRO Giuseppe Roberto, figlio di Giovanni, nato nel 1927; frequenta la III avviamento e il laboratorio di legatoria; presente dal 2 dicembre 1943 al marzo-aprile 1944.

15. DI CASTRO Nicola, figlio di Angelo, nato nel 1923; frequenta il reparto di legatoria; presente dal dicembre 1943 ai primi giorni del 1944.

16. DI CASTRO Renato, figlio di Silvio, nato nel 1930; fratello di Aldo; frequenta la III media; presente dal dicembre 1943 ai primi giorni del 1944.

17. DI NEPI Adolfo, figlio di Ugo, nato nel 1920; frequenta il laboratorio di falegnameria ed ebanisteria; presente dal 24 novembre 1943 al giugno 1944; fratello di Aldo.

18. DI NEPI Aldo, figlio di Ugo, nato nel 1922; ragioniere, frequenta il reparto di falegnameria ed ebanisteria; presente dal 24 novembre 1943 al 5 giugno 1944.

¹⁰⁸ Cf ASIP *Registri scolastici*.

19. DI PORTO Bruno, figlio di Samuele, nato nel 1933; orfano di madre, presente solo 24 ore.

20. DI PORTO Eugenio, figlio di Mosè, nato nel 1906; svolge la mansione di contabile di amministrazione; presente dal 19 ottobre 1943 al giugno 1944. Abita in via Aurelio Saffi.

21. DI PORTO Sergio, figlio di Samuele, nato nel 1928; fratello di Bruno; presente solo 24 ore.

22. DRESNER Abramo: nato nel 1928 circa; frequenta la V elementare; presente dal marzo al luglio 1944.

23. DRESNER Giuseppe, figlio di Giacomo, nato nel 1935 circa; frequenta la I elementare; presente dal marzo al luglio 1944.

24. DRESNER Isidoro: nato nel 1930 circa; frequenta la V elementare; presente dal marzo al luglio 1944.

25. DRESNER Rodolfo: nato nel 1931 circa; frequenta la IV elementare; presente dal marzo al luglio 1944.

26. DRESNER Salomone, figlio di Giacomo, nato nel 1932 circa; frequenta la III elementare; presente dal marzo al luglio 1944.

27. DUREGHELLO Angelo, figlio di Giuseppe, nato nel 1934 circa; frequenta la II elementare; abita in via Muzio Scevola 15; presente dal 19 ottobre 1943 al giugno 1944.¹⁰⁹

28. FUÀ Giorgio, figlio di Aldo, nato nel 1930; cugino di Giuseppe, frequenta la III media da esterno per tutto l'anno scolastico 1943-1944.

29. FUÀ Giuseppe (Pino), figlio di Mario, nato nel 1932; frequenta come esterno la I media per tutto l'anno scolastico 1943-1944; cugino del precedente.

30. FUNARO Angelo, figlio di Giuseppe, nato nel 1936; nipote di Bruno, frequenta la II elementare; presente dal 1° dicembre 1943 alla fine di gennaio 1944.

31. FUNARO Bruno, figlio di Samuele, nato nel 1930; zio di Angelo, e dei due Samuele; frequenta la II media; presente dal 1° dicembre 1943 alla fine di gennaio 1944.¹¹⁰

¹⁰⁹ Catturato con tutta la sua famiglia il 16 ottobre, riuscì a uscire dal Collegio Militare – dove era stato portato, col padre Giuseppe e con la mamma Bettina Perugia, – grazie al cognome non tipicamente ebraico: cf L. PICCIOTTO FARGION, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma, Documenti e fatti*. Roma 1979, Carucci editore, p. 113.

¹¹⁰ Il padre, nato a Subiaco (Roma) nel 1906, era stato arrestato a Porto Potenza Picena (Macerata) il 9 aprile 1944 dai fascisti. Detenuto prima in carcere a Macerata, poi nel campo di prigionia di Fossoli (Modena), venne deportato ad Auschwitz il 16 maggio 1944. Morì a Gross Rosen il 20 aprile 1945: L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro dei numeri. Gli ebrei deportati dall'Italia*. Milano, Mursia 1991, p. 293.

32. FUNARO Samuele (Lello), figlio di Angelo, nato nel 1934; nipote di Bruno, frequenta la IV elementare; presente dal 1° dicembre 1943 alla fine di gennaio 1944.

33. FUNARO Samuele (Lello), figlio di Giuseppe, nato nel 1933; frequenta la IV elementare; presente dal 1° dicembre 1943 alla fine di gennaio 1944.

34. LEVI Benedetto, nato nel 1923; allievo di III liceo, frequenta il laboratorio di falegnameria ed ebanisteria; presente dall'ottobre 1943 al giugno 1944.

35. LEVI Vitale, nato nel 1930 circa; frequenta la V elementare; presente dal dicembre 1943 al febbraio 1944.

36. LEVI Enrico, nato nel 1935 circa; frequenta la III elementare; presente dal dicembre 1943 al febbraio 1944.

37. LOWENWIRTH CHANDOR Leone: nato nel 1934 circa, frequenta la II elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.

38. LOWENWIRTH CHANDOR Roberto: nato nel 1929 circa; frequenta la V elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.

39. MENASCI Cesare, figlio di Vittorio, nato nel 1933; frequenta la V elementare; presente dall'aprile al giugno 1944.¹¹¹

40. MELI Franco, figlio di Tranquillo, nato nel 1928; presente dal 2 novembre alla metà dicembre 1943.

41. PAJALICH Lazzaro, figlio di Luigi, nato nel 1929; fratello di Lionello, frequenta la V elementare; presente dal febbraio al giugno 1944; nome falso: Giovannetti.¹¹²

42. PAJALICH Lionello, figlio di Luigi, nato nel 1933; presente dal febbraio al giugno 1944.

43. PIPERNO Carlo, figlio di Alberto-Abramo, nato nel 1930; frequenta la II media; presente dal 22 novembre 1943 al 28 febbraio 1944.

44. PIPERNO Nino-Giorgio, figlio di Gino, nato nel 1925; iscritto alla V ginnasiale, frequenta il laboratorio di ebanisteria; presente dal 7 dicembre 1943 al 3 marzo 1944.

45. PROCACCIA Salvatore: nato nel 1927 circa; iscritto alla IV ginnasio, frequenta il laboratorio di legatoria; presente dall'ottobre 1943 al marzo 1944.

46. PUGLIESE Cesare: nato nel 1925 [?], era già studente universitario in ingegneria. Fu accolto come disegnatore nel laboratorio dei falegnami-ebanisti; presente dall'ottobre 1943 al 15 agosto 1944.

¹¹¹ Il padre, nato a Trieste nel 1908, fu catturato a Roma il 21 aprile 1944, incarcerato in città prima e inviato poi nel campo di Fossoli (Modena), il 26 giugno 1944 fu deportato ad Auschwitz. Morì a Buchenwald il 2 febbraio 1945.

¹¹² Il padre era stato incarcerato perché antifascista: testimonianza rilasciata dai figli a chi scrive.

47. ROSSI Eugenio, figlio di Attilio, nato nel 1931; proveniente dall'orfantrotrofo israelitico «Pitigliani», frequenta il I avviamento e il laboratorio di legatoria; presente dall'ottobre 1943 al luglio 1944.

48. ROSSI Franco, figlio di Guido, nato nel 1930; uno dei quattro fratelli qui citati, frequenta la II media; presente dall'8 dicembre 1943 alla fine di maggio 1944.

49. ROSSI Gualtiero, figlio di Guido, nato nel 1927; iscritto al I anno dell'istituto superiore, frequenta il laboratorio di ebanisteria; presente dall'8 dicembre 1943 alla fine di maggio 1944.

50. ROSSI Guglielmo, figlio di Guido, nato nel 1923; iscritto alla II liceo scientifico, frequenta il reparto ebanisteria; presente dall'8 dicembre 1943 alla fine di maggio 1944.

51. ROSSI Maurizio, figlio di Guido, nato nel 1922; ragioniere, frequenta il reparto ebanisteria; presente dall'8 dicembre 1943 alla fine di maggio 1944.¹¹³

52. SCHARBARCI Filippo, figlio di Carlo, nato nel 1934 circa; fratello di Maurizio, frequenta la II elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.

53. SCHARBARCI Maurizio, figlio di Carlo, nato nel 1930 circa; frequenta la V elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.

54. SINIGAGLIA Federico, nato nel 1924 circa; fratello di Franco, frequenta il laboratorio di ebanisteria; nome falso: Simeoni; non è precisato il tempo di permanenza in istituto.

55. SINIGAGLIA Franco, nato nel 1922 circa; frequenta il laboratorio di ebanisteria; rimase in istituto per un tempo non precisato.

56. SONNINO Aldo, figlio di Fernando, nato nel 1927; fratello di Giacomo, iscritto alla II ragioneria, frequenta il reparto falegnameria; presente dal novembre 1943 all'aprile 1944.

57. SONNINO Fernando, nato nel 1900, padre di Giacomo e Aldo, svolge in istituto la mansione di contabile accanto all'economista; abita in via Arenula 41; presente dal 19 ottobre 1943 al marzo 1944.¹¹⁴

58. SONNINO Franco, nato nel 1927 circa; iscritto alla V ginnasio, è presente dal 23 dicembre 1943 al febbraio 1944.

59. SONNINO Giacomo, figlio di Fernando, nato nel 1924; accolto prima tra i falegnami ebanisti, passa poi a lavorare in amministrazione assieme al padre; presente dal novembre 1943 all'aprile 1944.

60. SONNINO Renato, figlio di Umberto, nato nel 1929; frequenta la I media; presente dal novembre 1943 al gennaio 1944.

¹¹³ Cf nota 5.

¹¹⁴ Ebbe vari parenti trucidati alle Fosse Ardeatine.

61. TAGLIACCOZZO Guido, figlio di Mario, nato nel 1930; fratello di Roberto, frequenta la V elementare; presente dal 14 aprile al 2 giugno 1944.
62. TAGLIACCOZZO Roberto, figlio di Mario, nato nel 1928; iscritto alla I liceo, frequenta il laboratorio di legatoria; presente dal 14 aprile al 2 giugno 1944.
63. TEMPLER Alberto, nato nel 1932 circa; frequenta la IV elementare; presente dal febbraio al giugno 1944.
64. TEMPLER Leopoldo, nato nel 1925 circa; frequenta il reparto falegnameria-ebanisteria; presente dal febbraio al giugno 1944.
65. TERRACINA Angelo, figlio di Cesare, nato nel 1936; fratello di Giacomo e di Settimio, frequenta la I elementare; presente dal 2 dicembre 1943 al gennaio 1944.
66. TERRACINA Giacomo, figlio di Cesare, nato nel 1935, frequenta la II elementare; presente dal 2 dicembre 1943 al gennaio 1944.
67. TERRACINA Settimio, figlio di Cesare, nato nel 1931; frequenta la II avviamento professionale; presente dal 2 dicembre 1943 al gennaio 1944.
68. TREVÌ Vitaliano: nato nel 1930; frequenta la III media; presente dal 2 novembre 1943 al marzo 1944.
69. VARON Giacomo, figlio di Renato, nato nel 1929; proveniente dall'orfanotrofio israelitico «Pitigliani», frequenta la II media; presente dal 27 ottobre 1943 al 31 agosto 1944.
70. VOLTERRA Davide (Dino) fu Tranquillo, nato nel 1886; in istituto era caporeparto tipografi; abitava in via S. Martino della Battaglia; presente dal 3 dicembre 1943 al 15 giugno 1944.

Non occorre, credo, giustificare la pubblicazione completa dell'elenco. Parla da sé. Alla prova dei fatti l'ospitalità concessa agli ebrei dal Pio XI risulta così piuttosto ampia, si direbbe anche contrastante con quelle norme di prudenza che la segreteria di Stato dettava ai superiori religiosi.¹¹⁵ E il numero impressiona ancor di più se, dietro ciascun nome, si scorge il volto di una persona, per lo più di un ragazzo aiutato a scampare ai gelidi vagoni ferroviari, alle ore di fame e di orrore, prima delle camere a gas.¹¹⁶ Un numero di ebrei salvati dallo *Shoà* pari dunque a quello trucidato alle Fosse Ardeatine.

¹¹⁵ Cf lettera della segreteria di Stato ai superiori degli enti religiosi in data 25 ottobre 1943, ed. in A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, pp. 96-97.

¹¹⁶ Non si dimentichi che degli 8.566 deportati italiani, ne ritornarono vivi 1009, scampati alla selezione fatta subito dopo l'arrivo dei treni, al freddo, alle fatiche, alla fame, alle cosce, agli esperimenti medici. Da Roma partirono 1023 persone; solo 17 tornarono: W. LATTES, *Quel che accadde in Italia*, in A. NIRENSTAJN, *È successo solo 50 anni fa...*, pp. 164-165.

Ventuno i fanciulli dai 7 agli 11 anni, altrettanti i ragazzi dai 12 ai 14 anni, quindici gli adolescenti dai 15 ai 18 anni, nove i giovani dai 19 ai 22 anni, oltre a quattro adulti di cui uno di 37 anni, due di 43 e uno di 57 anni.

Quasi tutti erano di Roma, ad eccezione di alcuni italiani (non romani) o di stranieri (lo indicano i nomi), che avevano raggiunto la capitale con le loro famiglie per sottrarsi alla cattura nelle loro località di origine dove erano più conosciuti, nella speranza, rivelatasi poi falsa, che la città sarebbe stata presto liberata dal giogo nazista. Ovviamente costoro non erano censiti nella cartoteca della comunità di Roma e negli elenchi dei cittadini di «razza ebraica» conservati presso l'anagrafe dell'allora Governatorato di Roma.

Per i tempi di soggiorno si passa da un minimo di un giorno: 2 ebrei, a un mese: 5, a due mesi: 10, a tre mesi: 5, a quattro mesi: 11, a cinque mesi: 3, a sei mesi: 12, a sette mesi: 1, a otto mesi: 1, a nove mesi: 6, fino a dieci mesi (uno in più dell'intero periodo di occupazione): 3 ebrei.

Quanto alla modalità con la quale vennero accolti in istituto, quasi tutti lo furono grazie all'interessamento di sacerdoti, religiosi, religiose, privati cittadini (cattolici), nobildonne che si preoccuparono di trovare loro un posto più sicuro che non il ricovero presso famiglie private, nelle canoniche o altrove. Altre volte la richiesta venne direttamente avanzata dalle singole famiglie ebrae, che in qualche modo erano in contatto con i salesiani, magari a motivo della loro attività commerciale.¹¹⁷ Una volta accolto in collegio un ragazzo, facilmente seguiva il fratello, il cugino, l'amico.

Si spiega così il continuo andirivieni di tali ragazzi; ci fu chi arrivò nei giorni immediatamente successivi alla razzia del 16 ottobre 1943, chi un mese dopo, chi due, tre o più mesi dopo. Qualcuno entrò in marzo o aprile 1944.¹¹⁸ Analogamente avvenne per le continue uscite dal collegio prima dell'arrivo degli americani. Ragioni di avvicinamento ai genitori nascosti altrove, misure di maggior sicurezza o comunque ritenute tali,¹¹⁹ voci di imminenti irruzioni o retate, motivi di nostalgia dei genitori,¹²⁰ ragioni di accoglienza presso altri parenti, talvolta motivi di salute o economici furono alla

¹¹⁷ Vari ebrei erano negozianti e come tali avevano notevoli conoscenze in città. Qualche testimone attribuisce la relativa abbondanza di alimenti in istituto all'aiuto di alcuni ebrei, piuttosto facoltosi, di piazza Vittorio e di via Nazionale.

¹¹⁸ Cesare Menasci ad es. dopo la cattura del padre il 21 aprile 1944.

¹¹⁹ Così ad es. i fratelli Rossi, con lo zio Aulo Camerini, si erano trasferiti a metà aprile dai Francescani alla Penitenziaria Lateranense, che era zona extraterritoriale. Il fatto di essere vicino alla stazione Tuscolana – come tale soggetta a continue incursioni alleate –, la presenza in zona di batterie contraeree, il sospetto che qualche ragazzo dell'istituto potesse «fare la spia» ai tedeschi in perlustrazione nella zona, sono alcuni dei motivi che, a memoria di alcuni ebrei, giocarono a favore della loro uscita anticipata dall'istituto.

¹²⁰ Fu il caso di Bruno e Sergio Di Porto, che rimasero al Pio XI solo 24 ore.



base di tali avvicendamenti, che, per altro, data la loro frequenza, sia nel caso di ebrei che di cattolici, orfani o sfollati che fossero, non dovevano impressionare più di tanto la massa di chi invece vi si trovava a suo agio. Così almeno si evince dalla testimonianza rilasciata a chi scrive dall'allora tredicenne Bruno Funaro, il quale non può dimenticare le parole del direttore nel presentarlo assieme ai suoi tre nipoti (dei quali era per così dire «responsabile») nel corso di una «buona notte» alla comunità dei giovani:

«Sono oggi arrivati alcuni nuovi vostri compagni. Accettateli come fratelli e non fate loro domande».

I mezzi di sussistenza provenivano dagli stessi rifugiati che pagavano una retta.¹²¹ Un diario del papà dei due fratelli Tagliacozzo registra il pagamento di 80 lire, probabilmente la pensione mensile dei due ragazzi. Lionello Pajalich conferma una retta fra le 30 e le 50 lire. L'amministrazione dell'Opera Pia di Anzio corrispondeva ai salesiani 8 lire giornaliere per ognuno degli orfani. Al sostentamento dei tre ragazzi provenienti dall'orfanotrofio israelitico «Pitigliani» provvedeva la direttrice del medesimo orfanotrofio, signora Margherita di Cave, che li aveva accompagnati in collegio la prima volta e che andava a visitarli di tanto in tanto.¹²²

Forse proprio a questo caso si riferisce la *cronaca della casa* quando scrive che «il Comitato Sionistico di Roma pagava una retta per quei ricoverati che erano nell'impossibilità finanziaria di vivere a proprie spese».¹²³ Non sembra infatti che alcun'altra organizzazione ebraica, italiana o straniera, si interessasse dei rifugiati che avevano trovato rifugio con l'appoggio dei privati.¹²⁴ Anche il caso dei fratelli Di Nepi, per i quali la *Delasem*¹²⁵ pagò la retta del mese di maggio, sembra ricondursi ad un sussidio ottenuto in modo totalmente estemporaneo. Come giustamente lamenta lo studioso israeliano M. Tagliacozzo, «neppure dopo la tragica giornata del 16 ottobre si pensò di istituire una efficiente organizzazione clandestina di soccorso per provvedere

¹²¹ Secondo il padre gesuita R. Leiber gli ebrei di Roma, rispetto ad ebrei di altre zone, disponevano di propri mezzi finanziari; molti di loro cercavano rifugio nelle case religiose solo di notte; di giorno dovevano solo evitare di incappare nelle retate, effettuate solitamente due volte alla settimana, ma in giorni diversi: «Civiltà Cattolica» 1961, quad. 2657, p. 452.

¹²² Lo afferma Michael Tagliacozzo: cf nota 5. Purtroppo all'orfanotrofio non è stata conservata alcuna documentazione al riguardo.

¹²³ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, p. 2.

¹²⁴ Almeno questa è l'opinione del Tagliacozzo. Circa l'opera di assistenza agli ebrei si veda M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1943-1947)*. Roma 1983; R. PAINI, *I sentieri della speranza: Profughi ebrei, Italia fascista e la «Delasem»*. Milano 1988; S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia 1933-1947*. Roma 1983.

¹²⁵ Delegazione di assistenza agli emigrati: vedi nota 164.

a coloro che, sprovvisti dei più elementari mezzi di sussistenza, s'affannavano invano alla ricerca di un rifugio e del necessario per vivere».¹²⁶

b. *Momenti di vita collegiale*

La vita dei ragazzi ebrei si svolgeva all'insegna dell'ordinamento usuale dell'istituto, senza alcuna particolarità rispetto agli altri.¹²⁷

Frequentavano la scuola come tutti,¹²⁸ ore di religione comprese e pregavano in cappella perfettamente allineati con gli altri. Non rischiavano così di essere identificati come ebrei per non conoscere le preghiere del «buon cristiano» e i canti liturgici.¹²⁹ Anche se, come ovvio, non si accostavano ai sacramenti della confessione e della comunione, «il loro contegno» – a detta del cronista – fu sempre molto educato e corretto in ogni circostanza.¹³⁰ Forse sentivano più dei cristiani il peso della celebrazione quotidiana mattutina, per cui facilmente qualcuno fra la cinquantina di semiconvittori ed esterni trovava motivo per assentarsi dalla messa e dal momento di preghiera loro riservato.¹³¹ Ma nessun genitore chiese mai per suo figlio l'esenzione dalle funzioni religiose, come avvenne invece in altri istituti.¹³² Don Baldazzi ricorda come l'ebreo Fernando Sonnino accompagnava la moglie Olimpia e la figlia – ospiti presso le Figlie di Maria Ausiliatrice della «villa» accanto¹³³ – in parrocchia alla *via crucis* quaresimale; la vedova di Vitaliano Trevi attesta che il marito, all'epoca tredicenne, volentieri accompagnava il parroco o altri

¹²⁶ *Shalom* agosto 1980, n. 7, p. 11.

¹²⁷ L'orario delle scuole professionali era il seguente: 6,30: levata; 7: studio; 7,30: S. Messa; 8,15: colazione e ricreazione; 9: studio; 9,50-10,30: scuola; 10,30: ricreazione; 10,45: laboratorio; 12,50: ricreazione; 13: pranzo e ricreazione; 14,30: studio e lettura; 15: laboratorio; 17,15: ricreazione; 17,45: studio; 19,45: S. Benedizione; 20: cena; 21: preghiere e riposo.

¹²⁸ Ad una verifica risulta che i registri ufficiali conservati in segreteria non portano né i nomi falsi degli ebrei (per lo meno – oltre 20 da noi rintracciati) né, ovviamente, quelli veri. Fa eccezione il nome di Vasco Calò. Invece i registri di classe, a disposizione dei singoli professori, riportavano il completo elenco degli alunni della medesima.

¹²⁹ Oggi qualcuno ricorda con commozione non soltanto il canto solenne del *gloria* o del *sanctus*, ma anche gli inni alla Madonna («Andrò a vederla un dì...») e a don Bosco («Giù dai colli...»).

¹³⁰ ASIP *Cronaca dattiloscritta* p. 2; vedi anche *Il Tempio...* p. 3. Don Sarnacchioli ricorda che qualche volta alcuni ebrei gli chiesero il permesso di radunarsi in un'aula per un loro momento religioso. Il fatto che non si accostassero ai sacramenti della confessione e della comunione non era di per sé motivo di immediato riconoscimento da parte dei compagni sia per l'assoluta libertà di confessarsi e di comunicarsi, sia perché qualche decina di ragazzi, specialmente quelli sfollati da Napoli, non aveva ancora fatto la prima comunione: ASIP *Cronaca manoscritta e dattiloscritta*.

¹³¹ Testimonianza rilasciata a chi scrive dai fratelli Giorgio e Giuseppe Fuà.

¹³² Cf L. LEVI, *Una bambina e basta*. Roma, edizioni e/o, 1994, p. 53.

¹³³ Le Figlie di Maria Ausiliatrice ospitavano anche altre persone, fra cui il fratello, la cognata e la mamma di una consorella.



sacerdoti per la benedizione pasquale delle case, così da poter fare una passeggiata, magari rimediando qualche soldo; il salesiano Serafin ha ben presente come il presepio delle Suore venne preparato dagli stessi «ospiti» ebrei. I più grandi di loro poi – ricorda Adolfo Di Castro – partecipavano anche a dei momenti di preghiera propri dei chierici salesiani, coetanei o di pochi anni più anziani di loro. Solo Aldo Sonnino conserva memoria di tentativo evidente di proselitismo da parte di don Rodenbeck; vari altri ebrei invece rammentano l'interesse suscitato in loro dalle lezioni di religione; qualcuno addirittura asicura di aver meritato l'iscrizione all'«albo d'onore» dei più meritevoli.¹³⁴

Anche la sala del refettorio, affidata all'assistenza del chierico Riccardo Pizziconi, era comune per tutti gli allievi e non vi era alcuna distinzione di menu fra cattolici ed ebrei.¹³⁵ Forse solo qualche ebreo dei più grandi inizialmente rinunciava alla carne di maiale, per altro imbandita piuttosto raramente.¹³⁶ I tempi non erano certo favorevoli ad una ricca alimentazione e i tedeschi non si curavano molto di rifornire di viveri la città, che andava fra l'altro sempre più congestionandosi con sbandati, profughi, sfollati. Scrive il cronista dell'istituto:

«Anche il problema dei “viveri” si fa sempre più assillante. Da oltre un mese non si fa più distribuzione di carne, di zucchero, di pasta, e di altri generi da minestra. Anche il pane è ridotto alla razione di cento grammi giornalieri a testa, più i supplementi cui hanno diritto i ragazzi collegiali e quelli che compiono lavori di fatica (operai meccanici ecc.)».¹³⁷

Bollini o non bollini, tessere annonarie o meno, nessuno ricorda di aver mai patito la fame¹³⁸ e ciò è particolarmente degno di nota, considerato che la

¹³⁴ Si tratta di Sandro Anticoli; cf anche nota 163.

¹³⁵ Nella memoria dei fratelli Renato e Aldo Di Castro la presenza di una tavolata speciale di ebrei fu il motivo per cui chiesero al padre di trovar loro un posto più sicuro altrove. Invece non si trattava di una tavola di ebrei, ma di adulti, ebrei e non ebrei, lavoratori dipendenti o comunque paganti, cui si offriva un pasto più abbondante, non bastando loro la «dieta» dei bambini delle tavole vicine. Lo confermano direttamente don A. Baldazzi, che assisteva alle «ruote» da cui proveniva il vitto della cucina, e indirettamente Adolfo Di Castro, che invece attribuisce il suo allontanamento e quello dei cugini al fatto che un giovane collegiale, esacerbato che il giorno dell'Epifania ci fosse stato il caffelatte caldo solo per i pochi adulti, ritenuti da lui erroneamente tutti ebrei, fosse poi uscito per la strada e avesse parlottato con un militare tedesco. Resisi personalmente conto del pericolo che correvano, si allontanarono immediatamente.

¹³⁶ Don L. Sarnacchioli ricorda che un giorno nel suo ufficio offrì una salsiccia al giovane suo aiutante, ma questi la rifiutò decisamente. Don A. Baldazzi, a sua volta, attesta che un altro ragazzo rifiutava di mangiare carne, presumibilmente di maiale. L'ebreo Aldo Sonnino rammenta come una volta il papà comprò nei pressi dell'istituto da alcuni pastori un abbacchio, che poi, una volta fatto cuocere da amici, provvide a distribuire ai familiari.

¹³⁷ ASIP *Cronaca manoscritta*, poco diversa quella dattiloscritta.

¹³⁸ L'affermazione è suffragata da tutte (oltre trenta) le testimonianze personali rilasciate

città languiva, la borghesia dava fondo alle sue riserve e i ceti inferiori ne portavano le conseguenze peggiori.¹³⁹

Encomiabile fu soprattutto l'incaricato delle provviste, don Alessandrini, che, tanto intraprendente quanto attento a non sprecare,¹⁴⁰ non disdegnava di ricorrere in caso di bisogno all'approvvigionamento dei tedeschi, approfittando del fatto che alcuni di loro occupavano i locali del vicino istituto salesiano Mandrione.¹⁴¹ Tali contatti, dal punto di vista salesiano, non avevano alcunché di riprovevole e di illegittimo,¹⁴² sia perché la regola di intrattenere buoni rapporti con le autorità costituite, da sempre attuata dai salesiani, era stata ribadita ancora poco prima dai Superiori di Torino,¹⁴³ sia perché i tedeschi erano ben forniti di generi alimentari non facilmente reperibili altrove.¹⁴⁴ Ovviamente l'invito e la convenienza erano di risparmiare al massimo:

«Si facciano in tutte le Case i maggiori possibili risparmi, specialmente nei generi alimentari, in vista non solo delle necessità proprie, ma delle necessità co-

al redattore delle presenti pagine. Il salesiano Mario Serafin rammenta altresì come venuto a Roma da Torino, dove i bombardamenti infuriavano da tempo, trovò il trattamento a tavola molto migliore e anche più abbondante rispetto al nord.

¹³⁹ Roma fu la grande città dove durante la guerra mondiale si patì più a lungo e in misura maggiore il digiuno. Celebre la battuta di Pasquino, che interpretando lo stato d'animo dei romani, parlava di *Campid'aria*, anziché di *Campidoglio*.

¹⁴⁰ Più di un testimone dell'epoca lo ricorda anche come deciso nelle sue scelte, talvolta addirittura intollerante delle critiche, e piuttosto restio ad abbondare negli apprestamenti di tavola.

¹⁴¹ Dal 16 settembre la casa ospitava alcune decine di ferrovieri, cui si erano date le camerate dei novizi, rimaste vuote dopo il bombardamento del 19 luglio 1943. Il 13 dicembre – il giorno successivo all'insediamento del nuovo direttore don Elia Riva – don Berta riferiva al Rettor Maggiore che gli ospiti non davano alcun fastidio, anzi erano «educatissimi» (ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza*, lett. *Berta-Ricaldone*); ma la cronaca della casa aggiunge «e si può avere qualche vantaggio» (ASC F 899 Roma, *Cronaca*). La stessa cronaca riferisce che rimasero, sia pure con qualche variazione di numero, fino alla sera del 3 giugno 1944, vigilia dell'arrivo in città degli americani.

¹⁴² Invece lasciò e lascia tuttora perplesso l'ebreo Aldo Di Nepi, il quale rammenta di aver nottetempo visto don Alessandrini colloquiare con un tedesco, giunto nei pressi dell'istituto con rifornimento di alimentari. Può essere non inutile inoltre qui ricordare come nella zona fosse fiorente la borsa nera e il baratto: testimonianza di Guido Josia.

¹⁴³ «Raccomandate la prudenza nello scrivere, nel parlare, nel trattare; mai politica e solo lavoro generoso a vantaggio del popolo: è questa la nostra missione»: così il 17 gennaio 1944 aveva scritto il Rettor Maggiore a don Berta (ASIR, *Corrispondenza*, lett. *Ricaldone-Berta*) il quale ne fece oggetto di discussione in sede di capitolo ispettoriale tre giorni dopo (ASC E 946 *Ispettorìa romana*). La conclusione fu che l'ispettore ne facesse menzione a tutti i direttori. Il che avvenne con lettera del medesimo giorno: «Sarebbe anche opportuno che [...] si promuovessero corsi di conferenze o lezioni religiose e magari anche sociali [...] si escluda però nel modo più assoluto la trattazione di argomento riferentesi alla politica e siano scelti conferenzieri in tutto sicuri»: ASIR *Corrispondenza*.

¹⁴⁴ Caso analogo è narrato in L. LEVI, *Una bambina e basta...* p. 65. Ai tempi di «Roma città aperta» il rifornimento di alimentari come gesto di riconoscenza da parte dei tedeschi non era affatto da sottovalutare.



muni, e si sia pronti a mettere a disposizione dei confratelli delle altre Case quanto si avesse in più dello strettamente necessario. Si tenga presente che potremmo trovarci in situazione gravissima».¹⁴⁵

Se al Pio XI la quantità era sufficiente – sempre tenuto conto che l'estrema penuria di viveri fu uno degli elementi caratterizzante i nove mesi dell'occupazione nazifascista – a lasciar desiderare poteva essere la qualità. L'ebreo Adolfo Di Castro ricorda la minestra in cui vagavano pochi cannolicchi e molte cicerchie; i cugini Aldo e Renato ricordano che le castagne non erano delle migliori; Giorgio Fuà menziona le rape e il sanguinaccio; tutti rammentano il pane nero, impastato magari con un po' di segatura e polvere di marmo; il salesiano Serafin serba il ricordo del caffè in cui venivano bollite le barbabietole.

La notte gli allievi, ebrei e non, riposavano nelle due ampie e piuttosto fredde camerate. I giovani ebrei più grandi si adattarono a dormire in camera con quelli di età inferiore, privandosi, sia pure con qualche sofferenza, di quelle libertà solitamente consentite a chi è abituato a disporre di una propria camera. Poche sono le loro memorie delle notti in istituto. Renato Di Castro ricorda di aver consolato una volta il fratello più piccolo, Aldo, che non riusciva ad addormentarsi per l'abbaiare dei cani nelle campagne vicine. Lionello Pajalich a sua volta non può dimenticare la gioia che provò la sera del 4 giugno allorché l'assistente di camerata si accostò al suo letto e gli disse: «Domani arrivano gli americani. Sarete liberi». La sveglia al mattino, oltre che dal suono della campanella e dal battere delle mani degli assistenti, era assicurata anche dall'acqua fredda delle due fontanelle del cortile, con la quale per vari mesi si dovettero lavare. L'inverno 1943-1944 per altro fu molto freddo e non furono rari i casi di dolorosi geloni alle mani. Ebbero a soffrire il freddo particolarmente i bambini napoletani vestiti e calzati piuttosto leggermente.¹⁴⁶

I tempi di studio e di laboratorio erano resi meno pesanti da momenti di gioco sotto i portici e soprattutto nel cortile, preso d'assalto quotidianamente da oltre un centinaio di ragazzi. Secondo la tradizione salesiana, gli educatori giocavano con gli educandi: calcio, scacchi, guerra francese, bandiera; non faceva differenza alcuna avere la talare o meno.¹⁴⁷ Nei tempi liberi dal laborato-

¹⁴⁵ ASIR *Corrispondenza*.

¹⁴⁶ Ricordo di don Bruno Genovesi.

¹⁴⁷ Aldo Di Nepi ricorda grandi partite a scacchi con don F. Giua e al pallone con don F. Gamez; don L. Sarnacchioli invece era un ottimo giocatore di calcio; l'ebreo Pajalich Lionello si divertiva molto con la «guerra francese», mentre il fratello era ben poco interessato ai giochi in genere.

rio l'universitario diciottenne Cesare Pugliese, colto e brillante, dava lezioni di ebraico a don Gamez.¹⁴⁸ Del Pugliese conservano memoria vari salesiani, molti ebrei, ed anche la sorella di uno di loro, Emilia Levi, fidanzata di Cesare.¹⁴⁹

Le giornate di scuola e di laboratorio poi erano intervallate da feste e solennità, caratterizzate a loro volta da passeggiate, qualche raro spettacolo cinematografico e molti intrattenimenti teatrali, offerti da ben tre filodrammatiche: quella dei giovani interni, quella dei giovani dell'oratorio e quella dei «Padri di famiglia» della parrocchia. Dall'ottobre, per maggior comodità, le recite non ebbero più luogo nella sala del refettorio, bensì in una sala teatro, di dimensioni più modeste, ma appositamente attrezzata allo scopo. Accademie e bozzetti religiosi si alternavano con commedie e farse all'inizio dell'anno, nelle feste dell'Immacolata e di don Bosco, a carnevale, a S. Giuseppe, nelle solennità Pasquali, nella giornata della riconoscenza, a chiusura dell'anno scolastico ecc. Fra gli autori più rappresentati lo scrittore salesiano, drammaturgo e commediografo, don Ruffillo Uguccioni. Attori erano gli stessi educatori, assieme agli educandi. Alcuni di questi ultimi ricordano come all'epoca si meravigliavano che un insegnante severo come Luigi Pagan, salesiano laico, che non disdegnava di distribuire talora qualche pugno, potesse rappresentare sulla scena personaggi dal cuore dolce e dal tratto gentile.¹⁵⁰ Con grande affetto è ricordato dai due fratelli Tagliacozzo don G. Valente, per il fatto che loro generosamente metteva a disposizione il proprio ufficio per giocare con gli amici Di Nepi, Sergio Anticoli, Benedetto Levi e Cesare Pugliese. Al pomeriggio invece ciascuno andava nel proprio reparto di laboratorio.

Nelle frequenti visite dell'ispettore, in quelle più rare dei tre superiori di Torino trasferiti a Roma, in quelle molto occasionali dei vescovi salesiani sfollati a Roma, mons. Salvatore Rotolo e mons. Felice Guerra, o di qualche cardinale,¹⁵¹ un ruolo fondamentale l'aveva la banda degli allievi, che nei giorni di prova disturbava tutta la casa, specialmente l'infermeria soprastante l'aula delle prove.¹⁵²

¹⁴⁸ Testimonianza di Bice Migliau, direttrice del centro di cultura ebraica, nipote dello stesso Cesare Pugliese. L'interesse per lo studio dell'ebraico da parte del salesiano è dimostrato pure dal fatto che lo aveva insegnato durante gli studi di teologia a Monteortone e che, una volta a Roma, aveva chiesto a don Berruti di potersi dedicare a studi biblici: *lett. Gamez-Berruti*, 27 ottobre 1942; *lett. Berruti-Gamez*, 1° novembre 1942: vedi nota 11.

¹⁴⁹ Testimonianza rilasciata a chi scrive dalla medesima.

¹⁵⁰ Ricordi dei fratelli Di Castro e Tagliacozzo.

¹⁵¹ Il card. Eugenio Tisserant, decano del Sacro Collegio, fu presente al Pio XI in occasione della festa di S. Giovanni Bosco, celebrata nel 1944, domenica 30 gennaio; lo stesso cardinale celebrò nel tempio di Maria Ausiliatrice la mattina del 24 maggio, mentre il card. Carlo Salotti, prefetto della congregazione dei Riti e cardinale protettore dei salesiani, tenne il discorso in onore della Madonna nel pomeriggio del medesimo giorno.

¹⁵² Solo il 6 dicembre 1945 si chiese all'economista generale, don Fedele Giraudi, il permesso di costruire un capannone a uso magazzino « falegnameria » così da trasformare

I genitori e i parenti dei giovani ebrei nei tempi di visita avevano ovviamente libero accesso all'istituto. Per lo più si trattava di mamme, sorelle, nonne, le quali, proprio in quanto donne, non correvano rischi di cadere nelle ricorrenti retate tedesche per il lavoro obbligatorio. In linea di massima però i loro contatti erano col direttore e con l'economista.

Di un rischio di imminente perquisizione dell'istituto da parte dei tedeschi, che spesso stazionavano nella zona,¹⁵³ conservano un nitido ricordo i due fratelli Tagliacozzo, i quali ben due volte, in maggio, si allontanarono per qualche notte, rifugiandosi nell'appartamento precedentemente abitato dalla famiglia. Ma il rischio maggiore lo correvano gli adulti e i giovani-adulti. Proprio per loro erano stati approntati rifugi di emergenza, costituiti da cassoni, vuoti d'acqua, posti nell'intercapedine fra la volta e il tetto del tempio di Maria Ausiliatrice.¹⁵⁴ E varie volte vi si rifugiarono, al dire di don Filippo Giua, che assistente della camerata dei ragazzi più grandi, vide il loro letto sovente vuoto, di sera ma soprattutto di mattina.

La conferma ci perviene da fonti scritte.

«A dire il vero non mancarono “gli allarmi” e i pericoli, e persino le vili delazioni. Ad es. siamo stati informati che ad un convegno di SS. tedesche, con l'assistenza dei fascisti repubblicani, si era progettato di fare una sorpresa al Pio XI, per fare una bella retata di ebrei e di altre persone rifugiate, delle quali conoscevano l'identità. Invece non se ne fece nulla, sia per le difficoltà di circondare il Pio XI (non sarebbero bastati 300 uomini) sia perché – così si disse nel convegno di cui sopra – non volevano avere altre *grane* [sic] con la S. Sede, dopo l'affare di S. Paolo».¹⁵⁵

La *cronaca* coglie nel segno soprattutto quando ricorda i motivi diplomatici e politici che poterono trattenere le SS. tedesche da un'irruzione in un istituto come il Pio XI, motivi che però non avevano valore assoluto ed erano subordinati ad altri progetti. Del resto, con oltre un terzo di ragazzi ebrei, anche con tutta la prudenza e la discrezione possibile, l'istituto Pio XI poteva passare inosservato ai tedeschi, ai fascisti e alle loro eventuali spie? Si stenta a crederlo, considerato che varie centinaia di persone, ragazzi e adulti, frequentava-

il piccolo magazzino dell'epoca in aula riservata alla scuola di banda: ASIP *corrispondenza*, lett. *Antonoli-Giraudi*.

¹⁵³ Testimonianza di Aldo Sonnino, Adolfo Di Castro, Guido Josia e altri.

¹⁵⁴ Lo attestano a chi scrive i salesiani Savino, Tatti, Montani e vari ebrei. Dall'alto della chiesa i giovani più grandi andavano talvolta a osservare le luci dei bombardamenti sui castelli romani (testimonianza di Lello Caviglia). Sergio Anticoli rammenta che nel mese di marzo si rifugiò con alcuni suoi compagni alle catacombe di S. Callisto per alcuni giorni, un'altra volta dormirono al vicino istituto Mandrione (occupato in parte dai tedeschi!).

¹⁵⁵ ASIP *Resoconto delle attività...*, p. 3; edito anche in *Il Tempio...*, settembre 43-gennaio 46.

no l'istituto, la parrocchia, l'oratorio. Forse non furono estranee alla mancata perquisizione la simpatia di molti romani verso don Bosco e gli istituti salesiani¹⁵⁶ come pure la segreta solidarietà della polizia e della questura romana.¹⁵⁷

c. *I riconoscimenti*

I salesiani dell'epoca, come s'è accennato, non ebbero di che rammarricarsi del comportamento degli ebrei da loro ospitati; si potrebbe anzi aggiungere che l'indice di gradimento fu molto alto.

«La condotta di questi giovani ebrei [...] nel tempo della loro dimora nell'istituto, sotto nome preso ad imprestito per maggior precauzione, è stata degna di ogni elogio, e ancora adesso abbiamo di loro grato ricordo, che ci viene sinceramente contraccambiato».¹⁵⁸

Da parte loro gli ebrei non fecero mancare segni di riconoscenza. E ne avevano ben fondati motivi: i salesiani del Pio XI, accettandoli in collegio e sottraendoli di fatto ai *Lager* cui fatalmente sarebbero stati mandati in caso di cattura, avevano corso gravi rischi personali, non escluso quello della condanna a campi di lavoro o alla fucilazione. Tali spietate sanzioni erano state continuamente minacciate ed anche attuate dalle forze di occupazione e il non essersi lasciati intimidire da loro aveva indubbiamente costituito per i salesiani – come per le quasi 150 case religiose di Roma che avevano fatto altrettanto¹⁵⁹ – una sfida ai tedeschi, non meno che un atto di carità verso gli ebrei.

La prima riconoscenza fu logicamente quella dei singoli. Scrive la *cronaca* della casa:

«Tutti si dimostrarono riconoscenti per il beneficio ricevuto, e cercarono di ricompensare l'istituto del meglio che potevano. Ritornati alle loro famiglie con-

¹⁵⁶ L'educatore di Torino era stato canonizzato da poco tempo, con grandi manifestazioni anche civili in Roma; la radio dell'epoca poi non aveva mancato di fare sovente l'elogio dei salesiani, soprattutto per la loro presenza nella bonifica dell'agro pontino.

¹⁵⁷ Pare che il salesiano Tronza avesse qualche conoscenza in tali uffici, per cui veniva avvisato di eventuali pericoli che correva l'istituto. Ciò non toglie che il Tronza stesso una volta venne fermato per due giorni in caserma per un motivo non precisato. Falsificazione di tessere annonarie? Potrebbe essere (testimonianza di B. Montani e di altri salesiani). Val la pena forse di ricordare qui come don Alessandrini, dal canto suo, aveva qualche conto aperto con i fascisti, visto che nel periodo del suo soggiorno a Littoria come direttore dell'opera salesiana, entrato in urto con loro, fu sospeso sia dalle funzioni di cappellano presso la legione della città, sia dall'insegnamento della religione nel locale istituto tecnico: ASC B 754 *Alessandrini*.

¹⁵⁸ ASIP *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945. Identico è il giudizio che ancor oggi danno dei salesiani gli «ospiti» ebrei dell'epoca. Niente dunque a che vedere con quanto scrive Lia Levi sul convento che la ospitava: «solite ottuse quotidiane monachelle»: *Una bambina e basta...*, p. 80.

¹⁵⁹ Cf R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma...*, p. 451.



tinuarono a mantenersi in relazione amichevole coi Superiori dell'istituto, e pregarono insistentemente di essere iscritti fra gli exallievi di Don Bosco».¹⁶⁰

Alcuni, dispiaciuti di doversi allontanare,¹⁶¹ rimasero comunque in cordiali rapporti con la comunità salesiana e coi singoli educatori; altri, per vari anni, ricompensarono l'aiuto ricevuto con pacchi-dono di calzature o di stoffe, magari fatti pervenire all'istituto in forma anonima.¹⁶² La sorella di Benedetto Levi, Emilia, rammenta come il papà, membro dell'orchestra dell'opera di Roma, dopo la guerra invitava spesso don Alessandrini ad assistere alle prove generali. Ci fu anche il ragazzo ebreo che ritornò al Pio XI gli anni successivi, per completare gli studi¹⁶³ e chi, come Giuseppe Roberto Di Castro, promosse analoghe scuole di arti e mestieri per ragazzi ebrei, nel dopoguerra, ispirandosi a quanto aveva sperimentato al Pio XI.

Altra espressione di nobile sentire fu poi la lettera di ringraziamento che il 22 giugno 1944 un rabbino capitano del contingente francese al seguito degli alleati, un certo André Zaoui, scrisse al papa Pio XII per ringraziarlo dell'opera da Lui svolta in favore degli ebrei d'Italia e specialmente di bambini, donne e anziani di Roma. Il rabbino citava espressamente il Pio XI come l'istituto che aveva dato asilo ad una sessantina di ragazzi ebrei e sottolineava la sua commozione per la semplicità con cui l'economista del medesimo aveva giustificato l'ospitalità offerta agli ebrei: «Non abbiamo fatto che il nostro dovere».

Ma ecco l'inedito ed interessante documento con qualche ritocco (l'originale è riportato in fotografia):

«A Sa Sainteté Pie XII, Chef de la Chrétienté,

Que votre Sainteté daigne me permettre de me rappeler à son bon souvenir. Je suis le rabbin de l'Armée Française venu vous voir à l'audience publique que votre Sainteté a bien voulu accorder aux très nombreux officiers et soldats alliés, le mardi 6 juin 1944 à 12h20. Je rends grâces à l'Eternel de m'avoir accordé de voir ce jour où je pus dire au Chef de l'Église les sentiments de profonde reconnaissance et de très respectueuse admiration, de mes frères Israélites du Corps Expéditionnaire Français, pour le bien immense et la charité incomparables que votre Sainteté a prodigués aux Juifs d'ITALIE, notamment aux enfants, femmes et vieillards de la communauté de ROME.

¹⁶⁰ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, inizio anno 1944. Conferma anche nel *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945.

¹⁶¹ Testimonianza rilasciata a chi scrive da don Filippo Giua.

¹⁶² Da testimonianze rilasciate allo scrivente da alcuni di loro: fratelli Pajalich, Aldo Sonnino ecc.

¹⁶³ Fu il caso di Alessandro Anticoli, che completò i due anni mancanti della scuola media. Il registro di segreteria dell'istituto conserva i dati anagrafici e tutti i voti scolastici del ragazzo, ivi compreso un 10 e lode in religione.

Il m'a été donné de visiter l'ISTITUTO PIO XI qui a protégé durant plus de six mois une soixantaine d'enfants juifs dont quelques petits réfugiés de France. J'ai été ému de la sollicitude paternelle que tous les maîtres apportaient à ces jennes âmes: "Nous n'avons fait que notre devoir" me dit simplement le *prefetto*.

Quelle ne fut pas encore mon émotion lors de l'office religieux du jeudi 8 juin qui consacra la réouverture de la synagogue de ROME, fermée par les Allemands depuis octobre dernier. Un prêtre français évadé de France, qui rendit lui aussi d'inoubliables services à de nombreuses familles juives de ROME, et qui était présent à la synagogue, le R.P. BENOIT¹⁶⁴ fut acclamé par la foule des fidèles à qui il dit des paroles de sympathie qui touchèrent profondément ces âmes encore endolories. «J'aime les Juifs de tout mon coeur, dit-il, entre autres». Comme ces mots résonnèrent dans ma mémoire. Ils me rappellèrent ceux que S.S. Pie XI dit à la Chrétienté: «Nous sommes spirituellement des sémites».

Quelle magnifique manifestation de fraternité, si grande dans sa simplicité intime. Israël ne l'oubliera pas. Coute que coûte, il continuera d'accomplir sa mission, en pratiquant et en enseignant sa Loi d'Amour de Dieu et du prochain. Je suis pour ma part un de ces nombreux fils d'Israël qui, dans le moment le plus pénibles des dix dernières années, ont vu dans cette tragédie un signe de Dieu, et n'ont cessé de prier et d'agir pour que la foi revienne nous inspirer et éclaircir les hommes.

Demain, les peuples seront appelés à stentendre. J'ai la conviction que ce but ne sera atteint que si les responsables de toutes les collectivités humaines s'unissent pour préparer ensemble la Paix définitive fondée seulement sur les préceptes d'Amour contenu dans le Livre.

A cet effet j'ai l'insigne honneur de prier votre Sainteté d'agréer l'essai ci-joint, et de bien vouloir me faire connaître son avis sur ce très humble hommage d'un serviteur de Dieu, au Chef incontestable de l'Eglise.

A. ZAOUÏ».

L'istituto Pio XI si inseriva così a pieno diritto, anche agli occhi del rabbino francese, in quell'intensa opera di soccorso prestata a migliaia di ebrei dalle articolazioni ecclesiastiche di Roma, opera per la quale chi aveva vissuto quei momenti drammatici, chi aveva rischiato l'annientamento, non poteva che avere parole d'apprezzamento.

Ma al di là della riconoscenza dei singoli beneficiati, ebbero luogo vari atti solenni da parte della comunità ebraica di Roma in quanto tale.

Venerdì 14 dicembre 1956, gli ebrei della Palestina e della diaspora celebrarono una giornata in ricordo dell'*Olocausto*. In quell'occasione, nella sala della Protomoteca del Campidoglio a Roma, ebbe luogo una solenne ceri-

¹⁶⁴ Padre Benedetto Maria (Benoît-Marie de Bourg d'Iré), cappuccino, che riuscì a salvare centinaia di ebrei italiani e stranieri e che diresse per molti mesi la *Delasem*, ente creato nel 1938 dall'Unione delle comunità ebraiche per soccorrere gli ebrei fuggiti dalle terre tedesche.



monia, nella quale gli ebrei della città, interpretando il sentimento degli ebrei d'Italia, vollero

«esprimere il loro grato animo verso i propri concittadini che, non ebrei, e non per il solo vincolo di una individuale amicizia, ma per lo slancio generoso verso gli ignoti fratelli perseguitati, accorsero animosi, come le circostanze permettevano – e talvolta non senza personale pericolo – ad apportare inestimabile conforto ed aiuto efficace per ogni possibile salvezza».¹⁶⁵

Alla cerimonia erano presenti, oltre a rappresentanti del governo e del parlamento italiano, le massime autorità civili e militari di Roma, nonché il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, il presidente della comunità israelitica di Roma, Odo Cagli, il presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane, Sergio Piperno¹⁶⁶ e altre personalità. Fra quanti ricevettero il diploma, singoli cittadini o rappresentanti di comunità religiose, maschili e femminili, ci fu l'economista del Pio XI,¹⁶⁷ l'istituto che aveva contribuito a sottrarre alla *soluzione finale* settanta persone, quasi tutte giovani.

Il 13 gennaio 1957 poi un secondo attestato di benemerita venne consegnato al medesimo don Alessandrini nei locali del centro sociale (presso il Tempio), nel corso di un'altra solenne manifestazione di gratitudine.¹⁶⁸

Conclusione

«In quella terra di martiri non si volle posare per la storia, solo salvare vite umane». Con queste parole si era concluso il saggio sulla protezione offerta a decine e decine di persone dai salesiani presso le catacombe di S. Callisto.¹⁶⁹ In questa sede non si può che ribadire il medesimo concetto per l'ospitalità offerta ad ebrei e a giovani in pericolo dall'istituto Pio XI. Del resto è la stessa *cronaca della casa* a sottolinearlo, non senza aver prima elevato un pensiero riconoscente alla Provvidenza.

«Dobbiamo ringraziare la Divina Provvidenza della visibile protezione che ma-

¹⁶⁵ Dal discorso pronunciato in quella occasione dall'onorevole Ugo della Seta: cf «Rassegna mensile di Israele», vol. XXXIII n. 1, gennaio 1957; «Israel» XLII n. 16, 20 dicembre 1956; si veda al riguardo anche la cronaca della cerimonia sui quotidiani romani del giorno seguente.

¹⁶⁶ In appendice viene riportato per intero il suo intervento, apparso su «La Rassegna mensile di Israele», n. 1, pp. 21-22.

¹⁶⁷ In ASIP *corrispondenza* si conserva al riguardo anche un biglietto dattiloscritto, con firma autografa dell'ebreo Eugenio di Porto – già ospite al Pio XI – in data 15 dicembre 1956.

¹⁶⁸ Cf in ASIP *corrispondenza*, il biglietto di invito a stampa.

¹⁶⁹ RSS 24 (1994) p. 133.

ternamente ci ha sempre accordato, sia nel salvarci dai pericoli, sia nel fornirci il necessario per noi e per i nostri alunni nei riguardi del vitto e del vestito. Abbiamo così potuto venire incontro generosamente a tanti poveri giovani orfani, abbandonati, sinistrati di guerra, sfollati, profughi [ebrei],¹⁷⁰ per i quali l'istituto Pio XI è stato l'asilo, l'appoggio, la famiglia, tutto».¹⁷¹

Si trattò, si direbbe, di attuare ancora una volta quello che era il «diritto di asilo» concesso alle chiese. I cattolici di Roma, senza che in quel terribile momento esistesse alcuna direttiva scritta, furono ben consapevoli di rispondere alla volontà del pontefice di contribuire in tutti i modi possibili a salvare il maggior numero di vite umane, prima fra tutte, quelle più provate, quelle degli ebrei.¹⁷²

In una città dove i sadismi specializzati continuarono per tutti i nove mesi, l'istituto salesiano Pio XI, a poco più di due km. dalla casa di tortura di via Tasso, costituì un'oasi di relativa pace e di carità. La normale vita di collegio, la quotidiana convivenza fra educandi ed educatori, pur trasformate bruscamente dall'occupazione nazista, vissero una stagione di tranquillità, se posta a confronto col clima generale di paura che attanagliò Roma e l'Italia. Non si è lontani dal vero se si afferma che gli ebrei ospitati al Pio XI non provarono nulla, o quasi, delle terribili esperienze vissute da altri correligionari, sovente genitori, fratelli e sorelle: nessuna orrida notte di paura, nessun giorno di fuga disperata, nessun repentino cambio di indirizzo e di identità, mai fame vera e propria.

Se, come è certo, la solidarietà in Roma – umanitariamente motivata o religiosamente giustificata e evangelicamente ispirata – ha costituito una vera catena, uno degli anelli si chiama collegio Pio XI, uno spazio fisico e morale dove la terribile vicenda dell'occupazione si stemperò in gesti affettuosi, in sentimenti di sincera amicizia. Una goccia di serenità nel mare di resoconti drammatici fatti da centinaia e centinaia di comunità ebraiche preda della violenza tedesca; una punta di un *iceberg* di carità galleggiante in uno sterminato oceano di angosciosi avvenimenti, di milioni di vite umane tragicamente recise.

¹⁷⁰ Il cronista nel suo elenco dimentica qui di citare espressamente gli ebrei, ma è doveroso aggiungerlo, visto che oltre un terzo dei giovani accolti al Pio XI appartenevano ai «figli di Israele».

¹⁷¹ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, 1944, p. 27.

¹⁷² Cf R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma 1943-1944*, in «La Civiltà Cattolica», 1961, fasc. 2657, pp. 454-455. Secondo l'autorevole studioso, fra l'altro intimo amico di Pio XII, quello di «salvare la vita» fu, nel caso degli ebrei e in altri casi simili, il principio ispiratore della politica di papa Pacelli nei confronti del nazismo che si guardò bene dall'exasperare con pericolose prese di posizione. Cf anche R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo...* p. 465 e A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la resistenza*, p. 92, nota 11.

Le analisi storiografiche e le riflessioni teoriche sugli avvenimenti e sui complessi problemi di quella terribile congiuntura non possono prescindere dalle sollecitazioni e dalle motivazioni di tale attività umanitaria, pena la persistenza della sovrapposizione, alla realtà, di una sua rappresentazione ideologica – per non dire finalistica o teleologica – propria di vulgate storiografiche ormai in via di estinzione.

E l'aver reso note ai contemporanei e ai posteri queste pagine di storia romana, di una storia minima – che minima non è –, oltre che metterli in condizioni di porre un freno a semplicistiche congetture storiografiche buone per ogni uso consumistico-culturale, risponde più semplicemente anche alla richiesta che 50 anni fa – era il 22 ottobre 1945 – il vicario del Rettor Maggiore avanzò all'ispettore di Roma:

«Sappiamo per esperienza che i Salesiani sono assai pronti a fare il bene a costo anche di gravi sacrifici, ma che sono piuttosto ritrosi, e alle volte del tutto refrattari, a stendere la relazione di ciò che fanno. Ti prego di stimolare i confratelli a compiere anche questo dovere necessario per far conoscere ai Cooperatori e al Clero ciò che la Congregazione ha fatto e fa per venir incontro ai gravissimi bisogni dell'ora presente [...] Non si desiderano relazioni prolisse; saranno però assai graditi tutti quei particolari e aneddoti che servono per presentare un quadro vivo dell'opera svolta».¹⁷³

Era questa, almeno in parte, la nostra intenzione; sui risultati poi di una simile «storia dal basso», ricostruita non attraverso le voci ufficiali dell'*establishment*, ma attraverso il vissuto quotidiano di un semplice istituto scolastico, giudichino i lettori.

¹⁷³ ASIR *Corrispondenza*, lett. Berruti-Berta; analoga richiesta pervenne a don Berta da don Giorgio Serietà pochi giorni prima (vedi nota 3): «So che tutti hanno molto lavoro, ma trattandosi di una documentazione così importante, spero troverai modo di ottenere dai tuoi direttori ed incaricati di Ex allievi la pronta ed esauriente risposta a quanto ti chiedo»: *ib.*



IL CONTRIBUTO DEI SALESIANI DI FRASCATI ALL'OPERA DI ASSISTENZA DELLA POPOLAZIONE COLPITA DAI BOMBARDAMENTI

Cronistoria degli avvenimenti: 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944

«Nel lavoro necessario a salvare Frascati – ha scritto recentemente un giovane studioso a proposito della minaccia di dare la cittadina alle fiamme da parte delle forze di occupazione tedesca l'11 settembre 1943 – la mano d'opera fu essenzialmente costituita dal clero secolare e regolare; don Giuseppe Buttarelli [...] fu il coordinatore dei lavori, a cui parteciparono anche claretiani, *salesiani*,¹ gesuiti, camaldolesi, minori francescani, cappuccini, rosminiani, carmelitani e trinitari».²

All'accoglienza della popolazione da parte dei salesiani di Villa Sora a Frascati l'autore ha dedicato successivamente poche righe,³ ricavate per lo più da un breve articolo apparso sul giornale dell'Istituto nel 1975.⁴ Non si è trattato, invero, di notizie inedite, se già nel 1944 il padre claretiano Giuseppe Alvarez (1913-1965) aveva scritto:

«Più largamente poterono fare quest'atto di carità cristiana [...] i Sacerdoti Salesiani nel loro Collegio di Villa Sora, che [...] poterono [...] offrire ampi locali».⁵

¹ Il corsivo è nostro. Le sigle archivistiche adottate sono le seguenti:

ASC: Archivio Salesiano Centrale - Roma

ACVF: Archivio Curia vescovile - Frascati

ASIR: Archivio Storico Ispettorica Romana - Roma

AVSF: Archivio Villa Sora - Frascati

² Augusto D'ANGELO, *All'ombra di Roma. La diocesi tuscolana dal 1870 alla fine della seconda guerra mondiale*. Presentazione di Francesco Malgeri. Roma, Edizioni Studium 1995, p. 149.

³ *Ib.*, pp. 158-159.

⁴ "L'Eco di villa Sora", 1975, n. 8, pp. 46-47.

⁵ Giuseppe ALVAREZ, *Tra le macerie di Frascati. Ricordi personali*. Frascati, U.A.T. p. 4. Si tratta di un libretto, confluito poi, assieme ai ricordi di un altro padre claretiano, Bruno Basilisco, in un vero volume: *Frascati. 8 settembre 1943, 4 giugno 1944*, a cura dell'Associazione Tuscolana "Amici di Frascati". Frascati 1977; in esso due pagine sono dedicate a "Villa Sora nel periodico bellico" (pp. 303-304).

Con la presente cronaca, tra storia e memoria, si intende semplicemente documentare e precisare tale generica informazione, sulla base di ricerche archivistiche e di inedite testimonianze dei protagonisti.⁶ I loro ricordi personali, vividamente impressi nella memoria, uniti agli incontrovertibili riscontri di fonti scritte, completano con nuovi tasselli il mosaico. Le fonti documentarie, così come quelle orali, vengono sottoposte, come d'obbligo, al vaglio critico proprio della metodologia storica dell'età contemporanea.

Ovviamente per ben comprendere l'operato dei salesiani di Frascati è necessario collocarlo all'interno dell'azione svolta in generale dai salesiani di Roma durante i nove mesi dell'occupazione tedesca della capitale, azione consistita sia in qualche forma di appoggio al movimento vero e proprio di resistenza partigiana e antifascista, sia soprattutto in numerose forme di solidarietà e di carità cristiana verso la popolazione duramente colpita dagli eventi militari. Tra di esse si possono ricordare: difesa delle proprie opere e della propria missione educativa, accoglienza di ragazzi orfani e sinistrati, assistenza materiale e morale alle popolazioni sfollate, protezione logistica e sostegno economico ad ebrei, a soldati sbandati, a renitenti alla leva, a uomini e giovani a rischio. Finora sono stati dati alle stampe solo i saggi relativi alle due comunità salesiane presso le catacombe di S. Callisto⁷ e all'Istituto salesiano Pio XI al quartiere Tuscolano.⁸

Dopo l'8 settembre 1943 decisivo era stato l'influsso del Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone (1860-1951). Se questi infatti il 14 settembre successivo aveva fatto pervenire a tutti i salesiani d'Italia direttive chiare per evitare ogni smarrimento, esortandoli ad "esplicare ogni forma di apostolato", a "mantenersi calmi, fiduciosi e degni di don Bosco",⁹ tre giorni dopo aveva invitato espressamente i salesiani di Roma a seguire il suo invito evitando però di manifestarsi scortesamente con le autorità occupanti.¹⁰ I rapporti di solidarietà e l'esercizio della carità si intensificarono così a partire dalla coscienza della propria missione religiosa, oltre che dal senso di appartenenza ad una nazione ferita nel suo amor di patria dalla dura occupazione tedesca della capitale.

E il discorso si può applicare al caso di Frascati che presentiamo qui di

⁶ Fra i sacerdoti salesiani ricordiamo Armando Buttarelli, Alessandro Canu, Luigi Celani, Pietro Pizzichetti, Amedeo Verdecchia; fra i salesiani laici Ottavio Lobina e Fausto Scipioni; questi ultimi rilasciarono pure relazioni scritte.

⁷ Francesco MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine* in RSS 24 (1994) 77-142; in questo volume alle pp. 11-78.

⁸ ID., *L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: "asilo, appoggio, famiglia, tutto" per orfani, sfollati, ebrei* in RSS 25 (1994) 315-360; in questo volume alle pp. 79-123.

⁹ *Verbali delle riunioni Capitolari*, VII, pp. 158 ss in ASC D 875.

¹⁰ ASIR lett. Ricaldone-Berta 17 settembre 1943.



seguito, ma anche alle decine e decine di case salesiane – in Italia e in molti paesi coinvolti nella guerra – che prestarono il personale religioso e le proprie strutture per il sollievo delle popolazioni.¹¹ Tale scelta potrebbe essere anche vista all'interno della disponibilità salesiana dimostrata in occasione delle precedenti emergenze nazionali: basti pensare ai terremoti di Messina (1908) o della Marsica (1915).

1. La comunità salesiana di Villa Sora e quella di Caprocroce nell'estate 1943

Il collegio-convitto "Villa Sora" di Frascati negli anni quaranta comprendeva alcune classi elementari, un ginnasio parificato e un liceo pareggiato. I salesiani prestavano anche assistenza religiosa a varie cappellanie esterne. All'interno del collegio avevano poi sede l'associazione dell'Azione Cattolica e l'Unione degli ex-allievi.

Nell'anno scolastico 1942-1943 direttore era don Aspreno Gentilucci (1900-1976), coadiuvato per la parte economica da don Basilio Piangerelli (1911-1985). Don Paolo Barale (1886-1959) e don Cadmo Biavati (1912-1982) si occupavano della formazione religiosa degli allievi, mentre don Giuseppe Pulla (1912-1995) e don Marco Fasoglio (1879-1953) avevano la responsabilità della disciplina assieme al preside don Mariano Chiari (1882-1973). Oltre a questi sacerdoti, che costituivano il Capitolo della casa, la comunità era composta da una ventina di altri salesiani, un terzo dei quali laici e un terzo chierici. Tutto il personale era di origine italiana, ad eccezione del chierico palestinese Ibrahim Khoury (1920-1982) e del sacerdote polacco Karl Lewandowsky (1901-1976).

L'anno scolastico si era concluso tranquillamente il 9 giugno con la fine degli esami per gli allievi del collegio e per 39 privatisti. Dal 4 al 10 luglio l'Istituto aveva ospitato un corso di esercizi spirituali per 115 salesiani dell'ispettoria romana, predicato dal Rettor Magnifico dell'Ateneo Salesiano, don Andrea Gennaro (1878-1961) e dal direttore della casa di Roma-Testaccio, don Enrico Pinci (1884-1970). L'ispettore, don Ernesto Berta (1884-1972), che aveva presenziato agli stessi esercizi, rimase in sede anche i giorni 13-14 luglio per presiedere un'assemblea di direttori delle case del Lazio. Nel corso dei lavori fra l'altro aveva comunicato la sua decisione di destinare a Villa Sora alcuni salesiani sfollati, per gli eventi bellici in corso, da Civitavecchia¹² e dalla Sardegna, regione questa ultima appartenente giuridicamente all'ispettoria romana.

¹¹ Circa tale "resistenza della carità" (e non circa il rapporto salesiani-fascismo) si veda F. MOTTO, *Storia di un proclama*. Roma, LAS 1995, pp. 21-55.

¹² Anche l'opera assistenziale dei salesiani presenti in tale città meriterebbe di essere adeguatamente illustrata.

Pochi giorni dopo, il 19 luglio, Roma veniva sconvolta dal primo terribile bombardamento, che causò, com'è noto, migliaia di vittime; seguì il crollo del fascismo (25 luglio) con immediati festeggiamenti. Ma a Villa Sora quella domenica 25 luglio si fece festa anche per un altro fatto: dal vescovo ausiliare di Frascati, mons. Biagio Budelacci (1888-1973), venne ordinato sacerdote un salesiano del luogo, don Luigi Celani (n. 1908), che dallo stesso prelato aveva ricevuto il diaconato il 24 aprile assieme ad un altro salesiano, Alessandro Canu (n. 1912).

Il 16 agosto, anniversario della nascita di don Bosco, ma anche tre soli giorni dopo il secondo bombardamento di Roma, a Villa Sora ebbero luogo la professione religiosa perpetua del chierico Ibrahim Khoury e quella triennale dei chierici Carlo Bianchi (n. 1923), Pasquale Mollo (n. 1920) e del salesiano laico Angelo Di Croce (n. 1916). Alla cerimonia, assente il direttore della casa don Gentilucci, furono però presenti, fra gli altri, alcuni confratelli e giovani dell'istituto Pio XI, che avevano lasciato Roma proprio in seguito al bombardamento del 13 agosto.¹³

Più piccola invece la comunità salesiana presso il santuario di Frascati-Capocroce, ma certamente in contatto più stretto con la popolazione, avendo scuola per esterni e un fiorente Oratorio. Era composta dal direttore don Arturo Monterumici (1909-1987), dall'economista don Lobina Efisio (1878-1947), dal direttore dell'Oratorio don Pietro Pizzichetti (n. 1911), da don Luigi Conti (1909-1992), da don Ercole Ercolani (1911-1978) e da due coadiutori: Giosuè Conti (1882-1964) e Angelo Mocchetti (n. 1913).

2. Emergenza, prima fase: settembre 1943

Nell'estate 1943 Frascati, la cittadina alle porte di Roma, era sede di due importanti comandi tedeschi: il comando superiore del sud del feldmaresciallo Albert Kesserling – comandante delle forze tedesche del Mediterraneo dal 30 novembre 1942 – e il comando della seconda flotta aerea. Ospitava altresì centri di grande valore per le operazioni belliche del fronte mediterraneo: la centrale telefonica collegata con tutti i paesi occupati dall'Asse (Villa Fumasoni-Biondi), gli uffici dell'Oberbefehlshaber Süd (OBS) e la mensa per ufficiali tedeschi e italiani all'Hotel Tusculum (non molto lontano da Villa Sora), la Kommandatur Wehrmacht al Park Hotel in Villa Campitelli, la Feldgendarmarie in una villa sulla via di Colonna, il comando dei paracadutisti a Villa Dusmet. Altri comandi subalterni, magazzini, officine, infermerie erano ubicati un po' dovunque.

Pertanto non era strano, anzi c'era da aspettarselo, che gli angloameri-

¹³ ASC F 807 *Cronaca 1943*, dattiloscritta.



cani, in fase di riconquista dal sud del territorio italiano, nel quadro delle operazioni tese a favorire lo sbarco delle truppe alleate a Salerno, sferrassero un duro attacco aereo alla cittadina dei castelli romani. Rientrava nella strategia che avevano inaugurato con i due precedenti bombardamenti su Roma: far uscire l'Italia dal conflitto convincendola a chiedere un armistizio. Con l'attacco su Frascati Eisenhower, in Algeria, intendeva forse sollecitare il governo Badoglio a proclamare ufficialmente l'armistizio che era stato firmato cinque giorni prima a Cassibile. Tant'è che poche ore dopo l'incursione, alle 18,30, radio Algeri annunciò l'armistizio e alle 19,45 fece altrettanto Badoglio alla radio nazionale: l'indomani gli angloamericani sbarcarono a Salerno mentre re e Badoglio si rifugiavano a Brindisi.

A. Il bombardamento dell'8 settembre

L'incursione delle "fortezze volanti" su Frascati ebbe luogo in una limpida giornata d'estate, l'8 settembre, festa liturgica della natività di Maria Vergine, alle 12,30. Nella spazio di mezz'ora i B-17 del 301° Gruppo della Dodicesima *Air Force* americana sganciarono, a più riprese, centinaia di bombe. Varie centinaia di morti accertati, su una popolazione di poche migliaia di abitanti. Praticamente distrutto o gravemente lesionato il patrimonio abitativo, rimasero abitabili solo il 4% delle case.¹⁴ Colpita la cattedrale, totalmente distrutto il seminario, interrotta la ferrovia, sospesa l'erogazione di luce elettrica e acqua, bloccati i telefoni. Da ogni punto di Roma si potevano vedere distintamente ad occhio nudo le colonne di fumo e di polvere.¹⁵

Passato il primo momento di sconcerto, si presentarono immediatamente ai sopravvissuti grossi problemi: estrarre i feriti dalla macerie e avviarli agli ospedali, assistere i moribondi, recuperare i morti, abbattere i muri pericolanti, mantenere un minimo di ordine nei soccorsi. In questa opera di pronto intervento alla popolazione diedero man forte le truppe tedesche di stanza a Frascati, in attesa degli aiuti che giunsero da Roma nel primo pomeriggio: volontari, vigili del fuoco, sanità militare, croce rossa con autoambulanze, militari con carri carichi di approvvigionamenti.

¹⁴ In un promemoria per il giudice Iuvenal Marchisio, conservato in ASVF, registro *Rapporti con Amministrazione locale, Istituzioni locali, Istituzioni pubbliche*, privo di data ma comunque redatto dopo i nove mesi di bombardamenti, risultano distrutte l'83% delle case e semidistrutte il 13%. Rimasero prive di abitazione 6.500 persone; 4.000 si rifugiarono nelle case di campagna, altre 2.000 nei rifugi cittadini. Andarono distrutte o danneggiate tutte le chiese, distrutte le scuole, distrutti (o quasi) i due ospedali, il ricovero degli anziani, la casa della maternità e il dispensario antitubercolare.

¹⁵ Per la sequenza degli avvenimenti di Frascati e per la relativa bibliografia rimandiamo al volume *Frascati. 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944...*, passim.

Dalla capitale giunsero anche il vicegerente mons. Luigi Traglia, inviato dal card. Francesco Marchetti-Selvaggiani, vicario del papa per Roma, e il nunzio del Belgio, Clemente Micara, nativo di Frascati e al momento di stanza a Roma. Nel volgere di poche ore si costituì un Comitato di salute pubblica, presieduto dallo stesso vescovo ausiliare, mons. Budelacci, e dall'avvocato socialista Agostino Pizzino, allo scopo non solo di coordinare gli aiuti e di garantire l'ordine pubblico, ma anche di costituire il referente italiano delle truppe tedesche, dal momento che le legittime autorità civili, appena si era diffusa la notizia dell'armistizio, si erano eclissate.

I tedeschi già nel corso della notte cambiarono atteggiamento: sequestrarono gli approvvigionamenti giunti da Roma, si impadronirono di arnesi e macchine di scavo e di soccorso, bloccarono le comunicazioni e si misero a controllare i militari italiani, che, privi di comando, si diedero alla macchia, recuperando vestiti borghesi fin dai cadaveri del cimitero, mentre altri furono immediatamente catturati.¹⁶

B. I salesiani fra i primi soccorritori

Quel mezzogiorno nell'istituto salesiano di Villa Sora si stavano concludendo le ore di ripetizioni mattutine per la trentina di ragazzi che avrebbero dovuto sostenere gli esami di riparazione. Appena si udì la sirena dell'allarme, il preside, don Chiari, passò nelle aule per sollecitare professori e allievi presenti a ritirarsi rapidamente nel rifugio antiaereo sotto l'istituto, fra la cucina e il teatro. Era stato fatto costruire anni prima da un colonnello, padre di un allievo del collegio, con l'aiuto di una dozzina di militi del 2° granatieri. Prolungato e rinforzato da grossi travi e da un tavolato, aveva una triplice uscita (cantina, cucina, teatro), per cui offriva una certa tranquillità a chi vi si rifugiava. Ne approfittarono molte volte nei mesi seguenti quanti si trovavano nelle vicinanze al momento dell'allarme.¹⁷

Evidentemente non tutti nel collegio erano nelle aule scolastiche quel mezzogiorno. Il chierico Armando Buttarelli, ad esempio, si trovava in piazza del duomo assieme al compaesano, chierico diocesano, Alfio delle Chiaie (n. 1921), studente del quarto anno di teologia. Il Buttarelli corse a rifugiarsi a Villa Sora, mentre l'amico seminarista fece altrettanto presso il seminario, dove disgraziatamente restò sepolto assieme a tre suore di nostra Signora al Monte Calvario, al sagrestano e ad una ragazza sordomuta che colà lavorava.

¹⁶ Uno di loro, un giovane tenente, riuscì a consegnare all'allora chierico salesiano A. Buttarelli un biglietto per il proprio zio monsignore in S. Maria Maggiore a Roma. In esso chiedeva di fare dei passi per la sua liberazione: ricordo dello stesso Buttarelli.

¹⁷ ASVS *Cronaca 1943* manoscritta.



L'infermiere salesiano Ottavio Lobina (n. 1914), invece, quando suonò l'allarme, si trovava in camera all'ultimo piano del palazzo del liceo, intento a servire il pranzo ad un giovane ammalato.

«Questi ingoiò in fretta quello che aveva nel piatto –, io gli misi una coperta sulle spalle e ci precipitammo verso il rifugio dalla parte del teatro. Sentivamo i colpi delle esplosioni. Giunti al rifugio ci siamo fermati lì all'imboccatura, forse perché non sentivamo più il rumore degli aerei e lo scoppio delle bombe. Quella volta era inutile aspettare il suono della sirena che annunciava la fine del pericolo, perché era stata messa fuori uso dal bombardamento. Io affidai il giovane allievo ad un chierico e di corsa salii sulla torretta del Collegio. Vidi in città folcolai di incendi e [...] un'ala della nostra scuola sventrata».¹⁸

Quell'8 settembre, ovviamente, sul terrazzo principale dell'istituto non era ancora stata verniciata la grande bandiera pontificia bianco-gialla; così come solo a fine ottobre verrà appesa, fuori del cancello, la targa indicante la santa sede come proprietaria del luogo. Era il tentativo, andato per altro a buon fine, di evitare bombardamenti e requisizioni militari tedesche.

L'edificio scolastico era stato colpito in pieno e distrutto fino alla seconda scala compresa. Rimase in piedi, sconquassato, il prolungamento dell'edificio; danneggiato il nuovissimo gabinetto di fisica. Fortunatamente non ci fu nessuna vittima. Villa Sora fu l'ultimo edificio colpito a nord-ovest della cittadina, verso Roma. Nell'estate 1943 i tedeschi avevano installato sulla torretta dell'edificio alcune mitragliatrici antiaeree. Forse qualche spia le aveva segnalato all'aviazione alleata, senza però successivamente comunicare che erano state asportate; comunque ben prima del settembre 1943. Vero però è il fatto che nel "viale dei lauri" di Villa Sora, oggi ridotto nella sua lunghezza per successiva espropriazione, coperte dal verde degli alberi erano piazzate numerose mitragliatrici antiaeree, che in mano a militari austriaci non mancarono di fare fuoco.¹⁹ Non si può poi escludere che l'obiettivo – mancato – potessero essere i molti bidoni di benzina ammucchiati da tempo presso l'istituto ovvero il comando tedesco che aveva la sede nel Park Hotel, a circa 100 m. in linea d'aria dall'istituto.

Usciti dai rifugi dopo una mezz'ora, i salesiani si precipitarono in paese, avvolto tra il fumo e la polvere. La cittadina che si presentò ai loro occhi non era che un cumulo di macerie. Don Luigi Celani incontrò la madre, Cecilia, sana e salva; non però il padre settantaduenne, che non poté mai più vedere, probabilmente colpito nei pressi di casa, andata completamente distrutta, o travolto da qualche crollo mentre vi si recava; poche ore prima si erano incontrati proprio a Villa Sora. La sorella invece, che lavorava come stiratrice

¹⁸ Testimonianza dello stesso.

¹⁹ Testimonianza di don A. Buttarelli.

all'hotel Tusculum, si era salvata riparandosi nel rifugio, da cui era uscita viva assieme ai tedeschi.²⁰ Il chierico Buttarelli invece poté riabbracciare tutti i membri della sua famiglia: il fratello viceparroco e i genitori che si erano rifugiati presso le maestre Pie Filippine, dopo aver abbandonato la loro casa, colpita dalle bombe. Nella sua corsa ebbe modo di vedere un pilota americano di aereo, abbattuto dalla contraerea, portato a spalla da due soldati tedeschi. A sua volta don Biavati, che si era precipitato a Villa Sciarra, dove le Suore della carità di S. Giovanna Antida Touret erano addette ad un orfanotrofio, le trovò illese, benché l'immobile fosse stato pesantemente bombardato: immediatamente le invitò a trasferirsi presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, accanto a Villa Sora.²¹

Al primo pomeriggio arrivò da Roma l'ispettore don Berta, che, con parole di rassegnazione, invitò i confratelli a mettersi completamente a disposizione della popolazione, soprattutto per i comfort religiosi, sia all'interno della cittadina, che nel collegio.²² A poche ore dal bombardamento si erano difatti posti gravi problemi logistici per le migliaia di persone rimaste prive di un tetto o comunque in cerca di un alloggio più sicuro. Molti cercarono rifugio nei paesi vicini, in case di campagna, o nelle varie case religiose della cittadina rimaste abitabili, non ultima delle quali Villa Sora.

Qui sul far della sera incominciarono ad arrivare i primi sinistrati, che aumentarono per tutta la notte e i giorni seguenti. In poco tempo si giunse a 228: uomini, donne e bambini, intere famiglie.²³ Si dovette preparare per loro in poco tempo un piano di conveniente sistemazione. Il teatro, il refettorio e le adiacenze vennero sgomberate e vi si collocarono un centinaio di lettieri dei convittori,²⁴ con i materassi e le coperte. Don Biavati con gli altri cercava di mantenere un po' di ordine, messo a dura prova da scarsità di acqua e luce e dall'oggettiva situazione di pericolo e di orgasma per quanto era appena successo e per quanto poteva nuovamente succedere da un momento all'altro.

Anche i salesiani della comunità di Capocroce fecero la loro parte. Don

²⁰ Testimonianza dello stesso don L. Celani.

²¹ In una relazione del 20 novembre 1945 vergata dal cancelliere vescovile di Frascati si legge che nel bombardamento dell'8 settembre, oltre al chierico Alfio Delle Chiaie, perirono 11 suore: tre dell'Istituto di Nostra Signora del Monte Calvario addette al seminario diocesano, 4 dell'Istituto delle Figlie del S. Cuore di Gesù impegnate nell'insegnamento e 4 Figlie della Carità addette ad un orfanotrofio: ASVF registro *Rapporti...*

²² ASC F 807 *Cronaca 1943*, dattiloscritta.

²³ Il succitato volume (p. 303) *Frascati 8 settembre 1943...* enumera (invero con qualche imprecisione) le seguenti famiglie: Badiate, Barbeta, Bocci, Bronzini, Busco, Buttarelli, Carletti, Celani, Ciattaglia, Ciccivelli, Cimino, Civerchia, Conversi, Crescenzi, Crisanti, De Nicola, De Rossi, Filippini, Forconi, Gabianelli, Gabrielli, Gentili, Giovagnoli, Greci, Grifantini, Grossi, Jannilli, Ippolito, Laureti, Lupi, Pallottini, Romagnoli, Ruberti, Scipioni, Testa, Trifella, Vanella, Verderosa.

²⁴ ASC F 446 *Relazione Frascati-Villa Sora*.



Pizzichetti, immediatamente dopo il bombardamento, intervenne in soccorso della famiglia Fontanieri, richiamato dalle grida di papà Gaetano, l'unico riuscito a uscire dalla casa bombardata di fronte alla chiesa. Il sacerdote si calò più volte, a lume di candela, sotto le macerie, riuscendo a riportare in salvo ben dieci persone. Purtroppo l'intervento di tedeschi, lasciati incautamente avvicinare da don Luigi Conti, fece precipitare le macerie che, rompendo damigiane di vino e di benzina, crearono vapori tali da impedire l'ulteriore intervento per liberare anche la moglie di Gaetano, signora Ginevra.²⁵

C. *Recupero, incassamento e trasporto delle salme*

Una volta provveduto con la massima urgenza ai feriti e appena dato un tetto anche solo provvisorio a chi ne era rimasto privo, bisognò recuperare i cadaveri e seppellirli il più rapidamente possibile, onde evitare l'evidente rischio dell'epidemia, rischio aggravato dal fatto che la giornata del 9 settembre – e così quasi tutte le altre fino alla fine del mese – si presentava pienamente estiva, con un cielo sereno e caldo soffocante.

L'opera di recupero procedette però a rilento per la scarsità di mano d'opera disponibile, essendosi dati alla latitanza quanti avevano subodorato il pericolo di rastrellamento tedesco. La situazione si presentava tragica: i morti giacevano abbandonati fra le macerie, mentre i pochi volenterosi erano assolutamente sproporzionati all'entità e alla difficoltà dell'opera. Prova ne sia che l'11 settembre i tedeschi, inferociti per ovvie ragioni militari, minacciarono di radere il paese al suolo in quanto "zona infetta", irrecuperabile. Dovette allora intervenire il Comitato di Salute pubblica a garantire la sepoltura entro sei giorni di tutti i morti, animali compresi. Si fece appello a tutti gli uomini disponibili e la risposta fu generosa, come s'è già accennato, soprattutto da parte del clero secolare e regolare:

«affrontando pericoli di ogni specie per rimuovere macerie, estrarre e ricomporre membra maciullate e putrefatte, formare casse e trasportarle con ogni mezzo di fortuna al cimitero, tenendo esatta nota dei dissepoliti. Si aggiunga il pericolosissimo lavoro di recupero delle vittime nei rifugi colpiti, la assistenza morale e materiale ai profughi e sinistrati, l'assistenza religiosa nei punti più disagiati, il trasporto di documenti, mobili in luoghi ritenuti sicuri, ecc. lavoro estenuante compiuto in un periodo da prima di eccezionale caldo e in seguito di intenso freddo, in un fetore insopportabile».²⁶

I salesiani furono invitati soprattutto a provvedere al trasporto delle

²⁵ Testimonianza di don Pizzichetti.

²⁶ ACVF *Relazione...* 20 novembre 1945.

²⁷ Affermazione suffragata anche da padre G. ALVAREZ, *Tra le macerie di Frascati...*, p. 98.

salme e al loro incassamento.²⁷ Già il 9 settembre – giorno di avvenimenti drammatici: fuga del re, fuga del governo, occupazione tedesca di Roma – il sig. Fausto Scipioni, salesiano laico, e don Aldo Conti presero il cavallo e il carro di campagna²⁸ di cui disponevano e raggiunsero la piazza del mercato piena di cadaveri. Ingoiando lacrime e frenando il ribrezzo, cominciarono a caricare i più vicini, finché il sacerdote svenne e dovette essere soccorso. Il carro fu presto riempito. Presero la via più breve per il cimitero. Non c'era tempo di deporre le salme una alla volta: sganciati i finimenti del cavallo, lo fecero avanzare e alzarono le stanghe del carro. I cadaveri si accatastarono alla rinfusa. E così vari altri giorni. Ricorda don Armando Buttarelli:

«Passando accanto ad una casa distrutta notai una donna che si disperava perché i suoi familiari erano intrappolati sotto le macerie. Accolsi l'invito a scavare sotto il pavimento, ma vi potei solo trovare cadaveri. Li portai in superficie uno alla volta attraverso le corde legate sotto le ascelle».²⁹

Fra i salesiani che in quel mese di settembre, ma anche in ottobre, si prestarono a tale “opera di carità”, padre Alvarez ne menziona alcuni: A. Buttarelli, L. Celani, L. Concas, A. Curi, P. Pizzichetti ecc. Vi si possono aggiungere anche altri: don B. Goretti, don M. Fasoglio, don P. Barale ecc.

«Un chierico salesiano, don Luigi Concas, il quale ha lavorato molto nei mesi seguenti per scavare le salme, quei primi giorni non era tanto coraggioso. Si vedeva sempre vicino alle salme, con maschera antigas, prestava la sua opera, quando era richiesto, ma con certa difficoltà. Piano piano ottenne completo dominio di se stesso: negli ultimi lavori era sempre il nostro simpatico compagno, che ci rallegrava coi suoi canti».³⁰

«Arabo era un chierico salesiano, D. Abramo Curi [Khour] il quale lavorò moltissimo e in tutti i modi e con tutte le persone. Prendeva le salme, conduceva il carretto di Villa Sora, aiutava i sinistrati, consolava gli afflitti, medicava le piccole ferite occorse nel lavoro ecc.».³¹

Al cimitero i morti, non identificati dai parenti, venivano perquisiti alla ricerca di qualche documento di identità, mancando i quali si descrivevano sesso, età apparente, colore dei vestiti, scarpe, segni particolari; poi venivano messi in fossa comune, fatta scavare talora da uomini e giovani restii a farlo,

²⁸ Il carretto di Villa Sora fu uno dei pochi veicoli su cui si poté contare sempre per il trasporto dei cadaveri al cimitero. Servì anche a trasportare le otto salme dei tedeschi caduti in via della Macchia: G. ALVAREZ, *Tra le macerie di Frascati...*, p. 41.

²⁹ In quest'opera di recupero dei cadaveri don Buttarelli trovò quello di un aviatore americano caduto l'8 settembre; ne rinvenne anche le mostrine di riconoscimento, per cui l'ufficiale alleato cui le consegnò lo ricompensò con 5 kg. di caffè.

³⁰ G. ALVAREZ, *Fra le macerie...*, p. 37.

³¹ *Ib.*, 57.



ma che si rassegnavano al bisogno. Ogni strato di cadaveri era poi ricoperto di calce. Ovviamente si raccolsero e seppellirono anche le salme recuperate dei tedeschi caduti.

D. *Problemi di alimentazione – finanziamento – l'avventura del pane*

Risolto almeno temporaneamente il problema dell'alloggio per quanti si erano rifugiati a Villa Sora, si pose però quello del vitto. Si legge nella *cro-naca* della casa:

«A tutti si diede alloggio e vitto, con parziali aiuti in derrate offerti dal Municipio e da privati».³²

Ma come? Inizialmente si provvide con la dispensa dell'Istituto, che fortunatamente l'economista aveva già rifornito in previsione dell'arrivo degli allievi per l'anno scolastico ormai alle porte. Mancava però il pane. I forni erano chiusi, per cui le tessere eventualmente in possesso degli sfollati risultavano inutili.

«Ci venne in aiuto la Provvidenza. Mi venne riferito da un certo Gasparri, nipote di un salesiano, che vicino alla piazza del mercato, in una viuzza secondaria, c'era un magazzino di farina dei tedeschi. Ci avvicinammo con il carro dei morti, guardinghi. Fu sfondata la porta e con l'aiuto di altri caricammo 6 o 7 sacchi di farina. Stendemmo sopra le coperte, ci avviammo per la stessa strada del cimitero, salvo deviare opportunamente appena possibile, per arrivare a Villa Sora. Qui però si dovette pensare alla immediata panificazione. Ora nel cortile della fattoria del marchese Saulini, confinante coi salesiani, c'era un forno di campagna sempre funzionante. Furono invitate alcune signore a impastare la farina e, col permesso del fattore, si cominciò la cottura del pane. La legna d'ulivo non mancava. Il forno, non molto grande, funzionò tre giorni, fino ad esaurimento della farina».³³

Successivamente, a quanti non erano in grado di procurarsi il cibo si provvide in qualche modo con la minestra preparata due volte al giorno dalle Figlie di Maria Ausiliatrice: minestra invero senza sale – il monopolio di Stato era stato colpito – condita sovente da verdura o peperoni trovati nei campi attorno a Frascati dalla sorella di don Celani e da altri. Ovviamente molti furono gli sforzi dell'economista, don Piangerelli e del direttore, don Gentilucci, di trovare viveri. Una o anche due volte alla settimana pure l'infermiere Lobina si recava al Commissariato a chiedere un sacco di farina. I tedeschi normalmente acondiscesero.

³² ASC F 446 *Relazione Frascati*.

³³ Testimonianza di F. Scipioni.

Complessivamente fra l'8 settembre 1943 e il 1° novembre 1943 la casa offrì vitto completo per oltre duecento persone per una spesa complessiva di circa 120.000 lire. Si distribuirono venti quintali di pane, dodici di riso, dieci di pasta, tre di carne, due di formaggio, uno e mezzo di olio. Quindici gli ettolitri di latte distribuito, mentre venne consumata una botte e mezzo di vino.³⁴

3. Mesi di relativa tranquillità: novembre 1943 – 21 gennaio 1944

Passata l'emergenza più grave, mentre in casa si continuava ad ospitare e servire quegli sfollati che non riuscivano a trovare una migliore sistemazione in paese o nelle campagne vicine o a Roma, i salesiani si dedicarono all'assistenza religiosa agli sfollati nelle vigne e nelle cappellanie loro affidate. Alla fine di settembre gli sfollati di Villa Sora erano già dimezzati. Poi anche questi se ne andarono, per cui rimasero solo i parenti dei salesiani e altri pochi che nel bombardamento avevano perduto ogni cosa.

In istituto si cercò di riprendere quanto prima una certa vita normale. Tra le macerie di Villa Sora l'8 settembre erano stati seppelliti i documenti scolastici relativi ad insegnanti e studenti e quasi tutte le collezioni di scienze naturali. Il materiale del gabinetto di fisica a sua volta era stato molto danneggiato per lo spostamento d'aria dovuto allo scoppio della bomba sulla tromba delle scale, anche se la sala non era stata direttamente colpita. Si dovette allora procedere al rapido recupero di tutto il possibile, prima che un'eventuale pioggia lo danneggiasse ulteriormente. Fortuna volle che i giorni rimanessero sereni e che vari ex allievi – militari sbandati – dessero una mano in tale opera di recupero.³⁵

L'8 ottobre in piazza Duomo si celebrò la messa di trigesima per le vittime del bombardamento. Presiedette l'arciprete e don Concas diresse l'improvvisata *Schola Cantorum*, che eseguì la messa da morto del Perosi a tre voci. La settimana successiva a Villa Sora si tenne la sessione degli esami di riparazione per i ragazzi che arrivavano alla spicciolata. La vita collegiale sembrò riprendere il suo ritmo naturale. Il 24 ottobre ebbe luogo un'altra ordinazione sacerdotale per mano di mons. Budelacci: quella di don Alessandro Canu; nella stessa occasione il chierico Armando Buttarelli ricevette la tonsura, presenti l'ispettore e alcuni salesiani di Roma. Al pranzo fece seguito il trattenimento drammatico-letterario con i burattini di don Aldo Conti e la musica di don Lewandosky. Altra breve rappresentazione della filodramma-

³⁴ AVSF: *Relazione* dattiloscritta non datata.

³⁵ ASVS *cronaca* manoscritta.



tica la domenica di Cristo Re, 31 ottobre, preceduta da dotta conferenza di don Barale, già assistente diocesano di Azione Cattolica e collaboratore della Fuci nazionale.³⁶

Il mese di novembre passò abbastanza tranquillo. Nella casa salesiana si iniziarono i lavori di demolizione e riadattabilità dell'edificio scolastico da parte della ditta Paolo Angella. La festa di S. Carlo, titolare di Villa Sora, venne solennizzata dalla presenza dei tre membri del Capitolo Superiore trasferiti a Roma: il prefetto generale, don Pietro Berruti, il catechista don Pietro Tirone e il consigliere professionale don Antonio Candela. L'8 novembre, a due mesi di distanza dal terribile bombardamento, ebbe luogo un'altra solenne celebrazione funebre a Capocroce alla presenza di molti ex allievi. Il giorno dopo si diede inizio al nuovo anno scolastico: pochi gli alunni, 11 interni e 50 esterni. Alcuni salesiani intanto avevano cambiato casa ed altri li avevano sostituiti.³⁷

Superata la paura dell'incursione aerea del 28 novembre che aveva causato altri sei morti in Frascati, l'intero mese di dicembre passò senza eventi degni di nota. A Villa Sora si festeggiarono – ovviamente come si poteva in tempo di occupazione militare – la solennità dell'Immacolata, la novena del Natale e la giornata di Capodanno. La notte di Natale avevano presenziato alla Messa anche alcuni soldati austriaci, di religione cattolica, che non mancarono di visitare pure il piccolo presepio.³⁸ Il vescovo ausiliare non fece mancare colà la sua presenza sostenitrice. La domenica *Gaudete* (12 dicembre) nella cappella dell'istituto aveva benedetto le nozze dell'ex allievo tenente Francesco Mercanti con la sig.na Bianca Simoncelli; altrettanto fece un mese dopo, il 15 gennaio per il conte Avenati Pichi con la sig.na Lidia Chirichi. Pure l'ispettore intensificava le sue visite ai salesiani.³⁹

Ma pochi giorni dopo che i ragazzi erano tornati dalle vacanze natalizie e che il genio civile era venuto a Villa Sora per controllare i lavori di demolizione dell'ala scolastica bombardata l'8 settembre, una nuova tragedia si abbatté su Frascati.

³⁶ Sulle sue benemerenzze frascatane si veda Valentino MARCON, *Fatti e figure del movimento cattolico Tuscolano*. Frascati, ed. extracommerciale 1983, pp. 107-108.

³⁷ ASC *Cronaca 1943*, dattiloscritta.

³⁸ Testimonianza di don A. Buttarelli.

³⁹ *Ib.*

4. Emergenza, seconda fase: gennaio-maggio 1944

A. *Lo sbarco angloamericano di Anzio e le incursioni aeree - la distruzione della chiesa e della casa di Capocroce*

Se infatti dall'ottobre 1943 al gennaio 1944 gli abitanti di Frascati avevano praticamente solo visto gli aerei alleati passare sopra le loro teste per andare a bombardare altrove, lo sbarco alleato di Anzio il 22 gennaio 1944, a pochi km. di distanza, fu invece l'occasione per nuovi terribili bombardamenti sui castelli romani e su Frascati in particolare. Per un mese si susseguirono incursioni, dentro e fuori la cittadina, anche se non distruttive come quella dell'8 settembre 1943.

Si incominciò il 22 gennaio con varie ondate di attacchi. La sera erano già decine i rifugiati a Villa Sora, immediatamente sgomberata dai ragazzi interni inviati in famiglia. Il 26 ebbe luogo un altro bombardamento notturno, preceduto dal solito lancio di palloncini luminosi.

L'incursione delle ore 9 del 29 gennaio fece aumentare il numero dei rifugiati di Villa Sora, al punto che dovette intervenire la forza pubblica per mantenere l'ordine. La successiva ondata di incursioni tre ore dopo distrusse completamente la chiesa-santuario di Capocroce, con la venerata e antichissima immagine della Madonna su muro a secco. Restò in piedi solo la facciata: abbattuto anche l'edificio annesso. Due salesiani colà presenti al momento dell'incursione, don Antonio Cianfriglia e il salesiano laico Cesare Tosi, si salvarono fortunatamente. Risultò colpito anche il cortile dell'Oratorio, che i tedeschi avevano requisito per parcheggio dei loro automezzi, per una piccola officina e per un deposito di materiale elettrico.⁴⁰ Si dovette necessariamente sospendere tutta l'attività scolastica e le classi di scuola media furono trasferite a Villa Sora, da dove in verità erano venute. Don Pizzichetti fu anche chiamato a soccorrere tre carabinieri rimasti intrappolati sotto le macerie. Se i primi due, un tenente e un caporale, liberati dopo ore di lavoro, si allontanarono in tutta fretta senza un parola di grazie, il terzo (un cuoco), con gravi sintomi di con-

⁴⁰ Invero il cortile, alcuni ambienti dell'oratorio e la chiesa stessa vennero colpiti a più riprese dai bombardamenti, i quali se in un primo tempo rovinarono solo l'immagine della Madonna su rame con ornamenti in simil oro che don Pizzichetti aveva posto davanti all'affresco originale – legato da cornice lignea e collocato sull'altar maggiore –, con l'incursione aerea del 29 gennaio e il crollo della parte posteriore del santuario, l'effigie originale subì danni tali da ridursi successivamente in frantumi; solo con lungo lavoro di ricerca si poterono recuperare alcuni frammenti di intonaco e vari sassi con calce muraria. Fortuna volle che i gioielli della Vergine fossero stati dai salesiani precedentemente messi al sicuro sotto terra, da dove vennero successivamente recuperati; la pisside con le sacre specie venne recuperata due mesi dopo (cf ASC F 897 *Frascati-Capocroce* e testimonianza di don Pizzichetti). L'immagine accartocciata di rame fu poi portata al laboratorio salesiano del Pio XI e diligentemente spianata; è quella che oggi è esposta con i segni del bombardamento e che fu per alcuni mesi conservata dallo stesso don Buttarelli all'istituto S. Cuore di Roma.



gelamento ad un piede – per questo don Pizzichetti provvederà a farlo trasportare all'ospedale a Roma su mezzo di trasporto messo immediatamente a disposizione dai tedeschi – non solo ringraziò la Madonna, ma anche si sdebitò con il sacerdote liberatore facendogli successivamente pervenire 300 lire. Una giusta ricompensa anche per l'orologio (di don Concas) che a don Pizzichetti era stato sottratto dalla veste talare che aveva depresso durante la sua opera di soccorso ai tre carabinieri.⁴¹

Benché dalla fine di gennaio il quartier generale di Kesserling fosse stato trasferito al monte Soratte, rimaneva a Frascati una buona parte del complesso telefonico tedesco, per cui non cessarono le incursioni degli alleati sulla cittadina. Bombardamenti si ebbero il 3 e l'8 febbraio, con distruzione dei depositi militari di Villa Torlonia; il 9 febbraio furono colpiti in parte i mulini Nobiloni, dove più volte il salesiano laico Ottavio Lobina e don Piangerelli si erano recati a ritirare un sacco di farina per gli sfollati di Villa Sora;⁴² alla notte del 16 febbraio, rumorosissima, fece seguito, il 17, un terribile bombardamento diurno: numerosi tedeschi rimasero uccisi nei pressi dell'istituto salesiano, che non si presentava più sicuro anche per il collocamento nelle vicinanze di cavi telefonici da parte dell'esercito occupante. Molti spezzoni caddero ripetutamente nel viale e sul terreno adiacente all'istituto.

B. Salesiani sfollati a Roma - accoglienza di sfollati a Villa Sora trasformata in parrocchia, ospedale, ufficio postale, centro commerciale

A Villa Sora presto la situazione divenne drammatica per la mancanza d'acqua. Si rimase anche due giorni senza, in attesa della riparazione del guasto.

Mentre si rinforzavano i pali del rifugio, l'ispettore don Berta, dopo le feste esterne di S. Francesco di Sales e di don Bosco, passate, come si può capire, in tono minore, a metà febbraio fece allontanare i confratelli liberi da impegni di assistenza. Furono ospitati nel seminario francese di S. Chiara a Roma, presso la Piazza omonima, dove il 20 febbraio li raggiunse anche il direttore, don Gentilucci.⁴³ La responsabilità di Villa Sora passò così sulle spalle del preside, don Mariano Chiari; il direttore non mancò invero di tornare qualche volta, in occasione dell'"esercizio di Buona morte" di fine mese

⁴¹ Ricordi del medesimo don Pizzichetti.

⁴² Testimonianza del Lobina. Don Pizzichetti ricorda che nell'occasione, mentre era di guardia sulla torretta della casa, fece appena a tempo a ripararsi da una mitragliata aerea, un proiettile della quale andò a conficcarsi in una trave lì vicina.

⁴³ Lo stesso avvenne in quei giorni per i salesiani di Lanuvio e Genzano, i quali, sfollati nella villa di *Propaganda Fide* a Castelgandolfo, fortunatamente scamparono al terribile bombardamento del 10 febbraio 1944.

e del “caso di coscienza” o anche, in aprile, per organizzare il trasporto di varie masserizie, fra cui il patrimonio librario, all’istituto S. Cuore di via Marsala a Roma.

A metà febbraio, mentre a seguito dei continui bombardamenti migliaia di persone scomparivano, per così dire, sottoterra, adattandosi a vivere in grotte e caverne, a Villa Sora l’afflusso degli “ospiti” aumentò notevolmente per l’arrivo degli sfollati di Genzano e di Albano. Si arrivò a oltre duecento, una buona parte dei quali non in condizioni di procurarsi del cibo in paese. La casa salesiana assunse per quattro mesi l’aspetto del settembre 1943:

«Il Collegio Salesiano per gli interni era stato convertito in “albergo”. La carità cristiana aveva bussato a tutte le porte. Nelle aule delle classi, nei dormitori, nei corridoi, nel teatro, nella platea e nel palco, dovunque si vedevano letti, mobili; in tutti i cantoni c’erano sacchi, pacchi, casse ecc., contenenti le poche cose salvate dai bombardamenti o dalla rapacità degli “sciacalli”». ⁴⁴

Scrive padre Alvarez:

«Villa Sora divenne in seguito il luogo più abitato di Frascati». ⁴⁵

La cappella dell’istituto, affidata a don Pulla, diventò quasi chiesa parrocchiale, dove si amministrarono regolarmente i sacramenti. Fra le ospiti ci fu una partoriente, che chiese il battesimo per il neonato; ⁴⁶ non mancarono feriti e malati gravi cui si amministrò l’unzione degli infermi; ai morti specie di tifo e di malattie infettive, si fecero le funzioni funebri; in preparazione alla prima comunione e alla cresima si tennero corsi; esercizi spirituali per il popolo vennero dettati e così si tennero le conferenze per gli iscritti all’Azione Cattolica. In occasione della Pasqua il parroco della Chiesa di S. Rocco, mons. Salvatore Venturini, vi celebrò le funzioni della settimana santa. In maggio ogni sera ebbe luogo la funzione mariana, con predica di don Pulla. ⁴⁷

A sua volta l’infermeria divenne pronto soccorso e ospedale, sovvenzionati in parte dalla Croce di Malta e dalla Santa Sede. Vi lavorò con dedizione non solo il medico Tommaso Grossi, ricoverato a Villa Sora con la famiglia, ma anche il medico Domenico Buttarelli. Questi, militare appena rientrato dalla Russia, l’8 settembre 1943 si era trovato all’ospedale di Fondi. Si rifugiò allora al paese, a Frascati, dove il 23 settembre successivo si sposò. Il rito di matrimonio fu celebrato nella cappella di Villa Sora. Ed era in una stanza della stessa Villa che nei primi mesi del 1944 riceveva le persone che

⁴⁴ *Frascati, 8 settembre...*, p. 257.

⁴⁵ *Ib.*

⁴⁶ La cucina salesiana fu la sala parto, dove la mamma venne assistita dalla suora cuciniera, sr. Letizia Sturace: *ASVS cronaca* manoscritta.

⁴⁷ *ASC Cronaca 1944*, dattiloscritta.



chiedevano le sue cure. Si prestò pure per far visite nelle grotte per i malati non trasportabili. Strettissimo collaboratore del dottor Buttarelli – in casa e nei casolari di rifugio nella campagna – fu l’infermiere salesiano Lobina, il quale per vario tempo restò l’unica persona che potesse fare qualche cosa per feriti e ammalati.⁴⁸ Le abbondanti scorte di medicinali, per un valore complessivo di L. 50.000, vennero messe totalmente a disposizione dei bisognosi; a tutti fu data comodità di depositare biancheria, masserizie e mobili per sottrarli ai bombardamenti e ai furti.⁴⁹

Anche alcuni uffici civici si trasferirono a Villa Sora: così quello delle tessere annonarie per i pasti in collegio e l’ufficio postale;⁵⁰ in istituto si favorì anche una piccola attività commerciale.⁵¹ Di solo vitto quotidiano per settanta persone e di minestra e caffè per altre quaranta si spesero circa 300.000 lire e si consumarono quindici quintali di pasta, dieci di pane, due di carne, uno di formaggio. Trenta gli ettolitri di latte e duecento i litri di vino.⁵²

Con una media di trecento persone bivaccate con le proprie cose e in poco spazio, tenuti presenti il clima di terrore in cui si viveva, la morte aleggiante continuamente sulla testa e la scarsità di cibo, non mancarono problemi a Villa Sora: litigi, ubriachezze, anche furti.⁵³ Don Pizzichetti, don Celani e don Pulla, impegnati in prima persona nell’assistenza agli sfollati, sia pure lentamente, riuscirono a creare un ambiente sereno, quasi collegiale: con precisi orari, con momenti di preghiera comunitaria, con tempi di silenzio notturno osservato da tutti, con turni di pulizia, indispensabili, dati anche i risvolti igienici facilmente immaginabili nella situazione.

⁴⁸ Circa 2.000 le iniezioni praticate dal Lobina in quel periodo. Lo stesso infermiere ricorda anche il tragico episodio nel quale un carrettiere, un certo Tavani, colpito da una scheggia, gli fu portato nel rifugio in spalla ad un robusto chierico salesiano. Nonostante i suoi sforzi di tamponare la grave ferita mentre un salesiano gli faceva luce con la candela e un altro asciugava il sudore del ferito, il carrettiere gli spirò fra le braccia. Don Pizzichetti rammenta anche che un vecchietto, gravemente ferito in un bombardamento, fu portato a Villa Sora su un asino e sottoposto nel rifugio dal dottor Buttarelli ad intervento chirurgico lungo e difficile stante gli autentici mezzi di fortuna di cui disponeva, ivi compresa l’unica luce delle batterie tenute in mano da don Celani e da don Pizzichetti stesso.

⁴⁹ AVSF: *Relazione* dattiloscritta non datata.

⁵⁰ F. Scipioni non omette di ricordare anche qualche abusiva duplicazione di tessera fatta in favore di salesiani trasferiti a Roma.

⁵¹ Analogo il caso del vicino istituto salesiano di Lanuvio che, invero all’arrivo degli alleati, accolse 45 famiglie e nello stesso tempo divenne sede dei Carabinieri, del medico, dell’ufficio postale, della parrocchia, degli uffici comunali: cf [Paolo FREZZA], *Lanuvio e i Salesiani*. Unione Ex allievi. Lanuvio 1997, pp. 98-99.

⁵² AVSF: *Relazione* dattiloscritta non datata.

⁵³ Don Pizzichetti ne ricorda uno di alimentari, vestiario e oggetti vari, risolto con la condanna dei ladri (una famiglia numerosa di Tunisini) alla restituzione da un tribunale improvvisato presieduto da un giudice della zona “ospite” dei salesiani. Alla loro minaccia di denunciare ai tedeschi la presenza a Villa Sora di vari ufficiali, questi risposero con una minaccia ancor più forte: immediata loro uccisione e facile sepoltura nel vigneto lì accanto.

Altri salesiani poterono impedire, qualche volta con una Beretta alla mano,⁵⁴ atti di sciacallaggio nelle case abbandonate. Riuscirono a reperire mezzi di trasporto di feriti a Roma, grazie anche ai buoni rapporti coi tedeschi, solitamente ben disposti verso chi si presentava come *Vatican people*. Quelli rimasti liberi si impegnarono a dare qualche ora di ripetizione gratuita agli allievi esterni, onde non far loro perdere l'anno scolastico; fra gli altri don Celani che ebbe 15 allievi circa di V elementare. A metà maggio il ritorno provvisorio di alcuni professori da Roma permise agli studenti, in esecuzione dell'ordinanza ministeriale del 31 marzo 1944, di poter concludere quell'anno con gli scrutini o a Frascati, alla presenza del commissario Ettore Apolloni, o anche al seminario francese di Roma.⁵⁵

La tradizionale festa salesiana di Maria Ausiliatrice il 24 maggio passò in sordina, dati i continui bombardamenti che preludevano all'arrivo ormai imminente degli alleati a Roma. Se infatti in gennaio si erano avuti ben cinquanta morti e in febbraio diciassette, il mese di marzo invece era stato tranquillo e in parte anche aprile; non così maggio con almeno venti morti.

5. Ospitalità a militari in pericolo

Nei nove mesi di occupazione tedesca di Roma e dintorni i pericoli non vennero solo dai bombardamenti degli alleati. Alla disperata ricerca di un luogo sicuro per sfuggire alla cattura tedesca, con la prospettiva di essere inviati o al fronte o nei campi di internamento in Polonia e Germania o anche al lavoro coatto, si lanciarono migliaia di giovani e di uomini, con divisa militare o meno.

Così con gli sfollati dell'8 settembre 1943 arrivarono a Villa Sora anche militari sbandati, specialmente ex allievi del collegio, impossibilitati a raggiungere il Sud o la Sardegna. Spesso si presentarono con vari loro amici e con la raccomandazione di alte personalità ecclesiastiche. Ma non furono solo soldati semplici a cercare un rifugio. Nella relazione di don Gentilucci si legge difatti:

«A Villa Sora per sette mesi trovarono ospitalità 19 ufficiali italiani e alcuni prigionieri russi».⁵⁶

Di chi si trattò? Si conservano solo due nomi. Uno era il quarantunenne colonnello di marina Renato Boggio Lera di Catania; un altro il generale di

⁵⁴ Ricordo di don L. Celani.

⁵⁵ ASVS *cronaca* manoscritta.

⁵⁶ ASC F 446: *Relazione*. Anche sullo stampato si aggiunge: "qualche borghese politico".



corpo d'armata Giovanni Gatta (1895-1975), parente di un salesiano, nato sui castelli romani, a Rocca di Papa, ricercato dai tedeschi e accusato di diserzione per non aver aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Il Gatta rimase finché ebbe l'impressione, nonostante i baffi, il suo travestimento da ortolano e il falso nome di Gioacchino, di essere stato individuato dai tedeschi. Si rifugiò allora per un certo periodo di tempo dai salesiani dell'istituto di Roma-Mandrione. Durante però i vari giorni della sua permanenza a Villa Sora approfittò della sua esperienza per organizzare i turni di sentinella con i giovani e militari ospiti. Vi rimase poi fino alla mattina del 4 giugno, quando davanti al cancello dell'istituto salì su un mezzo corazzato americano proveniente dal Tuscolo per entrare "da vincitore" in Roma. Continuò poi la carriera militare. Meno disponibile ad offrire i suoi servizi alla casa salesiana fu invece il Boggio Lera, che, piuttosto esigente anche in fatto di menu, preferiva cantare in chiesa e far la corte alle ragazze ospiti.⁵⁷

Certa è poi la presenza a Villa Sora fin dall'8 settembre di militari russi. Non lontano dal collegio era stata installata una batteria con vari cannoni per la difesa antiaerea. Vi prestavano servizio forzato alcuni russi, catturati nell'avanzata tedesca nella loro terra. Dopo l'8 settembre la batteria venne smobilitata e i russi, approfittando del viaggio di trasferimento a Civitavecchia, riuscirono a fuggire. Uno venne trovato impaurito e affamato da don Canu in una buca tra le macerie presso Villa Sora: fu accolto e nascosto in soffitta. Alcuni giorni dopo comparvero altri due suoi commilitoni, sempre affamati e impauriti. Furono alloggiati nel medesimo sottotetto della casa o nella stalla e i chierici portavano loro da mangiare. Successivamente chiesero ospitalità altri ancora. In generale non crearono eccessivi problemi; alcuni offrirono i loro servizi per le pulizie, per l'orto, per la barbieria; altri, artigiani, costruirono dei portavasi in ferro battuto.⁵⁸

Invero furono accolti alcuni che non parvero poi troppo affidabili, anche se non si hanno elementi certi per ritenerli vere e proprie spie. Uno era piuttosto dedito al vino e chiese ad un certo punto di essere portato a Roma, per poter poi rientrare in Russia; un altro, ospitato in febbraio, pare fosse un pope ortodosso; lasciò Villa Sora dopo poco tempo per trasferirsi in Sud America.⁵⁹ Per loro si tennero conversazioni a carattere filosofico-religioso; due, Vladimir Markon e Paolo Smorodin di religione ortodossa, istruiti da don Levandoski, passarono al cattolicesimo e l'8 ottobre 1944 poterono fare la loro nuova professione, seguita il giorno dopo dalla prima comunione.

⁵⁷ Ricordo di F. Scipioni e di altri. Il Boggio Lera aveva anche promesso all'ispettore don Berta che, se lo metteva in salvo, a liberazione avvenuta, avrebbe offerto all'Istituto due milioni. Autentica promessa di marinaio, visto che scomparve immediatamente all'arrivo degli americani.

⁵⁸ *Frascati: 8 settembre...*, p. 304.

⁵⁹ Testimonianza di F. Scipioni.

Due soldati americani, fuggiti dal campo di raccolta di prigionieri di Cinecittà, furono trovati nascosti nella stalla del collegio. Ospitati per pochi giorni, furono rivestiti di abiti civili e indirizzati verso il fronte americano di Anzio. È pure certa a Villa Sora la presenza temporanea di almeno un ebreo. Caso volle poi che una notte il collegio alloggiasse contemporaneamente un gruppo di ufficiali tedeschi, due ufficiali inglesi in giro di spionaggio, tre soldati russi fuggiti dal campo di raccolta di prigionieri.⁶⁰

Nonostante questa presenza di giovani e di militari, a Villa Sora non si ebbero atti di resistenza ai tedeschi o di partecipazione alla “resistenza” degna di nota,⁶¹ al di là della sottrazione di qualche cavo telefonico che attraversava l’oliveto. E quella volta poi che nello stesso oliveto per inavvertenza si tranciarono vari cavi, lo si comunicò al vicino comando tedesco, che si limitò a protestare, sia pure violentemente, prima di ripararlo.

Conclusioni

L’ospitalità del collegio salesiano di Villa Sora non si concluse il 4 giugno 1944 con l’allontanamento dei tedeschi da Frascati e la liberazione di Roma da parte degli alleati. Almeno per qualche tempo le sue mura, da sempre custodi di giovani e ragazzi, dovettero cambiare destinatari e proteggere le ragazze. Queste, a differenza dei coetanei, anche dopo la liberazione di Roma, non si arrischiarono per un certo tempo a lasciare il tranquillo rifugio di Villa Sora. Soldati alleati sbandati, specialmente marocchini al comando di ufficiali francesi, non esitavano a fare violenza alle ragazze. Nella vicina provincia di Frosinone avevano lasciato triste ricordo del loro passaggio.

Poi col nuovo anno scolastico si cercò di riprendere la normale vita di una casa salesiana, dimenticando le distruzioni e i morti. Immediato fu l’aumento del numero degli alunni: 240, ivi compresi quelli dell’ultima classe delle elementari. Ma la ripresa fu dura. Nove mesi di bombardamenti e di paure non si dimenticano facilmente; 2000 di morti in una cittadina come Frascati lasciano il segno; la località era da ricostruire quasi totalmente. Ma questo discorso esula dal nostro intento.

⁶⁰ *Ib.*

⁶¹ Circa la resistenza, per altro piuttosto scarsa nella zona, si veda P. LEVI CAVAGLIONE, *Guerriglia nei Castelli*. Torino 1945; inoltre AA.VV., *Resistenza e libertà nel Lazio*. Roma, 1979; V. TEDESCO, *Vita di guerra, resistenza, dopoguerra in provincia di Roma*, in *L’altro dopoguerra. Roma e il Sud (1943-1945)*, a cura di N. Gallerano 1985; ID., *Il contributo di Roma e della provincia nella lotta di Liberazione*. Roma 1967.

SALESIANI A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA (settembre 1943 - giugno 1944)

| | |
|---------------|---|
| ACS - DPP | Archivio Centrale dello Stato - Roma, <i>Divisione Polizia Politica</i> |
| ASC B 067 | Ziggiotti Renato |
| ASC B 494-497 | Tomasetti Francesco |
| ASC B 576 | Berruti Pietro |
| ASC C 440 | Tomasetti Francesco |
| ASC D 494 | Roma-Procura |
| ASC D 554 555 | Tomasetti Francesco, <i>documenti vari</i> |
| ASC D 874 | <i>Verbali delle riunioni capitolari in Roma pro tempore</i> |
| ASC E 944-946 | Ispettorìa romana, <i>Corrispondenza</i> |
| ASC F 536 537 | Roma-S. Cuore, <i>Corrispondenza</i> |
| ASC F 540 | Roma-Testaccio, <i>Corrispondenza</i> |
| ASC F 785 | Città del Vaticano, <i>Cronaca</i> , dattil.; orig. ms. in Archivio della Comunità Salesiana |
| ASC F 896 | Roma-S. Cuore, <i>Cronaca</i> , dattil.; orig. ms. in ASIR |
| ASC F 899 | Roma-Testaccio, <i>Cronaca</i> , dattil.; copia datt. in Archivio della Comunità Salesiana |
| ASC F 899 | Roma-Mandrione, <i>Cronaca</i> , dattil. |
| ASC F 946 | Ispettorìa romana, <i>Cronaca</i> , dattil. |
| ASIR | Archivio Storico Ispettorìa Romana - <i>Corrispondenza, documenti, Circolari ai direttori</i> |

Introduzione

Nell'ambito degli studi sui Cattolici e la Resistenza, l'«esigenza di disporre di dati quantitativi e accertati e di una documentazione coeva e convalidata dagli opportuni riscontri, al fine di superare un'attività di studio molto spesso in larga parte ancora basata sulla memorialistica e sulla letteratura successiva», è stata recentemente sottolineata nel corso di un convegno nazionale organizzato dall'Istituto Sturzo;¹ convegno nazionale che conclu-

¹ È quanto scrive Filippo MAZZONIS, *Il Centro in Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa. Bologna, Il Mulino 1997, p. 169.

deva cinque convegni interregionali di studio,² nei quali si era anche affermato che all'interno del mondo ecclesiastico era «stato fin troppo trascurato dagli storici il ruolo ricoperto dagli ordini e dagli istituti religiosi».³

Il presente saggio intende costituire un contributo in tale direzione, portando a completamento quella geografia dell'ospitalità salesiana in Roma, che nell'Istituto Pio XI e nelle due case del comprensorio delle catacombe di S. Callisto ha avuto la massima espressione, sia mediante la sottrazione alla cattura e al lavoro coatto di renitenti alla leva, ebrei, ex prigionieri alleati, soldati sbandati, sia con l'ospitalità di decine di ragazzi ebrei, sia con l'assistenza materiale, morale e religiosa alla popolazione colpita dai bombardamenti.⁴

Si farà ricorso soprattutto, come è stato richiesto, alle fonti scritte, anche se non si mancherà di valorizzare le fonti orali, per trovare conferme e coprire vuoti, dovuti appunto alla carenza di documentazione scritta.⁵ Non si può infatti dimenticare quanto a fine ottobre 1945 scriveva don Pietro Berruti, il vicario del Rettor Maggiore, al superiore salesiano di Roma, don Ernesto Berta: «Sappiamo per esperienza che i Salesiani sono assai pronti a fare il bene a costo anche di gravi sacrifici, ma anche sono piuttosto ritrosi, e alle volte refrattari, a stendere la relazione di ciò che fanno».⁶

Per una miglior ambientazione dello studio, lo si fa precedere da una breve sintesi circa la presenza salesiana in Roma. A conclusione si indicheranno le fonti ispiratrici dell'atteggiamento e delle scelte dei salesiani di Roma nel periodo considerato.

² Seminario interregionale di Salerno (3-4 maggio 1995); di Perugia 9-11 maggio 1995; di Vicenza 16 giugno 1995; di Torino (8-9 giugno 1995); seminario regionale de L'Aquila (2-3 giugno 1995). Tutti i relativi *Atti* sono stati editi da Il Mulino, Bologna.

³ Giorgio VECCHIO, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella resistenza (1940-1945)* in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di Bartolo Gariglio. Bologna, Il Mulino 1997, p. 106.

⁴ F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine*, in *RSS* 24 (1994), pp. 77-142; ID., *L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: «asilo, appoggio, famiglia, tutto» per orfani, sfollati, ebrei* in *RSS* 25 (1994), pp. 315-360. Per la zona dei Castelli romani cf ID., *Il contributo dei salesiani di Frascati all'opera di assistenza della popolazione colpita dai bombardamenti. Cronistoria degli avvenimenti: 8 settembre 1943-4 giugno 1944* in *RSS* 32 (1998), pp. 33-52; in questo volume pp. 11-78, pp. 79-123, pp. 125-144.

⁵ Da intendersi in senso non eccessivamente rigido, visto che a seguito di successive richieste tutte le case di Roma fecero una sia pur breve relazione del loro operato ai Superiori di Torino. Ecco comunque i nomi dei salesiani intervistati per questo saggio: mons. Camillo Faresin, don Armando Buttarelli, don Giocchino Carrano, don Gaetano Conti, don Carlo Fiore, don Giuseppe Ghiandoni, don Wolfgang Gruen, don Gaetano Scrivo, Lamberto Lama. Inoltre le Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Paolina Meloni, suor Maria Pia Palombi; gli ebrei: Alberto Astrologo, Michele Tagliacozzo e le famiglie Coen e Di Capua.

⁶ ASIR Lett. Berruti-Berta, 22 ottobre 1945.

1. I salesiani di don Bosco a Roma (e nei dintorni)

La presenza dei salesiani nella capitale risale al 1880 con la fondazione della chiesa e dell'ospizio del S. Cuore presso la stazione Termini, anche se in Roma la fama di don Bosco risale alla fine degli anni sessanta, periodo nel quale era stato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica romana per le sue doti di taumaturgo e di «mediatore» fra Chiesa e Stato per la nomina di vescovi alle sedi vacanti dell'ex regno di Sardegna.⁷

Sul finire dell'ottocento si erano aperte due altre case salesiane sui Castelli Romani: quella di Frascati (Seminario, poi convitto Villa Sora) e quella di Genzano (convitto); all'inizio del nuovo secolo si era fondata in città, al rione Testaccio, una seconda opera, composta di parrocchia, oratorio e scuola elementare (1901). Si dovrà poi aspettare 14 anni per trovare una terza casa salesiana in Roma, la colonia agricola e noviziato di via del Mandrione (1915).

Ma fu soprattutto nel dopoguerra che la società salesiana incrementò la sua presenza in città e nei dintorni, favorita non solo dal suo noto ossequio alla Santa Sede, ma anche dall'altrettanto conclamata estraneità ad ogni forma di politica. Nel 1926 fu loro affidata la parrocchia di Castelgandolfo; nel 1929 si aprì al Tuscolano l'istituto Pio XI con annessi oratorio e parrocchia; nel 1930 si affidò loro la custodia delle Catacombe di S. Callisto; nel 1931 la scuola agricola di S. Tarcisio nel medesimo comprensorio catacombale; sei anni dopo (1937) la direzione della Poliglotta Vaticana e l'amministrazione dell'«Osservatore Romano»; nel 1928 si aprirono le case parrocchiali e gli oratori di Civitavecchia e di Grottaferrata; nel 1929 l'aspirantato di Gaeta; nel 1931 una casa di formazione a Lanuvio; nel 1933 le parrocchie e gli oratori di Frascati-Capocroce e di Littoria (poi Latina).

Negli anni quaranta – gli anni di nostro interesse – l'«ispettoria» (o provincia) romana aveva oltre 300 salesiani, di cui una metà sacerdoti, un'ottantina laici e tutti gli altri giovani salesiani in formazione. Risiedevano in una quindicina di case, comprese le quattro della Sardegna (Mussolinia-Arborea, Lanusei, Santulussurgiu e Cagliari). Nella stessa città di Roma appartenevano giuridicamente all'«ispettoria centrale» di Torino le tre case di S. Callisto, S. Tarcisio, Poliglotta Vaticana (e quella di Castelgandolfo), mentre la comunità della *Procura* dipendeva direttamente dal Consiglio Superiore di Torino fin dal suo sorgere a fine ottocento.

Indubbiamente a tali fondazioni tanto ravvicinate tornò molto utile l'amicizia personale con don Bosco e coi salesiani di papa Pio XI, sotto il cui

⁷ Cf F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli exequatur ai Vescovi d'Italia (1872-1874)*. Roma, LAS 1987; ID., *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vacanti in Italia*. Roma, LAS 1988.

pontificato si erano conclusi i processi di beatificazione (1929) e di canonizzazione dell'educatore (1934). Se infatti in tali circostanze celebrazioni solenni si tennero in tutte le città e i paesi in cui erano presenti i salesiani, vastissima eco suscitò la cerimonia civile della canonizzazione tenutasi il 2 aprile 1934 sul Campidoglio di Roma, presenti le massime autorità dello Stato, fra cui il capo del governo Benito Mussolini, il presidente del Senato Luigi Federzoni e l'ambasciatore presso la Santa Sede, il quadrumviro conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Questi, nel suo discorso ufficiale, dopo aver esordito col definire don Bosco «il più italiano dei Santi», aveva sottolineato come «il miracolo vivo, permanente, dilagantesi di don Bosco, [fosse] nelle sue case, nelle sue scuole, nei suoi campi, nelle sue officine». Ovviamente non aveva mancato di citare l'ultima fondazione laziale, quella dal significativo nome di Littoria.⁸

2. Direttive salesiane dopo i bombardamenti di Roma dell'estate 1943 e dopo l'8 settembre

Il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, non appena ebbe notizia dall'ispettore don Ernesto Berta del primo bombardamento di Roma (19 luglio 1943), che fra i salesiani fortunatamente non aveva procurato vittime, ma solo immenso spavento,⁹ lo autorizzò a organizzare un eventuale sfollamento per i giovani degli internati della città o sulle case dei castelli romani o a Gaeta, benché questa cittadina, a suo giudizio, non fosse affatto sicura.¹⁰

⁸ Circa la beatificazione e la canonizzazione di don Bosco come momento di ritrovata intesa fra Stato Italiano e Santa Sede ma anche come «contrapposizione cattolica alle mitizzazioni fasciste di un programma educativo mirante alla forza e alla conquista» si veda P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco fra fascismo e universalismo in Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 359-382; ID., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III. La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 247-254. Don Ricaldone rimase sempre in cordiale relazione col conte De Vecchi di Val Cismon (1884-1959), al punto di farlo metterlo in salvo in case salesiane del Piemonte fin dall'ottobre 1943, ancor prima della sua condanna a morte il 10 gennaio 1944 da parte del tribunale speciale di Verona. Successivamente il conte rimase alcuni mesi a Roma presso le catacombe di S. Callisto (dicembre 1946 - giugno 1947), finché emigrò in l'Argentina, dove visse in casa salesiana fino al 1949. Intanto la condanna di 5 anni di carcere inflittagli dalla Corte d'Assise Speciale di Roma gli era stata interamente condonata, prima ancora che il ricorso alla Corte di Cassazione e l'amnistia Togliatti facessero il resto: cf *Il Quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di Luigi Romersa. Milano, Mursia 1983, p. 271; inoltre Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*. Bologna, Il Mulino 1997, p. 60; Romano CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*. Milano, Baldini & Castoldi 1999, pp. 354-355.

⁹ ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 19 luglio, 22 luglio 1943.

¹⁰ ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 23 luglio 1943.

All'ulteriore richiesta dell'ispettore di poter procedere anche a trasferimenti di salesiani,¹¹ la risposta da Torino fu ancora affermativa, anche se poi in riva al Tevere si pensò bene di soprassedere.¹²

Il 24 agosto successivo, saputo delle conseguenze del secondo bombardamento di Roma (13 agosto 1943), che aveva provocato danni alle due case salesiane del Mandrione e del Pio XI,¹³ don Ricaldone concesse a don Berta immediatamente speciali poteri nei riguardi sia dei salesiani della propria ispettoria e sia dei confratelli di altre ispettorie, i quali, per motivi di guerra, non potessero comunicare coi propri superiori.¹⁴ Lo stesso giorno incoraggiava i salesiani di Roma a mantenersi sereni, fiduciosi e uniti; la settimana dopo ribadiva gli stessi pensieri, invitandoli a rafforzare «lo spirito di pietà e di sacrificio».¹⁵

Venne poi il famoso 8 settembre con l'armistizio, con il terribile bombardamento di Frascati e con l'immediata occupazione tedesca della capitale. Furono momenti di trepidazione per tutti. Combattimenti fra soldati italiani e tedeschi ebbero luogo presso la casa salesiana del Sacro Cuore, che ricoverò «giorno e notte» uomini dell'una e dell'altra parte. I furiosi scontri presso la porta di S. Paolo avvennero a poca distanza dalla casa salesiana del rione Testaccio; altri disordini e sparatorie si ebbero nelle vicinanze delle case di S. Tarcisio e S. Callisto. Nel cortile dell'istituto Pio XI al Tuscolano furono abbandonati munizioni, armi pesanti, mezzi di trasporto e muli. In Genzano poi i Tedeschi, rimasti padroni della situazione dopo furiosi combattimenti, occuparono buona parte della casa salesiana.¹⁶

In un contesto di grave lacerazione sociale, di pericolosa confusione politica, ai salesiani di Roma occupata il Rettor Maggiore immediatamente raccomandò sia di manifestarsi molto cortesi con le autorità sia di aiutare in tutti i modi chi avesse bisogno di sostegno, protezione e salvezza.¹⁷ Il che significava trasformare le loro case in centri di aiuto e protezione, soprattutto a favore di ufficiali, soldati, prigionieri alleati fuggiti, perseguitati politici, patrioti ecc.

Del resto non si trattava di un novità. Già ai primi di agosto, i superiori di Torino, su richiesta dei due gerarchi Luigi Federzoni e Dino Grandi e del

¹¹ ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 24 luglio, 26 luglio 1943.

¹² Ivi, 1° agosto 1943.

¹³ Ivi, due lett. del 13 agosto e una lett. del 18 agosto 1943.

¹⁴ ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 24 agosto 1943.

¹⁵ Ivi, 30 agosto 1943. Nella stessa lettera comunicava che avrebbe contribuito alle spese per accogliere dieci orfani, fra quelli di cui gli aveva fatto cenno la Procura: ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 24 agosto 1943; cf F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati...* in RSS 24 (1994), pp. 93-95.

¹⁶ ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 15 settembre 1943.

¹⁷ ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 17 settembre 1943.

card. Vincenzo La Puma, avevano autorizzato i salesiani di Roma a nascondere per qualche tempo Franco Paolo Grandi, il diciottenne figlio del membro del Gran Consiglio, Dino, che con il proprio “ordine del giorno” il 25 luglio aveva abbattuto Mussolini e il fascismo.¹⁸ Come pure su richiesta del card. segretario di Stato, Luigi Maglione, il Rettor Maggiore si era dichiarato disponibile a proteggere i familiari di Mussolini.¹⁹

Non potendo poi garantire un costante collegamento epistolare fra Torino e Roma, sul finire del mese di ottobre 1943 don Ricaldone mandò a Roma il suo vicario, don Pietro Berruti (1885-1950), accompagnato dal catechista generale, don Pietro Tirone (1875-1962) e dal consigliere professionale generale, don Antonio Candela (1878-1961), allo scopo di confortare i confratelli sul fronte della guerra²⁰ e, appena possibile, riprendere contatto con le ispettorie meridionali e con le altre sotto il controllo degli Alleati. I loro interventi presso i superiori locali e i singoli salesiani mirarono essenzialmente a due priorità: mantenere ad ogni costo attivi gli istituti, evitando per quanto possibile la requisizione da parte di truppe occupanti e offrire risposte creative e duttili alle urgenze del momento.

La responsabilità maggiore delle decisioni ovviamente gravò sulle spalle del sessantenne don Ernesto Berta, il quale a sua volta si tenne in stretto contatto con le comunità della città e delle zone circostanti attraverso visite e circolari, queste ovviamente ispirate alle direttive del Rettor Maggiore e dei suoi tre rappresentanti presenti nella stessa sede ispettoriale di via Marsala. Così ad esempio il 2 ottobre 1943 raccomandava ai direttori di far tornare i confratelli che eventualmente fossero fuori sede e dava precise disposizioni per attrezzare ricoveri antiaerei, per preparare il necessario per periodi di emergenza, e anche per saper effettuare in poche ore un eventuale sfollamento.²¹ Il 1° novembre, in occasione del cambio del personale, chiese che le opere funzionassero nel modo più completo possibile, tenuto conto di due particolari circostanze: i pochi ragazzi interni e i molti salesiani disponibili.²²

Il 20 gennaio 1944 trasmetteva un'importante lettera del Rettor Maggiore che poco prima aveva invitato tutti i salesiani a portare ovunque un «raggio di Fede, un soffio poderoso di Speranza, ed opere di fattiva Carità» e

¹⁸ ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 7 agosto 1943, 11 agosto 1943; cf F. MORRO, *Gli sfollati e i rifugiati...* in RSS 24 (1994), pp. 93-95.

¹⁹ Cf lettera di Edvide Mussolini del 16 agosto 1943 edita in *Don Pietro Berruti. Lumino-sa figura di Salesiano. Testimonianze raccolte dal sac. Pietro Zerbino*. Torino, SEI 1964, p. 366.

²⁰ «Ora avete i Superiori vicini e con loro potrete più facilmente risolvere qualsiasi difficoltà!»: ASIR lett. Ricaldone-Berta, 17 novembre 1943.

²¹ ASIR *Circolare ai direttori*, 2 ottobre 1943.

²² Ivi, 1° novembre 1943.

invitava a promuovere corsi di conferenze e lezioni religiose, e magari anche sociali, ma escludendo «in modo più assoluto la trattazione di argomenti riferentesi alla politica».²³

Con l'avanzata dal sud di Roma degli Angloamericani la situazione dell'ispettoria peggiorò al punto che il Rettor Maggiore si sentì in dovere di comunicarlo a tutti i salesiani sparsi nel mondo: «Ora poi l'ispettoria romana sta salendo il suo calvario. Le case di Lanuvio, Genzano, Grottaferrata, Castelgandolfo, Frascati, Capocroce sono in parte danneggiate, esposte a pericoli gravissimi e continui, e quasi abbandonate: così dicasi di Littoria e di Gaeta. Le stesse case di Roma vivono ore tragiche e la situazione si fa sempre più penosa anche per le altre ispettorie».²⁴

In mezzo a tali gravissime emergenze si può comprendere a quale arduo compito fosse chiamato l'ispettore. «Ha un coraggio da leone: sta al fronte e viaggia da una casa all'altra per portare conforto e direttive», si legge in una lettera di don Berruti a don Ricaldone del 1° febbraio 1944.²⁵

Tutti i confratelli, come s'è detto, erano predisposti a sfollare. In pratica però nell'intero periodo di occupazione lo fecero i novizi da Roma-Mandrione a Roma-S. Callisto (16 settembre 1943), i salesiani di Civitavecchia, dalla città alla vicina campagna (4 ottobre 1943), i chierici di filosofia da Lanuvio²⁶ e i salesiani dei Castelli (Genzano, Frascati, Grottaferrata) per trasferirsi (in parte) prima nella Villa Pontificia di *Propaganda Fide* a Castelgandolfo (28 gennaio) e poi o al seminario francese di Roma o a Roma-S. Cuore (11 febbraio). Ad essi vanno aggiunti i salesiani di Frascati-Capocroce trasferiti a Frascati-Villa Sora (28 gennaio) e quelli di Littoria ricevuti al suddetto seminario Francese (13 aprile). In tale sede dal 15 febbraio 1944 risiedettero anche alcuni salesiani di Frascati-Villa Sora, per un totale di 45 persone.²⁷

Ma vediamo quale fu nei tragici nove mesi di Roma occupata la concreta azione delle cinque case salesiane di nostro interesse.

²³ Ivi, 20 gennaio 1944; il dattiloscritto con firma autografa riprendeva in parte la circolare del Rettor Maggiore del 24 febbraio edita in ACS XXIV gennaio-febbraio 1944, pp. 317-318.

²⁴ Ivi. Il 27 gennaio don Berta tornava ad insistere coi salesiani di Roma sulla preghiera, sulle opere di espiazione e di propiziazione, e nel contempo sulla necessità di aprire «sempre più il cuore alla carità» verso i confratelli che ormai erano costretti a sfollare dalle case del Lazio sud e dei Castelli: ASIR *Circolare ai direttori*, 27 gennaio 1944.

²⁵ ASC B 576 Lett. Berruti-Ricaldone, 1° febbraio 1944.

²⁶ Circa la casa di Lanuvio cf [Paolo FREZZA], *Lanuvio e i Salesiani*. Unione Ex allievi. Lanuvio 1977.

²⁷ Cf ASC E 946 Ispettorica Romana, *Cronaca*; anche lettere di don Berruti in ASC B 576, *passim*, cf pp. 183-251.

3. Ospizio, Parrocchia e Oratorio del Sacro Cuore di via Marsala²⁸

La casa salesiana di via Marsala – denominata semplicemente Ospizio Sacro Cuore di Gesù – era un’opera piuttosto complessa, dal momento che comprendeva non solo le scuole ginnasiali parificate, la scuola media per interni ed esterni, la parrocchia e l’oratorio festivo e quotidiano, ma anche la residenza di decine di studenti, chierici e sacerdoti, che frequentavano università pontificie. I salesiani inoltre avevano la cura pastorale di cinque cappellanie. Vivaci erano anche le associazioni dei giovani dell’Azione Cattolica e l’Unione degli Exallievi. All’epoca direttore era don Roberto Fanara (1894-1951), parroco don Giovanni Brossa (1884-1966) e direttore dell’oratorio don Michele Gillone (1913-1982).

Situato accanto alla stazione ferroviaria di Termini, l’Ospizio, soprattutto dopo i duri bombardamenti estivi del quartiere S. Lorenzo e Tiburtino, aveva programmato un eventuale sfollamento, parziale o totale, dei residenti. Invece non solo rimase aperto per loro, ma poté anche ospitare molte altre persone, grazie a posti-letto lasciati liberi da un certo numero di alunni interni impossibilitati a raggiungere Roma per l’interruzione delle comunicazioni.

Così già ad inizio d’anno scolastico accolse una trentina di aspiranti che per le dure condizioni del momento non poterono raggiungere la loro sede ad Amelia, in Umbria. Vennero ripartiti per classe e inseriti fra gli interni, con i quali condivisero scuola, studio, refettorio e dormitorio. Sempre ad inizio anno l’Ospizio diede accoglienza ad un gruppo di salesiani studenti del primo corso di Teologia dell’ispettorato romana e adriatica, precedentemente destinati allo studentato teologico di Bollengo (Torino). Inoltre dal 10 febbraio 1944 alla fine dell’anno scolastico furono ospitati, come s’è accennato, una cinquantina di salesiani dello studentato filosofico di Lanuvio, già sfollato a Castelgandolfo. Da una colonia elioterapica di questa stessa località dei Castelli vennero al S. Cuore, verso metà maggio 1944, oltre 20 orfani.

All’accoglienza di tali gruppi di giovani si deve aggiungere l’ospitalità offerta a singole persone: tra gli altri ai tre citati membri del Consiglio generale, che rimasero per 20 mesi (dal 26 ottobre 1943 al 13 giugno 1945); al vescovo salesiano, mons. Felice Ambrogio Guerra proveniente da Gaeta, già arcivescovo di Santiago di Cuba, rimasto dal 25 settembre in poi, per vari mesi; a mons. Dionigi Casaroli, arcivescovo di Gaeta, sfollato in condizioni pietose da Priverno col suo cameriere il 5 dicembre 1943 e trattenuto al S. Cuore fino al 14 febbraio 1944, su esplicita richiesta di mons. Domenico Tardini della segreteria di Stato a nome del papa.²⁹

²⁸ Informazioni ricavate da documenti conservati in ASC F 537 e 896 Roma-S. Cuore.

²⁹ ASC Città del Vaticano, *Cronaca*, 10 dicembre 1943.



Per tutti la vita al S. Cuore fu dura, soprattutto nei mesi invernali. Il 17 febbraio 1944 don Berruti annotava nel suo taccuino: «Qui manca tutto, persino il lievito del pane, perché ieri ne fu bombardata la fabbrica, e il pane diventa parente prossimo dei mattoni».³⁰ E due mesi dopo, il 13 aprile 1943: «Al Sacro Cuore i giovani preti e i chierici non riescono a togliersi l'appetito nei pasti, e prima esso presenta i caratteri di fame. Uno mi disse giorni fa che era andato in biblioteca, ma che dopo un'ora e mezzo dovette uscire perché non poteva più leggere. È il male di tutti in questi giorni»;³¹ «È una stretta continua al cuore il vedere questi poveri chierici della Gregoriana e degli Studentati Teologici e Filosofici, pallidi, deboli, poco atti allo studio, con dei vestiti esterni ed interni che fanno compassione».³²

Ovviamente della fame, del freddo, degli allarmi, delle precipitose discese nei rifugi, dell'arrivo degli americani hanno ben vivo ricordo tali chierici dell'epoca, i quali ricordano pure il clima di trepidazione e di ansia in cui vivevano. L'atmosfera era particolarmente delicata per il fatto che, nel gruppo degli studenti presso le università pontificie, c'erano salesiani provenienti da nazioni appartenenti ai due fronti in guerra. Fedeli agli impegni costituzionali che proibivano espressamente discussioni politiche, non si ebbero seri contrasti e neppure troppo animate discussioni.³³

Stante la situazione logistica si potrebbe pensare che all'interno dell'Ospizio non ci fosse posto per altri «ospiti», per cui tutto ciò che la casa salesiana potesse fare – e lo fece effettivamente più d'una volta – era solo aprire e chiudere immediatamente il portone di ingresso in occasione delle numerose retate delle forze di occupazione, per mettere in salvo gli uomini che casualmente si trovassero nella zona.³⁴ Non fu così e l'Ospizio di via Marsala fece la sua parte per accogliere possibilmente al suo interno o per lo meno collocare in rifugio sicuro quanti ne avevano estremo bisogno. La parrocchia e l'annesso oratorio collaborarono attivamente a questa opera di accoglienza, grazie alla solidale complicità dei fedeli, all'aiuto di giovani universitari³⁵ e soprattutto alle dame della *S. Vincenzo de' Paoli*, sorta in seno al *Circolo S. Cuore*.

³⁰ *Don Pietro Berruti...*, 447. Lo stesso giorno don Berruti scriveva al Rettor Maggiore: «Abbiamo numerosi sfollati (ragazzi) al S. Cuore e al Pio XI: sono bisognosi di tutto, specialmente di vestiti; ci si aggiusta come si può»: ASC B 576 Lett. Berruti-Ricaldone.

³¹ Ivi, p. 450.

³² Ivi, p. 455.

³³ Cf lettera di don Gaetano Scrivo, da Loreto, in data 15 febbraio 1997, di don Carlo Fiore, da Torino nella stessa data, di don Gaetano Conti da Messina del 18 febbraio 1997, di don Armando Buttarelli da Roma del 16 febbraio 1997. Don Luigi Castano in un'intervista rilasciata allo scrivente a fine agosto 1994 ricorda solo una sorta di manifestazione di chierici fascisti, subito disapprovata dalla comunità.

³⁴ Testimonianza concorde di tutti i testimoni consultati.

³⁵ ASC F 537 *Attività dell'Oratorio Salesiano S. Cuore (via Marsala 41, Roma) durante il periodo di guerra a vantaggio dei bisognosi*.

I locali e gli spazi più reconditi furono messi a disposizione di 50 giovani di leva e di altri possibili ricercati, ex allievi dell'oratorio o no; non meno di dieci di loro furono ospitati piuttosto a lungo; un altro centinaio venne nascosto e mantenuto presso famiglie di sicuro affidamento; trenta furono forniti di abiti borghesi; una ventina, catturati e rinchiusi nella caserma Cavour, furono rimessi in libertà grazie all'interessamento dei salesiani dell'Oratorio, che ottennero per loro permessi e certificati garantiti dalle Autorità.³⁶ Dieci oratoriani bisognosi vennero mantenuti a scuola nell'istituto a totale carico dell'Oratorio, per una cifra che nel corso dei 4 anni di guerra superò le L. 60.000; molti altri ebbero colazione e pranzo caldo gratuito per tutto l'anno 1943-1944 per un spesa di circa L. 25.000; altri ancora, nel corso delle ricorrenti premiazioni, ricevettero indumenti e generi alimentari per un totale di L. 70.000; si distribuirono altresì buoni alimentari per un valore di L. 10.000.

Due volte alla settimana vennero visitati i malati e i feriti degenti nella clinica ortopedica della città universitaria e si portarono loro conforti religiosi e materiali per un totale di L. 36.000. Fu pure organizzato un ufficio sanitario per l'assistenza igienico-sanitaria di sfollati, sinistrati e bisognosi vari; si distribuirono medicinali per un valore di L. 9.000; funzionò altresì un *Ufficio Notizie* con un'attività giornaliera in favore della popolosa parrocchia. Per il centinaio di famiglie di sfollati dei bombardamenti del Tiburtino, del Mandrione, di Lanuvio, di Gaeta e di Velletri, si organizzò la *cucina economica del Circolo S. Pietro*, nella sezione *Macao*, presso un asilo delle Suore, offrendo loro denaro, molti generi alimentari e indumenti per complessive L. 206.000. Si prestò loro assistenza religiosa e scolastica nei locali adibiti a dormitori e scuole di via dei Campani e di via Magenta.

Le spese sostenute dall'Oratorio per tutta questa assistenza materiale raggiunsero complessivamente le 384.741 lire; quelle del *Segretariato della carità* presso la Parrocchia L. 7.160.500 (di cui 7.000.000 per l'Assistenza ad ebrei).

Pure costosa, tragicamente interrotta una prima volta, ma ripresa con molto vigore e significativi risultati nel dopoguerra, fu l'attività in favore delle decine di «Ragazzi della stazione Termini»,³⁷ che si guadagnavano da vivere in modi non sempre leciti. Iniziatasi nel periodo natalizio del Natale

³⁶ Non si trascurarono ovviamente i 150 giovani del locale *Circolo S. Cuore* chiamati alle armi. Si continuò ad assisterli attraverso la corrispondenza e tramite i rispettivi cappellani. Di uno di tali giovani, il laureando ingegnere Franceschi Tullio, morto in un campo di concentramento in Germania il 28 ottobre 1944, il cappellano filippino di Biella, padre Ottorino Marcolini, tessè grandi elogi in una sua successiva deposizione.

³⁷ I famosi "sciucià", per i quali sorse successivamente un'apposita casa salesiana al quartiere Prenestino.



1942 con accoglienza, aiuto alimentare, vestiario e catechesi, il 31 gennaio 1943 trenta di loro potevano già ricevere la prima comunione e la cresima dalle mani di mons. Felice Ambrogio Guerra. Nel luglio successivo invece quarantacinque, sorpresi da un'improvvisa retata, furono rinchiusi nel carcere minorile di via dei Reti n. 72. I salesiani del S. Cuore immediatamente si attivarono per la loro liberazione, ma mentre erano a buon punto le relative pratiche il bombardamento del 13 luglio li trovò ancora racchiusi nelle loro celle e ne uccise molti sotto le macerie.³⁸

A. Don Camillo Faresin e la salvezza di un centinaio di ebrei³⁹

Dall'epoca della retata al ghetto (16 ottobre 1943) in poi gli ebrei furono di certo i più esposti al pericolo di cattura (e di successivo invio ai campi di sterminio). Ecco allora il direttore dell'Ospizio, il parroco e il direttore dell'Oratorio del S. Cuore concedere loro una prima accoglienza in casa in attesa di un rapido trasferimento o alle catacombe di S. Callisto attraverso l'intervento dell'attivissimo don Fernando Giorgi,⁴⁰ oppure presso i due vicini istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice o anche presso famiglie private della zona.

Quanti furono questi ebrei, per lo più nuclei famigliari, messi al sicuro dai salesiani del S. Cuore, in collegamento con la *Delasen*?⁴¹ Impossibile saperlo, anche se il loro numero è presumibile sulla base dei 7 milioni spesi in alimenti, vestiti e altro, milioni raccolti generosamente *in loco*. Dovette trattarsi di oltre 100 persone di varie nazionalità (italiani, jugoslavi, francesi, tedeschi...) stando alla testimonianza degli ebrei stessi e del protagonista di tale opera di salvataggio, don Camillo Faresin.

Il professor Wolfgang Gruen, di origine ebraica, emigrato con la fami-

³⁸ Cf anche «Bollettino Salesiano», marzo 1946, p. 47. Terribile la descrizione del bombardamento del carcere che si legge in Cesare SIMONE, *Venti Angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna 19 luglio e 13 agosto 1943* (Milano, Mursia 1993, p. 148): «I custodi, alle prime esplosioni, scappano via senza curarsi di aprire i lucchetti e serrature, i ragazzi detenuti urlano di terrore: "Aprite, fateci uscire. Abbiate pietà!", gridano mentre le mura tremano alle esplosioni e i calcinacci piovono dai soffitti. Solo una metà di quei ragazzi potrà salvarsi, quando una bomba apre un grande varco in uno dei muri esterni e quelli che riescono fuggono arrampicandosi sui detriti. Poi un'altra bomba fa crollare l'ala dell'edificio e almeno una quarantina di piccoli prigionieri rimane schiacciata nelle celle».

³⁹ Oltre alle cronache conservate in ASC, le notizie provengono dai testimoni citati, dal testo a stampa [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga*. Vicenza 1990, e da una lettera dello stesso protagonista indirizzata il 22 febbraio 1992 allo scrivente (che ebbe modo di intervistarlo successivamente nell'estate 1994).

⁴⁰ Cf F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati...* in RSS 24 (1994), p. 104.

⁴¹ Organizzazione di assistenza ebraica, diretta all'epoca in Roma dal noto cappuccino francese padre Marie Benôit: cf Antonio GASPARI, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione. Italia 1943-1945*. Roma 1999, p. 64.

glia in Brasile prima della guerra e fattosi successivamente salesiano, il 1° luglio 1989, in occasione del conferimento al Faresin, diventato vescovo, del premio Menorah concesso dalla comunità ebraica di Belo Horizonte, affermò nell'aula del Parlamento alla presenza di autorità civili e religiose dello Stato:

«Lavorando contro l'orologio, il giovane sacerdote Faresin cercò di nascondere ebrei – più di un centinaio – in case di religiosi e di altre persone generose, col rischio della vita per tutti. Abitava con essi nella clandestinità. Per salvare più vite, preparava falsi certificati di battesimo. Le SS gli diedero la caccia; dormì in prigione, si nascose nel convento dei Padri Cappuccini». ⁴²

A sua volta un altro ebreo convertito, Giorgio De Leon, che proprio grazie ai salesiani di Roma poté salvarsi con tutta la sua famiglia, scrisse:

«Tra i più attivi in quest'opera meritoria disseminata di pericoli i sacerdoti salesiani e per quanto mi concerne, il «covo» di via Marsala, divenuto in breve tempo il crocevia di – come dire? – assistenza, rifugio, smistamento e consolazione per quanti chiedevano soccorso. Tutti l'ottennero e buona parte oggi può raccontare quel miracolo di carità e di amore spontaneo e disinteressato. Tutti si adoperarono e si sacrificarono, ma vorrei ricordare il valido e indispensabile contributo di tre sacerdoti salesiani, allora giovani, dinamici e attivi: don Camillo Faresin, don Luigi Castano e il rimpianto don Enrico Da Rold [1914-1979]. Ognuno con il proprio carattere e le proprie qualità spirituali, ma uniti in un unico impegno: salvare quanti più possibile e assisterli fino a che la tempesta fosse passata». ⁴³

Camillo Faresin, nato nel 1914, appartenente giuridicamente all'ispettoria salesiana del Mato Grosso, era stato ordinato sacerdote a Roma-S. Cuore il 9 giugno 1940, vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Data la situazione, non potendo partire per il Brasile, si fermò a Roma e completò gli studi ottenendo la laurea in filosofia l'8 luglio 1943. L'anno scolastico 1943-1944 lo vide collaboratore all'Oratorio del Sacro Cuore, cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Marghera e professore di religione nell'istituto tecnico «Duca degli Abruzzi», dove col collega e confratello don Gillone era molto apprezzato dal preside, professor Gaetano Papa, che pur di sentimenti anticlericali non disdegnava di passare vari pomeriggi nel cortile dell'Ora-

⁴² [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga...*, p. 164. Lo stesso relatore continuava poi con una notizia inedita, incredibile, che se venisse confermata da fonti estranee al protagonista Faresin e allo stesso Gruen, potrebbe assumere un grande significato: «In questa lotta per la vita, egli agì con coraggio e intelligenza. Nella sinagoga era conservata la lista dei nomi e indirizzi dei membri della comunità israelitica di Roma [...] la vera carta topografica della miniera per i persecutori. Don Faresin riuscì ad arrivare prima senza attirare l'attenzione, penetrò nella sinagoga, si impadronì delle preziose liste e le consegnò a sicura custodia in Vaticano» (pp. 164-165). Nella suddetta intervista al redattore di queste note mons. Faresin invero accennava a non meglio identificati registri, datigli da amici ebrei, onde metterli al sicuro in Vaticano.

⁴³ Ivi, pp. 174-175.



torio salesiano del S. Cuore. Col suo consenso il 23 marzo ben 800 giovani del “Duca degli Abruzzi” fecero al S. Cuore la loro preparazione alla Pasqua e il 24 marzo – la tragica giornata della strage delle Fosse Ardeatine – ricevettero la comunione Pasquale.⁴⁴

Come cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Faresin il «boro-ro» come lo chiamava il direttore don Fanara, raccolse colà sotto la sua responsabilità ebrei, giovani renitenti alla leva, disertori, sfollati. Per poter accoglierli le Figlie di Maria Ausiliatrice ridussero gli spazi loro riservati e quelli utilizzati dai loro convittori e da un gruppo di 30 bambini sfollati da un orfanotrofio di Anzio nel gennaio 1944. Si fece ricorso anche al garage e al terrazzo, al quale si accedeva dagli scantinati passando per una scaletta a chiocciola. Una porta camuffata, dipinta di bianco, immetteva in esso, afferma suor Pia Palombi.⁴⁵ A tutte le donne era stato dato il secondo vestito delle suore, perché lo potessero indossare in caso di emergenza. Molte notti don Faresin le passò nella portineria o nel parlatorio delle suore, adagiato su un materassino provvisorio, d'accordo con la direttrice, Ida Perotti, splendida figura di suora, instancabile nell'alloggiare in casa e nelle vicinanze chi fosse in pericolo⁴⁶ e nel cercare, in Roma ma soprattutto sui castelli romani, i necessari alimenti per la comunità e per i numerosissimi ospiti privi di tessera. Ovviamente don Faresin non mancò di far accettare fra gli allievi dell'ospizio del S. Cuore qualche ragazzo ebreo, con falso nome, magari con quello del medico del collegio, dottor Pratesi.⁴⁷

Sia la «Trinità» – come scherzosamente venivano chiamati i tre membri del Consiglio Superiore – che l'ispettore e il direttore sapevano della rischiosa attività del giovane sacerdote (e colleghi); lo lasciavano però fare, limitandosi a raccomandargli prudenza.⁴⁸ Cosa, quest'ultima non sempre facile.

⁴⁴ Lo stesso avvenne il 30 marzo per altrettanti studenti dell'Istituto Magistrale «Alfredo Oriani» col loro Preside. Il 4 aprile fu la volta dell'Istituto «Milani». Anche gli altri giorni della settimana furono riservati alla preparazione spirituale di centinaia di adulti, uomini e donne, singoli o riuniti in associazioni: ASC F 537 *Elenco degli esercizi spirituali*.

⁴⁵ Lettera al redattore di queste note, da Civitavecchia, in data 24 aprile 1990.

⁴⁶ Cf lettera allo scrivente da parte di suor Paolina Meloni, da Cagliari, in data 29 settembre 1995. A memoria della Figlia di Maria Ausiliatrice gli ebrei ricoverati, uomini, donne, bambini, si aggiravano sui 25-30 (oltre ad alcuni altri giovani cattolici). Parecchi di loro alla domenica non disdegnavano di partecipare alla S. Messa.

⁴⁷ Testimonianza dello stesso mons. Faresin che ricorda di essere stato solennemente ringraziato dai due fratelli Pratesi – di cui uno dall'indiscutibile nome ebraico Enoch – in occasione di un successivo rimpatrio a Roma. Altri ebrei si mantennero in corrispondenza epistolare con lui in Brasile.

⁴⁸ Circa tale segretezza e prudenza è quanto mai eloquente la testimonianza di don Giuseppe Ghiandoni quando al redattore di queste note scrive, da Roma, in data 12 febbraio 1997: «Al S. Cuore stesso c'era un sacerdote brasiliano che doveva terminare i suoi studi universitari, di cui non ricordo più il nome [Camillo Faresin], che si dava molto da fare per aiutare questa povera gente a nascondersi». Lo stesso Faresin ricorda come in questa attività “segreta” fu

Ma la sorte gli fu sempre favorevole, così come anche più di una volta gli tornò utile l'amicizia dell'ex allievo, dirigente del fascio romano – un certo dottor Calosso – amico di famiglia per avergli don Faresin assistito la madre in punto di morte.⁴⁹ Con qualche telefonata cifrata o anche direttamente lo avvisava dei rischi e dei pericoli che correva. Un pomeriggio ad esempio si salvò dalla cattura da parte di due SS, fingendo di recarsi in camera a prendere una borsa e invece fuggendo, per un'entrata secondaria, a S. Callisto, dove rimase nascosto una settimana. La vigilia di Natale 1943, uscendo da un rifugio dove aveva confortato un giovane, fu preso e portato alla vicina caserma Macao, dove passò la notte, seduto per terra, in un gelido stanzone, sotto stretta sorveglianza. Sottoposto poi il giorno di Natale ad un minuzioso interrogatorio, riuscì a salvarsi grazie a documenti vaticani, a quelli civili italiani e brasiliani, alla tessera di professore e anche ad un certo sangue freddo con cui coraggiosamente sfidò l'ufficiale che lo interrogava parlando diverse lingue. Poté così tornare a casa, dove lo attendeva con trepidazione il direttore. Un'altra volta fu fermato di notte da due poliziotti mentre, nascoste sotto il pane che portava ad un famiglia povera, teneva due rivoltelle di partigiani. Fortuna volle che uno dei due, quello non ubriaco, impedisse all'altro di perquisire la borsa del sacerdote.

Meno spregiudicato di don Faresin, ma certamente più coraggioso del parroco don Brossa, fu don Luigi Castano, all'epoca «consigliere» responsabile dei chierici, insegnante di religione e cappellano presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di via Dalmazia. In tale ruolo ebbe modo di intervenire a favore di ebrei, che ebbero colà accoglienza;⁵⁰ fra gli altri la famiglia già ricordata dei De Leon, residenti a Roma, ma provenienti da Torino. Il padre Emilio (n. 1891), la madre Lidia Servi (n. 1902), e due figli erano stati battezzati nel 1938 per sfuggire alle leggi razziali. La tragica giornata del 16 ottobre 1943 il padre, che aveva un magazzino di ricambi elettrici, in piazza Fiume, avvertito del pericolo, riuscì a sottrarsi alla cattura. Fece accogliere come alunna delle suore la moglie, già maestra, ma che intendeva sostenere gli esami di maturità liceale. L'aspetto molto giovanile poteva farla confondere con le altre allieve. La signora si sdebitava dell'ospitalità concessale assieme alla figlia Pinuccia dando lezioni di ricamo alle novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Rimase colà al sicuro per nove mesi.⁵¹ Invece Emilio, il marito e Giorgio, il

anche vittima di qualche denuncia malevole avanzata presso don Berruti, il quale però non prestò fede a tali voci.

⁴⁹ Quella dell'aiuto degli amici-conoscenti ed ex allievi fu una costante a Roma e altrove.

⁵⁰ Testimonianza rilasciata allo scrivente in data 30 agosto 1997.

⁵¹ Testimonianza rilasciata a chi scrive dai familiari stessi, che ben ricordano l'allor giovane suora Severa Donati. Presso le FMA si conserva memoria tutt'oggi di due sorelline ebreo ospitate. È forse qui l'occasione per menzionare anche altre famiglie ebreo che ebbero ricovero



figlio sedicenne, trovarono rifugio dai fratelli Maristi di via Montebello, all'istituto S. Leone Magno, dove prima di don Faresin era cappellano don Enrico Da Rold.

«Da dove arrivavano i nuovi documenti, le carte di identità, le nuove carte annonarie? Il “covo” di via Marsala e la sapiente, paziente, certissima opera di don Luigi Castano provvedevano a tutto».⁵²

B. Altri rifugiati

Gli adulti e i rifugiati politici all'interno dell'Ospizio del S. Cuore, se si escludono i numerosi ufficiali italiani accolti nei primi giorni dell'armistizio,⁵³ non furono più di una dozzina. A tali ospiti temporanei fu riservato come rifugio l'ultimo piano della casa, dopo le finestre dei dormitori, proprio sotto il tetto.

In qualche modo la cosa non poteva passare inosservata dai salesiani della casa, ma è evidente che non se ne parlava mai, tutto era tenuto in gran riserbo e non si documentò mai per iscritto tale ospitalità. Risulta comunque che grazie all'intervento del chierico siciliano Stefano Nicoletti (1917-1986) nativo di Patagonia (Catania) venne accolto come uomo di fatica un giovane del suo paese. A liberazione avvenuta si venne a sapere che era un sottoufficiale dei carabinieri che aveva lasciato l'arma dopo l'8 settembre 1943.⁵⁴ Così pure don Giuseppe Ghiandoni (n. 1919) ricorda come la sera dell'arrivo degli angloamericani alla periferia di Roma, salendo nella camerata con i compagni per il riposo notturno, trovarono una cella con tendina stranamente chiusa, dalla quale fuoriusciva un rigagnolo d'acqua. Aperta la tenda trovarono sul letto, addormentato, un uomo coi baffi, ai piedi del letto un fiasco d'acqua ro-

per qualche tempo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice (accanto all'Istituto salesiano Pio XI) di via Tuscolana: la famiglia di Ugo Del Monte con moglie Elvira di Castro e tre figli Wanda, Marco e Valentina; la famiglia Cesare Menasci con moglie Olga del Monte e figlio Mario; la signora Adelaide Pontecorvo (vedova Di Veroli) con il figlio Pacifico, con la figlia Elvira sposata con Leone Di Capua e i loro tre figli, Mario, Sarina e Graziano, e con la figlia, Clelia, sposata Renato Di Veroli: testimonianza scritta da Nir Etsiyon (Israele) di Michele Tagliacozzo in data 27 novembre 1994 e 15 gennaio 1995 e testimonianza orale di alcuni membri della famiglia Di Capua.

⁵² [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga...*, p. 175.

⁵³ Così si legge nella *Cronaca* del S. Cuore l'11 settembre: «Alle ore 13 suona l'allarme e d'ogni parte giungono in casa in cerca di ricovero uomini e donne: in breve il collegio è pieno di gente impaurita ed eccitata. Tutto intorno intanto ferve la mischia tra reparti italiani e truppe germaniche: alcuni scontri sono vicinissimi all'Ospizio e accrescono il panico della popolazione. Ore di umiliazione inenarrabili. Lo stato di allarme perdura tutta la giornata e la notte. Si mangia nel refettorio dei giovani e si organizzano turni di vigilanza notturna per l'assistenza di tutti i ricoverati». E due giorni dopo: «Giungono nella notte gli ufficiali di un nostro ospedale da campo per avere ospitalità. Sono accompagnati dal ten. Cappellano don Rossi nostro confratello. Il direttore mette a loro disposizione l'infermeria: ASC F 896 Roma S. Cuore, *Cronaca*.

⁵⁴ Lettera a chi scrive di don Gaetano Conti, da Messina, in data 18 febbraio 1997.

vesciato. Seppero poi che si trattava di un ebreo bulgaro.⁵⁵ Un altro rifugiato politico, per comunicare col quale don Faresin corse più volte il rischio di essere catturato, fu il tenente colonnello, già capodivisione al ministero dell'Aeronautica, ingegner Mario Mele. Venne nascosto nel convento dei servi di Maria in via del Corso per un certo tempo e poi in altri luoghi ritenuti sicuri. Don Faresin lo andava a visitare ogni mercoledì per portargli notizie della famiglia e altre cose necessarie, a proprio rischio e a rischio del generale stesso e dei padri Serviti.⁵⁶

Nessun rifugiato ebbe particolari noie al S. Cuore, dove si registrò solo qualche rara presenza di tedeschi ma senza alcuna perquisizione vera e propria.

Chi invece corse più pericolo fu don Michelangelo Rubino (1869-1946) già cappellano militare nella prima guerra mondiale, decorato con medaglie al valore d'argento e di bronzo per la guerra di Spagna in qualità di ispettore dei cappellani della Milizia Volontaria Salvezza Nazionale, all'epoca ispettore dei cappellani della Legione Volontari d'Italia «Giulio Cesare». Alla caduta del fascismo rimase all'Ospizio S. Cuore;⁵⁷ il 20 settembre 1943 si dimise dal suo incarico;⁵⁸ alla fine di ottobre confermò la sua volontà di rimanere a Roma:⁵⁹ solo successivamente si trasferì a Littoria, da dove però di fronte all'avanzata degli angloamericani il 5 febbraio 1944 ritornò a Roma. In occasione della Pasqua, il 9 aprile 1944, fu richiesto di celebrare una messa al campo nella zona III di Roma con l'assistenza dell'ordinario militare italiano, mons. Angelo Bortolomasi.⁶⁰ Ai primi di giugno, all'arrivo degli alleati a Roma, venne ricercato dai partigiani nella portineria del S. Cuore, e solo il sangue freddo dell'ispettore don Berta, che garantì che don Rubino quella sera non era in casa e neppure sapeva dove fosse, gli valse la libertà e forse la vita, che per altro si spense naturalmente due anni dopo.⁶¹

⁵⁵ Lettera al redattore di queste note, da Roma, in data 12 febbraio 1997.

⁵⁶ Testimonianza scritta del Faresin in data 22 febbraio 1994, il quale ricorda quella volta in cui si accorse di essere pedinato nel suo recarsi in via del Corso. Si fermò allora in chiesa solo per pregare e poi tornò a casa dove gli venne comunicato dal dottor Calosso quanto lui stesso aveva intuito.

⁵⁷ ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 26 luglio 1943.

⁵⁸ Emilio CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'ordinariato militare italiano*. Milano, Mursia 1993, p. 60.

⁵⁹ ASC F 537 Lett. Berruti-Ricaldone, 30 ottobre 1943.

⁶⁰ Cf «Il Messaggero», 10 aprile 1944.

⁶¹ Lettera a chi scrive di don Carlo Fiore in data 15 febbraio 1997. Don Rubino morì il 26 ottobre 1946.

4. Noviziato e scuola di avviamento agrario di via del Mandrione⁶²

Due giorni dopo il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, il gruppo dei novizi della casa di via del Mandrione, nel quartiere Tuscolano, si trasferì sui castelli romani a Lanuvio (e di là, in settembre presso le catacombe di S. Callisto). Restarono solo pochi confratelli addetti alla custodia della casa ed alla stalla. Nel secondo bombardamento romano, il 13 agosto, venne colpita la colonia agricola, distrutta la porcilaia e resa inservibile la vasca d'irrigazione. La casa rimase senza acqua e senza vetri, ma ciononostante, anche dopo il secondo bombardamento, accolse molta gente che dalla non lontana Stazione Casilina – soprattutto una volta interrotta la linea per Termini – afflù di giorno e di notte per chiedere provvisorio soccorso, rifugio e medicinali.

Dopo l'8 settembre 1943 si diede alloggio a vari soldati sbandati, i quali però poterono restarvi solo per una settimana, in quanto a metà settembre la camerata dei novizi viene requisita da 42 ferrovieri tedeschi, che la occuparono fino al 21 settembre, per ritornare successivamente, anche se in numero minore – una quindicina – il 29 ottobre e rimanervi fino al 3 giugno 1944. Si dovettero lasciare a loro disposizione vari ambienti, ma grazie a tale disponibilità i pochi salesiani rimasti poterono instaurare buoni rapporti di convivenza sia col tenente che col maresciallo. Utile fu soprattutto la presenza del salesiano tedesco don Giovanni Rodenbeck (1900-1974). Gli «ospiti» tedeschi non mancarono di partecipare alla Messa di mezzanotte a Natale, celebrata dal neo direttore don Elia Riva (1877-1967). Sul finire del 1943, per qualche tempo, la casa accolse pure alcuni ricercati ed ebrei, fra cui Pacifico Astrologo, ovviamente con falso nome e professione.⁶³ Come già alle catacombe di S. Callisto, sotto lo stesso tetto salesiano convissero così oppressori ed oppressi, ricercatori e ricercati, vincitori e vinti.⁶⁴

Più che dai tedeschi occupanti i salesiani del Mandrione dovettero difendersi dagli italiani che continuamente rubavano nei campi, nell'orto, nella stalla, in casa. Fu necessario mettere una guardia che ebbe da lottare con i ladri. «A tanto di disordine e mala coscienza sono giunti gli Italiani, ludibrio dei Tedeschi, che ridono e ci disprezzano e ci tengono per ladri e furfanti» commenta tristemente la cronaca salesiana in data 9 marzo 1944.

Dopo che il bombardamento del 19 gennaio colpì il limite estremo del-

⁶² Informazioni ricavate da ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

⁶³ Cf F. МОГГО, *L'Istituto salesiano Pio XI...* in RSS 25 (1994) p. 340, nota 107.

⁶⁴ Cf «Bollettino Salesiano», marzo 1946, p. 44.

⁶⁵ Fortuna volle che le cinque bombe caddero su terreno molle, per cui non fecero quasi altro che sollevare una grande quantità di terra, senza neppure ferire il salesiano laico Giuseppe Piras che si trovava a poche decine di metri: ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*, 19 gennaio 1944.

l'orto⁶⁵ e ruppe per l'ennesima volta i vetri della casa, si alloggiarono presso l'Oratorio e nel rustico numerosi sfollati da Genzano, Ariccia, Albano; altrettanto si fece sul finire di maggio per vari contadini della campagna romana che con loro portarono una trentina di mucche, buoi, cavalli e un centinaio di pecore onde sottrarli alle razzie dei tedeschi.

Il Mandrione fra le case salesiane fu quella che ai primi di giugno, per la sua posizione, direttamente poté assistere alla fuga dei tedeschi, all'avanzata degli alleati in Roma e, purtroppo, anche a qualche atto di giustizia sommaria. Precisa nei minimi particolari e non meno eloquente nel sintetizzare con poche parole l'atmosfera carica di tensione che si visse in Roma in quei giorni, è la cronaca della casa salesiana del 3/4 giugno che qui integralmente e con tutte le sue incertezze linguistiche riportiamo.

«Come tutte le precedenti notti continua il cannoneggiamento e il mitragliamento, meno intenso però e meno frequente è il movimento. Non manca l'inseguimento pel cielo su coloro che si ritirano, non dando loro via di scampo. La notte però li aiuta a fuggire e permette loro di trasportare autoblindate, carri armati e cannoni e salvarsi. Continuano i tedeschi a distruggere e far saltare ciò che può essere utile al nemico. I poveri contadini e proprietari non sanno come salvare roba e bestiame. Anche questa mattina ne giungono una decina: non si sa poi dove installarli. Si fa come si può. Tutta la notte fu un fuggi fuggi con carri ecc. Il mattino sorse sinistro per i tedeschi. Pare diventi realtà l'asserzione degli AA di voler essere a Roma nella Domenica dello Statuto. Povera Italia nostra! È cara! Che fine: che strazio! Che ruina, che trepidazioni, che spasimo! Veramente, in parte, si affaccia alla mente ma con più orrore e spavento e disorganizzazione della Tragedia Adelchi del M[anzoni]. Sin da mattino spari e come gli altri giorni saltar di mine e distruzione di certi palazzi – il Macao e dicono incendiato il Ministero dell'Aviazione (ma non par vero); tanto che alla S. Messa delle 8,30 venne poca gente, per il pericolo, in cappella e il Vangelo lo rimandai alla fine della S. Messa e fui breve.

Fino a dopo pranzo continuò la sparatoria da parte dei tedeschi, cercati sempre dall'aviazione che si abbassa in picchiata, specialmente sugli automezzi. Dopo pranzo si vedono altri tedeschi; i primi si erano riparati nella via piuttosto stretta del Mandrione e presto dopo aver chiesto acqua, ripresero la via della ritirata, sebbene stanchi morti. Gli altri verso le tre pomeridiane venivano dalla via Casilina, attraversarono i binari e si gettarono sul Mandrione per ripararsi dagli aeroplani minaccianti. L'attraversarono verso l'acquedotto e alquanto dopo mossero verso la Tuscolana.

Ora mentre scrivo passano altri soldati alla spicciolata e un autocarro. Degli aeroplani li spiano e li indicano ai cannonieri che fanno piovere di tanto in tanto tonanti e scoppianti granate.

Per un'ora circa si fa il deserto intorno e guardando dalla finestra non si vede anima vivente; poi ricomincia una frequente sparatoria, alternata da granate che spaventano; schegge frequenti sono raccolte qua e là nel cortile; sono i patrioti che intervengono e preparano la via all'invasione o meglio all'arrivo dei liberatori.

Intanto poderosi scoppi fan tremare fin dalle fondamenta la Casa.



Quasi tutto il pomeriggio si passa nel rifugio e nei piani mezzo sotterranei. Alle 4 due tedeschi entrano nel nostro cortile, girano dietro la Casa col fucile in mano. Mi affaccio ed essi mi fanno cenno di tacere, di non muoversi, scavalcano il muro di cinta e fanno cenno ai camerati che attraversano le rotaie e si versano sulla via del Mandrione.

Alle sei e mezzo ecco due soldati in cachi, entrano: uno si appoggia a un carretto. Sono accompagnati da uno in divisa di aviazione che parla italiano, domanda medicinali: uno dei canadesi era ferito alla coscia. Fu medicato e fasciato; vi è la pallottola ancora ma non profondamente, l'altro aveva una semplice scalfittura. Domandano acqua fresca, ringraziano e se ne vanno ancora a perlustrare. Dopo un po' ecco entrano altri cinque Americani in perlustrazione. Vogliono salire sulla Casa, sul tetto perché una mitragliatrice spara e non s'è individuata e vogliono sapere se è dei tedeschi o dei patrioti. Discendono e riprendono fieri e contenti il loro ufficio per dar poi cenno alla truppa che aspetta nelle retrovie.

Intanto i tedeschi annidati all'Acqua Santa avendo saputo che dalla Casilina piegano verso via del Mandrione una colonna d'avvicinamento degli Americani presero a cannoneggiare Porta Furba alcuni americani (una ventina) e donne e bambini proprio un po' fuor di posto e crudelmente; ormai era un ammazzare e un rovinare per ammazzare e rovinare.

Detta colonna di avvicinamento passava poi in fila indiana e in silenzio davanti al nostro cancello e cortile. Crudelmente e inutilmente: infatti venivano subito circondati, qualcuno ucciso e gli altri alzavano le mani. In via Appia e Tuscolano irrompeva con carri armati il grosso della quinta armata tra gli applausi e pianti di gioia e commozione: si sentiva rinascere la vita».⁶⁶

5. Parrocchia, oratorio e scuola del rione Testaccio

Nei nove mesi di occupazione tedesca la comunità del Testaccio, composta da una dozzina di salesiani sotto la direzione di don Enrico Pinci (1884-1970), con don Luigi Albisetti (1913-1944) parroco e don Cesare Perucca (n. 1914) direttore dell'Oratorio, cercò di mantenere il ritmo normale della vita scolastica, parrocchiale e oratoriana con le tradizionali attività in casa, in parrocchia e nel rione: lezioni, esami, funzioni festive, occasionali, tridui, novene, esposizioni di libri cattolici, accademie musico-letterarie, commedie e drammi teatrali, tornei sportivi, *schola cantorum*, riunioni ex allievi ecc. alla presenza spesso dell'ispettore, dei tre Superiori di Torino residenti a Roma e di alti prelati di Roma.⁶⁷

Solenni furono anche quell'anno sia la festa dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre sia quella di Maria Ausiliatrice celebrata il 26 maggio 1944, pre-

⁶⁶ ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

⁶⁷ Ivi, Roma-Testaccio, *Cronaca*; v. anche «Bollettino Salesiano», aprile 1946, p. 57.

senti a quest'ultima mons. Rotolo, vescovo salesiano di Velletri, e il succitato mons. Felice Guerra; venne invece soppressa due giorni dopo, il 28 maggio, la festa patronale di S. Maria Liberatrice con la tradizionale processione mariana.⁶⁸

Fu quello un anno certamente difficile per i salesiani del Testaccio, considerata la grandezza della parrocchia, con oltre 23.000 abitanti, i 1400 ragazzi iscritti alla catechesi sacramentale, i 350 studenti delle scuole elementari e medie, e il migliaio di giovani iscritti all'Oratorio, di cui un quarto normalmente frequentanti. Evidentemente erano costoro che più davano preoccupazione agli educatori salesiani. Ecco quanto si legge in una relazione del novembre 1945:

«Sempre il Testaccio è stato famoso per le sue bande di ragazzi obbedienti ad un capo e pronti a difendersi tra loro contro eventuali nemici supposti o ricercati... Ma dalle vacanze estive del '43 c'è stata una forte accentuazione ed un risveglio nelle bande causato dalla lontananza dei capi di famiglia, dall'occupazione delle scuole da parte degli sfollati, dagli avvenimenti politici e bellici svoltisi sul posto [...].

Caduto il fascismo, per tutta una giornata le bande del Testaccio si assunsero il compito di defenestrare i mobili di decine di abitazioni e di portarsi a casa oggetti ricordo.

All'entrata dei Tedeschi in Roma vedemmo bande di ragazzi a Porta S. Paolo, non solo armati di fucili, mitra e bombe, ma persino squadre che si assunsero il compito di frugare ed alleggerire le salme dei caduti. E c'era sui carri armati cellulosa ed altro e tutto presero e portarono seco ricreando, ricreandosi e scottandosi con spari di razzi e fiammate per dei mesi interi. E gli assalti al mattatoio, alle cantine, ai mercati generali ed ai negozi e forni vanno assegnati ad iniziativa dei monelli della strada. Ed anche dai bombardamenti dell'Ostiense venne un nuovo impulso ai maschietti Testaccini per lo sgombero dei residui trasportabili. All'entrata degli alleati queste bande fecero il loro ingresso in Roma sui carri alleati partecipando all'alleggerimento di quanto sui medesimi era mobile e usufruibile ed anche lustrando il non lustrabile e così poi, stabilitosi al centro, con i loro sgabellini e spazzole da "sciaccia" ritornavano a sera con i loschi guadagni.

Veramente sempre i salesiani della Parrocchia cercarono il modo di trattenere questa frenesia d'avventura dei ragazzi e c'erano riusciti quasi per tutto il 1943 fino al 3 marzo '44 e trattenerli con ogni industria nel loro cortile. Durante il tempo dei rastrellamenti ne ebbero talmente tanti da far temere abbondante retata. D'altra parte la gioventù che vuole svago aveva bisogno di uscire di casa e la casa salesiana con la scritta "Proprietà della Santa Sede" dava anche un certo affidamento. Bombardato l'Ostiense avvenne lo sbandamento e c'è voluto non poco per ricominciare da capo».⁶⁹

La comunità salesiana del Testaccio dovette dunque far fronte ai molteplici bisogni del suo rione, ma lo poté fare, grazie anche alla grande stima che

⁶⁸ Ivi, Roma-Testaccio, *Cronaca*.

⁶⁹ ASC F 540 Roma-Testaccio, *Bande di ragazzi della strada*. Si riproduce qui il testo dattiloscritto senza le correzioni successive, apportate forse in vista di una pubblicazione.

in esso godevano. Soccorse finanziariamente famiglie povere, che si rifugiavano nelle aule scolastiche inutilizzate e nelle cantine in occasione di allarmi aerei. Protesse numerosi giovani ed uomini durante i rastrellamenti delle forze occupanti. Nascose per qualche tempo alcuni giovani a rischio di cattura; uno di essi, sedicenne, incappato in una retata, fu liberato grazie all'intervento dei salesiani. Alcuni ebrei vi trovarono rifugio;⁷⁰ fra gli altri un macellaio, che aveva la moglie cristiana ed i figli battezzati; a liberazione avvenuta si fece poi battezzare.⁷¹ Nei sotterranei della scuola per alcuni giorni si rifugiarono alcuni soldati americani, venuti clandestinamente in città prima della liberazione.⁷² Fu anche accolto per qualche mese un colonnello del Tribunale speciale i cui figli frequentavano la scuola salesiana. Altrettanto si fece con un giovane della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che, laureato, fu accolto e posto temporaneamente ad insegnare nella scuola. Nuovamente persecutori e perseguitati, occupanti e liberatori erano alloggiati nella stessa casa salesiana.

6. Comunità della *Poliglotta vaticana*⁷³

Anche la comunità salesiana della *Poliglotta vaticana* diede accoglienza a qualche «ricercato». Invero le possibilità del direttore don Giuseppe Fedel (1893-1956) non erano molte: i salesiani erano dipendenti della S. Sede; avevano a loro disposizione un minimo di ambienti indispensabili per loro, al punto da essere espressamente richiamati a non concedere facilmente ospitalità ad altri salesiani; inoltre l'ubicazione all'interno delle mura vaticane, se da un lato offriva loro protezione, dall'altro li condizionava nella libertà di azione. Vi si aggiunga il permanere all'epoca di alcune difficoltà d'intesa tra salesiani e alte autorità vaticane in ambito amministrativo.⁷⁴

La «pioggia» di domande cui «come sacerdoti piange[va] il cuore non poter andare loro incontro» fu un vero dramma durato nove mesi per don Fedel e salesiani, tanto più che spesso le domande erano appoggiate da direttori delle altre loro case, da superiori maggiori, da autorità pontificie stesse.

⁷⁰ Cf 75° dell'*Opera salesiana al Testaccio*, 1997. Numero unico.

⁷¹ Lett. di don Gioacchino Carrano al redattore di queste note, da Roma, in data 11 febbraio 1997.

⁷² Ivi. Lo stesso testimone scrive che nel corso dell'anno, nella massima segretezza, riuscirono a vedere il famoso film di Charlie Chaplin, *Il dittatore*.

⁷³ La fonte principale delle informazioni è la cronaca dattiloscritta della casa conservata anche in ASC F 785 *Città del Vaticano*.

⁷⁴ Non si ha alcun elemento per confermare quanto la fonte fiduciaria della Polizia politica riferiva il 13 settembre 1937, vale a dire che don Fedel avesse «in animo di epurare l'ambiente antifascista [dell'«Osservatore Romano»] specie quello della pubblicità, ove si annida il [...] marcio»: ACS DPP *Fasc. Personali, Giuseppe Fedel*.

La locale cronaca continuamente sottolinea le richieste di protezione, di ricovero, di inserimento nella Guardia Palatina,⁷⁵ di assunzioni come operai, soprattutto dopo la chiusura prima parziale e poi totale del Poligrafico dello Stato che mise sul lastrico migliaia di persone. Si supplicava qualunque lavoro, si chiedeva qualsiasi carica, anche modestissima, pur di essere esentati dal servizio al lavoro coatto.

A qualcuno non si poté dire di no. Così dal 20 ottobre a Natale venne segretamente ospitato il giovane Pietro Provera (n. 1927), figlio dell'ingegnere Angelo Provera,⁷⁶ benefattore della casa salesiana di Mirabello Monferrato (Alessandria), in intima amicizia con don Ricaldone. Poiché non c'erano camere libere, il salesiano laico Mario Coppo (n. 1915) gli cedette la propria e andò a condividere quella del confratello Giacomo Pagliassotti (1907-1987). Il 1° gennaio 1944 fu la volta del capitano di corvetta e (dal 1838) ufficiale d'ordinanza del Principe del Piemonte, Giovanni Cantù. A lasciargli la stanza questa volta fu lo sfollato don Lorenzo Del Favero (1905-1986) che si alloggiò con don Carlo Marchisio (1906-1981).⁷⁷

Qualche giorno dopo la domanda di ospitalità venne avanzata da un personaggio di grande prestigio e amico dei salesiani: l'ottuagenario ammiraglio Paolo Thaon di Revel (1859-1948), già capo di stato maggiore della Marina dal 1913, senatore dal 1917, duca del mare nel 1923, ministro della marina dal 1922 al 1926. I salesiani della comunità erano disposti a cedergli una stanza, ma il Governatorato del Vaticano oppose un netto rifiuto. Interpellato allora il vicario del Rettor Maggiore, don Berruti, la risposta fu positiva, considerata l'età avanzata del personaggio e il suo bisogno di assistenza. Il 24 gennaio, dopo la visita a S. Pietro, passando per la scala di Costantino, giunse fino all'appartamento dei salesiani, dove don Fedel gli diede il benvenuto. L'ammiraglio, così come il conte, rimase con i salesiani fino al 6 giugno. Una foto ricordo lo ritrae il 10 giugno 1944 assieme alla moglie.⁷⁸

⁷⁵ Le guardie palatine da poche centinaia nel 1942, giunsero a 4.000 nel dicembre 1943, di cui oltre 400 di origine ebraica; anche se la maggior parte di loro risiedevano fuori delle mura vaticane, erano però tutti forniti del lasciapassare vaticano, che li metteva al riparo dalla cattura dei tedeschi: cf E. P. LAPIDE, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del Nazismo*. Milano 1967, p. 191. Il 6 novembre 1943 il papà aveva deciso l'assunzione di ben 1500 nuove guardie palatine: ASC 785 Città del Vaticano, *Cronaca*.

⁷⁶ È lo stesso ingegnere che nel luglio 1944 raccomandò il latitante Amilcare Rossi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri dal 6 febbraio 1943, a don Virginio Battezzati perché lo accogliesse nella casa presso le Catacombe di S. Callisto, dove invero trovarono sicuro anche altri ricercati: vedi *Appendice*, pp. 69-72, del presente volume.

⁷⁷ Fu lo stesso don Del Favero a portare il Cantù in Vaticano, nascosto sotto le valigie accatastate nella sua Topolino: cf Marco BONGIOANNI, *Don Bosco in Vaticano*. Roma, Poliglotta vaticana 1990, p. 134.

⁷⁸ Il 5 giugno 1944 il Cantù e il Thaon di Revel si incontrarono con don Berruti commossi e riconoscenti: *Don Pietro Berruti...*, p. 455. Il duca rimase sempre in relazione con i sa-

Un episodio degno di memoria fu anche quello della liberazione dal carcere del generale d'artiglieria Amedeo Oreste Fumero.⁷⁹ Dalla fine di settembre 1943 si trovava in carcere a Regina Coeli. Don Fedel, dietro richiesta del fratello colonnello, promise un suo diretto interessamento. Tentò una prima volta il 10 novembre 1943, ma passò tutta la mattinata nella sala d'aspetto di palazzo Braschi, all'epoca sede della ricostituita federazione romana del partito fascista repubblicano. Vi ritornò il giorno dopo e poco prima di mezzogiorno fu ricevuto da uno dei responsabili del fascio romano, Gino Bardi. «L'animo mio è agitato ma invoco D. Bosco e Maria Ausiliatrice e vado innanzi. L'impressione è buona. Chiede benignamente cosa voglio. Alla richiesta del Gen. Fumero scatta dichiarandosi disposto a qualunque cosa fuorché al Generale Fumero», scrive don Fedel.⁸⁰

Il Bardi era convinto che il generale fosse stato il capo dell'opposizione antifascista nel Ministero per cui lo tratteneva in prigione. Però dopo 40 minuti di colloquio cambiò idea e ne ordinò l'immediata scarcerazione. Don Fedel, all'espressione di commiato del Bardi: «È contento? L'ho fatto per Lei Sacerdote», gli espresse la sua soddisfazione ma, guardandolo negli occhi, non poté trattenersi dall'aggiungere: «Federale, verrà il giorno che anche Lei avrà bisogno. Se potrò fare qualche cosa sarò lieto d'essere Sacerdote anche per Lei».⁸¹

Non ne ebbe forse il tempo, dal momento che due settimane dopo – ed esattamente sabato 27 novembre – reparti tedeschi e gli stessi agenti della PAI (Polizia Africana Italiana) fecero irruzione nel palazzo, liberando un considerevole numero di persone ivi tenute in stato miserevole e arrestando una quarantina di fascisti, compreso il Bardi, che venne trasferito al nord Italia.

Conferma dell'episodio si trova pure in altri diari. Si legge in data 30 novembre 1943 di uno di essi:

«Di certi soprusi consumati la dentro mi ha dato oggi contessa [sic] don Fedel, che sovrintende alla Tipografia Poliglotta Vaticana. Egli nei giorni scorsi ha avuto un colloquio con Bardi; in conseguenza della sua perorazione ha ottenuto la libertà per il generale Fumero detenuto da una cinquantina di giorni. Il Fumero era vittima personale del Bardi, il quale addebitava al generale certo trattamento energico nei suoi confronti durante il periodo badogliano, allorché Bardi aveva voluto ripristinare non so in quale ufficio i simboli fascisti; don Fedel, che è un degno figlio di don Bosco, ebbe più fortuna di padre Cristoforo

lesiani e con don Ricaldone in particolare. Del 5 luglio 1949 ad es. è una lettera dal paese di Ternavasso (Torino) per ringraziare degli auguri onomastici inviatigli e per scusarsi della sua dimenticanza di non aver fatto altrettanto qualche giorno prima per la festa di S. Pietro: F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, p. 366.

⁷⁹ Altro amico e benefattore dei salesiani della Poliglotta. Il 28 agosto 1943 era stato da loro a pranzo: cf ASC Città del Vaticano, *Cronaca*, 29 agosto 1943.

⁸⁰ Ivi, 11 novembre 1943.

⁸¹ Ivi, 11 novembre 1944.

con don Rodrigo e ottenne la liberazione del generale perché Bardi non si è dimostrato insensibile alle parole di un sacerdote di Cristo».⁸²

Infine non meno degna di nota è la collaborazione dei salesiani della Poliglotta all'intenso traffico di autocarri biancogialli tra Centro Nord Italia e Roma, per provvedere al vettovagliamento della città, nella quale la situazione alimentare si andava facendo sempre più pesante e molti poveri riuscivano a sopravvivere solo grazie alle minestre preparate dalle mense vaticane. I convogli erano identificabili dai colori pontifici, ma non erano garantiti al punto da non essere scambiati per colonne tedesche dall'aviazione alleata. Non mancarono vari morti fra gli autisti. Fra gli accompagnatori più assidui di tali pericolosi viaggi umanitari ci fu don Carlo Marchisio, l'amministratore della Poliglotta. Decine i suoi viaggi a Milano, Torino, Firenze, Trevi, Castelli Romani, Anzio, Napoli, dalla fine di gennaio al giugno 1944 e anche dopo il ritiro dei tedeschi.⁸³

7. Procura salesiana di via della Pigna

La casa salesiana della Procura, in vicolo della Minerva n. 51, era un piccolo isolato a tre piani, comprendente uffici, piccola chiesa e due camere. Vi erano annessi tre appartamenti di una casa attigua, presa in affitto, con una dozzina di stanze. Dal 1924 il Procuratore era don Francesco Tomasetti (1868-1953), coadiuvato da don Pasquale Angelini (1897-1983), segretario generale della Procura, da don Giovanni Trione (1870-1956) addetto ai rapporti coi ministeri. Inoltre vi erano i salesiani laici Lamberto Lama (n. 1912) e Alfonso Merlino (1900-1986). D'Alessio Lamberto (1882-1964) era il bibliotecario.

Grazie alla notevole personalità di don Tomasetti la Procura salesiana aveva una sua importanza nella Roma dell'epoca. Scrisse il Rettor Maggiore, don Renato Zigiotti

«Al di sopra delle divergenze ideologiche e politiche, uomini di Chiesa e di Governo, Vescovi, Cardinali, Religiosi eminenti di vari Ordini, Parlamentari e Pubblicisti, esponenti di varie correnti di pensiero e di azione trovavano alla Procura nella accogliente ospitalità e nella spiccata personalità di D. Tomasetti il punto di convergenza per la soluzione di vertenze e di situazioni difficili che altrove non avevano potuto essere risolte».⁸⁴

⁸² Carlo TRABUCCO, *La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca*. Roma, 1944, p. 113.

⁸³ La situazione alimentare era grave anche per i salesiani di Roma, se don Tomasetti chiese alle autorità vaticane il trasporto da Pesaro sui loro camion della carne macellata di due suini di sua proprietà: ASC D 555 Tomasetti-Bonelli (commendatore), 10 febbraio 1944.

⁸⁴ *Lettera mortuaria* in ASC C 440.



Ulteriore conferma si può reperire in due note informative della Polizia politica:

«Don Tomasetti «è tenuto in molta considerazione nelle alte sfere vaticano-religiose, anche perché è una autorità ... tipo Padre Tacchi Venturi, ed è molto in buon rapporto con le alte Gerarchie del regime e dello Stato [...] È in ottimi rapporti con l'attuale pontefice, il quale gli affida incarichi di fiducia. Spesso Don Tomasetti è intrattenuto fino a tarda notte dal Papa. Sacerdote piissimo, tiene esemplare condotta. È anche assai erudito [...]»⁸⁵

È «una specie di ambasciatore privato che agisce tra il Vaticano e il Palazzo del Governo in Piazza Venezia»⁸⁶.

In costante comunicazione con autorità vaticane per motivo di carattere religioso, e in buoni rapporti per ragioni di ufficio e per via di amicizia con alcuni esponenti del regime, fra i quali non mancavano ex allievi salesiani,⁸⁷ don Tomasetti aveva dunque la possibilità di raccogliere facilmente informazioni e richieste da entrambi le parti e di farne quell'uso che ne credeva.⁸⁸

Così ad esempio, il giorno immediatamente successivo al crollo del Fascismo, don Tomasetti ebbe un colloquio col Federzoni e la mattinata del 27 luglio era già in grado di personalmente comunicare al papa tutti i particolari della riunione del Gran Consiglio, gli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi, la situazione di Mussolini al momento, le prospettive del nuovo ministero, che definiva «di transizione», la minaccia tedesca di «mettere a sacco l'Italia».⁸⁹ Il 7 agosto poteva riferire al Rettor Maggiore che i Tedeschi avevano intenzione di discendere in Italia sia per attrarre nella valle del Po gli Anglo-Americani e colà assalirli e sconfiggerli, sia per liberare Mussolini e rimetterlo al governo. E aggiungeva, forse per esorcizzare l'incombente pericolo: «Se ciò si avverasse, dovremmo esclamare: Povera Italia. Povera Monarchia! E anche povera Chiesa!... L'Italia sarebbe teatro della più

⁸⁵ ACS DPP *Fasc. Persone, Tomasetti Francesco*, rapporto 5 settembre 1937.

⁸⁶ Ivi, 5 gennaio 1940.

⁸⁷ Fra questi ultimi si colloca lo stesso Mussolini, il maresciallo dell'aria Italo Balbo, i ministri e membri del Gran Consiglio Edmondo Rossoni e Gaetano Polverelli (allievo di don Tomasetti) e altri. Mussolini aveva trascorso due anni nel collegio di Faenza, del quale però conservava penosi ricordi: cf RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*. Torino, Einaudi Tascabili 1995, pp. 11-13.

⁸⁸ Il 26 settembre 1939 chiese al papa, su richiesta di alte autorità dello Stato, «di voler dire o far dire una parola di compiacimento a S. E. Galeazzo Ciano alla cui *energia illuminata* (corsivo in originale) si deve – dopo Dio – se l'Italia non è entrata in guerra». Sei mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia riferiva la propria impressione che «sia la Corona come il Partito sarebbero d'accordo, nel designare come successore eventuale del Duce, il conte Galeazzo Ciano». Nel settembre 1940 poi il papa aveva comunicato a don Tomasetti il suo compiacimento per i buoni rapporti che all'epoca correavano fra lo Stato Italiano e il Vaticano e il suo desiderio, a fine guerra, di avere un colloquio col duce: ASC D 554 Lett. Tomasetti-Ricaldone, *passim*.

⁸⁹ ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 27 luglio 1943.

orrenda carneficina e il Re e il Papa, secondo il desiderio del Capo del Partito Razzista e di Farinacci, il quale si è rifugiato in Germania, dovrebbero essere presi in ostaggio! Immagini il terrore, specialmente dei fascisti dissidenti, che votarono contro il Duce. Stanno prendendo precauzioni per salvare le loro famiglie». ⁹⁰ Altre udienze pontificie don Tomasetti le ebbe il 19 novembre 1943, ⁹¹ il 14 dicembre 1943, ⁹² ai primi di marzo 1944 ecc. In quest'ultima il papa lo aveva invitato a venirlo a trovare spesso. ⁹³

Alla Procura salesiana era stato più volte ospite a pranzo il card. Eugenio Pacelli (col nipote principe Carlo, consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano), ⁹⁴ e con lui nel marzo 1939 vi erano stati, fra gli altri, i gerarchi Federzoni e Rossoni. ⁹⁵ Proprio tramite il principe Carlo Pacelli don Tomasetti il 19 aprile 1944 farà pervenire al papa l'elenco di «quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di S. Callisto». ⁹⁶

Pure mons. Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato, aveva a volte utilizzato il salone della Procura per le riunioni della FUCI; di casa da don Tomasetti erano il card. Vincenzo La Puma, Protettore dei Salesiani, e il suo successore, il card. Carlo Salotti.

Qualche familiarità il Procuratore salesiano l'aveva anche con la famiglia di Mussolini. La sorella, Edvige sposata Mancini, era una sua abituale confidente. All'epoca in cui la figlia, Maria Teresa, chiese allo zio Benito di aiutarla ad ottenere il consenso della madre contraria al suo matrimonio con il conterraneo dottor Clemente Boccherini, lo stesso Mussolini l'avrebbe invitata a chiedere l'intervento di don Tomasetti, il quale riuscì ad avere il consenso di Edvige. ⁹⁷ La celebrazione del matrimonio, previe strette misure di sicurezza data la presenza di ministri, sottosegretari, governatore di Roma, segretario federale, segretario politico e una larga rappresentanza del Corpo diplomatico – non mancò il telegramma del papa Pio XI, che mandò la sorella

⁹⁰ Ivi, 7 agosto 1943.

⁹¹ Ivi, 19 novembre 1943.

⁹² ASC B 4940230 Roma-Procura. *Appunti, Minute, Promemoria*.

⁹³ ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 8 marzo 1944.

⁹⁴ Testimonianza rilasciata a chi scrive dal salesiano Lamberto Lama.

⁹⁵ ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 29 marzo 1939.

⁹⁶ *Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier 1944 - Juillet 1945* [= Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, 10]. Libreria Editrice Vaticana 1989, p. 239. Il Tomasetti si riprometteva di inviare l'elenco dei giustiziati prelevati dal carcere di via Tasso appena gli fosse pervenuto.

⁹⁷ Testimonianza di Lamberto Lama, che ricorda d'aver accompagnato personalmente i due giovani da don Tomasetti. Al dire di De Felice, le due uniche persone che potevano parlare al duce «senza peli sulla lingua» erano proprio la sorella Edvige e la figlia Edda: cf. Renzo DE FELICE, *Mussolini l'alleato. 1. L'Italia in guerra 1940-1943*. Tomo secondo. *Crisi e agonia del regime*. Torino, Einaudi Tascabili, saggi 1996, p. 1073.



e la nipote – ebbe poi luogo il 16 febbraio 1935 nella chiesa salesiana del S. Cuore. Fra i testimoni il ministro plenipotenziario e capo dell'ufficio stampa, Galeazzo Ciano, cugino della sposa e lo stesso Mussolini che al termine della cerimonia non mancò di esprimere la sua soddisfazione per l'omelia filofascista del parroco, don Giovanni Brossa.⁹⁸

Quanto alla famiglia reale almeno due volte il principe Umberto venne a Messa e a colazione alla Procura in occasione della festa di S. Giovanni Bosco. Invero da molti anni il principe era in affettuosa relazione con i salesiani,⁹⁹ ne aveva visitato spesso le opere e aveva presenziato in S. Pietro alla canonizzazione di don Bosco in rappresentanza del Re. Pure la regina madre, Margherita, riceveva talvolta al Quirinale don Tomasetti,¹⁰⁰ che per ovvi motivi vi entrava sempre da porte secondarie.

La posizione centrale della Procura salesiana – a poche centinaia di metri da Piazza Venezia – non era certo adatta per grandi libertà di manovre, tanto più che nelle vicinanze c'erano gli Alberghi della Minerva e di S. Chiara occupati dai tedeschi. Ciononostante dal settembre 1943 al giugno 1944 e anche successivamente diede rifugio ad alcuni giovani, chi per un mese, chi per due e chi per molti di più.

I loro nomi sono noti solo in parte;¹⁰¹ fra di essi spicca quello del diciottenne Giorgio Giorgi, conterraneo di don Tomasetti.¹⁰² Durante l'occupazione tedesca rimase nascosto alla Procura salesiana circa due mesi, dopo i quali lasciò il rifugio, contro il parere di don Tomasetti, per stare vicino alla madre vedova. Disgraziatamente cadde in una retata dei tedeschi, fu rinchiuso nel carcere di Regina Coeli e successivamente ucciso alle Fosse Ardeatine.

Altri giovani accolti alla Procura salesiana furono il ventottenne vicedirettore di Banca Aldo Mazzanti, figlio dell'oste di via della Pigna, (il fratello

⁹⁸ ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 19 febbraio 1935.

⁹⁹ Il Rettor Maggiore stesso era particolarmente ossequioso al principe Umberto, che ne ricambiava l'amicizia. Sui loro rapporti prima e dopo il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946 cf. F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, pp. 355-364. Anche fra Umberto (principe e successivamente re) e don Tomasetti ebbe luogo regolare corrispondenza. Alla morte di questi, re Umberto inviò ufficialmente il ministro della Real Casa, Lucifero Falcone, come suo rappresentante.

¹⁰⁰ ASC B 4940232 Lett. Tomasetti-Ricaldone, s. d. Un altro testimone fu Pier Giovanni Ricci Grisolini, marito della sorella della sposa, Rosetta Mancini.

¹⁰¹ Benché molta documentazione relativa al nostro soggetto sia stata distrutta dal Procuratore salesiano don Evaristo Marcoaldi, che non la ritenne importante ai fini della storia della congregazione, tuttavia rimangono sufficienti prove documentarie, confermate da un testimone qualificato, e in buona parte protagonista, Lamberto Lama, all'epoca provveditore, cuoco, autista e uomo di fiducia del Procuratore.

¹⁰² La vedova Alma De Giorgi, nata Andreani, da Talamello di Pesaro era venuta ad abitare a Roma, dove aveva chiesto a don Tomasetti di aiutarla a trovare un posto di maestra per la figlia Giuliana: ASC B 496 Lett. Giorgi-Tomasetti, 28 novembre 1943: v. anche lett. del 26, 28 settembre 1943; abitava in via principe Eugenio n. 106.

più piccolo, Franco, faceva il chierichetto), il trentenne carabiniere Giovanni Lama, fratello del suddetto salesiano, un membro della famiglia Pacelli, un nipote della contessa Lepri, un avvocato ecc.

Essi restavano in casa tutto il giorno, giocando a carte, leggendo e dando una mano in cucina. Qualche volta per brevi passeggiate lasciarono la Procura, vestiti con la talare, ma tale precauzione si rivelava insufficiente, in quanto facilmente riconoscibili come falsi seminaristi per un comportamento in pubblico non sempre adeguato al ruolo sacerdotale.¹⁰³ Tanto più che un responsabile fascista della vicina zona del Teatro Marcello confidò al collega di via della Pigna i suoi fondati sospetti sui salesiani della Procura. Ne ebbe una risposta piuttosto brutale e perentoria: «So io quello che fanno ogni giorno i Salesiani per i poveri del mio quartiere».¹⁰⁴ Il riferimento era alle decine di pasti gratuiti dati ai poveri della zona.¹⁰⁵

8. Ospitalità e protezione a vari esponenti del fascismo

Ma accanto a tali rifugiati a rischio di cattura e di lavori coatti, alla Procura salesiana trovarono per qualche tempo ospitalità due altri personaggi ben più famosi, ma che correvano rischi non minori: si tratta dei due gerarchi fascisti, Edmondo Rossoni (1884-1965) e Luigi Federzoni (1878-1967).

Il primo, romagnolo, già ex allievo salesiano di Torino, segretario della Confederazione dei sindacati fascisti nel 1922, deputato, sottosegretario alla Presidenza di Consiglio dal 1932 al 1935, ministro dell'Agricoltura e Foreste fino al 1939, era in ottime relazioni coi salesiani. Su sua richiesta il 7 aprile 1938 don Ricaldone era stato insignito della *Stella d'oro* al merito agricolo;¹⁰⁶ due mesi dopo i salesiani avevano ricambiato la gentilezza ricevendolo con tutti gli onori a Torino-Valdocco; il ministro aveva visitato successivamente la scuola agricola di Cumiana (Torino), rimanendone ottimamente impressio-

¹⁰³ È quanto ha tuttora ben presente Lamberto Lama a proposito di un pomeriggio in una gelateria, nella quale i giovani che erano con lui, vestiti da seminaristi, con notevole disinvoltura cercarono di instaurare amicizia con ragazze colà presenti.

¹⁰⁴ Testimonianza di Lamberto Lama.

¹⁰⁵ Alla Procura si cercò comunque di sfuggire ad eventuale improvvisa irruzione di fascisti o di tedeschi allestendo un nascondiglio sotto il pavimento della chiesa. Ad un particolare colpo di campanello tutti i rifugiati dovevano rapidamente scendervi e rimanervi in perfetto silenzio. Ricorda Lama come mentre al primo esperimento i tempi per nascondersi furono lunghissimi – ci fu chi si attardò a mettere la giacca e la cravatta –; la seconda volta, tentata segretamente dai salesiani, i tempi furono invece brevissimi. Ma soprattutto ciò che impressionò tutti fu che al riemergere non c'era rifugiato che non fosse di un pallore mortale; uno aveva addirittura ritti i capelli in testa per il terrore suscitato dai passi cadenzati e pesanti, sul tappeto della botola del pavimento della Chiesa, di supposti militari tedeschi.

¹⁰⁶ ASC D 554 Lett. Ricaldone-Tomasetti, 8 aprile 1938.

nato e ripromettendosi di parlarne al duce.¹⁰⁷

Membro del Gran Consiglio del fascismo, pur senza prendere la parola nella famosa seduta del 25 luglio 1943, aveva votato l'“ordine del giorno Grandi” contro Mussolini, e dovette nascondersi, prima ancora che il 10 gennaio 1944 venisse condannato a morte a Verona. Chiese ed ottenne di risiedere, nascosto, alla Procura salesiana: fece quasi vita comune con i salesiani, prendendo anche i pasti con loro.¹⁰⁸ Si allontanò dopo due o tre mesi, per timore che qualche ragazzo del piccolo oratorio sottostante lo potesse vedere affacciato alla finestra o che il continuo via vai di persone nella stessa Procura potesse suscitare qualche sospetto. Quella mattina, vestito della veste talare, si avviò al Vaticano accompagnato dal salesiano Lama. Percorrendo via dei Coronari si imbatté in una ronda tedesca. Cominciò a tremare come una foglia e ci volle il coraggio dell'accompagnatore per tranquillizzarlo. In Vaticano lo accolse un monsignore, ma non vi poté rimanere. La Santa Sede, pur ben informata dell'opera di ospitalità delle istituzioni religiose in Roma, non intendeva compromettere la sua posizione ufficiale di neutralità accogliendo dentro le sue mura personaggi di tale rilievo. Il Rossoni venne allora accompagnato in altra casa religiosa, da dove successivamente riuscì a riparare all'estero.¹⁰⁹

Anche un altro gerarca, Luigi Federzoni, già ministro dell'Interno, ministro delle Colonie, senatore, presidente del senato dal 1929 al 1939, non era estraneo alla società salesiana. Nell'estate 1937 nel corso di un viaggio in Argentina e Brasile aveva visitato varie scuole salesiane rimanendone vivamente impressionato. Si riprometteva di farne relazione al governo.¹¹⁰ Entusiasta anche del loro impegno scientifico-culturale, in qualità di presidente dell'Accademia d'Italia due anni dopo aveva proposto don Alberto De Agostini come Accademico d'Italia in sostituzione del defunto card. Pietro Gasparri.¹¹¹

Dopo l'8 settembre rimase nascosto in Roma, e in contumacia venne condannato a morte dal tribunale di Verona per essersi schierato a favore dell'“ordine del giorno Grandi”. Più volte nei mesi seguenti si sparse in Roma la voce di un suo arresto e don Tomasetti ne riferiva puntualmente a don

¹⁰⁷ Ivi, 7 giugno 1838.

¹⁰⁸ Durante uno di essi seppe della condanna a morte da parte del tribunale di Verona dalla radio. «Impallidi – ricorda ancor oggi Lama – si sentì venir meno e dovetti accompagnarlo in camera sua».

¹⁰⁹ Il 28 maggio 1945 venne condannato all'ergastolo, assieme a Bottai e Federzoni, dall'Alta Corte di Giustizia. Ritornò in Italia nel 1947, dopo che la Cassazione aveva annullata la condanna; non riprese però la vita pubblica. Rimase sempre riconoscente ai salesiani e appena riacquistata la piena libertà inviò alla Procura salesiana alcune decine di bottiglie di ottimo vino, nel ricordo del suo nascondiglio nella cantina della stessa Procura: testimonianza di Lama.

¹¹⁰ ASC D 554 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 5 settembre 1937.

¹¹¹ Ivi, 10 marzo 1939.

Ricaldone.¹¹² Non venne però mai ospitato alla Procura di via della Pigna, anche se il suo espatrio fu favorito dai salesiani don Angelini e Lama, i quali lo accompagnarono all'aeroporto di Ciampino con passaporto a nome di Luigi Melanzana e riuscirono a non farlo identificare grazie a qualche ritocco estetico e a un gruppo di ragazzi dell'oratorio che contribuirono a distrarre il personale addetto con i loro canti di saluto e di arrivederci.¹¹³

Un terzo gerarca, Giuseppe Bottai, insieme colpevole e vittima – ed in quanto colpevole condannato sia dai fascisti che dagli antifascisti: dagli uni perché aveva voltato le spalle a Mussolini il 25 luglio 1943, dagli altri perché per troppo tempo si era ben guardato dal farlo – aveva avuto notevoli contatti coi salesiani. Già sottosegretario di Stato, ministro delle Corporazioni, ministro dell'Educazione Nazionale, nel 1938 aveva visitato con interesse le opere salesiane di Torino; il 21 aprile 1940 dietro sua proposta don Ricaldone era stato insignito della *Stella d'oro* al merito della scuola. Ovviamente Bottai conosceva bene anche don Tomasetti, tant'è che questi il 20 febbraio 1943, pochi giorni dopo che il ministro era stato sollevato dall'incarico,¹¹⁴ lo aveva invitato a colazione alla Procura assieme al professore Nazareno Padellaro, direttore generale dell'ordinamento medio al Ministero dell'educazione nazionale e grande amico dei salesiani. L'occasione era la presenza in città del Rettor Maggiore e dell'Economo generale dei salesiani, don Fedele Giraudi.

Di tale colazione, cui era presente pure Federzoni, è rimasta traccia nel diario di Bottai.¹¹⁵

«Presiede la mensa don Ricaldone, il quarto successore di don Bosco, un vecchio piemontese del '70 (“un anno – commenta con malizioso sorriso – infausto alla Chiesa”: ma, come dire, che non ci crede, lui a queste baggianate), alto, con un volto roseo, casto, da uomo dei campi. Quanto, più tardi, mi racconta avere egli girato tra la Spagna e il Portogallo in fermento, vestito in borghese, e che così gli pareva d'avere “una faccia da mercante di bestie”, afferro in un tratto il carattere di quel volto semplice e astuto, da rurale. Ma una furberia soffusa dal candor luminoso, che ricorda un'anima fiduciosa.

¹¹² ASC B 4940232 s. d. Tomasetti-Ricaldone.

¹¹³ Testimonianza di Lamberto Lama. Da Rio de Janeiro il 18 dicembre 1947 ringraziava don Ricaldone dell'ospitalità ricevuta dai salesiani a Lisbona, a S. Paolo e a Goiana: ASC B 0760314. Rientrò in Italia dopo che la Cassazione nel 1947 ne aveva annullato la condanna. Alla notizia della morte di don Ricaldone, il 27 novembre 1951, scrisse al successore, don Renato Ziggotti: «Negli anni delle prove più dure per me e per la mia famiglia si manifestò interamente la generosità illimitata del suo cuore di sacerdote e di amico. Nulla potrà mai cancellare dalla memoria mia e dei miei il bene che avemmo, durante quegli anni, dai salesiani, secondo le soccorrevoli intenzioni del Rettor Maggiore»: ASC B 0670229 Lett. Federzoni-Ziggotti.

¹¹⁴ L'8 febbraio 1943 Carlo Alberto Biggini lo aveva sostituito dopo 7 anni al ministero dell'Educazione Nazionale.

¹¹⁵ Cf GIUSEPPE BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri. BUR Supersaggi 1997, pp. 362-363.



Ha viaggiato tutt'il mondo, da un capo all'altro, dall'uno all'altro mare. I giudizi politici, che affiorano qua e là dal suo discorso, mirano più agli uomini che ai sistemi e alle dottrine. Così il Portogallo, ch'egli conosce a fondo, si riduce a un giudizio su Salazar: "il più grande – dice – dei dittatori"; e quel comparativo sospeso è pieno di altri giudizi.

La dimestichezza con le sacre scritture dà a questi uomini di Chiesa un parlar sentenzioso, spesso efficace. Qualcuno dice che è troppo presto, oggi, parlare di pace; e lui: "Era troppo presto il primo giorno della guerra, è troppo presto oggi. Era troppo tardi allora; è troppo tardi, oggi".

Girano, lui e i suoi compagni, intorno alle cose attuali d'Italia con destra prudenza: e si sente delusa la simpatia da loro concessa al Fascismo, e, più ancora, al suo Capo».

Il giudizio del Bottai su don Ricaldone dunque non si distaccava eccessivamente dai precedenti rapporti dei confidenti della Polizia politica, che una prima volta, nel settembre 1939, riportava le espressioni medesime del superiore generale salesiano: «se l'Italia potrà rimanere veramente estranea alla "guerra tedesca" il nome di Mussolini sarà portato al settimo cielo, da tutti quanti, anche da coloro che ne discutono la politica, perché il posto dell'Italia dovrebbe essere contro la Germania e i Soviets»;¹¹⁶ e una seconda volta, alcuni mesi dopo ma sempre prima dell'entrata dell'Italia in guerra, si limitava a riferire: «Fa buon viso al Fascismo, ma con varie riserve circa tanti punti di vista».¹¹⁷

Il 24 luglio dunque – vigilia del crollo del fascismo! – dichiarando sentimenti di «filiale sincera devozione» il Bottai mandava a don Tomasetti «carte e documenti personali, di nessuna compromissione, ma essenziali per eventuali documentazioni» e gli chiedeva di comunicargli quando poteva inviargli «un baule di oggetti d'uso».¹¹⁸ La risposta, positiva, di Don Tomasetti dovette essere accompagnata da parole affettuose, consolanti e comprensive, se lo stesso Bottai si sentì in dovere di confidargli l'11 agosto per lettera il proprio stato d'animo del momento e la riscoperta della fede in Dio.¹¹⁹

Fatto arrestare da Badoglio nell'agosto 1943 e liberato in settembre quando i tedeschi avevano già occupato Roma, mentre i fascisti lo cercavano per alto tradimento, nella latitanza lo raggiunse nel gennaio 1944 la condanna a morte del tribunale «repubblicano» di Verona (e nel maggio 1945 quella all'ergastolo dell'Alta Corte di Giustizia dell'Italia liberata per le sanzioni

¹¹⁶ *Polizia Politica, Fasc. Persone, Ricaldone Pietro* rapporto 19 settembre 1939.

¹¹⁷ *Ivi*, rapporto 27 febbraio 1940.

¹¹⁸ ASC B 4950277 Lett. Bottai-Tomasetti. Mentre tale baule rimase alla Procura salesiana solo pochi giorni, «i due plichi di carte» vi restarono fin dopo la liberazione di Roma, dal momento che il Bottai mandò a ritirarle solo il 14 luglio 1944: ASC B 4970280 Lett. Bottai-Tomasetti.

¹¹⁹ ASC B 4950279 Lett. Bottai-Tomasetti.

contro il fascismo). Non chiese però mai di essere nascosto dai salesiani; visse comunque nascosto in varie parti di Roma, prima di arruolarsi nell'estate 1944 nella legione straniera.¹²⁰

Chi invece nel marzo 1944 chiese protezione da don Tomasetti e la ebbe, sia pure non nella sede della Procura, fu Giuseppe Attilio Fanelli, consigliere nazionale, già arrestato e poi liberato.¹²¹ Don Tomasetti nell'estate 1944 ebbe pure modo di interessarsi per la salvezza dell'ex allievo maceratese Gaetano Polverelli (1886-1960), ministro della cultura popolare dal febbraio 1943, che però il 25 luglio aveva votato contro l'ordine del giorno Grandi, come pure del figlio Wolfango, ex carabiniere, entrambi già agli arresti in via Tasso.¹²²

Alla Procura salesiana furono numerosi anche coloro che chiesero informazioni e conferme circa i nascondigli segreti dei suddetti esponenti del fascismo; don Tomasetti, ovviamente, sapesse o no, mantenne sempre il segreto. Il 4 marzo 1944 ad esempio il noto padre gesuita Pietro Tacchi Ventura gli comunicò che siccome i tedeschi sapevano dove si era rifugiato Federzoni, conveniva avvertirlo perché pensasse a ritirarsi altrove. Don Tomasetti rispose che non sapeva dove fosse nascosto, perché aveva tenuto sempre ad ignorare i rifugi dei vari ricercati.

E la massima riservatezza venne mantenuta da don Tomasetti anche dopo la liberazione per qualche altro «ricercato» meno famoso. Ne è testimone don Giuseppe Ghiandoni che recandosi alla Procura nel giugno 1945 per chiedere a don Pasquale Angelini una cortesia in occasione della sua prima messa (16 luglio 1945), vide alcuni «preti», la cui tonaca non riusciva a nascondere belle capigliature impomatate e tratti non proprio sacerdotali. Ovviamente solo molto tempo dopo venne a conoscenza che si trattava di perseguitati politici, colà nascosti.¹²³

Dunque è pienamente conforme a verità quanto l'«Osservatore Romano» scrisse in occasione della morte di don Tomasetti:

«Quella scala a chiocciola che minacciava il capogiro tanto sale erta, stretta, violenta, ha visto passare una moltitudine: dalle persone più alte e qualificate – cardinali, uomini politici, docenti, funzionari, prelati, uomini d'affari, vescovi, missionari di ogni parte del mondo – alla più umile gente carica di affanni che saliva leggera sulle ali di una speranza che non andò mai delusa [...]. Qui il discorso si avvierebbe naturalmente sul tema dell'ospitalità che egli praticò larga, avveduta, per gli umili come per i grandi, a favorire incontri, a stu-

¹²⁰ Rientrò in Italia a fine ingaggio nel 1948 dopo che anche per lui nel 1947 la Cassazione aveva annullata la condanna all'ergastolo; non riprese però la vita pubblica.

¹²¹ Gli aveva chiesto di poter essere accolto come impiegato senza stipendio in Vaticano.

¹²² ASC B 4970167 Lett. Montini-Tomasetti, 28 luglio 1944.

¹²³ Cf Lettera del Ghiandoni al redattore di queste note, da Roma, in data 12 febbraio 1997.



diare persone, a conciliare l'inconciliabile [...].

Quando nelle tragiche circostanze che tutti ricordano si trattò di salvare delle vite umane, i tre angusti piani della Procura parvero moltiplicare lo spazio, miracolosamente. La casetta divenne un alveare. Nessuno se ne accorse. Dentro, nessuno sapeva dell'altro. Di lì, parecchi trovarono, per don Francesco la via a mettersi in salvo oltre oceano.

La cronaca fiorì di episodi tragici andati a buon fine, per la sua sollecita tempestiva carità avveduta; per la sua oculata prontezza nel saper prevenire e provvedere [...] ma don Francesco [...] non ebbe mai la debolezza di un vanto. Restava sempre lui: umile, dimesso, buono, furbo la sua parte».¹²⁴

Conclusione

Delineare completamente il quadro di quella che, anche per i salesiani di Roma, per usare l'espressione di Giovagnoli,¹²⁵ si potrebbe classificare come «assistenza spontanea» proprio per il suo carattere improvviso, nascosto, frammentario, è praticamente impossibile, vuoi per la comprensibile carenza di completa documentazione, vuoi per la segretezza che sempre hanno mantenuto molti protagonisti e vuoi anche per una precisa scelta dei superiori del Consiglio Generale, per lo meno per un certo periodo di tempo: ¹²⁶ «Non si danno e non si desiderano tali pubblicità»; ¹²⁷ «Il Capitolo è contrario a questa pubblicità e non vuole che sia fatta».¹²⁸

Anche se il contributo delle opere salesiane in Roma dovette essere più vasto e articolato di quanto siamo riusciti a presentare, ciononostante presumiamo di averne offerto un saggio sufficientemente ampio e sicuro.

La loro attività consistette dunque in numerosi gesti di solidarietà verso la popolazione duramente colpita dagli eventi militari: accoglienza di ragazzi orfani e sinistrati, assistenza materiale e morale alle famiglie, protezione logistica e sostegno economico ad ebrei, a soldati sbandati, a renitenti alla leva, a

¹²⁴ «Osservatore Romano», 6 maggio 1953.

¹²⁵ Cf Agostino GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud. 1943-1945*. Milano, Franco Angeli 1985, p. 221.

¹²⁶ Invero negli anni 1946-1947 la rubrica «Apostolato ed eroismo di carità sotto la bufera» del «Bollettino Salesiano» riporterà mensilmente un breve resoconto delle opere compiute dai salesiani nelle loro case, sulla base delle informazioni pervenute a Torino a seguito di precise richieste del Consiglio Superiore: v. sopra nota 5.

¹²⁷ Così si legge nel verbale del Consiglio superiore nel luglio 1945 in risposta ad un giornalista che aveva chiesto di fornire appunti e dati per articoli da pubblicarsi sulle benemeritenze dei salesiani verso israeliti colpiti da leggi razziali o comunque bisognosi di aiuto: ASC D 874 *Verbale delle riunioni capitolari*, p. 275.

¹²⁸ Ivi, p. 284s; ovviamente tale riservatezza si doveva estendere ad ogni altra forma di intervento: «Qualche cronista di giornale ha chiesto informazioni per parlare del bene operato dai salesiani o favore di paesi o persone salvate o aiutate nei rivolgimenti politici recenti».

giovani a rischio di lavoro coatto, sporadica partecipazione al movimento di resistenza.

Presentati gli indiscutibili dati di fatto, non rimane che addentrarsi nella loro lettura per chiedersi quali siano state le motivazioni interiori di tale operato, per domandarsi come i direttori salesiani – che avevano la responsabilità delle case e la cui azione di soccorso veniva tenuta nascosta, per motivi di prudenza, agli stessi confratelli – abbiano percepito gli eventi romani, per interrogarsi con quale stato d'animo tutti i salesiani abbiano affrontato la critica situazione.

La chiave di lettura della loro azione, proprio perché portata avanti da persone non particolarmente progressiste, anzi continuamente (e per obblighi costituzionali) espressamente invitati ad astenersi da ogni forma di impegno politico, fu decisamente quella religiosa, per non dire, spesso, di pura carità. Ciò non significa però che la partecipazione ai drammi delle vittime delle persecuzioni tedesche e fasciste non li abbia portati inevitabilmente a maturare un crescente atteggiamento di condanna nei confronti dei persecutori, ad opporsi alla violenza, e pertanto alla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione più in difficoltà, al di là della fede religiosa o della scelta politica.¹²⁹ «La città è invasa dai profughi [...] la miseria è immensa. Tutti chiedono e non si può rifiutare. Questi sono i momenti nei quali la Chiesa ed il Clero deve farsi onore» si legge nella cronaca salesiana della *Poliglotta* vaticana il 2 marzo 1944.

Dunque gente illustre, meno illustre, povera, poverissima, benestante, ricca, impegnata politicamente o no fu salvata e aiutata a vivere, nelle case salesiane, durante i difficili mesi di «Roma città aperta». Anche questa si può dunque configurare come una sorta di Resistenza, una Resistenza civile, che è anzitutto, rifiuto della violenza, amore del prossimo, servizio a chi soffre, lotta contro la dissoluzione sociale e contro chiunque minacci il diritto umano primario della vita, carità spesa quotidianamente in tanti gesti minuti, nei quali era però sempre compresa una dose di rischio.¹³⁰

Si tratta di un dato storico incontrovertibile. Prova ne sia che le stesse prevalenti motivazioni ispirarono, sia durante l'occupazione tedesca di Roma sia a liberazione avvenuta, l'accoglienza concessa nelle case salesiane ai cittadini perseguitati dal nuovo regime fascista imposto dai tedeschi, a coloro che Mussolini voleva colpire come fascisti traditori, a quelli che un tempo erano stati fascisti ma non intendevano mettersi col nuovo fascismo collaborazionista, in

¹²⁹ Vedi anche F. MOTTO, *Storia di un proclama*. Roma, LAS 1995, pp. 52-54.

¹³⁰ Ivi; sulla resistenza non violenta si veda una sintesi in G. GIANNINI, *La nonviolenza nella Resistenza* in AA.VV., *Passato e Presente nella Resistenza. 50° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1994, pp. 162-168.



una parola, alle persone compromesse in qualche modo col regime. La carità non poteva avere bandiere e il prepotente di ieri era diventato il disperato di oggi, dunque, una persona bisognosa di misericordia sacerdotale e da riportare, possibilmente, alla conversione del cuore. Lo riconobbero gli stessi «rifugiati»:

«Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a decine e decine di perseguitati politici e di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali. Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada».¹³¹

Del resto tali erano le indicazioni pubbliche che venivano date agli ambienti ecclesiastici dalla Santa Sede: «In una casa di un prete romano cattolico può andare chiunque (anche contrario alle sue idee) e può trovarvi un letto e un pane».¹³² A simili linee di comportamento, la cui fonte ufficiale è difficile da identificare anche per l'esigenza di non fissarle sulla carta, fa cenno involontario, mezzo secolo dopo, mons. Faresin quando dal Brasile scrive al fratello don Giovanni: «Tu sai quanto ho cercato di fare durante la guerra e non volevo che se ne parlasse più, ma quando meno me l'aspettavo, è venuta fuori la storia e così il Signore sarà glorificato: abbiamo accolto l'ordine di Pio XII: "Salvare i Giudei", anche a costo di sacrifici e pericoli».¹³³ Ed è lo stesso Faresin, che testimonia come era prassi per lui incontrarsi nella chiesa di S. Anna in Vaticano con mons. Giovanni Montini, per trasmettere informazioni, notizie e ricevere ordini e anche denaro per gli ebrei.¹³⁴

Alla Santa Sede faceva ovviamente eco il Rettor Maggiore, il quale, a fronte delle tragedie che i salesiani sperimentavano sulla propria pelle in Italia, in Europa e nel mondo – centinaia di case colpite, oltre 200 salesiani morti nei soli primi tre anni di guerra, decine e decine chiusi in campi di internamento – non mancava di sostenere i salesiani di Roma e del Lazio¹³⁵ con continue sollecitazioni spirituali nei momenti più difficili. In occasione del S. Natale scriveva all'ispettore don Berta: «Esorta i confratelli a slanciarsi in tutti i modi nell'apostolato per aiutare il più possibile la gioventù povera e il

¹³¹ Amilcare Rossi, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo*. Roma, Romana Libri alfabeto, 1969, p. 331.

¹³² «Osservatore Romano», 30 dicembre 1943, p. 166.

¹³³ [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga...*, p. 161.

¹³⁴ Testimonianza orale rilasciata a chi scrive dallo stesso nell'agosto 1994.

¹³⁵ Non si deve qui dimenticare che quasi tutte le case del Lazio (Castelgandolfo, Civitavecchia, Frascati, Genzano, Lanuvio, Littoria, Grottaferrata...) avevano subito danni più o meno gravi: vedi *Documenti* alle pp. 185-251.

popolo: datevi attorno in tutti i modi [...] Coraggio: niente vi turbi: pregate molto. Insisti perché tutti siano profondamente compresi della loro grande responsabilità».¹³⁶ E direttamente a tutti i salesiani allorché la situazione di Roma si fece sempre più grave, con la maggiore oppressione tedesca, la mancanza di risorse, lo spettro della fame, le perquisizioni, scriveva:

«Fatevi coraggio anche voi. Moltiplicatevi nelle espiazioni, nella carità specialmente in favore del popolo, degli operai, dei giovani più poveri e abbandonati. Moltiplicate il lavoro di sana propaganda [...] Rasserenate gli spiriti: insistete perché ognuno senta sempre più forte il dovere del lavoro, del sacrificio, della espiazione. Rendete più ardente e vivificate di Fede la pietà».¹³⁷

Le sofferenze e i drammi della popolazione non costituirono però solo un appello ad un impegno umanitario percepito dai salesiani come gesto naturale e dovuto – il noto «abbiamo fatto solo il nostro dovere»¹³⁸ – diventarono anche uno stimolo ad un recupero della loro identità e spiritualità, a una rinnovata fioritura operativa, senza con ciò rinunciare all'indispensabile linea di cautela e di prudenza, indispensabile per non compromettere la comunità salesiana e la sua missione educativa in quei difficili momenti. Così ancora il Rettor Maggiore durante i primi mesi del 1944:

«Fatevi coraggio: ricordate le raccomandazioni fatte altre volte. Prodigatevi in favore dei poveri, degli operai, dei giovani. Prestate qualsiasi missione di cui siate richiesti per il bene delle anime, anche con grave sacrificio. Dobbiamo ricondurre le anime a Dio».¹³⁹

«Mantenetevi sereni, calmi, fiduciosi. Svolgete quell'azione che potete in favore del popolo, degli operai, dei poveri: intensificate l'apostolato della buona dottrina».¹⁴⁰

«Incoraggiali [i confratelli] e raccomanda loro illimitata fiducia nella Divina Provvidenza: Maria Ausiliatrice è sempre la nostra cara Madre [...] Il Signore vuole che noi sacerdoti e religiosi siamo i primi nella opera di espiazione. Accettiamo pertanto i sacrifici, le privazioni, le immolazioni onde attirare quanto prima le benedizioni del perdono e della pace su di noi, sulla Congregazione, sulla Chiesa, su tutta l'umanità sconvolta. Prestatevi per il lavoro, anzi cercatelo in tutti i campi. Nessuno stia inattivo. Se è necessario, formate anche dei piccoli gruppi affidando loro opere speciali, o per l'apostolato, e il ministero sacerdotale, in favore della gioventù con ripetizioni e scuole speciali, od anche per opere di zelo in mezzo al popolo e agli operai».¹⁴¹

¹³⁶ ASIR, 16 dicembre 1943.

¹³⁷ Ivi, 17 gennaio 1944; il dattiloscritto con firma autografa riprendeva la circolare del 24 febbraio: ACS an. XXIV n. 121, gennaio-febbraio 1944, pp. 315- 318.

¹³⁸ È l'espressione usuale che si coglieva sulle labbra di protagonisti di azione umanitarie ad alto rischio; cf F. MOTTO, *L'Istituto salesiano Pio XI...*, p. 354.

¹³⁹ ASIR, 31 gennaio 1944.

¹⁴⁰ Ivi, 21 febbraio 1944.

¹⁴¹ Ivi, altra lett. nella stessa data.



Gli stessi concetti tornava a ribadire in primavera.¹⁴² L'appello ai «valori forti» dello spirito fatto dal Rettor Maggiore ovviamente non risolveva tutti i problemi concreti delle comunità salesiane. Per accogliere giovani, orfani e ricercati, per aiutare i sinistrati bisognava trovare mezzi economici, che non sempre erano disponibili. Don Berta era allora costretto a rivolgersi espressamente ai benefattori:

«Il Signore ci ha risparmiato nella vita, poiché nessuna perdita dobbiamo lamentare finora tra i nostri confratelli e i nostri convittori. Possiamo così continuare il nostro lavoro e credo di poter affermare che lo continuiamo con accresciuto zelo dappertutto: nelle parrocchie, dove in tutti i modi si cerca di andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei fedeli; negli oratori, che rigurgitano di giovani, bisognosi più che mai di cure e di assistenza; negli istituti, anche se in alcuni di essi sono in parte rovinati e alcuni sono in parte occupati dalle Forze germaniche, poiché abbondano di alunni esterni e ospitano numerosi giovani sfollati da varie parti d'Italia. Mancano invece generalmente gli alunni convittori. Il che significa che per noi le entrate diminuiscono notevolmente e invece le spese aumentano spaventosamente; per cui i nostri istituti si trovano pressoché in pericolo immediato di sbilanci fortissimi, e la fiducia nella provvidenza ci sostiene. Anche più grave è la situazione delle nostre case di formazione [...] Non mai certo per l'addietro ci siamo trovati in una così critica situazione. Per ora non pensiamo affatto a ricostruire questo solo ci preoccupa sul momento: tenere in vita e far fiorire meglio che sia possibile tutte le nostre opere di bene e avere per noi e per i nostri giovani di che nutrirci e di che vestirli».¹⁴³

In conclusione si può dunque affermare che i salesiani di Roma, pur operando praticamente quasi solo all'interno dei loro collegi e nell'ambito delle parrocchie loro affidate, pur tenendosi lontani da precise scelte politiche, non solo non vissero estranei all'ambiente cittadino, ma si sentirono parte viva di una tragica realtà sociale: nonostante la difficilissima situazione mantennero aperte le loro opere, continuando finché fu possibile le tradizionali attività scolastico-educative e pastorali; intervennero generosamente e con ammirabile spirito di sacrificio in favore di quanti erano in gravi difficoltà; rivendicarono altresì coi fatti il «diritto di asilo» per chiunque ne avesse bisogno. Una solidarietà umana e cristiana che non distinse fra amico e nemico, capace di stare sopra le parti; una forza morale che si pose come elemento di salvaguardia di valori fondamentali di convivenza e di rispetto dell'uomo che la guerra civile aveva travolto.

In una società in preda al parossismo bellico, riscoprirono con altri ecclesiastici, con altri religiosi e con semplici famiglie cristiane di Roma l'antico ruolo della Chiesa, quello della pietà e dell'accoglienza.

¹⁴² Ivi, 2 aprile, 18 aprile 1944.

¹⁴³ Ivi, lett. circolare a stampa, 10 gennaio 1944.





DOCUMENTI





*«Prodigatevi in favore dei poveri, degli operai, dei giovani.
Prestate qualsiasi missione di cui siate richiesti per il bene delle anime [...]
Il Signore vuole che noi sacerdoti e religiosi siamo i primi nella opera di espiatione.
Accettiamo pertanto i sacrifici, le privazioni, le immolazioni
onde attirare quanto prima le benedizioni del perdono e della pace
su di noi, sulla Congregazione, sulla Chiesa, su tutta l'umanità sconvolta»*
(Rettor Maggiore, Don Pietro Ricaldone, ai Salesiani dell'ispettoria romana:
31 gennaio, 21 febbraio 1944)

Relazioni, Memorie e Cronache sul periodo di emergenza nel Lazio

- I. «[A Lanuvio] i quattro Salesiani subito si affiancano al coraggioso parroco nell'organizzare una specie di ordine e di amministrazione del paese ... radunano e salvano gli Archivi Parrocchiali, Capitolari, della Confraternita, lo Stato Civile del Comune, le opere d'arte e gli oggetti preziosi della chiesa».
- II. «[A Genzano] il collegio diventa così il centro di attività del paese, dove praticamente non ci sono più autorità».
- III. «[A Grottaferrata] ci si dovette moltiplicare per il lavoro immane e difficoltoso di assistenza religioso-morale (poi, quando le Autorità abbandonarono il posto, anche civile, sanitario ecc.) di tutta la popolazione».
- IV. «[A Castelgandolfo] i tre Salesiani rimasti hanno continuato le loro opere parrocchiali anche a favore dei rifugiati, celebrando nelle grotte, nei rifugi, preparando vari turni di prime comunioni e di cresime».
- V. «[A Civitavecchia] il Podestà ci fece pervenire un encomio solenne per il nostro valoroso comportamento dopo il bombardamento ... Pur essendo rimasti soli, io [parroco] e Don Pandolfi, continuammo ad officiare la chiesa nel miglior modo a favore e servizio dei pochi rimasti e dei molti di passaggio, prodigandoci in aiuto a tutti sia in città che per le campagne e nei paesi vicini».
- VI. «[A Latina] i Salesiani hanno, durante il periodo spaventoso dei bombardamenti e dei combattimenti, quando le truppe combattenti erano a brevissima distanza da loro, svolto un'opera magnifica ... rimanendo in gran parte fermi al loro posto, fino a che fu materialmente possibile ... In ogni modo essi si prestarono a sollievo materiale e spirituale della popolazione e furono pronti, appena avvenuta la liberazione, a ritornarvi e a riprendere la loro missione di bene».

I. LANUVIO

Studentato filosofico e oratorio quotidiano

Avvenimenti bellici

Dall'ottobre 1943 al gennaio 1944 la casa è in parte requisita da reparti carristi e paracadutisti tedeschi che si alternano, e dal gennaio agli ultimi giorni di maggio è del tutto requisita, assieme ai locali dell'oratorio ove si accantonarono truppe italiane.

Nella notte dal 21 al 22 gennaio gli Alleati sbarcarono nell'antistante litorale di Anzio-Nettuno. Il 26 dello stesso mese i confratelli [Chierici e Superiori] sfollano dallo studentato essendovi pericolosa la permanenza per la vicinanza della guerra e le continue incursioni aeree e le cannonate. [La comunità sfollata di Lanuvio rimase nella Villa Pontificia [di Propaganda Fide] a Castelgandolfo fino al 10 febbraio 1944, giorno in cui un violento bombardamento aereo colpì la Villa stessa. Miracolosamente rimanemmo tutti incolumi (varie centinaia di morti fra le migliaia di persone presenti). La stessa sera un primo gruppo di Superiori e chierici lasciò Castello e si portò a Roma e così nei giorni seguenti i rimanenti. Ci ospitò la casa del S. Cuore in via Marsala fino al 1° luglio 1944. Durante questo tempo si continuò con sufficiente regolarità la scuola, in modo che si chiuse l'anno scolastico regolarmente il 29 giugno 1944]. Restano in casa solo quattro confratelli e cioè: Il prefetto Don Domenico Tristani, il direttore dell'oratorio Don Alfredo Alessandrini e due salesiani laici, sig. Alessandro Mignucci e sig. Bernardo Rotolo.

Il 17 febbraio un violento bombardamento aereo semina rovine e morti nel paese. I nostri quattro confratelli, ritenendo inutile e pericolosa la loro permanenza, se ne vanno a Roma.

Il 14 marzo [e i giorni seguenti] tre confratelli dei suddetti, tranne Don Alessandrini, fanno ritorno a Lanuvio.

Il 19 marzo il confratello Bernardo Rotolo muore tragicamente per lo scoppio di una bomba a mano [dopo varie ore di sofferenze e dolori].

Il 19 maggio i civili sono obbligati a sfollare tutti. I nostri confratelli partono anch'essi alla volta di Roma.

Il 29, 30, 31 maggio e il 1, 2 giugno grande ripresa di attività bellica. I bombardamenti aerei e di artiglieria distruggono completamente il paese che presto diviene teatro di furiosa guerra. I combattimenti si svolgono tra le rovine e dentro la stessa chiesa di Lanuvio che è conquistata e riperduto per ben cinque volte dagli Alleati. Il nostro oratorio è un cumulo di macerie. Danni rilevanti all'Istituto [“è stata colpita e

danneggiata in varie parti, ma in modo che sarà possibile la riparazione. Mancano i vetri e gli infissi hanno patito assai”: dalla *cronaca della casa*].

Il 2 giugno Lanuvio è conquistata definitivamente dagli Alleati.

Il 5 e 6 giugno rientrano nell’istituto i confratelli Don Tristani e i sigg. Alessandro Mignucci e Mario Cingolani, ai quali si aggiunge poco dopo il confratello Don Alessandrini.

Attività particolari

Avvenuto lo sbarco alleato il 22 gennaio, fuggite le Suore, le Autorità civili, il medico e il farmacista, i quattro suddetti confratelli subito si affiancano al coraggioso parroco, Don Valerio Massaccesi, nell’organizzare:

1. una specie di ordine e di amministrazione del paese, non esclusa la nettezza urbana.
2. L’assistenza religiosa alla popolazione rifugiata nelle grotte con predicazione e scuola di catechismo ai fanciulli nei periodi di relativa calma.
3. Quando vengono a mancare i viveri alla popolazione, si organizza il raduno del grano, la molitura e quindi la panificazione. Così il pane non fu fatto mancare mai agli ammalati, ai vecchi, ai bambini e ai fanciulli che frequentano giornalmente il catechismo.
4. Dopo i bombardamenti sono i primi ad accorrere con il parroco sui luoghi colpiti soccorrendo i feriti, dissotterrando la gente rimasta sotto le macerie e le grotte crollate. Di poi apprestano casse per i morti che quindi trasportano e seppelliscono nel cimitero.
5. Coadiuvano il parroco ed un nostro ex allievo nell’organizzare l’assistenza medica agli ammalati e feriti.
6. Si fanno venire i sussidi alle famiglie dei prigionieri e dei combattenti.
7. Venuto l’ordine di sfollare il paese il giorno 19 maggio, il confratello Don Tristani guida la lunga colonna dei civili lanuviani mal vestiti, sofferenti e piangenti con a spalla le poche masserizie, i quali a piedi raggiungono Roma nel campo di concentramento della Breda. Il 21 maggio il confratello Mignucci accompagna il parroco fuori del paese per l’assistenza religiosa ad un povero soldato italiano che veniva fucilato barbaramente dai tedeschi.
8. Il confratello Mignucci con il parroco radunano e salvano gli Archivi Parrocchiali, Capitolari, della Confraternita, lo Stato Civile del Comune, le opere d’arte e gli oggetti preziosi della chiesa, compresi i paramenti e la biancheria sacra [...].

[Lanuvio 1945]

(Dattiloscritto, senza firma, conservato in ASC F 464).

II. GENZANO

Convitto, ginnasio, scuola media, oratorio quotidiano

Sebbene una parte dei locali dell'oratorio sia occupata dai soldati e carabinieri italiani e la sistemazione generale sia poco rassicurante, iniziamo nel mese di settembre un corso di ripetizione con 25 ragazzi interni e altrettanti esterni, mentre l'oratorio funziona regolarmente.

Con il 9 settembre hanno inizio per il nostro istituto le vicende più dolorose. Al mattino infatti il collegio è circondato da autoblinde tedesche che aprono il fuoco contro i soldati ivi alloggiati e li costringono ad arrendersi. Tutti i locali dell'oratorio vengono requisiti e a stenti riusciamo ad impedire che vengano occupati anche i locali dell'Istituto. Il che ci permette ai primi di novembre di riaprire le scuole regolarmente per i soli esterni, circa 80, e far funzionare l'oratorio nei locali interni.

Con l'inafausto sbarco degli Alleati a Nettuno (20 km. in linea d'aria da Genzano) avvenuto il 22 gennaio, siamo costretti a sospendere le lezioni. Hanno inizio una serie di bombardamenti e mitragliamenti sul paese che costringe la popolazione a rifugiarsi in grotte e capanne sulle spiagge del lago. La maggior parte dei confratelli, per disposizione dei superiori, si allontana da Genzano a Castelgandolfo, e da lì, dopo il terribile bombardamento del palazzo di *Propaganda Fide*, a Roma, si stabilisce presso il seminario francese. Rimaniamo in quattro: il direttore, un sacerdote e due chierici. Il 3 febbraio un altro reparto di Tedeschi occupa l'ampio atrio della cucina con altre due stanze per allestirvi un pronto soccorso per i feriti che nella sera stessa sono affluiti numerosi dal fronte di Nettuno. Anche verso di questi siano la nostra opera spirituale e materiale [...]

Le conseguenze dello sbarco si fecero subito sentire:

- 1) Numero rilevante di feriti in seguito ai bombardamenti aerei e mitragliamenti quotidiani;
- 2) Mancanza di medicine, di viveri, di mezzi di comunicazione;
- 3) Situazione penosa della popolazione, costretta a rifugiarsi in capanne e grotte scavate nelle pendici del lago di Nemi;
- 4) Pietosa condizione dei vecchi, dei bambini e dei malati.

Chi poté allontanarsi, lo fece subito, ma due terzi della popolazione (circa ottomila abitanti) non poterono lasciare il paese prima del 30 aprile, quando cioè fu imposto dai Tedeschi lo sfollamento, che provocò altre sofferenze e disagi inauditi.

Assistenza e feriti, vecchi, malati e sinistrati

Di fronte a questo quadro desolante noi salesiani ci demmo subito da fare per assistere i malati e curare i feriti, non essendoci in paese uno ospedale attrezzato. Mettemmo a disposizione l'istituto, coi letti, materassi e coperte, e, con l'aiuto dell'unico medico rimasto sul posto, si poté prodigare ogni cura e costituire un ambulatorio quotidiano, mattino e sera.

Dal quaderno delle registrazioni risulta che furono curati più di 40 malati, medicati 34 feriti e non meno di altre 300 persone. Quattro famiglie di sinistrati furono accolte nell'istituto e aiutate in ogni loro necessità. Ventotto vecchi e vecchie, che salirono fino a ottanta nel periodo dello sfollamento, ricevettero ospitalità completa, con assistenza e vitto. Fummo efficacemente coadiuvati in quest'opera di carità dalle Piccole Suore Infermiere dei poveri. Un'aula dell'istituto fu messa a disposizione dell'Ostetrica per le madri in istato interessante, e vi nacquero nove bambini. [Accogliamo in casa le orfanelle dell'Orfanotrofio Truzzi le quali si sentono più sicure nei nostri locali mentre stanno in attesa di poter essere trasportate a Roma].

Ci interessammo per avere e ottenemmo dal Vaticano una sovvenzione alimentare, che ci permise di distribuire ai più indigenti alcuni quintali di latte condensato, di farina e di formaggio.

La "Civiltà Cattolica", nel numero del 6 gennaio 1945 scrive: «I Salesiani di Genzano, che già si andavano prodigando a favore dei poveri abitanti, cedettero a questo scopo (per l'ospedale) una parte del loro istituto... e il 1° marzo il locale, attrezzato in modo rudimentale, fu pronto. Non eran passati cinque minuti dal suo adattamento, quando un attacco aereo scatenatosi sul paese già tanto colpito fece affluire un numero rilevante di feriti che occuparono tutti i letti disponibili. Il triste episodio mise in evidenza il carattere provvidenziale della istituzione. Con l'ospedale è sorta nello stesso istituto dei Salesiani anche un'altra opera pietosa, in cui rifulse il più squisito senso cristiano e cioè un Ospizio per vecchi ammalati o in tali condizioni da non poter affrontare né lo sfollamento, né la vita delle grotte. Mentre ogni cura è prodigata a questi infelici che chiudono la loro tarda età amareggiati dai più gravi disagi, nel reparto della Maternità inaugurato il 20 marzo altri esseri si affacciano alla vita, accolti dall'amore di Cristo, chino sulle loro culle ad alleviare le prime pene di un'esistenza che si inizia fra tanti stenti».

Assistenza materiale e spirituale nelle grotte e nei rifugi

Ogni giorno, e spesso più volte al giorno, facevamo il giro delle grotte e dei rifugi, amministrando i Santi Sacramenti, predicando, catechizzando e confortando. Ottenemmo dall'Ordinario il permesso di poter celebrare fino a tre Messe ogni sacerdote, il che ci dava occasione di fare un gran bene alle anime, anche a quelle più lontane da Dio. Si poté organizzare una scuola abbastanza regolare di catechismo per oltre 40 ragazzi e prepararne buon numero alla Prima Comunione.

Il nostro Istituto divenne ben presto il punto di riferimento per tutti coloro che avevano bisogno di consiglio o di aiuto. A centinaia si succedevano ogni giorno le

persone, e nessuna fu rimandata senza qualche soccorso, tanto che si aveva l'impressione che Dio moltiplicasse gli alimenti insieme con le nostre forze.

Sgombero di macerie e soccorsi ai sinistrati

Dopo ogni bombardamento fummo tra i primi ad accorrere per liberare dalle macerie le persone colpite, alcune delle quali, votate a morte certa, furono da noi salvate. Fra queste un carabiniere estratto dopo lunghe ore di ininterrotto lavoro, e una madre col suo ragazzo di 10 anni, salvati quasi miracolosamente, dopo sei ore di sterro, alle dieci di notte, mentre ancora si aggiravano per l'aria gli aerei mitragliatori.

Interessamento per ottenere mezzi di trasporto

Venuto l'ordine di sfollare entro il 30 aprile [invano ci interessammo per ottenere la revoca o almeno la proroga di quest'Ordine che disorienta e sgomenta, non essendoci pezzi di trasporto], ci interessammo presso il Comando Tedesco per ottenere qualche mezzo di trasporto almeno per i vecchi, i malati e i bambini, ma ogni insistenza e considerazione fu inutile. Ci rivolgemmo allora al Vaticano, alla Croce Rossa e ai Cavalieri di Malta, riuscendo ad avere i mezzi indispensabili per convogliare gran parte della popolazione nei vari luoghi di destinazione.

Con grave rischio rimanemmo fino al 30 maggio per assistere i vecchi ancora rimasti nell'istituto, e, anche dopo la loro partenza, due salesiani si fermarono sul posto, preservando così l'istituto da maggiori danni e rapine.

Il conforto e l'incoraggiamento del papa

In questi dolorosi frangenti, con l'incoraggiamento paterno dei nostri superiori di Roma, ci giunse più volte il conforto del S. Padre, che era informato degli avvenimenti e seguiva con ansia paterna l'opera nostra e le nostre tribolazioni, inviandoci la sua santa e confortatrice Benedizione. Il Rev.mo Mons. Baldelli, che, insieme con Mons. Carroll Abbing, ci è stato sempre vicino nel mandarci da Roma i soccorsi più urgenti, subito dopo l'entrata degli Anglo-Americani in Genzano, il 4 giugno, ci concesse di impiantare un refettorio del Papa che fu inaugurato il 26 giugno con la distribuzione di 600 minestre ai più bisognosi [...].

Accettazione di orfani

Le nostre cure si sono subito rivolte agli orfani. Ne accogliemmo in un primo tempo sei, poi altri sette, e attualmente sono 18, di Genzano e paesi vicini. Essi sono mantenuti quasi tutti gratuitamente, educati ed istruiti [...].



Colonia di ragazzi della strada

Per un mese abbiamo ospitato, sebbene con notevole sacrifici, circa 150 “ragazzi della strada” raccolti dai nostri confratelli di Roma, circondandoli di ogni cura e dando loro con l’assistenza materiale anche una buona istruzione morale e catechistica [...].

Genzano di Roma, dicembre 1945

Il direttore
sac. Stefano Giua

(Dattiloscritti conservati in ASC F 449 e F 810).



III. GROTTAFERRATA

Parrocchia e oratorio quotidiano

Il periodo di vera emergenza per la parrocchia Sacro Cuore di Grottaferrata cominciò nel gennaio 1944. Divenendo sempre maggiori i pericoli, il sig. ispettore Don Berta credette bene richiamare a Roma tre confratelli dei cinque che formavano la nostra Comunità. Rimasero sul posto solo il direttore-parroco, Don Fernando Lippi, e Don Giovanni Perino viceparroco.

Ci si dovette moltiplicare per il lavoro immane e difficoltoso di assistenza religioso-morale (poi, quando le Autorità abbandonarono il posto anche civile, sanitario ecc.) di tutta la popolazione, che, lasciato l'abitato, si era rifugiata nelle campagne in sotterranei ed in apposite grotte scavate nella roccia. E ciò per ben quattro mesi.

La parrocchia ha sempre funzionato anche nei giorni maggiormente cruciali. Grottaferrata, dopo lo sbarco di Nettuno, era divenuta l'immediato "retrofronte", ed era il punto di riordinamento e di lancio nella battaglia delle forze tedesche. Nonostante i gravi pericoli (da quanti mitragliamenti e "sganci" da parte dei continui "ricognitori" e "caccia" il Signore ci ha protetti!...) andavano continuamente a piedi, oppure in bicicletta nei diversi luoghi di ritrovo, dove, portando con noi l'altarino da campo, si celebrava la Santa Messa, si amministravano i santi sacramenti (anche Battesimi), si facevano far preghiere in comune, si predicava una buona parola di conforto e di fiducia. E come eravamo attesi!

Una notte, fra l'altro, tornavamo dalla campagna dove si era stati chiamati per ministero. Ad un certo punto del viottolo fummo fermati bruscamente, abbagliati da un forte luce proiettati negli occhi. Ci si fece alzare le mani. Vedevamo solo le canne dei "mitra" puntati contro di noi. Cercavamo di dire le nostre ragioni. Tutto inutile. Eppure si vedeva bene che eravamo in "cotta e stola". Come Dio volle dopo varo temo ci rilasciò andare.

Alla sera in generale si attendeva ai soldati tedeschi che venivano in parrocchia. Cattolici, ben intesi; e venivano o da soli e ben guardinghi oppure in gruppetti. Per le confessioni si era ricavato una specie di formulario da un manuale di pietà scritto in tedesco e ci si intendeva molto bene. Poveretti! Si comunicavano come per Viatico e partivano rasserenati ringraziandoci tanto. Quante medagliette di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco abbiamo loro distribuito!

Si accorrevano subito (gli unici si può dire) dopo i bombardamenti, oltre che per i conforti religiosi, a raccogliere e seppellire i morti, a trasportare i feriti. Negli ultimi terribili giorni si fece anche sotto le granate.

Una volta ci si chiamò per assistere otto Italiani condannati alla fucilazione. Passammo più di due ore di vera agonia con quei poveretti legati a due a due, in una fetida stanza-prigione. Dopo la straziante disperazione che seguì la lettura della sentenza per loro veramente inaspettata, con l'aiuto di Dio si riuscì a calmarli un po'. Poi

si confessarono e si comunicarono con edificante pietà: ripetevano parola per parola le preghiere che loro facevamo dire proprio come fanno i nostri ragazzi all'oratorio. Si andò con essi, trasportati da un furgone, al luogo fissato per l'esecuzione: il folto di una boscaglia. Trovammo schierati grande quantità di soldati e di ufficiali tedeschi. Confortammo e abbracciammo i condannati fino all'ultimo, amministrammo loro l'Estrema Unzione immediatamente dopo il raccapricciante "colpo di grazia".

Abbiamo sempre, ogni giorno, preparato una grande caldaia di minestra, fatta da noi nel miglior modo possibile raggranellando qua e là quello che si poteva specie per le campagne. Viveri se ne aveva ben pochi e difficile era il rifornimento. Questo minestrone si distribuiva a qualsiasi ora a profughi, a poveri di passaggio e si portava a domicilio a vecchi infermi e bambini.

Siamo sempre riusciti con ogni mezzo e stratagemma a non far invadere la nostra casa e la Chiesa dalle truppe che, tornate decimate dalla battaglia, si fermavano nella contrada per riordinarsi e per riposare [...].

Un giorno di continue, paurose incursioni aeree, ricordando la grande fede di Don Bosco alla Madonna, si fece anche noi un grande atto di fede. Si presero cinque medagliette di Maria SS. Ausiliatrice e si corse a metterle nel terreno ai quattro angoli di confine della nostra proprietà. Una quinta medaglietta si nascose nel punto più alto del nostro campanile. La casa e la chiesa in mezzo a tanta bufera non hanno riportato una scalfittura. Solo una parte dei vetri, che però si erano infranti in precedenza. Negli ultimi giorni prima dell'arrivo degli Alleati vedevamo le granate con tiro dapprima lungo, poi raccorciato, scoppiare qua e là. Giunte però a poca distanza dalla Chiesa cessavano del tutto, oppure cambiavano direzione.

Il 31 maggio 1944 avemmo ben 16 incursioni aeree di cui due fatte da apparecchi pesanti che sganciarono a "tappeto" proprio nella nostra zona. Rimanemmo avvolti per un quarto d'ora (non avevamo rifugio) da un denso polverone che ci levava il respiro e da calcinacci. Una bomba di grosso calibro era scoppiata ad una cinquantina di metri da noi. Un'altra bomba caduta ad una ventina di metri si conficcava nel terreno e rimaneva inesplosa. Guai se fosse scoppiata! Un ufficiale alleato venuto qualche giorno dopo la liberazione, ci faceva le congratulazioni per la "veramente fortunata (diceva lui) incolumità della Chiesa": aveva avuto l'ordine di ostruire la strada che passa dinanzi alla Parrocchia gettando giù case e fabbricati, onde ostacolare la ritirata dei tedeschi. E ci erano riusciti senza però colpire la Chiesa e la nostra casa [...] Subito i primi giorni dopo l'arrivo degli Alleati continuammo il lavoro di raccogliere i cadaveri, alcuni dei quali uccisi barbaramente ed abbandonati. Scavammo i cadaveri che durante il pericolo avevamo sepolti qua e là dove capitava, per dare a tutti cristiana sepoltura nel cimitero [...].

Grottaferrata, 8 agosto 1945

Direttore Parroco
Don Fernando Lippi

(Dattiloscritto, con firma autografa, conservato in ASC F 690).

IV. CASTELGANDOLFO

Parrocchia e oratorio quotidiano

Il periodo di emergenza per la nostra zona si è iniziato il 22 gennaio 1943 con lo sbarco di Anzio ed è terminato il 4 giugno 1944 con l'arrivo degli sfollati.

La popolazione della nostra parrocchia si è rifugiata nel Palazzo Pontificio mentre il paese e le ville pontificie hanno accolto gli sfollati dei paesi vicini in numero di quindicimila.

Nel tremendo bombardamento di *Propaganda Fide* (10 febbraio 1944) i confratelli si sono prodigati nell'opera di soccorso e di assistenza morale e religiosa, e per la sepoltura dei morti.

Il 17 febbraio 1944, tre confratelli sono sfollati a Roma. I tre rimasti hanno continuato le loro opere parrocchiali anche a favore dei rifugiati celebrando nelle grotte, nei rifugi, preparando vari turni di prime comunioni e di cresime.

Particolare splendore ebbe la festa di Don Bosco celebrata il 29 aprile con l'intervento di mons. Guerra con solenne pontificale e processione alla quale intervennero migliaia di fedeli nonostante la minaccia di bombardamenti.

Il 18 marzo erano stati accolti in casa tre prigionieri americani fuggiti dal campo di concentramento, di cui uno cattolico e due protestanti. Questi ultimi, opportunamente istruiti e preparati, il 2 giugno onomastico di S. Santità ricevettero il S. Battesimo e la prima Comunione con indicibile gioia.

Vennero accolti anche tre ricercati politici fra cui uno già condannato a morte dai Nazisti.

Ci si diede anche premura di sollecitare aiuti e assistenza dalla pontificia Commissione per 120 bambini della Colonia Permanente di Castel Gandolfo rimasti soli e senza tetto dopo il bombardamento dei locali a loro destinati e vennero sistemati in vari istituti; di questi furono accolti nella casa parrocchiale 12 per un mese e mezzo e successivamente inviati nelle case salesiane di Roma [...].

Castel Gandolfo, 30 dicembre 1945

(Dattiloscritto, senza firma, conservato in ASC F 424).

V.

CIVITAVECCHIA

Parrocchia e oratorio quotidiano

*Memoria autobiografica**[maggio-agosto 1943]*

[...] E venne la prima incursione, venerdì 14 maggio 1943 [...]. Alle ore 15 stavo preparando la predica del mese mariano, in camera. Sentii come dei fortissimi colpi di travi sotto il pavimento e pensai ad oratoriali sottostanti. Ma ecco fragore di scoppi e sbatocchiamento di porte e finestre e gran polverone: una paio di bombe erano cadute nell'orto delle suore salesiane. Dalle camere usciamo io [Don Emilio Pollice, parroco, a. 38] Don Enrico Luciani [viceparroco, a. 75] e Don Aldo Conti [aiuto parroco, a. 24]. (Don Annideo Pandolfi, direttore dell'oratorio, a. 45 stava all'oratorio con i ragazzi) e ci rincantucciamo spauriti sotto voltone in cima alle scale, come tante volte avevamo pensato e detto di fare. Ma, continuando l'infernale fragore scendemmo infondo alle scale sotto la volta di apertura di accesso all'oratorio. Recitavamo preghiere ed invocazioni specialmente quella suggerita dal Papa, in simili fragenti: "Gesù mio, misericordia".

Cessato il fragore e resi conto di quanto accaduto – le bombe più vicine a noi erano cadute a 50 m. nel cortile delle Figlie di Maria Ausiliatrice – e che i danni erano a ponente della città, lasciai Don Luciani a guardia della chiesa e con Don Conti corremmo verso il centro, muniti di olio santo e di denaro da distribuire per eventuali immediati bisogni. Ricordo ancora la penosa impressione degli autocarri che provenivano dal porto, carichi di soldati morti e feriti ammucchiati ed anche penzolanti con membra sfracellate. Ricordo ancora un uomo che, piangendo e gridando con le braccia spalancate, correva verso la sua casa diroccata! Pensai di correre all'ospedale dove avrei potuto prestare la mia opera sacerdotale a più persone.

Tornammo a tarda sera attraversando la città quasi deserta! Avvenne un fenomeno forse unico nelle città bombardate: la fuga quasi totale della popolazione, anche perché molti erano provenienti dai vicini paesi. Ci fu l'assalto ai treni della linea Civitavecchia-Capranica-Viterbo. Naturalmente scene strazianti ovunque! In caseggiati di via Mazzini perirono 61 persone. Al porto un migliaio di soldati e tre navi distrutte. La nostra parrocchia ebbe danni e vittime a nord-ovest. Scomparvero, portiere, sacrestano e cuoco e si mangiava dalle suore rimaste in poche. La domenica 16 venne Don Berta e non mi trovò all'ora di pranzo con grande sua meraviglia per tale mancanza di regolarità!!!

Ci fu la visita del re. Ricordo il salvataggio quasi miracoloso di una giovane impiegata, nello scantinato di Banca presso la Cattedrale, dopo alcuni giorni! Della nostra parrocchia ci furono 53 morti. Il Podestà ci fece pervenire un encomio solenne per il nostro valoroso comportamento dopo il bombardamento [...].

Poiché tutto il Clero diocesano e Regolare era sfollato; con Don Pandolfi cerchiamo di vedere il da farsi in tanta rovina e con tanto sbandamento generale. Praticamente si officiava la chiesa per i pochi rimasti. Un po' di oratorio. Si andava in giro ad aiutare e confortare e si faceva accoglienza a quanti non riuscivano a partire per la Sardegna e non potevano trovare un qualsiasi alloggio. Il 14 giugno si fece solenne trigesimo di suffragio per tutti i caduti. Da Roma, Pio XI venne il musicista Don Gorgoglione con alcuni salesiani cantori e fu eseguita la messa da requiem a tre voci del Perosi. Si pranzò dalle poche suore rimaste. Durante gli allarmi ci rifugiavamo nel rifugio del palazzo ferroviari.

E venne il tremendo bombardamento del 30 agosto '43 [alle ore 11,15 da parte degli Americani; e dalle ore 21,00 alle ore 22,30 da parte degli Inglesi], diretto alla vicina stazione ferroviaria con devastazioni nella nostra zona, con gravi danni ai tetti della chiesa e della casa e distruzione della copertura del salone-cappella [per la caduta di 2 bombe in cortile; 16 i parrocchiani morti].

Io era in famiglia: seppi per radio e mi affrettai a rientrare. Don Pandolfi; trovandosi presso la stazione, era rimasto sepolto sotto macerie, ma riscoperto per scoppio di altra bomba! Così raccontava! Alquanto scosso per la terribile avventura, sentii il bisogno di ritirarsi a Tolfa e ritornò dopo una quindicina di giorni.

In susseguenti incursioni [...] si accrebbero danni alla nostra casa con sventramento di tutte le porte e le finestre, crollo di soffitti e di pareti, distruzione di tutto il muro di cinta dell'oratorio. Due bombe avevano scavato due voragini nel cortile.

Pur essendo rimasti soli, io e Don Pandolfi – affetto da un tic nervoso di movimento della testa, a causa della paurosa avventura – continuammo ad officiare la chiesa nel miglior modo a favore e servizio dei pochi rimasti e dei molti di passaggio, prodigandoci in aiuto a tutti sia in città che per le campagne e nei paesi vicini. Nei giorni festivi venivano celebrate due messe in parrocchia, una alla Cisterna [località rurale a circa 1 km. dalla città] all'aperto, ed una alla Madonnella. Non mancò, così, l'assistenza religiosa e morale ai malati ed ai vecchi, a volte, rimasti abbandonati (!); il soccorso ai feriti, la benedizione ai morti nei luoghi del decesso oppure al cimitero, nonché la messa di suffragio anche per forestieri o sconosciuti.

Poiché in fondo al porto v'era un deposito di sale, non pochi affluivano da Roma per prelevare per sé o per rivenderlo. Alcuni morirono, così, sotto le bombe. Pietoso fu il recupero di un giovanetto morto di cui presi qualcosa per un riconoscimento presso i genitori a Roma che mi furono molto grati. Ben lire 20.000, pervenuteci dalla S. Sede, da mons. Vescovo, dalle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e generose e pie persone sia della parrocchia che di fuori, potemmo distribuire; nonché generi alimentari, capi di vestiario, coperte, calzature.

Dopo l'incursione del 30 agosto 43 ci rifugiammo, io e Don Pandolfi, in casa dell'ottimo parrocchiano Achille Lucignani al viale Baccelli 110. Nell'appartamento

di fronte stavano rifugiate le sorelle Chiricozzi, impiegate alle Poste; Gina e Lidia (attuale figlia di M. Ausiliatrice), figlie del parrochiano Alessandro e sorelle di Francesco, perito delle Fosse Ardeatine.

[8 settembre 1943]

L'inafausto e nefasto 8 settembre ci colse in casa dell'amico sig. Lucignani al viale Baccelli [...] I pochi civili e la truppa italiana si abbandonarono a sfrenata gioia. Il giorno dopo, scendendo per la Messa, vidi Tedeschi che disarmavano un soldato italiano! Arrivato a via S. Firmina entra nella GIL (successivamente Comune) dove gruppi di soldati, là alloggiati, stavano lavandosi, e li avvertii di quanto stava succedendo. Il Capo posto, armato, si mostrò pronto a reagire con le armi. Gli raccomandai calma e ci avviammo verso la nostra casa. Appena sulla strada, ecco delle urla di soldati Tedeschi che con varie autoblindo, dal fondo della strada verso il passaggio a livello, imponevano l'alt. E vennero e disarmarono i nostri. Una autoblindo si fermò presso la nostra porta. Parlai con un militare in francese. Mostrai la mia meraviglia per quando succedeva ed gli dissi che eravamo fra due fuochi, ossia fra essi e gli Alleati che, combattendo contro di loro, colpivano anche noi! Mi rispose testuale: «Tant pis pour vous! [»].

Furono giorni: penosi moralmente, con accresciuti pericoli di ulteriori peggiori bombardamenti... Quindi la nostra opera si svolse anche, e spesso efficace, per salvare il salvabile, in tanta confusione materiale e smarrimento morale e politico [...].

I Tedeschi, per i primi, incominciarono a sfondare gli usci delle abitazioni (si vedevano le orme degli scarponi) per appropriarsi di roba di valore. Ne approfittarono gli sfollati delle colline ed altri, piovuti immediatamente dai paesi vicini. E si videro scene e scempi di roba e di viveri nella furia e nella fretta del saccheggio.

Impensierito per la sorte delle abitazioni e dei negozi, fino allora indenni, mi presentai dal comandante tedesco che se ne stava tranquillamente a colazione su di un molo del porto. Mi accolse cordialmente. Esposi la dolorosa situazione di una città esposta alla devastazione di quanto si era salvato dalle bombe, senza che nessuna autorità intervenisse. Mi rispose che ci doveva pensare l'Autorità italiana. Ma quale? Se c'era stata una dispersione di ogni autorità civile, militare e di ordine pubblico! Mi esortò ad avvertire le forze di polizia e i Carabinieri nascosti, perché li avrebbe autorizzati ad avere le armi per tutelare l'ordine pubblico e la salvezza degli averi. Intanto, per convincermi che a saccheggiare non erano i Tedeschi, ma gli Italiani, mi fece montare su di una autoblinda per un giro della città. Vedemmo Italiani che saccheggiavano negozi specialmente alimentari. Si vedevano viveri sparsi sui marciapiedi e rivoli di olio e di altri liquidi! Ma vedemmo, anche, soldati Tedeschi che forzavano saracinesca oltre la quale si vedeva una "Topolino", la utilitaria di allora [...].

Perciò si sparse la falsa voce che io stessi per e con i Tedeschi! Pensando che fosse un bene ed una necessità, avvertii i Carabinieri e la Polizia alla macchia, della buona intenzione del Comandante tedesco e si misero in contatto con lui. Li vidi, quindi, anche sparare su sciacalli nei vagoni della stazione. Ne assistetti uno, ferito in

tali sparatorie. Ma i Tedeschi continuarono a fare i loro comodi indisturbati. Ne cacciai due da una gioielleria al Corso (*horresco referens*, pensando al pericolo corso per tale incredibile intervento con gente che sparava senza tanto pensarci). Altra volta, per lamento di cittadini, denunziai al Comando alcuni Tedeschi che stavano saccheggiando delle abitazioni, in periferia. La interprete mi rimproverò di averlo fatto, sapendo a quali gravi sanzioni erano soggetti gli autori di tali atti, loro tassativamente vietati! Francamente mi illudevo di poter ancora salvare il salvabile e che tale situazione precaria non sarebbe durata tanto a lungo e con situazioni anche peggiori. Confesso che i Tedeschi con me, in quanto parroco, si dimostrarono molto deferenti. Un Ufficiale si prestò a portare allo Ospedale di S. Marinella un ferito, mentre avevo chiesto invano aiuto ad alcuni Italiani ed un giorno dovetti minacciare un medico italiano che si rifiutava di andare con me da un ferito. Una volta, dopo un'incursione sul porto, corsi giù per soccorrere eventuali infortunati. Un Ufficiale tedesco da lontano m'impose con le armi spianate di arrestarmi. Lo feci prontamente! Venne da me e si assicurò del contenuto della borsetta che conteneva Rituale e stola, olio santo ed aspersorio. M'ingiunse di allontanarmi.

Il maresciallo Crasta, con alcuni carabinieri, si sistemò alla Cisterna. Fu un bene, e si rese utile alla popolazione, come riferii a suo favore al processo intentatogli, per collaborazione col Tedesco.

La notte del 3/4 ottobre avvenne la prima incursione notturna e con bombe a scoppio ritardato! Ci rifuggiamo in angusto cunicolo scavato nel giardino: una diecina di persone. Furono due ore di vera agonia. Ogni tanto la sinistra luce giallastra dei bengala, il funereo rombo dei motori, il fragore degli scoppi! Il silenzio angoscioso! Don Pandolfi, annichilito, non riusciva a darmi l'assoluzione che gli chiedevo. Vi era una bimba nata da poco e che fu chiamata Sirena, perché nata al sinistro suono delle sirene di allarme! Usciti dal piccolo rifugio, ignari delle bombe a scoppio ritardato (pur sentendo qua e là degli scoppi) andammo col coraggioso Lucignani alla ricerca di eventuali infortunati. Sentendone le grida salvammo il sig. Crocchiante sollevandolo dalle macerie. Il sig. Lucignani se lo caricò sulle spalle e lo adagiammo su di un letto. Il poveretto si raccomandava che non lo abbandonassimo! Lo assicurammo che non osavamo uscire per timore di bombe a scoppio ritardato. Una nottata in bianco con tanta paura! Sei persone morirono in vicino villino dopo che vi erano rientrate!!! [10 i parrocchiani morti]. Al mattino fui invitato ad andare a benedire le salme. Mi rifiutai per timore di ulteriori scoppi. Le benedissi quando, andando al cimitero, passarono su di un carro, davanti a noi. Furono distrutti 6 dei villini Alba in via S. Gallo, ora Calisse.

Ingenuamente restammo ancora al viale Baccelli finché altre pericolose incursioni convinsero ad allontanarsi anche i pochi ostinati a restare. Tale ostinazione dipendeva dal timore del saccheggio delle proprie cose e dal non sapere dove rifugiarsi portando in salvo la roba!

Anche l'Ispettore ci esortava a ritirarsi a Roma. Ma per paterna insistenza del Vescovo mons. Drago, sfollato a Tarquinia, e su direttive della S. Sede, decidemmo di restare.

[Alla Cisterna]

Fu provvidenziale che restassimo e ciò fu facilitato dalla generosa accoglienza, alla Cisterna, della famiglia di Ferdinando Capretta che, importante, ci dava tanta garanzia di serietà, religiosità e di provato attaccamento ai salesiani [...]. Si alloggiava in casetta dell'attuale proprietaria Olivetti Filomena, via Bernardini, 34. Si prendevano i pasti in casa Capretta, Don Pandolfi ed io e due militari siciliani sbandati. I Capretta ci accudivano in tutte le nostre necessità.

Più tardi [14 ottobre] venne con noi anche un ex cappellano militare salesiano e siciliano: Don Giorgio Spidalieri (a. 40). [Verso metà gennaio 1944] lo incaricai della ufficiatura della chiesa di Aurelia [7 km. da Civitavecchia], alloggiando anche colà, poiché io ero stato incaricato dal Vescovo della cura spirituale di tutta la zona circostante Civitavecchia. [Rientrò in Sicilia a fine luglio 1944]. Nella primavera del '44 si presentò il parroco dei 40 santi Martiri e, anche lui, improvvisò una baracca-cappella [...].

Usufruendo di aiuto morale e materiale dei componenti la famiglia Capretta si poté costruire, in terreno della famiglia Righetto e davanti alla casa Capretta, una elegante e comoda baracca da funzionare per chiesa e annessi. Con gravi pericoli e fatiche di ogni genere asportammo da grande deposito alla stazione (naturalmente abbandonato) dei grandi pannelli di legno. Ne risultò un ambiente con altare e statua di Maria Ausiliatrice, due grandi angeli-candelieri a fianco, un grande armonium, una diecina di banchi, un piccolo confessionale. Vi era la sacrestia, con soppalco, una stanza deposito dove furono ammucchiati una ventina di materassi nostri e delle suore salesiane e un loro pianoforte. V'era anche un decente W.C. La baracca-cappella fu benedetta, da mons. Vicario, il giorno di Tutti i Santi. In essa abbiamo celebrato tutte le nostre solite funzioni sacre, con tutte le nostre statue, i quadri, gli addobbi, le luci, con suoni e canti anche polifonici! Vi sono stati celebrati ben 16 matrimoni di cui uno nel fragore e lo spavento di una incursione in città. Grazioso riuscì il presepio [pur in mezzo ai continui bombardamenti diurni e notturni, con relativi danni una volta anche alla baracca-cappella]; solenne la festa di S. Giovanni Bosco con triduo predicato.

Grande affluenza di fedeli, da tutta la vasta zona circostante la Cisterna, per la santa Pasqua. Nella mesata attorno a Pasqua furono distribuite un migliaio di sante Comunioni. Sante Messe vennero celebrate alla Cava del Marangone, al Casaletto Rosso, al Mandrione, ai Bagni di Traiano e su su nell'azienda agricola di un certo Clemente.

Il 10 aprile 1944 con intervento di mons. Drago vescovo, sfollato a Tarquinia, e di mons. Vicario sfollato ad Allumiere, con gran concorso di gente ci fu la solenne festa della Prima Comunione e Cresima di 65 tra piccoli e grandi. La sacra cerimonia avvenne all'aperto con grande sfoggio di addobbi, di musica e di canti e con allegro scampanio delle cinque campanelle del campaniletto, tra l'immenso giubilo dei maschietti arrampicati sul medesimo! Genuino ambiente salesiano! Il Vescovo ed il Vicario pranzarono con noi nella camera da letto dei coniugi Capretta, trasformata in sala da pranzo [...].

Mentre, infine, nel nostro piccolo alloggio accanto alla baracca-cappella ci prestiamo a dar lezioni (per tutte le classi) ad una ventina di piccoli, e ad ospitare quanti

a noi ricorrono, specialmente devoti parrocchiani di passaggio, il parroco personalmente cura la visita agli sfollati nelle colline periferiche dal Marangone a S. Lucia e fin sulla montagna; in Roma e nei seguenti paesi: S. Marinella, Allumiere, Tolfa, Tarquinia, Montalto, Canino, Cellere, Tessennano, Arlena, Tuscania, Monteromano, Vetralla, Cura, S. Giovanni di Bieda, Bieda, Bartarano, Veiano, Capranica, Sutri, Bassano – Oriolo, Canale, Manziana, Bracciano. Nei paesi più lontani tale visita ha costituito un avvenimento (annunciato dal... banditore) con S. Messa e discorso agli sfollati desiderosissimi di notizie *precise* della cara città, delle proprie case, del Vescovo, delle chiese, dei parroci, dei sacerdoti e delle suore, di parenti conoscenti. E viaggiando sempre in bicicletta!

Il Vescovo, da Tarquinia, su denuncia dei pochi Tedeschi che spadroneggiavano nella città deserta, ci pregò di passare per le chiese a recuperare oggetti sacri; calici e pissidi con ostie fuori e perfino nei tabernacoli!!! (Tanta fu precipitosa la fuga il 14 maggio). In ora più opportuna, ossia sull'imbrunire, con Don Pandolfi e col Capretta andammo e portammo su alla Cisterna. Il Capretta pur essendo stato prelevato dai Tedeschi per alcuni giorni e portato lontano, non si rifiutava a prestarsi in opere di bene, anche pericolose. Però una volta mi pregò di non associarlo ad imprese *troppo* pericolose, avendo moglie e figli... otto! Era successo che, andati in città a salvare una cucina economica, si venne a diverbio con due Tedeschi che se ne volevano impossessare!

Il nostro parrocchiano Goffredo Bartolucci fu minacciato da un soldato tedesco che voleva strappargli le mostrine di ferroviere sulla giacca perché secondo lui, erano un distintivo dell'odiato Re. Naturalmente lo difesi energicamente!

Un giorno c'è grande costernazione in casa Capretta: il figlio dodicenne Raffaele, è stato raziato con altri uomini e portato a lavorare (?) nientemeno che alla stazione ferroviaria e quindi in grandissimo pericolo. Mi precipito infuriato ed investo duramente l'Ufficiale tedesco. Vedo ancora l'interprete, un nostro parrocchiano ferroviere istriano che, dietro il Tedesco, faceva gesti disperati perché mi contenessi! Si chiamava Perkavec. Mi andò bene, e riportai a casa il ragazzo!

Altro doloroso episodio: per detenzione di rivoltella, fu arrestato dai Tedeschi l'operaio che aveva diretta la costruzione della baracca-cappella! Saputo che era detenuto nel castello di Bracciano, corsi colà, ma era stato trasferito a *Regina Coeli* a Roma. Vi andai ma non fu possibile vederlo ed interessarsi del suo caso. Là, incredibile, una donna che si occupava di far pervenire roba ai detenuti (io avevo portato un pollo cotto datomi dalla moglie) sentito il caso pietoso, incominciò ad inveire e a gridare "Arivolemo er ...Papa"! Spaventato mi allontanai. Alla liberazione il detenuto tornò salvo. Nella sua assenza la moglie si consigliò con me se era il caso che un figlio si presentasse alla leva militare. Feci soltanto presente che Graziani minacciava la fucilazione ai renitenti, senza pronunziarmi. Alla liberazione la donna mi rinfacciò, quasi, di aver consigliato che il figlio si presentasse! Ci trovammo in tremende, angosciose situazioni morali sul da farsi o non da fare, in tutti i campi! Ma io ero contrario alla guerra ed ero arciconvinso della disfatta. Ad un avanguardista, fidanzato di nostra parrocchiana, suggerii di disertare per la inutilità del proseguimento della guerra [...].

In maggio si faceva un bel mese mariano, alla sera, con buona frequenza di

gente. Avvennero alcune incursioni di caccia bombardieri che ci misero un po' in allarme per tanta inusitata frequenza, ormai prossimi alla liberazione. Il 12 maggio stavo poco al di sopra della baracca-cappella parlando con la pianista signora Pateri, per la preparazione del servizio musicale nella prossima ricorrenza del primo bombardamento, 14 maggio 43. Ed ecco, improvvisamente, sbucare da sopra le colline aerei che sganciano grappoli di bombe. Ricordo che mi buttai in un fosso con acqua e sento ancora il freddo dell'acqua nei piedi!!! Invocavo "Gesù mio, misericordia" e vedevo il maresciallo di Marina, marito della signora, che si era precipitato verso la vicina baracca dove stavano i figli; ma restò inchiodato, terrorizzato, presso la porta senza riuscire ad aprirla! Per fortuna non ci slanciammo ad oriente, come tante volte si era detto di fare; alcune bombe caddero proprio da quella parte, con morti e feriti. Per sole differenze di decine di metri non si ebbero centinaia di vittime, ma solo 6 morti [due bambini della prima Comunione] ed una quindicina di feriti, con crollo di parecchie case, devastazione di tetti e rovine di campi ed orti. Il nostro alloggio ebbe rovinata la copertura e danni subì la baracca-cappella, con ribaltamento di tutto il contenuto in essa e rotture delle cose fragili. Rivedo ancora la signora Zolfanelli che, raccolto il figlioletto Romano, morto solo per spostamento d'aria, venne a depositarlo, piangendo, davanti all'altare. Vera immagine della Madonna addolorata con in grembo Gesù morto!

Sospendemmo ogni attività e, sempre ingenui e fiduciosi, ci rifugiammo ad oriente in vallone. Là iniziammo a costruire addirittura un rifugio! Per fortuna tale situazione, molto precaria, durò soltanto una ventina di giorni. Tuttavia, continuammo a far recapito in casa dei Capretta che erano rimasti sul posto [...].

Forse, a volte esageravo, nella mia intraprendenza, e riconosco che Don Pandolfi, pur non condividendo tutto il mio gran da fare, fu sempre docile ed umile e sottomesso alle mie richieste di sua cooperazione. Molta contrarietà ci fu in parecchie persone per la costruzione ed il funzionamento della baracca-cappella, perché si temette che per il gran movimento del materiale occorrente e per il conseguente assembramento di persone, la cosa desse nell'occhio alle ricognizioni aeree. Qualcuno attribuì a ciò l'incursione che colpì la località "Cisterna" il 12 maggio 44. Veramente l'incursione, per la prima volta proveniente dalle colline, era diretta in città, dove caddero abbondantemente e, forse, ad alcune batterie antiaeree tedesche installate, solo allora, non molto distante da noi, verso Nord.

In vita mia ricordo un solo matrimonio celebrato in novembre: quello celebrato alla Cisterna il 25 Novembre 1943, perché una congiunta, di nome Caterina asseriva di aver celebrato il suo, proprio in tale data, giorno suo onomastico. Poco tempo dopo gli sposi erano diretti a Roma e furono mitragliati: rimasero gravemente feriti e la madre della sposa, Caterina Fondato, morì sul colpo!!! Strana e per alcuni, paurosa coincidenza.

Mentre, alla Cisterna, mi stavo svestendo davanti l'altare avendo celebrato la S. Messa, presente Don Pandolfi, vedemmo attraverso le finestre, avvicinarsi un aereo a bassa quota. Fummo terrorizzati! Io, per il nervosismo, non riuscivo a togliermi il camice e fuggire. Don Pandolfi cercava di ripararsi dietro ad un banco che aveva innal-

zato davanti alla sua persona! Una sola bomba sganciata, cadde ed esplose cento metri più sopra.

Alla Cisterna non si ebbe penuria di viveri, né noi e né altri per risorse locali della terra, per provviste dai paesi dell'interno ed anche, per provviste... in città in case e negozi diroccati o veramente abbandonati. In un mio foglietto straordinario esortavo, è vero, a non reputare, senz'altro, abbandonati gli averi degli sfollati, ma a volte si trattava di viveri e liquidi evidentemente abbandonati o in pericolo di deteriorarsi.

[Arrivo degli Alleati]

All'arrivo degli Alleati, Don Pandolfi col ragazzo Raffaele Capretta volle scendere loro incontro in città. Io ero timoroso di eventuali scontri armati. Tornarono con dolciumi e sigarette. Chiarita la situazione militare, scesi in città lasciando Don Pandolfi alla Cisterna per l'ufficiatura della baracca-cappella, per la scuola a gruppo di bambini e bambine e per un nostro recapito ufficiale. Scesi anche per salvaguardare le cose nostre e quelle delle suore dai novelli saccheggiatori! Gli americani per usufruire dei locali gettavano dalle finestre mobili ed altro. Dalle suore stavano spaccando un assito. Li redarguii. Mi risposero che di certo non avevo osato tanto con i Tedeschi! Risposi che avevo fatto lo stesso con loro pur con il timore di buscare una pallottola! Scavarono, nel nostro cortile, a pochi metri dalla casa un fossato e vi installarono, con legname, una latrina comune con vari buchi. Alla loro partenza dovetti ricoprire con fatica e ripugnanza [...].

Le Suore, da me sollecitate, stentavano a tornare. Feci amicizia con Capitano americano cattolico e mangiavo presso una loro vicina mensa. Una volta fui introdotto dal colonnello [...]. Mi concesse vari favori. Il più importante ed assolutamente necessario: un camion militare con autista negro per andare nei paesi a procurare tegole, mattoni, calce, cemento, vetri e tante altre cose assolutamente introvabili nella devastata città. Una volta, rientrati in ritardo, presentai l'autista alla mensa della truppa, presso di noi; fu rifiutato perché la mensa era riservata alla truppa bianca! [...] Soldati alleati di vari Reparti usufruivano del teatro, indenne, delle suore per trattenimenti, a turno. Mi accorsi che quando dopo una o più serate non chiudevano, significava che non vi ritornavano. Una volta mi avvicinai ai soldati che preparavano un trattenimento e notai un buon pianoforte portato dall'Algeria (mi dissero), un grande tendone militare, lampadine e tele di sacco. Dopo il trattenimento non chiusero ed io mi precipitai per impossessarmi delle lampadine e dei sacchi in disputa con alcuni ragazzi. Non osai prendere il tendone militare, ma mi rivolsi al Capitano americano cattolico che venne con la camionetta e, con l'aiuto di alcuni soldati italiani, portammo in casa il magnifico pianoforte. Un ufficiale italiano mi avrebbe dato una forte somma, ma preferii dotare la Casa di un mobile che, allora, si reputava indispensabile in una Opera salesiana. Recuperai un altro pianoforte mediocre per l'oratorio [...].

In secondo tempo arrivò la truppa italiana dalla Sardegna e incominciai a prendere i pasti da loro. Il Capitano mi concesse dei soldati muratori che sistemarono i tetti della chiesa e della Casa. Li potei ricompensare con denaro e con le sigarette,

delle quali avevo una grossa cassetta fornitami dagli Americani! Disponevo del denaro perché avendo resa, subito, agibile la chiesa, la officiavo per la truppa americana.

Alla prima Messa, un ufficiale raccolse l'offerta al momento dell'offertorio: ben ottomila lire! E così mi fu permesso di fare tanti lavori per rendere agibile, al più presto, tutta la casa, anche se un po' alla buona, in attesa che rifacesse tutto per bene, il Genio Civile, come mi assicurava l'Ispettore. Nel piazzale della ex GIL vi era un immenso deposito americano di materiale di ogni genere. Feci buona provvista di chiodi, martelli, tenaglie, seghe e parecchi tavoloni che furono ammassati nel corridoio, all'ingresso. Venuto Don Berta si stupì favorevolmente a tale vista. Con i tavoloni c'era anche del mobilio e della roba salvata a privati o da loro consegnata per salvarla. Lo condussi alla Cisterna da Don Pandolfi e per ringraziare la benemerita famiglia Capretta: lo fece ed anche *amabilmente!* [...].

Al rientro della popolazione, alla partenza degli eserciti, ci furono parecchi suicidi di persone scoraggiate dalla miserabile situazione in cui venivano a ritrovarsi. Furono delusioni veramente tremende! Dalla Sicilia arrivarono bastimenti carichi di viveri, botti di Marsala (!), noccioline che io gettavo ai ragazzi nel cortile, dalla mia finestra, al posto delle introvabili caramelle. Fui richiesto di depositare molte botti di vino nel teatro, dietro compenso, anche di una botte. Quando l'aprimmo in casa, fu tutta inondata di soave odore! Ci feci graditissimi regali a quanti ci aiutavano. Dovetti, purtroppo, fare anche la guardia per impedire assalti a tanto ben di Dio, chiamando anche la polizia alleata! Difendevo la proprietà, specialmente perché negli assalti avveniva tanto spreco, giacché bucavano le botti anche per dispetto! Don Berta disapprovò tale concessione di locale!

Così pure seppi che il Vicario generale, mons. Compagnucci disapprovò il mio operato di aver fatto depositare in chiesa quintali di grano perché non andasse a male. Era successo, dopo l'8 Settembre, che era stato scoperchiato grande Magazzino con 20.000 quintali di grano, a causa di un bombardamento, presso la chiesetta di S. Francesco da Paola. Stranamente, nessuno si preoccupava di tanta "grazia di Dio". Ne avvertii i Carabinieri che non seppero che farci. Cominciò a piovere e il grano si guastava! Autorizzai la popolazione della Cisterna a scendere e prelevarne parte. Così fu fatto e, parte, lo depositammo in chiesa. Penso che facemmo benissimo.

Partita la truppa alleata e italiana, la popolazione incominciò a rientrare in città. Allora, con solenne funzione, riportammo il Santissimo in città, nella nostra chiesa parrocchiale. Fu preparato un altare sul viale Baccelli, presso l'imbocco di via S. Firmina. Da lì, in processione si scese in chiesa. Don Pandolfi tornò in sede e fu smantellata la baracca-cappella. Il discreto materiale fu regalato in parte alla benemerita famiglia Capretta, in parte al padrone del terreno su cui era sorta la costruzione e il resto ci servì per rifare i soffitti delle stanze, della cucina e del refettorio adiacente. Ricominciò, poco per volta, il ritmo normale della parrocchia. C'erano tanti problemi da risolvere di ogni genere in tanto disfacimento anche del tessuto sociale. Per esempio la scuola. Pensammo di andare incontro ad un gruppo di ragazzi per la quinta elementare e per la Media. Per la quinta insegnavano Roberto Ciuchi e Bruno Zampa; per la media Aldo Magrelli. Li pagavo con la quota mensile degli alunni.

Sorse il grave problema delle gemelle Capretta: due femminelle in mezzo a maschi?!?! Esposi il delicato caso a Don Berta. Esclamò accentuando le finali delle qualifiche, “ragazzi...ne!” “Dunque don...ne!”. Sì, donne, confermai! Tentennò il capo, ma fece la inusitata concessione!

Col rigurgito del comunismo (ricordo cortei con selve di bandiere rosse) e con la rabbia popolare per tante penose carenze di ogni genere, ci furono assalti al Comune ed anche invasioni in Casa nostra con minacce e grida ostili. Corremmo dei veri pericoli anche per la vita! Qualcuno, chi sa perché e come, aveva insinuato che il Parroco aveva fatto razzie nelle case. (Difatti nel corridoio c’era tanta roba: l’avevamo prelevata dalle case su preghiere dei padroni lontani, per salvarla e ne fummo ringraziati). Un giovane, per strada mi accusò di aver rubato un motore!!! Ma ci furono sempre altri a difenderci. Per esempio: quando trasportavamo il materiale per la Baracca, su per la salita di via Montanucci il carro si ribaltò. Chi mi aiutava chiese soccorso a gruppo di sardi (ex militari sbandati) che transitavano. Quelli non solo si rifiutarono, ma minacciarono perché, secondo loro, li avevo denunciati ai Tedeschi! (proprio io, contrario ad essi!). Era successo che io ero andato a portare conforto e moccoli di candele in baracche dove erano rifugiati anch’essi e... dopo erano arrivati i Tedeschi! Naturalmente: pura coincidenza. Ce ne volle per convincerli del contrario. E con loro non c’era da scherzare. Non erano ben visti perché, poveretti, in tanto frangente, si arrangiavano un po’ troppo, forse. Si vendicarono facendo esplodere bomba sotto baracca dei Carabinieri con un morto ed uccidendone un altro, in baracca della fidanzata, oltre la Cisterna, subito dopo la liberazione. Qualche volta ero stato avvertito che si era sentito parlare di fiere minacce contro del Parroco. Due o tre volte fui sotto il grandinare delle bombe, ma mancò poco che morissi per mano di Italiani!!!

Si sentiva l’urgenza della ricostruzione del muro di cinta dell’oratorio. Feci appello ai fedeli per una offerta di lire 100. L’opera fu compiuta dal buon parrochiano Vincenzo Compagnone, con il ricavato delle offerte e con denaro prelevato dal fondo pro chiesa nuova (L. 150.000) depositato presso l’Ispettorato. Ma la muratura, fatta con materiale di scarto e di recupero, non durò molto e, in anni seguenti, fu rifatta di nuovo.

In questa cronaca si parla poco di Don Pandolfi durante la nostra permanenza alla Cisterna perché lui stava fisso in loco, per atto di presenza durante le mie frequenti assenze e perché era impegnato a far scuola a gruppo di bambini e bambine. Io poi, come Parroco, avevo maggiori doveri di fare tante cose inerenti al sacro ministero ed incaricato della cura spirituale di vasta zona attorno alla città. Ed anche perché i miei movimenti erano facilitati dall’uso della bicicletta che lui non sapeva usare [...].

[Napoli, 1990]

Il parroco [dell’epoca]
Don Emilio Pollice

(Dattiloscritto, senza data, conservato in ASC F 427)

VI. LITTORIA (LATINA)

Parrocchia e oratorio quotidiano

Cronaca: anno 1943

Mercoledì 8 settembre

Allarme continuo tutta la mattinata. Imponenti formazioni aeree solcano il cielo di Littoria. Il rifugio è stipato. Sentiamo lo schianto delle bombe sui Castelli Romani. Pensiamo ai nostri confratelli di Frascati. Alla sera sappiamo che quella nostra casa ha subito danni, ma i confratelli sono tutti salvi. A sera apprendiamo la notizia dell'armistizio. Molti fedeli si accalcano all'altare della Madonna per ringraziarla. Alcuni desiderano si suonino le campane a festa, il parroco si oppone e li persuade facendoli convinti che l'armistizio non è una vittoria.

Domenica 12 settembre

Gli avvenimenti politici si fanno sempre più incalzanti. Littoria è occupata dai tedeschi; i nostri soldati disarmati e sconfortati ritornano alle loro case. Dal pulpito si raccomanda la calma, la serenità, la disciplina [...].

Domenica 26 settembre

Ritornano tanti soldati di Littoria dispersi. Si ha notizia che molti altri sono stati fatti prigionieri. I tedeschi incominciano a fare razzie di bestiame, di pollami, di farina. Alla gioia dell'armistizio è sottentrata la sfiducia e lo sconforto [...].

Domenica 10 ottobre

Mattinata grigia per Littoria. Mentre il parroco dal pulpito dà gli avvisi parrocchiali, viene avvertito che i tedeschi, alla soglia della chiesa, vogliono razzare il confratello Vittorio Mambrin. Il parroco lascia subito il pulpito, esce dalla chiesa e vede alcuni tedeschi che fermano gli uomini. Entra subito in chiesa e fa uscire gli uomini dalla sacrestia, per nasconderli nel cortiletto dell'abside. I tedeschi, delusi, invadono la sacrestia per entrare in chiesa. Il parroco protesta ed avvisa il cappellano militare

206 *Documenti VI*

tedesco che sta vestendosi per la celebrazione della S. Messa. Questi redarguisce i tedeschi che escono sulla piazza. Il parroco intanto avverte gli uomini nascosti affinché si salvino scavalcando il muro di cinta. Il confratello don Angeletti intanto, d'intesa col pacco, corre in bicicletta per avvertire i coloni più vicini a Littoria, perché avvertano gli uomini a non venire in città per non essere razzati. Littoria si spopola, non si vede più un uomo. Allora i tedeschi invadono le case: incomincia la caccia all'uomo; 350 vengono razzati. Il campanile è un ottimo nascondiglio per alcuni giovani che ivi trovano rifugio. Il panico dura tutto il pomeriggio [...].

Domenica, 24 ottobre

Da due settimane non si vede più un uomo in chiesa. Si sono dati alla campagna; le donne impaurite portano di nascosto il cibo ai loro cari. Povera nostra parrocchia! I giovani più adulti dell'Oratorio, per tema di essere razzati, passano la notte sopra l'abside della chiesa o sul soffitto del teatro [...].

Sabato 25 dicembre

Santo Natale. Giornata piovosa. Confessano ininterrottamente 8 confessori; più di 2500 Comunioni. Deo gratias! Tutti sono entusiasti dell'artistico presepio allestito sotto la guida del confratello Mambrin. Scenda la pace sulla nostra povera Patria tanto martoriata. Carri armati tedeschi attraversano le nostre belle strade. Che contrasto stridente tra la serena tranquillità della chiesa e la battaglia che divampa poco lontano! Dolce Gesù, donaci la pace! [...]

*Cronaca: anno 1944**Martedì 11 gennaio*

Il parroco don Carlo Torello [n. 1886] forse a causa del lavoro parrocchiale per le feste natalizie terminate con la funzione sempre cara della benedizione dei bambini e delle bambine con la distribuzione della medaglia benedetta della Vergine, solita a farsi nella festa della S. Famiglia che quest'anno ricorreva il 9 gennaio, palesò di sentirsi indisposto.

Consigliato dai confratelli a stare riguardato almeno fino al sabato, Don Torello si rassegnò a rimanere in letto. Gli altri confratelli, Don Alfonso Rinaldi (n. 1881), Don Maurizio Vaccarone [n. 1893], Don Rocco Rubino [n. 1910], e Don Emilio Angeletti [n. 1914] lo supplivano nel ministero parrocchiale [...] Nelle altre faccende attendevano i coadiutori Vittorio Mambrin [n. 1913], Giovanni Del Piano [n. 1909] e il "famiglio" Coccia Stefano, chiamato Peppe. In cucina rimaneva la sig.ra Emilia Gesin [...].

Intanto da oltre un mese gli allarmi diurni e notturni sebbene rari, contribuivano

a suscitare negli animi un certo orgasmo, che non permetteva di attendere con il consueto fervore alle comuni occupazioni. Si seguono con avidità le notizie per mezzo della radio e dei giornali riguardo alla lenta avanzata delle truppe americane [...].

Giovedì 13 gennaio

Viene il medico di casa, Dr. Fabiano, visitò a lungo il parroco e constatò che si trattava di pleurite secca, malattia avuta moltissimi anni addietro. Ordinò delle medicine che furono subito amministrate e raccomandò riposo assoluto [...].

Domenica 16 gennaio

Questa notte, come nel sabato scorso, l'allarme ci obbligò ad alzarci sia per aprire il ricovero sia per precauzione. Erano le 23 e durò un ora e mezzo l'aspettativa sempre fastidiosa.

Nel sotterraneo prossimo alla piccola cantina, nella parte estrema del Teatrino da diversi mesi funzionava un *ricovero* di fortuna, un po' stretto ma sicuro. Le pareti erano massicce e comunicavano con la porta inferiore del palcoscenico e si accedeva ad esso dal cortile scendendo diversi gradini. Più tardi si pensò ad assicurare meglio la entrata con una specie di tettoia ricoperta di tavole e terra.

Al suono dell'allarme, alcune famiglie con i loro figliuoli venivano a rifugiarsi e mentre l'elemento femminile si accomodava nel ricovero, gli uomini preferivano rimanere fuori all'aperto sfidando il freddo. Nel ricovero si recitava dapprima il S. Rosario, dopo mentre si parlava del più e del meno, Don Piero teneva allegri i ragazzi con vari giuochi.

Alle messe domenicali venne poca gente, molte donne, pochissimi uomini perché si temevano razzie come era avvenuto diverse domeniche indietro quando al termine della prima Messa, nella quale, come al solito, intervenivano molti uomini, alcuni soldati tedeschi fuori delle porte li attendevano per catturarli. Di questo tranello se ne accorse non solamente il Parroco ma anche qualche altra persona e fattasi correr la voce del pericolo, moltissimi uomini invece di uscire dalle porte centrali, uscirono dalla sacrestia, alcuni si rifugiarono sul campanile, altri scavalcando la cinta di muro dietro la chiesa si allontanarono.

Il coadiutore Vittorio inconsapevole di ciò, uscendo dalla porta centrale veniva fermato da un soldato tedesco, ma coll'intervento del Parroco che specificava chi fosse, venne rilasciato. Presente a questo modo di procedere poco leale, infieriva un cappellano tedesco (militare) che per caso era venuto a celebrare quella mattina, e deprecando le maniere poco corrette dei suoi connazionali andava ripetendo: "Che metodi... che metodi...".

In tutte le Messe dette gli avvisi parrocchiali Don Rinaldi, che alla sera dopo la predica e la funzione religiosa parlò nell'Adunanza delle Donne Cattoliche accorse in numero ben limitato e raccomandò loro di pregare per la guarigione del Parroco.

208 *Documenti VI*

Venerdì 21 gennaio

Questa notte Littoria ebbe le prime bombe, la più vicina cadde nel terreno situato dinanzi all'abitazione del Capitano Grassi, a pochi metri dell'Asilo, ad una sessantina di metri dalla Chiesa. Il rombo fu fortissimo. Altre bombe caddero vicino al Cinema e davanti all'Ospedale. Don Vaccarone subito corse all'Ospedale e sul luogo dove erano cadute le bombe, Don Rinaldi si portò nell'atrio della Chiesa per costatare i danni arrecati alle grandi vetrate della facciata. Lo spostamento d'aria prodotto dalla bomba più vicina aveva fatto cadere gran parte dei grandi vetri ed essendo buio, solo si poté indovinare il danno subito dall'enorme quantità di pezzi di vetro che si calpestavano.

Il Parroco rimase a letto e fu informato di tutto. Fattosi giorno con vero dolore si videro come erano state rovinare tutte le vetrate piccole e grandi della Chiesa e di più si andò a vedere da vicino la grossa buca prodotta nel terreno.

Pochissimi fedeli vennero in Chiesa sia per l'orgasmo prodotto in tutti dal primo bombardamento di Littoria sia per il freddo che si faceva sentire. Pochissime Figlie di Maria vennero per la Messa, essendo questo giorno la festa della loro protettrice S. Agnese.

Sabato 22 gennaio

Con la miglior volontà ci mettemmo ad ammucciare i pezzi di vetro caduti sia nell'interno che nell'atrio della Chiesa, essendo il giorno seguente domenica. Un continuo via vai di gente viene ad attinger acqua nella fontanella del cortile essendo mancata l'acqua nelle altre. Continui allarmi fanno accorrere gente nel nostro ricovero alcune delle quali rimangono in permanenza. Per le strade piccoli gruppi di tedeschi per lustrazione, alcuni loro camions e pochissima gente.

Il Parroco è a letto, qualche ora si alza per consolare chi sta nel rifugio e il colonno Cesare Magagna invita il Parroco ad andare nella sua casa colonica per trovarsi colà fuori pericolo e più tranquillo. Voci disperate, come nei giorni passati, dicono imminente uno sbarco di forze americane in qualche punto della vicina costa.

Domenica 23 gennaio

Questa notte un intenso fuoco di artiglieria con detonazioni non troppo lontane ha destato la popolazione presa da panico. Al mattino si viene a conoscenza che da navi americane provenivano quei colpi. Nella spiaggia fra Anzio e Nettuno erasi effettuato uno sbarco americano. Corrono di bocca in bocca notizie di avanzamento di truppe e si precisa perfino che gli americani avanzano anzi c'è chi dice che si combatte a Borgo Piave (pochi chilometri da Littoria).

Una strana notizia circola in città che cioè il palazzo M (grandissimo caseggiato con la forma di una emme, che sarebbe stato destinato a tutte le opere del Regime Fascista) sia minato e che da un momento all'altro venga fatto saltare ad opera dei tede-

schi. L'allarme in questione è stato dato da un brigadiere dei carabinieri, morto al secondo bombardamento di Littoria, il quale aveva preso per miccia il filo del telefono che dal comando tedesco metteva in comunicazione la torre del detto palazzo M, dove si erano installati i tedeschi che spiavano con potenti cannocchiali le mosse degli americani e da dove dirigevano il tiro di alcuni cannoni disseminati nei dintorni della città.

Non si è mai capito come gli americani dopo lo sbarco non abbiano avanzato subito, dal momento che le difese erano pochissime e quelle poche avessero già ricevuto l'ordine di ritirarsi. Incapacità?... incomprensione?... impreparazione?... ma!...

La notizia quindi di una esplosione con le sue tristissime conseguenze consigliano le famiglie delle case vicine, compresa la nostra, a lasciare porte e finestre aperte e ad allontanarsi per precauzione. Così molto per tempo i sacerdoti dicono Messa, alcuni vanno a celebrare nell'Ospedale e mentre si invia il Parroco malaticcio all'Ospedale gli altri insieme alle Suore dell'Asilo si allontanano da casa verso l'estremità della città. Giovanni però preferisce rimanere in casa e sale sul campanile per scoprire qualche nuovo evento. Più tardi la supposta notizia viene annullata e si torna a casa e così anche Don Torello lascia l'Ospedale.

Lunedì 24 gennaio

Le due funzioni religiose della Commemorazione mensile dell'Ausiliatrice, una al primo mattino e una alle 9, si sono svolte con pochissimi fedeli l'aria fredda penetrava da tutti i finestroni della Chiesa mancanti di vetri e nell'altare della Madonna dove si officiava a stento rimanevano accese le due candele di cera.

Martedì 25 gennaio

Nella nottata un allarme di poca durata ci obbligò ugualmente ad alzarci per la via del ricovero. Fin dal mattino la giornata si annunciava quasi primaverile. Alle SS. Messe, che, come al solito si celebravano nelle prime ore senza il suono delle campane, smesso già da qualche settimana, assisterono poche donne e qualche uomo. Alle 9 e mezzo si benedisse un matrimonio.

Si viveva sotto l'incubo di nuovi eventi; molti speravano nell'avanzata degli americani e così rimanere libera la città. Alcune bombe cadute in lontananza ma con forti detonazioni avevano fatto accorrere al nostro rifugio molte persone alle quali il Parroco, che si era alzato, aveva diretto parole di conforto dopo aver recitato con loro delle preghiere.

Da questa giornata le Suore della Maternità di Sabaudia, ricoverate a Littoria con molti bambini e scarso personale, sono dalle autorità provinciali abbandonate a loro stesse. Quando, rifugiate coi bambini nei sotterranei del palazzo M, domanderanno alle autorità e ai tedeschi di provvedere per lo sfollamento; si sentiranno rispondere: "Abbandonate i bambini e lasciateli morire di fame". A questo punto si era già arrivati!... In seguito i bambini colle loro madri e nutrici vennero divisi in diverse

case coloniche dalla parte di Pontinia. Di loro non si è saputo quasi nulla. Dicono che parecchi siano morti.

Continuavano a sorvolare sul cielo della città aeroplani e si cercava di indovinare se fossero americani o tedeschi.

Nel pomeriggio pieno di sole mentre molte persone erano sulle terrazze, curiose come nei giorni passati di vedere le navi ancorate nel prossimo mare (tre grandi e moltissime piccole, come ebbe a costatare Giovanni dal campanile) e non si pensava alcunché di sinistro, cominciarono a piovere su Littoria e la massima parte nelle vicinanze dell'Ospedale e nelle Case popolari diverse granate di vario calibro, scoppiavano spandendo schegge arroventate.

Un panico generale pervase l'animo dei cittadini, vi fu un fuggi fuggi per giungere ai più vicini ricoveri, lasciando qua e là vittime e feriti. Una diecina di morti e una ventina di feriti, come fu accertato la sera stessa. Ad una giovane venne troncata da una grossa scheggia l'intera testa che non fu potuta ritrovare. Una donna rimasta a curiosare in una veranda per una scheggia ricevuta in pieno stomaco si abbatteva esanime. Tra i morti erano: Di Giovine Leonardo, De Cesaris, Ducale Vincenzo (che moriva nella notte seguente) Ferrari Luigi, commerciante colpito a morte all'uscita del suo negozio. Tra i molti feriti vi fu il nostro amico Signor Picozzi (morto due mesi dopo).

Mentre imperversava la caduta delle granate, Giovanni e Don Angeletti erano saliti sul campanile per rendersi conto della direzione dei proiettili, Don Vaccarone si recava in bicicletta all'Ospedale dove erano stati ricoverati alcuni feriti. Il Parroco poi, quando furono cessate le granate, accompagnato da Don Angeletti si recava al podere n. 1044 del signor Magagna a circa tre chilometri dalla città e giungeva colà verso le cinque del pomeriggio. Giungeva intanto il coadiutore Mambrin, che si era recato fin dal giorno innanzi per sapere notizie della mamma e dei parenti, che vivevano prossimi al luogo di sbarco degli americani.

I morti furono seppelliti in prossimità dell'Ospedale perché era impossibile condurli al Cimitero lontano e sotto il tiro dei proiettili. Verso sera (mentre si stava cenando) si ebbero due allarmi quasi di seguito il nostro ricovero si riempì di gente che vi portava materassi e coperte per passarvi la notte. Dopo cena Don Vaccarone poi Don Rinaldi fecero una visita al vicino Asilo, dove provvisoriamente erano stati ricoverati una sessantina di bambini della Maternità e Infanzia diretti dalle Suore del Preziosissimo Sangue provenienti da Sabaudia. Una scena commovente si presentava. I piccoli e strettissimi corridoi dell'Asilo erano stipati di corpicini adagiati per terra alla meglio, uno accanto all'altro per passare la notte meno male e più al sicuro in attesa di provvedere meglio al giorno seguente.

Mercoledì 26 gennaio

La giornata si presenta ben triste con minaccia di pioggia. Con l'aiuto di Giovanni e di Peppe, si ripulisce meglio la chiesa asportando i frantumi dei vetri già riuniti sotto i finestrini.

I bambini della Maternità con le loro Suore presero posto con i loro lettini nei bui sotterranei del palazzo M. Quivi pure si trasporta l'Ospedale con medico, suore e malati. I nostri sacerdoti più volte al giorno sono a far visita ai malati e feriti recando con una buona parola i conforti religiosi. Negli stessi sotterranei molte famiglie avevano fatto il loro rifugio e più di una volta Don Pietro di notte rimaneva in mezzo a loro. Quei locali sotterranei scarsi di luce, mancanti della necessaria pulizia davano un aspetto veramente sconcertante.

Intanto continua e si accentua maggiormente l'esodo delle famiglie che per maggior sicurezza lasciano la città e faceva veramente compassione vedere quelle comitive, servendosi di qualunque mezzo di trasporto: cavalli, muli, carretti, carrettini a mano, carriole con quanto potevano recar seco, nel freddo, sotto una pioggia incessante, andare in cerca di qualche asilo in campagna, presso qualche colono.

Durante questa notte la piccola comunità salesiana dove era ricoverata? Premesso che la nostra casa come la Chiesa, il Teatrino, il cortile si trovano nelle vicinanze del palazzo M; sempre preso di mira dal tiro delle artiglierie si era pensato saggiamente trasportarci nell'interno del campanile, divenuto prima e dopo la rocca forte. Sulla torretta della cella campanaria era stata da vari anni posta una graziosa statua della Vergine in bronzo dorato. Le pareti poi del campanile erano di spessore sicuro e avrebbero resistito non solo alle granate ma anche alle bombe. Era quindi l'unico posto nel quale si poteva avere una certa sicurezza.

Dopo cena si andò in Chiesa per le orazioni dopo le quali avremmo preso possesso del campanile sebbene già in precedenza Giovanni e Peppe vi si erano accomodati. Avevamo appena terminato di pregare quando un insolito rumore vicino all'altare ci sorprende. Cosa era successo? La famiglia Brustolin (i genitori e sette figliuoli) per essere più sicuri avevano lasciato la propria abitazione e confidando nella bontà e condiscendenza dei Salesiani preferivano passar la notte nelle vicinanze della sacrestia sfidando il freddo.

Bisogna notare che il babbo già da tempo aveva ottenuto di poter passare le notti nell'ufficio parrocchiale per timore delle continue razzie che si perpetravano anche di notte in case private. Poi per lo stesso pericolo aveva ottenuto di aver seco il figlio maggiore Gianni; ora si desiderava far estendere l'ospitalità al rimanente della famiglia. Quando Don Rinaldi vide il bisogno e la poca comodità dell'inopinato asilo, invitò tutti a volersi accomodare nella parte superiore del campanile, cosa che con vero piacere accettarono e così la famiglia Brustolin venne ad unirsi alla ridotta famiglia salesiana e in quel luogo rimangono indisturbati per 13 giorni. Per il mangiare la figlia Clara preparava in casa l'occorrente e con un coraggio superiore alla sua età, sfidando i pericoli, recava il cibo quotidiano. In questi giorni si dormiva vestiti sopra materassi accomodati alla meglio nelle scalinate del campanile. Ogni sera si recitavano le preghiere e il S. Rosario e si prendeva sonno pensando che la Vergine Santissima dall'alto della torre campanaria proteggesse i suoi figli.

Si è detto che l'Ospedale si è trasportato al palazzo M e nel posto meno esposto cioè nei sotterranei. La decisione si prese in seguito ai continui mitragliamenti e bombardamenti fatti dall'artiglieria in quella parte della città. Del resto la cosa è spiega-

212 *Documenti VI*

bile perché l'Ospedale sta situato sulla strada che da Littoria va al Borgo Piave. Era naturale che l'artiglieria battesse quella zona per impedire rifornimenti e passaggi di truppe. Il trasporto del complesso ospedaliero nei sotterranei del M viene fatto in condizioni quasi tragiche. L'unico mezzo l'autoambulanza. Mirabile la condotta dell'autista Zinni, il quale affronta impavido il pericolo del cannoneggiamento e riesce a portare tutto in salvo.

Il rifugio del palazzo M che si credeva ed era certamente il più sicuro, ebbe la prova del fuoco la prima notte e purtroppo le sue vittime. Verso mezzanotte, durante un cannoneggiamento infernale, un proiettile colpì il sotto passaggio destro del palazzo, penetrò nei sotterranei dove erano rifugiati parecchie famiglie ed uccise quasi tutta una famiglia di coloni, 7. (Vedi caso che torna il numero 7). Alcuni morirono sul colpo, gli altri tra strazi indicibili, prima dell'alba. La gravità dei feriti era tale che, credo, non si sarebbero potuti salvare, ma eravamo impossibilitati a soccorrerli, senza acqua, senza luce, senza medicinali (che erano rimasti nell'Ospedale). Una notte indescrivibile. Il proiettile era scoppiato poco lontano dai bambini della Maternità. A tutto quel trambusto bisogna aggiungere che esalazioni sulfuree rendevano l'aria irrespirabile.

Giovedì 27 gennaio

Durante la notte ha piovuto con forte vento e dai finestrini del presbiterio era caduta acqua ventata tanto da bagnare l'altare, che si dovette ripulire alla meglio per un[o] spozializio che si celebrò verso le 8 e mezzo. Don Vaccarone andò a celebrare all'Asilo, mentre don Piero e Don Giovanni Bozzolan celebrarono nelle prime ore del mattino. [Quest'ultimo era anziano parroco del Borgo Sabotino, che a causa dello sfollamento aveva domandato ed ottenuto alloggio presso di noi fin dalla metà del novembre passato; durante la giornata stava presso parenti nei pressi di piazza Roma, alla sera veniva a cenare e dormire in casa e ci aiutava nel ministero parrocchiale; lo avevamo rifornito di qualche suppellettile sacra per la celebrazione della S. Messa, così di quanto abbisognasse ed esercitava con vero zelo il ministero sacerdotale nel ricovero a lui vicino; si mostrava tanto grato perché da noi era in tutto aiutato e non finiva mai di ringraziare noi e Don Bosco]. Un altro sacerdote (professore nelle pubbliche scuole) per nome Don Spirito Antonio abitava nel lotto IV dell'Incis e rifornito dai Salesiani di tutto l'occorrente per la celebrazione, celebrava nel ricovero di quell'abitato.

Nella mattinata nulla di straordinario, ma nel tardo pomeriggio una grande detonazione ci allarmò; sapemmo dopo che una grossa mina esplosa nella sede della Banca d'Italia aveva prodotto con la devastazione dell'Istituto bancario, anche un incendio internamente, opera distruttiva dei tedeschi.

Venerdì 28 gennaio

Un'altra mina fatta scoppiare dai tedeschi nelle prime ore del mattino nella Banca, dalla parte di dietro e precisamente vicino alla cassaforte, faceva spargere

nella strada, nella piazza vicina grande quantità di biglietti monetari di ogni taglio e monete, che sotto il tiro delle artiglierie venivano raccolti e trafugati dai privati che arrischiavano la vita pur di impadronirsi del ricco bottino.

Si sparse la voce che detti biglietti fossero di nessun valore, ma ciò non rispondeva a verità.

Venerdì 29 gennaio

Con vera nostalgia ricordiamo la festa del nostro Santo Patrono che in tante case si celebrava con grande solennità oggi.

Le serate erano piuttosto lunghe perché si cenava presto prima che si oscurasse; si aveva così agio di leggere qualche capitolo del libro "I comandamenti di Dio" del Tho-Thamer, lettura che si faceva in comune prima di recitare le preghiere e il S. Rosario. Non mancava però la parte allegra, alla quale pensava Don Rinaldi con ritrovati geniali e barzellette che rallegravano specialmente i figliuoli del Cav. Brustolin, che con la Signora non era assente a quel poco di allegria.

Poi il sonno che non si faceva attendere veniva a ritemprare gli già scossi organismi e se alle volte il fragore dei colpi ci svegliava, con tutta facilità si riprendeva sonno, manifestato dal russare di alcuni.

Verso la mezzanotte un forte colpo (al mattino poi si conobbe la granata caduta in prossimità dell'Asilo) ci svegliò tutti e pensammo subito alla verità della preghiera recitata dai Sacerdoti (orazione corrispondente alla IV domenica dopo l'Epifania, di cui si erano fatte varie copie affinché i sacerdoti la leggessero e commentassero nei vari ricoveri nella giornata seguente).

Ecco la preghiera: *"O Dio, tu che ben conosci che non possiamo aver forza per l'umana fragilità noi che ci troviamo in mezzo a così grandi pericoli, concedici la salvezza dell'anima e del corpo, affinché quanto noi soffriamo per i nostri peccati, col tuo aiuto ci serva per riuscire vittoriosi"*.

Dopo aver meditato queste parole veramente, come si disse, di attualità, si tornò a dormire. In lontani paesi (Piemonte, Veneto, Marche, Puglie, Lazio, Sardegna: patria dei varii confratelli) certamente i nostri amati parenti più al sicuro pregavano per noi. Sicuramente la loro preghiera salita al trono di Dio, faceva inviare angeli invisibili sul nostro superbo campanile a custodia di coloro che per il bene delle anime affondavano difficoltà non lievi.

Domenica 30 gennaio

Sebbene sia il giorno di festa le SS. Messe si celebrano, come nelle domeniche anteriori, a continuazione nelle prime ore del mattino. L'ultima alle 9 e con pochissimi fedeli perché la pioggia col vento entra dai finestroni e alla sera anche con scarso popolo, si ha la funzione religiosa.

Non va dimenticata per la cronaca un rifornimento di acqua minerale veramente providenziale. Nel saccheggio di un vicino negozio mentre i tedeschi si preoccupava-

214 *Documenti VI*

no di rubare ogni cosa: vino, liquori, paste, ottima in quei giorni nei quali spesso mancava l'acqua. Questo bar era di un nostro buon conoscente, al quale avremmo fatto opera gradita se fossimo riusciti a salvargli della roba, ma in quel parapiglia generale, si poté avere solo una cassa di quelle acque che nei bisogni estremi ci servì mirabilmente, come poi si manifestò al padrone, che non volle essere rimborsato del valore.

Lunedì 31 gennaio

Oggi il pensiero di noi tutti esposti a continui pericoli, è rivolto a quelle fortunate case nelle quali si festeggia S. Giovanni Bosco, fondatore della Società Salesiana.

Intenso passaggio di aeroplani senza poter conoscere se amici o nemici. In mattinata vi furono quasi di seguito tre allarmi ma senza conseguenze sei si eccettua il fuggi fuggi nei ricoveri.

La fontanella del nostro cortile continua ad esser meta di moltissime persone che oltre ad attingere acqua desidererebbero conoscere notizie che non si possono dare sebbene ascoltano sempre una buona parola di conforto. Si pranza, come al solito in fretta e mentre si termina incomincia la caduta di granate, alcune delle quali molto vicine, come si deduce dall'assordante rombo prodotto.

La Signora Emilia (la cuoca) rimane in cucina con Peppe, mentre noi si va in Chiesa per la lettura, ma gli scoppi vicini la consigliano ad allontanarsi, difatti esce dalla cucina, passa per le sale dell'Oratorio e quando si trova nel porticato, uno scoppio di granata vicinissima la fa cadere per terra impaurita per la paura. La donna riavutasi, corre verso il nostro ricovero dove rimane la serata e la notte seguente.

Al tramonto si cena con quanto è avanzato a pranzo ed in fretta fuggendo chi va al campanile chi al ricovero, chi al palazzo M, che sembrava dare maggior sicurezza.

Martedì 1° febbraio

Fin dalla sera precedente si era sparsa la notizia che tutti dovranno sgombrare e allontanarsi da Littoria. Dove si andrà? Verso Roma? Ci spaventano i settanta chilometri circa che ci separano dalla Capitale; verso Pontinia, dove il Parroco ci aveva offerto due camere? Ma se l'avanzata venisse anche dal Sud ci troveremmo di nuovo in mille guai. E a chi lasciar tante cose non ancora nascoste?

È bene narrare come già da una settimana, quando cioè si pensava che ci saremmo trovati nella necessità di abbandonare la città, dopo ricerche ed assaggi, si procedette ad aprire due preziosi nascondigli sconosciuti a tutti. Nel teatrino dalla parte posteriore si innalzava un grande palchettone destinato agli Oratoriani, al di sotto ci dovevano essere dei vani. Difatti con vera fatica (lavoro improbo di Giovanni, Vittorio e Peppe) alzate alcune tavole sotto i sedili, apparvero dei vuoti un po' umidi ma sicurissimi. In essi furono collocati materassi, biancheria, arredi sacri, registri parrocchiali, provviste di zucchero, farina, strutto ecc., alcuni bauli dei confratelli ed anche qualche altra suppellettile dell'Asilo e dei privati. Si era chiuso ermeticamente e calcinacci cadute con nuove granate rendevano sicuro quel nascondiglio.

Si andò a dormire quella sera formulando progetti ben diversi e sebbene a stento si prese sonno pensando al domani.

Al mattino il primo pensiero fu quello di consumar la S. Specie, ma come fare se nel tabernacolo vi erano due grossi pissidi con moltissime particole? Furono chiamati i confratelli e la famiglia Brustolin e Don Rinaldi a più riprese porgeva per la consumazione pacchetti di particole e finalmente tutto fu consumato. Come si restò male senza Gesù!

Ma la Provvidenza vegliava su tutti e mentre avevamo deciso prendere il cammino verso Pontinia (otto chilometri), si sarebbe fatta la prima tappa al podere 1044, dove erasi ricoverato da vari giorni il Parroco. Verso mezzodì, don Vaccarone torna dalla Prefettura con la consolante notizia: "Per ora non si sfolla più!". Don Rubino però nell'incertezza della partenza, per sicurezza rimane nel podere del Signor Magagna.

Mercoledì 2 febbraio

Si consacra di nuovo una piccola pisside per i pochissimi fedeli che vengono a domandare la Comunione e fra questi non manca mai la famiglia Brustolin e la Signorina Iudica. Don Vaccarone e Don Pietro portano ai ricoveri la S. Comunione e questo che si è sempre fatto si ripeterà finché vi saranno parrocchiani in pericolo. Per due ricoveri, come si è detto, pensano rispettivamente Don Spirito e Don Fusco.

Nella mattinata Don Rinaldi ha benedetto gli sposi Piroli – Roccia, venuti soli in chiesa sormontando vari pericoli di caduta di granata non ultimo quello della razzia. Durante la Messa celebrata da Don Rinaldi più volte gli sposi hanno lasciato l'altare ad ogni scoppio vicino di granate. Essendo venuti soli hanno fatto da testimoni i coadiutori Vittorio e Giovanni.

Oggi un'altra assistenza speciale della Provvidenza si è manifestata. Eravamo appena usciti dal refettorio e ci trovavamo in chiesa per la lettura spirituale quando una fortissima detonazione di proiettile ci scuote tutti. Cosa era mai successo? Una granata proveniente dal mare aveva penetrato la vetrata della porta di ingresso della casa, già in frantumi ed aveva esploso nel cadere dinanzi alla porta del refettorio. Aveva prodotto una buca di circa un metro di diametro, aveva rialzato il piancito e le schegge si conficcarono nella porta e sul muro. Sebbene accomodata in seguito la porta, rimangono visibili i fori. Una piccola scheggia si conficcava nella cornice del quadro di Don Bosco.

Per fortuna o meglio per aiuto divino, nessuno era rimasto colà e nei pressi, ne anche la Signora Emilia e Peppe, che in quell'ora, cosa strana, avevano abbandonata la cucina prima degli altri ed erano andati al ricovero.

Giovedì 3 febbraio

Questa mattina ha avuto luogo la benedizione della gola ricorrendo la festa di S. Biagio. Don Piero e Don Vaccarone hanno ripetuto questa benedizione ai fedeli nascosti nei ricoveri.

216 *Documenti VI*

Ascoltiamo il consiglio di alcuni coloni, i quali hanno riferito di aver sfronato le piante vicine ai casolari perché dall'alto gli aeroplani investigatori non sospettassero di nascondigli per esser presi di mira. I tre alti eucaliptus che con i loro rami e spesso fogliame abbellivano il nostro cortile furono inesorabilmente condannati alla spoliatura. Giovanni, come uno scoiattolo, arrampicato su di essi, armato di una accetta senza compassione in poche ore lasciò scheletrite quelle povere piante che senza veruna colpa, rimanevano prive del loro miglior ornamento.

Venerdì 4 febbraio

Una brevissima funzioncina con pochi fedeli ricorda le belle funzioni solite a farsi nei primi venerdì del mese in onore del S. Cuore di Gesù.

Tutta la giornata fu dedicata a sgombrar il cortile dai moltissimi ed enormi rami di eucaliptus e un buon aiuto si ebbe dai figli del Cav. Brustolin e di pochi altri giovanetti. Tutti i rami furono trasportati lontano nel terreno che si estende a sinistra della Grotta di Lourdes. Una nota degna di ricordo si è che non solo i coadiutori Vittorio e Giovanni per essere sicuri dalle continue razzie, vestivano la veste talare ma anche Peppe, il quale per completare il vestito ecclesiastico aveva trovato *una vecchia berretta*. Se questi durante il lavoro interno potevano deporre la talare, quando uscivano di casa uscivano vestiti da preti.

Sabato 5 febbraio

Due allarmi notturni di poca durata fanno accorrere gente al nostro ricovero già ripieno dei soliti ospiti, che, come si disse, avevano ivi recato materassi e coperte.

Al mattino mentre Don Piero va a dir Messa fuori, gli altri celebrano in Chiesa. Verso le 8 cominciano a cadere granate, alcune delle quali scoppiano in prossimità del luogo dove si trovava Don Piero, il quale è obbligato a rimanere nascosto fino alle ore 11. Il lancio dei proiettili colpisce in pieno distruggendola una parete del palazzotto della Milizia Volontaria dove a grandi caratteri era scritto: "Mussolini ha sempre ragione".

Più tardi, verso mezzogiorno, Don Vaccarone reca la notizia che è imminente la partenza dal palazzo M di un'autoambulanza che è giunta da Roma per rilevare i malati più gravi. Don Rinaldi insiste presso Don Angeletti perché parta per Roma come di fatto avviene mentre Giovanni pure invitato preferisce restare.

Nel pomeriggio vari colpi di granate, che Giovanni dal campanile intuisce cadute presso l'Ospedale, producono solo lievi danni senza vittime né feriti.

Domenica 6 febbraio

Come negli altri giorni, senza il suono di campane le SS. Messe vengono celebrate per tempo, alle quali assistono ben pochi fedeli a causa delle razzie che vanno accentuandosi maggiormente.

Don Rinaldi, informato che un'altra autoambulanza parte per Roma invita Don Rubino, che era ritornato quella mattina da S. Michele dove era stato a celebrare, di partire per Roma e così verso mezzodì Don Rubino con alcune valigie che, è bene notarlo, portava sempre con sé, partiva alla volta per la Capitale. Nel pomeriggio forti scoppi ci fanno accorrere nel Campanile e varie famiglie, stabilitesi nel ricovero, vi si rinchiudono e Don Piero è in mezzo a loro.

Una nuova e palese assistenza della Provvidenza Divina si fa notare. Alcune granate colpiscono in prossimità del rifugio tutta la parte del palco del Teatrino. Soffitti, architrave, palco, tutto precipita e anche una parete del ricovero è lì lì per cadere. Un panico generale invade gli animi, tutti sono impolverati di calcinaccio, ma nessuno ha la più piccola ferita. Appena possono, escono dal ricovero precipitandosi al Campanile terrorizzati dallo spavento e dallo scampato pericolo. Vengono accolti colà dove pensano di rimanere, cosa che si vede impossibile anche per riguardo a donne e a bambini e poco alla volta si cercano altri ricoveri. Così il 6 febbraio il nostro rifugio di fortuna cessa dal suo scopo e colà sotto le macerie rimangono materassi, sedie rotte, utensili di cucina ed altre masserizie. Con il palco e il tetto del teatro si sprofondò anche quasi tutta la piccola cantina; rimanendo rotte una botticella piena di vino, molte bottiglie, diverse damigiane e un lago di vino invadeva quel sotterraneo.

Alla sera Don Piero, memore del pericolo scampato, pensa di portarsi nel podere 1044 dove si trovava il Parroco e vi rimane quasi in permanenza facendo spesso visite ai confratelli rimasti in città. Quella sera il sonno indugiava a lenire i comuni timori; sulla breccia rimanevano due sacerdoti; Don Rinaldi e Don Vaccarone con i due coadiutori.

Lunedì 7 febbraio

Al mattino calma in una giornata primaverile. Si celebrarono le Messe (le ultime celebrate nella Chiesa). Verso le 12 si mangiò in fretta perché ordinariamente nel pomeriggio dal mare cominciava il cannoneggiamento con il tiro delle granate.

Con la famiglia Brustolin si stava prendendo un po' di sole mentre i figliuoli si divertivano intorno a due gabbie di canarini, lasciatici in custodia dalle Suore del Preziosissimo Sangue, partite con i bambini verso Pontinia. Circa le 14 sette apparecchi (coincidenza strana nel numero del giorno e degli apparecchi) provenienti dalla parte del Circeo, si andavano avvicinando. Dal colore chiaro subito furono riconosciuti per apparecchi americani e nessuno mai avrebbe sospettato alcunché di sinistro. Ad un punto, quando cioè erano sul cielo del cortile, partiva da essi un violento mitragliamento, cosa che fece esclamare subito al Cav. Brustolin: "Via, via, tutti al campanile!".

Tutti accorremmo colà, ma prima di giungere, un fortissimo colpo di bomba unito ad un fracasso di pareti infrante, di pietre cadute, di travi divelte ci dette la sensazione che la Chiesa fosse colpita. Sebbene tutti ci aggrappavamo sulle scalinate, nell'interno del campanile, ci vedemmo invasi da un nuvolo di polvere, prodotta da tanta quantità di calcinacci caduti.

Si temevano ulteriori bombe, ma non sentendo movimento di motori, Don Rina uscito fuori, tornò dicendo: “Povera chiesa! è stata colpita in pieno, nell’interno non vi è che un ammasso di travi e di macerie”. Mentre i bambini rimanevano nel campanile, i grandi uscirono a costatare l’accaduto. Vera e squallida desolazione!... Che fare? Dove andare?...

La famiglia Brustolin tornò a casa sua e noi risolvemmo per quella sera rimanere nel campanile sebbene la nostra dimora colà non ispirasse sicurezza e dopo quella distruzione si pensava essere il campanile poco sicuro. Si pensò così di trasferirci all’indomani nella Casa del Sig. Ranieri, già da tempo offertaci e portare colà con le nostre cose anche il Santissimo per avere una nuova cappellina provvisoria.

La bella, la grande chiesa, che aveva visto le folle accalcarsi ai Sacramenti, che specie nelle domeniche e feste presentava palpitante la pietà dei fedeli, dava ora un aspetto lacrimevole. Una grossa bomba di alta potenzialità era caduta sul tetto in direzione della penultima capriata o architrave, era scoppiata con largo gettito di sc[h]eggie. A causa del forte spostamento d’aria, varii grandi finestroni già privi di vetri, erano stati divelti e come fuscilli gettati fuori. Così la grande e bella statua dell’Ausiliatrice gettata di fuori, divenuta un ammasso informe. La statua del S. Cuore era a terra in frantumi, quella dell’Addolorata orribilmente deturpata, quella di Don Bosco aveva ricevuta una piccola scheggia in fronte, quella di S. Antonio rimaneva intatta sul piedistallo leggermente scheggiato. Tutto l’intero tamburo dell’entrata di legno con le porte divelte a terra in un cumulo di legname. La volta della Cappella della Madonna sprofondata nel centro, gli altari laterali distrutti, quelli dell’Ausiliatrice e il principale lesionati. La balastrata e il pulpito di marmo in vari punti rovinati, la Via Crucis tutta lesionata, i banchi danneggiati e resi inservibili, così pure i confessionali e le altre suppellettili della Chiesa. La sacrestia e gli uffici parrocchiali un ammasso di rottami.

Martedì 8 febbraio

Ci trasportiamo in casa Ranieri sita in Corso Regina Elena 6 al secondo piano, poco discosti dalla piazza della Chiesa. La detta casa ha porte, finestre rovinare e un poco di mobilio tutto sossopra per le continue ruberie sofferte. Mentre Giovanni da buon falegname e meccanico improvvisato riattiva la porta di ingresso e le finestre, gli altri ripuliscono le stanze, trasportano dal campanile materassi e utensili di cucina, si preparava una cappellina dove si trasporta il Santissimo, si preparano alla meglio due camere, una per Don Rinaldi, l’altra per Don Vaccarone e Vittorio perché Giovanni e Peppe preferiscono rimanere nel campanile, dove ogni sera si ritireranno dopo aver cenato e dette le orazioni in comune. Per le confessioni delle donne, si porta dall’Ospedale un piccolo confessionale portatile e si adatta nel primo corridoio.

La rovina della Chiesa parrocchiale è a conoscenza di tutti perché anche in lontananza si può osservare. Infatti Don Piero nel pomeriggio viene dal podere 1044, costata i danni che in lontananza aveva osservato e così può dire al parroco l’entità del danno subito.

Sia sempre ringraziato il Signore! si esclama, che ha provveduto un nuovo asilo ai pochi salesiani rimasti a Littoria. I parrocchiani già sanno della nuova cappellina dove si celebreranno le S. Messe, dove si potranno accostare ai Sacramenti, dove potranno visitare Gesù in sacramento.

Don Giovanni, non vedendosi troppo al sicuro sia nella casa parrocchiale dove era rimasto un po' di tempo sia nel campanile dove era venuto ultimamente, si trasferisce presso la casa di un parente, continuando a celebrare nella nostra Cappellina, dove venivano altri due sacerdoti sfollati a Littoria.

Mercoledì 9 febbraio

Per le case abbandonate dalle famiglie vanno in giro tedeschi e anche civili con l'unico oggetto di depredarle. Le porte chiuse vengono scassinate o abbattute, e quanto c'è di buono sia in com[me]stibili sia in mobili viene caricato su camions e portato via.

Oggi pioviggina e tira vento. Le strade della città ingombre di mattoni, di vetri ed altri detriti danno un aspetto tetto. Si odono porte e finestre sbattere e pochissimi e in fretta transitano per le strade. L'unico forno che funziona dà il pane soltanto a chi porta grano e il pane è immangiabile.

Don Piero ci ha portato carne dal Borgo S. Michele, carne che si è divisa fra diverse famiglie. Ha pranzato con noi, ci ha narrato la sua vita apostolica che svolge per le case coloniche in cerca degli oratoriani ed è ripartito quasi subito.

Si riposò tranquilli sebbene vestiti dopo aver cenato e aver recitato il Rosario e le preghiere della sera.

Giovedì 10 febbraio

Di nuovo la notizia spiacevole si divulga nei ricoveri e nelle pochissime abitazioni non ancora abbandonate: "All'alba del giorno seguente tutti devono lasciare la città". L'ultima ora era stabilita per le 8 e sarebbe stato imprudente non obbedire poiché si sarebbe usata la forza per gli ostinati.

Come altre volte si spera sempre nella revoca dell'ordine divulgato, ma tornando a casa dalla Prefettura, Don Vaccarone aveva confermato la triste notizia, anzi nel pomeriggio due soldati della Gendarmeria tedesca passando di casa in casa e anche nella nostra, annunziarono lo sfollamento obbligatorio. Lo sfollamento!... Terribile parola che riempiva ogni animo di tristezza e che produceva in tutti uno scoraggiamento insolito.

Già il Signor Ispettore scrivendo a Don Rinaldi aveva fatto sapere che si doveva rimanere a Littoria finché vi fossero parrocchiani e quando si fosse obbligati, si preferisse indirizzarci verso Roma. Ma percorrere settanta chilometri circa senza mezzi ed esposti a mitragliamenti continui era un problema ben difficile a risolvere!

Dopo aver pregato e pensato, dal momento che la lettera dell'Ispettore ci lasciava liberi di agire, si risolse di incamminarci verso Pontinia anche perché, come si

è detto, il Parroco di quel luogo ci avrebbe ricevuti. La prima tappa si sarebbe fatta a circa tre chilometri nella casa colonica dove dimorava il parroco malato.

Nel lasciar definitivamente Littoria era necessario far preparativi non indifferenti, allestire i bagagli, portare con sé il necessario in modo che all'alba del giorno seguente ci potessimo mettere tutti in cammino. Piovigginava. I preparativi ci tennero occupati tutta la sera e parte della notte. Per la storia è bene ricordare alcuni particolari. Il nostro carrettino a mano, che sarebbe stato trainato da noi stessi, doveva portare non solo il vettovagliamento completo per una dozzina di giorni per sette persone (torna di nuovo il numero 7) ma le valigie di ognuno, le coperte, gli utensili di cucina più necessari. Furono uccise diverse galline, le rimanenti si sarebbero legate vive al carrettino, non doveva mancare il vino che avrebbe dato ai viaggiatori un poco di forza.

E come fare per il superstite maiale e i due superstiti agnellini? Si avevano due maialti e tre agnellini, ma la ferocia tedesca pensò ad uccidere uno dei primi e una scheggia di granata feriva a morte un agnellino pochi giorni prima.

La notte doveva essere buona consigliera. Si cenò alla meglio, si pregò, si continuarono gli ultimi preparativi e qualche ora di sonno anche se agitato avrebbe ridato un po' di ristoro a tutti.

Anche la famiglia Brustolin desiderava prender la stessa strada e ci saremmo trovati insieme di buon mattino, ma essa pensò incamminarsi per lo stesso viaggio e con la stessa prima tappa a tarda sera.

Venerdì 11 febbraio

Verso le 4 del mattino Don Vaccarone già celebrava seguito da Don Rinaldi. È la festa dell'Apparizione della Vergine a Lourdes e mettiamo sotto la sua protezione il nostro ben incerto viaggio. La pioggia che durante la notte aveva aumentato, rallentava senza terminare. Si carica coll'aiuto di tutti il carrettino all'oscuro, rischiarato dal fioco lume di candele, vi si mette tutta quella roba preparata non escluse le galline vive penzoloni. Il maiale legato ad una lunga fune viene trascinato da Don Rinaldi, gli agnellini da Giovanni. Si abbandona la casa ospitale che ci ha ricoverato per alcuni giorni, si aggiunge ai notturni pellegrini la Signora Emilia (la vecchia cuoca che non adatta a lasciare i Salesiani) e che era ricoverata nei sotterranei del palazzo M e sotto una pioggerella fastidiosa si prende la via dell'esilio. Si viaggia rassegnati. Siamo sfollati ma non siamo soli, piccole carovane ci raggiungono e ci sorpassano, non ci conosciamo per l'oscurità.

Nel nostro viaggio notturno ci ricordavamo che un giorno lontano anche la sacra Famiglia camminava verso ignoti paesi. Con questa c'era Gesù, con noi la Provvidenza Divina, che non abbandona mai nessuno.

Rassegnati sebbene sconosciuti, cercavamo di spingere il carrettino, di trainare quelle povere bestiole che si rifiutavano di seguirci gettandosi a terra. Don Rinaldi vista l'impossibilità di condurre il maiale, lo abbandona con tutta la fune, cosa simile fu fatta da Giovanni per gli agnellini. Dopo qualche chilometro, persistendo la pioggerella, si cominciava a distinguere i casolari che sono sparsi in tutta quella zona,

si cominciavano a distinguere gli sfollati che ci salutavano mestamente e come Iddio volle si giunse al casolare 1044, stabilito per prima tappa. Come fu consolante poterci riposare nella ospitale casa vicino al fuoco! Il Parroco e altre persone ci accolsero con grande affetto e si attendeva tempo più buono per proseguire il viaggio sebbene sconsigliato da tutti.

Giunsero anche le Suore dell'Asilo meno due che erano rimaste con i malati e feriti a Littoria; queste dopo un breve riposo in quella casa, proseguirono coraggiosamente sotto la pioggia verso Pontinia.

La pioggia che era aumentata di molto verso le 9 cessò, tornò il sereno e col bel tempo una lietissima notizia: "lo sfollamento era stato revocato e si poteva tranquillamente tornare indietro".

Nelle affezioni le notizie consolanti fanno sempre dimenticare quanto si è sofferto e così avvenne nell'animo nostro. Don Vaccarone, Vittorio, Giovanni e Peppe, lasciate alcune galline che erano morte per istrada, contenti se ne tornarono indietro col carrettino. Don Rinaldi rimase in casa Magagna per un modesto desinare al quale parteciparono il Cav. Brustolin e il Prof. Vivaldi.

Nel pomeriggio la Signora Emilia tornò al palazzo M e Don Rinaldi tornato in casa Ranieri ebbe la consolazione di sapere che il maialetto era stato ritrovato, non così i due agnelli, preda forse di qualche lunga mano.

Sabato 12 febbraio

Si riaprono le valigie, si torna a sistemarci in casa Ranieri e finalmente possiamo avere lenzuola e coperte per riposare meglio e per ripararci dal freddo. La nostra cappellina torna ad avere il Santissimo, dinanzi al quale si compiono le nostre pratiche di pietà. Don Vaccarone torna a portare ogni mattina la Comunione sia ai civili nascosti nelle loro case per timore di razzie, sia ai malati e a quelli che abitano nei ricoveri. Un'assistenza poi speciale si ha per i malati e feriti, ricoverati all'Ospedale sotto il palazzo M, dove Suor Giuseppina, che è con un'altra suora, presta servizio.

Per la storia converrà dire una parola su questa Suora. Suor Giuseppina (al secolo Giuseppina Cozzi) figura di eroina, che nei momenti del dolore, ha saputo portare l'aiuto, il conforto, la parola dolce della carità evangelica. Figlia della Carità, Suor Giuseppina addetta al locale Ospedale Civile non ha mai abbandonato il suo posto anche quando le consorelle, costrette per le esigenze ad allontanarsi da Littoria, preferiva restare con un'altra Suora. Sotto il tiro delle granate, che spessissimo imperversavano sull'Ospedale, Suor Giuseppina, non curante di sé, viveva per gli ammalati, per i feriti, per i moribondi restando impavida a loro fianco. Si era preparato un piccolo rifugio furono trasportati nei sotterranei del palazzo M, in un ospedaletto provvisorio Suor Giuseppina insieme alla consorella era là, priva di quanto è più indispensabile per la vita. Chiamata a portar aiuto ai feriti nelle case particolari, vi si recava non curante dei bombardamenti e delle granate.

Lasciò Littoria per trasferirsi a Roma quando la città era tutta evacuata. Il nome

222 *Documenti VI*

di questa Figlia della Carità e più ancora le sue opere, le sue parole resteranno indelebili nell'animo non solo di coloro che furono da essa beneficiati coll'assistenza materna, ma da tutta la città di Littoria. La Madre Visitatrice, venuta a conoscenza dell'operato di questa sua figlia, le inviava una comunicazione elogiando il suo operato.

Per le strade deserte, a motivo dei continui colpi di granate provenienti dal mare e contracambiati da altri che provenivano dai cannoni tedeschi annidati nella periferia della città e che con tattica militare cambiavano sempre posizione, poca gente transitava, mentre soldati tedeschi andavano rapinando per le case abbandonate.

Fa un certo servizio di ordine la Gendarmeria tedesca in unione con i carabinieri, ma questo servizio non rallenta le continue rapine. Tra le altre disavventure vi è la caccia alle biciclette.

Nel pomeriggio Don Vaccarone pare in bicicletta per avvisare il Cav. Brustolin in casa Magagna, che non vi è pericolo di razzie e che può tornare tranquillamente a Littoria. Al Piccarello viene fermato da tedeschi che stanno minando il ponte e derubato di una nuovissima bicicletta Bianchi prestata dalla famiglia Picozzi. Ricorre subito alla Gendarmeria e ottiene non solo restituita la bicicletta ma anche un permesso di circolazione per ragioni di ministero.

Domenica 13 febbraio

È festa. Sono aumentate le persone che accorrono alla Cappellina, oggi adorna di fresche mimose. Varie confessioni e diverse comunioni.

Don Vaccarone, che si potrebbe chiamare il sacerdote staffetta perché recava sempre tutte le notizie, ha saputo in Prefettura che nella giornata partirà per Roma una autoambulanza. Bella occasione perché il Parroco dalla casa colonica si porti a Roma. Quindi si pensa far rilevare Don Torello che è in attesa su di un letto in casa Ranieri, pronto a partire.

Una visita inaspettata si ebbe da alcuni soldati tedeschi che non trovarono che il solo Parroco a letto. Girano per le camere e poi con tutta disinvoltura, entrati nella camera da letto dove era il Parroco, vedono un orologio su di una seggiola e se ne impadroniscono e si allontanano. Dopo pochi minuti (i tedeschi scendevano le scale) Don Rinaldi, che era andato nella casa parrocchiale, torna, sa l'accaduto e crede inutile denunciare il fatto alla Gendarmeria.

Si viene poi a conoscenza che l'autoambulanza non parte più e il Parroco verso sera è ricondotto alla casa colonica in attesa di altra occasione.

Lunedì 14 febbraio

Questa notte c'è stata una sparatoria di colpi fortissimi che non ci ha lasciato dormire. Anzi verso mezzanotte Don Rinaldi si è alzato ed è andato a svegliare i fratelli Don Vaccarone e Vittorio (che erano desti) e poi si è ritirato in camera dopo aver osservato che porte e finestre fossero ben chiuse. I colpi però hanno favorito più di un ladro, uno dei quali ha voluto diminuire il numero delle nostre galline e dei co-

nigli (i quali nello sfollamento avevano acquistato la libertà di girare per tutto il campo e il cortile).

Giovanni e Peppe hanno riferito che soltanto quattro galline e tre conigli erano scampati al ladro. Si pensò quindi prudente di portare gli animali rimasti nel terrazzino della casa Ranieri, prima che avessero dovuto seguire la sorte dei compagni.

Quella sera con tutta rassegnazione si andavano ripetendo le parole di Giobbe: “Dio ce li ha dati, Dio ce li ha tolti! (ossia ha permesso che venissero tolti) sia sempre benedetto il Signore!”.

Martedì 15 febbraio

Non c'è più acqua! I continui cannoneggiamenti avevano rovinati i condotti dell'acqua verso il luogo chiamato “Acque medie” (così si seppe) e ne anche dalle prese più basse e di fortuna si poteva attingerne.

La luce elettrica era mancata da circa un mese. Alcuni avevano potuto provvedersi di un po' di petrolio, la maggior parte doveva rimanere al buio lunghe ore della notte. La Provvidenza però non aveva privato i Salesiani di un certo rifornimento di candele, tenute da tempo nascoste e così si poteva venire incontro ai bisogni di tante persone che venivano a domandarne.

Per l'acqua il carrettino trainato da Giovanni e da Peppe carico di damigiane era in continuo movimento, ma occorreva trovare il momento più sicuro che per lo più era quando pioveva o verso sera. Era una fatica improba dover arrivare alle prime case coloniche, pomparsi l'acqua dai pozzi, assicurare i recipienti con funi e spingere il pesante veicolo. Alcune volte si andava da Molon, altre volte da Ganesin. Sopravvenendo, come spesso avveniva, mitragliamenti o tiri di granate, si era costretti a lasciare il carico per la strada e rifugiarsi in qualche nascondiglio. In questi casi dolorosi i confratelli rimasti in casa erano in pena per quanto poteva succedere agli altri, ma la Provvidenza ci fu sempre benigna.

Mercoledì 16 febbraio

Questa notte fummo svegliati da un vociare speciale e da sinistre luci provenienti dalla strada e che illuminavano le nostre camere. Una bomba incendiaria aveva appeso il fuoco ai grandi magazzini di panno di proprietà Porfidi, prospicienti via Cancelli dalla parte laterale della Previdenza Sociale. Un fuggi fuggi di persone ci fece sbalzare dal letto. Di fatto molta gente cercava di isolare il fuoco affinché non si propagasse nelle abitazioni superiori. Il fuoco incenerì tutta l'abbondante mercanzia, contorse stipi e infissi di ferro e contorse le saracinesche.

Si celebravano ancora le Messe quando giunse da S. Michele Don Piero con un buon carico di carne, uova e latte per noi e per gli altri.

Sul cielo di Littoria continuo è il passaggio di aeroplani. Si dice e non è inverosimile che vengano a ispezionare di giorno per dirigere poi di notte i colpi verso obiettivi determinati.

224 *Documenti VI*

Si è inviata al forno una piccola quantità di grano per aver diritto al pane che non è buono, sebbene a questo inconveniente si rimedia facendone venire del buono dal colono Magagna.

Dopo pranzo Don Piero riparte con provviste richieste dal Parroco. In serata vennero in casa due soldati tedeschi in cerca di un bicchier d'acqua e si dette loro un po' di vino che gradirono molto, sebbene a stento, manifestarono di essere austriaci cattolici e che erano stanchi di combattere.

Don Giovanni viene a visitarci e a tarda ora si accomiatò. La Signora Emilia (la cuoca) riesce a partire per Roma per proseguire alla prima occasione per il Veneto.

Giovedì 17 febbraio

Giornata piovosa, quindi tempo favorevole per provvedere acqua. Si avvisano varie famiglie e un bel carico di damigiane porta il necessario elemento ai bisognosi. Don Vaccarone non curante della pioggia va, come al solito, all'Ospedale, in Prefettura e nei ricoveri mentre Don Rinaldi aiuta Vittorio che si sente più tranquillo in compagnia.

Si era ritrovata una certa tranquillità in casa Ranieri ma sarebbe durata a lungo? I nostri animali domestici, liberi nel terrazzino spesso attiravano la nostra attenzione e Peppe non faceva mancar loro nulla.

Venerdì 18 febbraio

Bella giornata. Dopo le SS. Messe Don Vaccarone e Vittorio erano usciti, Don Rinaldi attendeva Giovanni che era andato a prendere in casa un materasso di lana. Sotto le nostre finestre vi era un camion dove tedeschi caricavano oggetti rubati, quando la voce di Giovanni che grida attira l'attenzione di Don Rinaldi che scende precipitoso e vede che i tedeschi volevano appropriarsi del materasso. Persuasi essere dei sacerdoti, lasciarono in pace Giovanni e il materasso.

La cappellina, specie quando era tempo bello, era visitata da varie persone che venivano a far visita a Gesù.

Verso sera ci giunse a mano la circolare solita a pubblicarsi dal sig. Ispettore per la festa patronale di S. Francesco di Sales. Ognuno può immaginare il contrasto che si provò nel leggere l'orario delle feste mentre si era esposti a tanti pericoli.

Sabato 19 febbraio

Come si era soliti fare al sabato, si va nei ricoveri e all'Ospedale a confessare per la comunione della Domenica.

Giovanni e Peppe lavorano nell'orto quando il tiro delle artiglierie li lascia indisturbati e sebbene grosse buche prodotte dalle granate rendano difficile ogni coltivazione, pure si cerca di piantare qualche ortaggio.

Il maialetto non poteva rimanere sicuro lontano da noi e si porta vicino al nostro

terrazzo fino a che non si fosse potuto macellarlo. Le nostre galline ridotte a poche, ci regalano spesso uova.

Oggi abbiamo rifornito di ostie e di vino i sacerdoti che celebrano nei ricoveri.

Domenica 20 febbraio

Come domenica passata, sono venuti diversi parrocchiani ad ascoltare la Messa, celebrata da Don Vaccarone e seguita da altre dette dagli altri sacerdoti (Don Rinaldi, Don De Bonis, Don Giovanni). È bene notare che il servizio delle Messe era disimpegnato con regolarità dai figliuoli dal Cav. Brustolin.

Oggi è venuta a trovarci la padrona della casa Signora Ranieri con la figlia Angela.

Al mattino relativa calma, ma nel pomeriggio colpi di granate in arrivo e in partenza ci obbligarono a cenare presto e in cucina.

Martedì 22 febbraio

Questa mattina siamo stati svegliati da colpi di badili che percuotevano le porte di lamina di ferro sotto le nostre finestre. Cosa era successo? I soldati tedeschi, che continuamente andavano rapinando, avevano forse saputo che a pian terreno si celasse della roba e non si erano sbagliati poiché vi era un gran deposito di medicinali e di altri generi di proprietà del farmacista Ruggeri. I tedeschi non essendo riusciti a forzare le saracinesche che chiudevano ermeticamente ogni entrata, pensarono con badili e con ferri di tagliarle. Per varie ore lavorarono e una ingente quantità di medicinali, di alcool e simili fu loro bottino e caricarono in due viaggi quanto poterono, lasciando il rimanente in balia di tutti. Verso sera venne qualche carabiniere, poi il Commissario per recuperare il rimanente e Don Rinaldi e Vittorio che scesero a vedere si ebbero in regalo olio e un po' di alcool.

Mercoledì 23 febbraio

Comincia la quaresima. Giorno delle Ceneri. Don Vaccarone nella prima Messa benedice le S. Ceneri, che in parte furono portate ai ricoveri e all'Ospedale. Per cominciare bene la quaresima ci astenemmo dalle carni, sebbene avessimo avvisato che in circostanze specialissime come al presente, tutti potevano mangiar carne liberamente.

Giovedì 24 febbraio

Questa mattina per tempo Giovanni e Peppe, alzatisi prestissimo, sono andati per un carico d'acqua.

La Commemorazione dell'Ausiliatrice è passata quasi inosservata, alla sera però si è voluta fare la benedizione eucaristica con la Pisside e un ridotto numero di persone.

226 Documenti VI

Sabato 26 febbraio

Nessuna novità degna di rilievo; le solite rapine, le solite granate specie nel pomeriggio, il freddo che si cerca di evitare rimanendo in casa, il raro passaggio frettoloso di pochi, tedeschi che perlustrano le strade pettoruti, padroni del campo. Come eravamo soliti, si fa un poco di guardia all'Asilo, alle case vicine cercando di persuadere i tedeschi ad allontanarsi.

Domenica 27 febbraio

Giornata piena di eventi e giorno in cui la Provvidenza assiste veramente i Salesiani, ritorna (vedi combinazione) il numero 7.

Seguiamo la cronaca. La nostra cappellina, come nei giorni festivi, era più adornata di belle mimose. Celebrarono Don Rinaldi, Don De Bonis, Don Giovanni. Fredda la mattinata e coperto il cielo. Giovanni si recava al sotterraneo del palazzo M, Don Vaccarone e Vittorio erano andati in Prefettura, Don Rinaldi e Peppe erano sul terrazzino a custodire le galline e i conigli.

Verso le dieci cominciarono ad avvicinarsi, provenienti dal mare, diversi velivoli americani volando sul cielo di Littoria. "Entriamo – disse Don Rinaldi a Peppe – forse possiamo dar sospetti" e chiusa la porta a vetri, si attendeva che passassero oltre. Invece forti detonazioni ci fanno tremare e in un momento un colpo fortissimo accompagnato da un cader di porte, finestre, pareti ci investe in pieno. Si tenta di uscire e se Peppe riesce per il piccolo spazio lasciato libero dalle porte incastrate e pendenti, non così può farlo Don Rinaldi, che cerca, di liberarsi da quelle pastoie e uscito si accorge che qualche goccia di sangue cade dal volto. Si tocca qua e là per il viso e il poco sangue gli imbratta la faccia, mentre le famiglie vicine accorse lo invitano a casa loro, lo puliscono. Era un nonnulla, un pezzettino di vetro o calcinaccio conficcatosi in fronte avevagli prodotto una minuscola ferita.

Lascio la penna a Don Vaccarone che così narra: "Da parecchio tempo il prefetto di Littoria Ten. Col. RR. CC. Cav. Pinna, mi aveva pregato di celebrare la S. Messa nell'atrio della Prefettura per incoraggiare la popolazione che ancora attendeva nei ricoveri la... liberazione, ad uscire un po' all'aperto. Accettai volentieri l'invito ed il sabato passai per i rifugi ad avvisare che l'indomani alle ore 10 precise avrei celebrato la S. Messa nell'atrio della Prefettura (sebbene Don Rinaldi non condividesse questa idea per i continui pericoli). Con Vittorio verso le 9 incominciai a preparare l'altare e alle 10 precise incominciai la Messa. Vi erano una trentina di persone, tutte donne. L'assenza degli uomini è dovuta alla paura delle razzie. Avevo appena incominciato *In nomine Patris* che una scarica quasi simultanea di una dozzina di mitragliatrici di caccia bombardieri e la caduta di bombe attorno al palazzo della Prefettura, misero lo scompiglio tra quelle povere donne che si misero a fuggire. Dove? Per le sale, credendo di trovare un rifugio che non c'era. Vittorio ed io restammo all'altare più che interdetti, raccomandandoci al buon Dio. Passato il pericolo, tornammo a casa dalla famiglia Ranieri, dove vedemmo la distribuzione e Don Rinaldi ferito leggermente in fronte".

Un'altra bomba era caduta nel gruppo IV dell'Incis dove abitava Don Spirito, il quale si trovò mezzo seppellito dai calcinacci, leggermente ferito, ma sbalordito in una maniera compassionevole. Fu condotto poi all'Ospedale a Roma. Tutto quello che aveva per la celebrazione della Messa di proprietà della parrocchia (calice, pisside, arredi sacri) fu reso inservibile.

Morì colpito da schegge il sig. Martinello, addetto alla Questura e che lascia numerosa famiglia.

Vittorio quella mattina prima di uscire aveva preparato tutto per il pranzo compresa una discreta quantità di pasta all'uovo, della quale una piccola parte fu potuta recuperare separandola dai calcinacci. Si pranzò alla meglio cucinando nella macchina che mandava fumo da ogni parte e si vide la necessità di abbandonare la casa ospitale Ranieri, di cui due pareti in terra avevano travolto ogni cosa. La camera di Don Rinaldi divenuta un lago perché dal grande armadio rovesciato in terra si era perduto olio, vino ed anche un liquore di costruzione Don Vaccarone. La cappellina non si riconosceva più; rimanendo intatto il tabernacolo col Santissimo (il tabernacolo dell'Asilo). Anche molte famiglie delle vicinanze furono provate con rotture di porte di finestre per lo spostamento d'aria.

Senza perdersi di animo, si occupò tutto il pomeriggio e parte della notte nel cambiar residenza occupando un altro appartamento dall'altro lato del fabbricato di proprietà della Signora Scagliarini, che si era allontanata da tempo da Littoria. Si fecero le cose più necessarie cioè si preparò un altarino dove riporre il Santissimo, si aggiustarono tre lettini, poi la cucina. Alla sera, sebbene alla meglio, eravamo nella nuova casa prospiciente il Corso Regina Elena.

Lunedì 28 febbraio

Oggi si è accomodata la nostra nuova residenza. Dalla grande camera ad uso cappella si sono allontanati tutti i calcinacci caduti, nelle grandi vetrate prive di vetri furono adattati fogli di carta, fu portata nella piccola cucina la macchina a carbone che Don Giovanni ci aveva prestata e che avevamo nella casa parrocchiale; in una camera vicino all'entrata che serviva da camera da ricevere, da refettorio, in un angolo si mise un lettino per Don Rinaldi, in una seconda camera si adattarono due lettini, uno per Don Vaccarone un altro per Vittorio. Sembrava più comoda dopo che Giovanni aveva ristabilito la porta e la relativa serratura.

Prima premura fu di informare la padrona e i nostri amici e parrocchiani furono avvisati perché potessero venire a Messa. Giovanni pensò anche ad accomodare di nuovo la porta di casa Ranieri fracassata. Alla sera dopo cena nella nuova cappellina ringraziavamo il Signore della sua visibile Provvidenza.

Martedì 29 febbraio

Venne da S. Michele Don Piero con le sue solite provviste, fu informato di quanto era accaduto due giorni prima e dopo pranzo ripartì.

Dalle nostre finestre prospicienti la strada abbiamo assistito al parziale saccheggio della bottega di ferramenti di proprietà Cinelli. Questo magazzino, fornitissimo di ogni sorta di materiale ferreo, da diverse settimane era aperto a tutti ed ognuno vi entrava liberamente asportando ciò che voleva. Ma un camion tedesco terminò di asportare ogni cosa rimasta.

Così avveniva in altri magazzini, come nella Farmacia Ruggeri, come nel deposito di Carta, vicino all'Asilo. Si aveva la tristissima sensazione che tra soldati e civili vi fosse una vera mania di rubare.

Mercoledì 1° marzo

La bomba caduta domenica scorsa in prossimità della casa Ranieri e precisamente a una ventina di passi dalla strada aveva prodotto danni non indifferenti alle abitazioni vicine: palazzo dell'INA, palazzo della Previdenza Sociale ed altri palazzi vicini. La visita fatta in alcune case ci ha dato la realtà dei danni sofferti.

Notiamo che moltissime famiglie, nella necessità di abbandonar le loro case, per poter salvare quanto non avrebbero potuto portare seco e specialmente le cose più preziose sia in mobili sia in commestibili avevano riunito il materiale da salvarsi dentro una stanza, ne avevano murate le porte in modo da non recar sospetti a chi fosse andato a rubare. La potente forza però dello spostamento d'aria prodotto dalle bombe e anche dallo scoppio vicino delle granate aveva fatto cadere dette pareti posticcie presentandosi alla rapina quanto con tanta cura vi era nascosto in quei magazzini di fortuna.

Di fatti non solamente nella stessa casa Scagliarini una finestra interna murata era caduta occultante una camera provvista di materassi, accessori per sarto (poiché la Scagliarini aveva commercio di bottoni) ma anche nella abitazione della sig.ra Fratini e in altre di famiglie benestanti. Anche per aiutare le famiglie assenti varie volte si tentava di chiudere con quadri o con armadi queste buche aperte ma un nuovo movimento di colpi riportava ad aprire ogni ostacolo.

Giovedì 2 marzo

Il vento della notte ha rotto tutte le posticcie vetrate di carta nella cappellina e nella prima camera, ma senza perderci di animo furono subito accomodate con carta più spessa.

Abbiamo avuta una visita gradita del Colonnello Duran, venuto a costatare i danni prodotti dallo spostamento d'aria nella sua abitazione dove una parete murata e che occultava tante cose era caduta e così tutte le porte e finestre. Ha chiesto il nostro aiuto e Don Rinaldi e Giovanni hanno ridato un po' di ordine e pulizia alla sua casa. Il Colonnello che portava i saluti del Parroco, è stato veramente contento di essere stato con noi a pranzo e alla partenza ha ringraziato tanto e si è raccomandato perché gli custodissimo la sua abitazione dopo aver rimesso a posto le serrature, come poi fu fatto da Giovanni. Verso sera i colpi dell'artiglieria provenienti dal mare si fecero più

nutriti e si stava in pena per Don Vaccarone, per Giovanni e per Peppe che rimanevano fuori di casa.

Venerdì 3 marzo

Il primo venerdì del mese richiama alla nostra cappellina un po' più di fedeli che si accostano alla Comunione. Vicino al tabernacolo arde sempre la lampada, alimentata dall'olio donato in tempi così difficili, nei quali la pietà di anime eucaristiche sa trovarlo. La sig.ra Scagliarini in risposta alla nostra lettera, ci fa sapere il suo gradimento per l'occupazione della sua casa dicendosi contenta che possa essere abitata da Gesù e dai suoi sacerdoti.

Dalla sera precedente si era sparsa la voce dell'arrivo di una compagnia della brigata S. Marco della Barbarico. Difatti nel pomeriggio mentre Don Rinaldi era uscito per andare all'Asilo a tutelarlo e impedire ruberie, un giovane prete veneto, Don Graziani Giuseppe, si presenta e dice di essere cappellano di detta Compagnia, di mettersi agli ordini dei Salesiani. È tutto entusiasmo e accenna alla certezza di vittoria che cioè in breve gli americani avrebbero dovuto ritirarsi. Domanda informazioni sulla condotta dei tedeschi e si meraviglia di sentire non buone referenze sul loro conto. Promise di venir a celebrare da noi quando avrebbe potuto desiderando trovarsi sempre con i suoi ragazzi (così chiamava i militi) accampati verso Borgo Isonzo.

Dopo il reciproco saluto, si allontanò con due giovani militi mentre Don Rinaldi si portava, come si è detto, all'Asilo.

Fu in una di queste razzie o ruberie che, nonostante le proteste di Don Vaccarone, portarono via dall'Asilo un bel gram[m]ofono, che da giorni, soldati tedeschi avevano scoperto in una delle camere. Sempre così questi tedeschi! Perlustravano le case, osservavano quello che vi era da rubare ed il giorno dopo si presentavano coi loro camions e portavano via ogni cosa. Così pure fu per la camera Radioscopica all'Ospedale.

Si cercò di avvicinare i militi arrivati per dire loro una buona parola. Essi erano giovanissimi, alcuni di 16 o 17 anni, vestiti a nuovo, col moschetto alcuni, con mitra altri, si raggruppavano a piccoli gruppi per le strade; appartenevano a diverse province ed erano sicuri di vincere. Nei giorni seguenti però si mostrarono poco educati, entrando dovunque per rubare qualunque gingillo si presentasse al loro sguardo. Anzi alcuni poco rispettosi, prepotenti, insomma con tutte le malignità di ragazzi di strada. Si disse loro che come italiani dovessero trattare bene i connazionali e non peggio dei tedeschi; se ne fece reclamo al loro cappellano il quale fu costretto a impor loro di andar senza armi in città, di non entrar per le case, comandi però per nulla eseguiti fino a divertirsi con i moschetti e con mitra tirare ai piccioni svolazzanti sopra i resti della chiesa.

Sabato 4 marzo

Piovette tutta la notte e l'acqua piovana tornò a rovinare tutte le vetrate accomodate con carta che fu con pazienza rimessa in mancanza di vetri. Con la pioggia però

230 *Documenti VI*

(cosa strana) non cessarono le granate alcune delle quali scoppiavano vicinissime. Don Vaccarone rassicurava gli altri dicendo che non erano colpi in arrivo ma colpi in partenza e quindi non pericolosi. Il fatto è che le finestre e le porte tremavano.

Don Piero venne con le solite provviste e queste erano veramente per noi e per gli altri una vera benedizione. Ripartì subito perché aveva deciso di visitar nella zona di S. Donato i giovanetti oratoriani. E indovinò perché nel pomeriggio non sarebbe più potuto partire; verso le 15 appena che Don Vaccarone era uscito per le confessioni nei ricoveri, cominciò una pioggia di proiettili tanto che gli altri temevano per la sorte di chi era uscito e di Giovanni e Peppe che erano andati a attingere acqua. Verso sera tutto terminò. Avemmo quella sera la visita di diversi che vennero a vedere se durante quella serie di colpi non avessimo sofferto nulla.

Il sonno dopo le orazioni in comune tornò a portar la calma nei nostri animi alquanto scossi.

Domenica 5 marzo

Come nelle altre domeniche in una mattinata calma. Mentre Don Vaccarone è fuori e Vittorio attende alla cucina, Don Rinaldi fa una ispezione nell'Asilo per allontanare quelli che con tanta frequenza venivano in questo luogo per rapine; era quindi necessaria la permanenza di una persona dato che l'Asilo era rimasto incustodito dopo la partenza delle cinque Suore verso Pontinia il giorno dello sfollamento obbligatorio cioè l'11 febbraio. Nella fretta della partenza, sebbene avessero nascosto qualche cosa, moltissimi oggetti erano in tutte le camere, dove si poteva accedere dalle due parti opposte non avendo chiusure sicure. Poi quasi tutta la roba che apparteneva alla Maternità e Infanzia di Sabaudia (Suore e bambini) era accatastata nel grande salone aperto a chiunque. Quando Don Rinaldi non poteva fermarsi colà, vi mandava Giovanni ed anche Vittorio, ma di notte nessuna sorveglianza di modo che la roba spariva poco alla volta. Più si cercava di chiudere alla meglio porta e cancello, e più si ritrovavano aperti perché visitato da ladri.

La mattinata è passata in perfetta calma, solo nel tardo pomeriggio qualche scoppio di granata quasi a non farci dimenticare lo stato bellico.

Don Vaccarone è dietro a preparare una bottiglia di liquore servendosi dell'alcool regalato e di boccettine di essenza, ricevute in dono; l'ultima bottiglia preparata dal medesimo andava perduta nella caduta della bomba il 27 febbraio insieme a bottiglie di vino e di olio.

Lunedì 6 marzo

Si tenta invano di installare un piccolo apparecchio Radio a galena ma per quanto si faccia coll'aiuto del figlio dell'Avv. Grifoni non si riesce.

Giovanni e Peppe accompagnati da Renzo vanno ad attingere acqua nella casa colonica di Fascinato, essendo più sicuro il viaggio di quello della casa di Molon, dove erano cadute diverse granate.

Martedì 7 marzo

La giornata iniziata bene doveva terminare energicamente. Coincidenza strana del 7! Verso le 11 mentre Vittorio prepara il desinare (si cercava di mangiar sempre ad orario) – Don Vaccarone era uscito – vengono ad avvisarci che ufficiali tedeschi stanno girando una pellicola per ritrarre le rovine della Chiesa, mentre avevano fermato la loro automobile vicino alla porta principale del nostro stabile. Dopo aver pranzato Don Rinaldi manifesta a quegli ufficiali che non è prudente che la macchina si trovi alla porta e che è bene allontanarla, dato che si sentivano già i motori degli aeroplani americani. Inutilmente e si prevede qualche sciagura. Infatti dopo pochi minuti – Don Vaccarone e Vittorio erano in camera, Giovanni era all'Oratorio – si ode un crepitare di mitragliatrici dei caccia bombardieri, va alla finestra per curiosare e vede nettamente la bomba sganciata dall'apparecchio. Avvisa Vittorio, il quale più prudente, piglia Don Vaccarone per un braccio e lo trascina nel corridoio. Se fosse rimasto alla finestra, le cose non sarebbero andate tanto lisce. Riparati da un tramezzo Don Vaccarone e Vittorio sono coperti di calcinacci.

All'udire il mitragliamento Don Rinaldi erasi ricoverato sotto l'ultimo rampante di scala, dove si erano anche rifugiati soldati e ufficiali tedeschi.

Una bomba era caduta a trenta metri di distanza sull'angolo della Previdenza Sociale sopra l'abitazione Mandola, rovinando due interi piani. Un ufficiale rientra ferito in più parti della faccia ed è curato da Don Rinaldi. Porte, finestre, pareti mobili della casa Scagliarini rimangono rovinatissimi, in modo speciale la cappellina era irriconoscibile: vasi rotti, candelieri in terra, sedie rotte, calcinacci dovunque. Diversi appartamenti rovinati delle vicinanze, la macchina tedesca con l'apparecchio di presa infranti. Tutti si crede che dall'alto gli aeroplani avevano osservato e si volesse distruggere la macchina tedesca con gli ufficiali e soldati.

Un grande panico, ma tutti salvi anche se quella bottiglia di liquore ricercata era stata distrutta. La Provvidenza era venuta in nostro aiuto e nessun danno ai Salesiani.

La permanenza in quella casa si rendeva ormai impossibile e sembrò a tutti che il Signore ci rivolera nel Campanile, dove Giovanni e Peppe non avevano sofferto nulla. Fu portato il Santissimo nella Cappellina dell'Asilo, i materassi e le altre suppellettili ancora buone furono trasportate nel Campanile e nelle adiacenze. La macchina di cucina fu collocata vicino al campanile in una stanzetta che serviva anche da refettorio.

Altri mitragliamenti e bombe in città. Fra i morti vi fu il giovanetto oratoriano Silipo Giuseppe, che correndo verso casa, fu raggiunto da una grossa scheggia di una bomba caduta all'esterno della Prefettura; fu seppellito vicino al Tribunale dove in precedenza erano stati seppellite altre vittime. In quella sera venne a visitarci e consolarci Don Giovanni che restò spaventato del danno prodotto e della incolumità assoluta dei Salesiani.

Per la cronaca ricordiamo che dentro il campanile si formò un regolare dormitorio. In ogni rampante di scala fu collocata una rete metallica, con materassi, lenzuola e coperte a cominciare con un lettino messo all'entrata, dove avrebbe riposato

232 *Documenti VI*

Don Rinaldi, e così tutti gli altri letti pensili quasi ma comodi e delle scale posticce nel mezzo del campanile davano accesso ai letti, dato che la scala del campanile era inservibile per i giacigli posti.

Si lavorò fino a notte inoltrata per aggiustarci alla meglio; si mangiò qualche cosa preparata in fretta e dopo la recita delle preghiere si cercò di prender riposo in quella giornata ricordevole nella vita parrocchiale.

Mercoledì 8 marzo

La piccola sveglia collocata in un piccolo buco ci svegliò alle ore cinque e mezzo e dopo la meditazione fatta nella cappella dell'Asilo si celebrarono le Messe. Era la terza cappella che vedeva i Salesiani, le due Suore rimaste e alcuni parrocchiani riuniti in orazione.

Fu una giornata dedicata ad accomodarci e tutti al lavoro onde sistemare ogni cosa. Le quattro galline, i conigli e i due maialetti (erano diventati due avendocene regalato uno un maresciallo dei carabinieri) furono sistemati nel cortiletto situato al di là del campanile. Si portò lì vicino quanto ancora era rimasto in buon stato (specialmente le poltroncine rosse) della casa Ranieri lasciando colà quanto vi era di rotto e di deteriorato. Gli arredi sacri di uso comune (dato che i migliori erano stati già nascosti) furono riportati nell'Asilo, nella cui cappella si faceva la lettura e la meditazione, pratiche che alle volte (quando infieriva il tiro dell'artiglieria) si facevano nello stesso campanile.

Prima di cena poi mentre Vittorio preparava il cibo, Don Rinaldi raccoglieva tutti (compreso Peppe e Gianni) e si faceva una seconda lettura più lunga leggendo *I Comandamenti del Toh-Tihamer*.

Dopo cena Giovanni che scendeva dall'alto del campanile ci invita a vedere una strana illuminazione prodotta da globi rossi, verdi e bianchi che incessantemente si alzavano producendo come una barriera. Erano segnalazioni americane, le quali erano unite al lancio di proiettili di cui si vedeva luminosa la traiettoria, in direzione di Cisterna.

Le orazioni della sera dopo il S. Rosario precedeva una singolare pratica di pietà, singolare e nuova ma commovente. Dopo che tutti erano in letto e si era spenta la candela messa su di un candeliere da morto, Don Rinaldi intonava l'atto di dolore, continuato da tutti, poi con la formula in plurale (era la prima volta che si usava) dava l'assoluzione. Infine si ripeteva a vicenda: "Buona notte" e un silenzio religioso regnava in quell'improvvisato dormitorio, spesso interrotto da forti colpi.

Giovedì 9 marzo

Giornata piovosa e l'acqua entra da per tutto perché il tetto dei passaggi è in molti punti danneggiato da schegge. Giovanni si rivela un buon muratore e non curante dell'acqua che lo bagna, monta sul tetto e con qualche lastra di zinco e con qualche tegola nuova cerca di rimediare.

I colpi giunti durante la notte ci hanno fatto presente un pericolo permanente nelle aperte feritoie del campanile per le quali qualche scheggia potrebbe penetrare. Si cerca quindi di chiudere con mattoni e sassi dette feritoie, sopra le quali vengono sovrapposti cuscini per ripararci anche dal freddo, si colloca un grande telone perché l'aria fredda non penetri dall'alto e un altro telone si mette dietro la porta del campanile.

Non doveva mancare una comunicazione con le altre città e dal momento che non giungevano posta né giornali e circolando alle volte le più strane notizie, parto di qualche fantasia esaltata, coll'aiuto del figlio maggiore dell'Avv. Grifoni, si installò nella parte bassa del campanile un piccolo apparecchio radio a galena, servendo da aereo un lungo filo di rame che scendeva dal punto più alto del campanile. Vi si potevano ascoltare le notizie di Roma sebbene un po' a stento e con suono appena percettibile, per noi però rappresentava un certo sollievo.

Nel pomeriggio il tempo migliorò e tornò un po' di sole. Gianni avvisa Don Rinaldi che un soldato tedesco è entrato in Chiesa passando per i rottami e per le travi cadute e si avvanza verso l'altare. Don Rinaldi lo attende e salutandolo, si accorge che il soldato mostra dispiacere nel veder la chiesa ridotta in quel lagrimevole stato, ripetendo: "tutto caput, tutto caput". Incrocia le mani ed indica chiaramente il dispiacere per tanta devastazione. Si rivelò per cattolico austriaco. Don Rinaldi lo accompagna e gli mostra le rovine della sacrestia e poi quelle della casa. Al momento di congedarsi il soldato tira fuori dalle tasche un biglietto di banca italiano di lire cinquanta offrendolo al sacerdote che si rifiutava ricevere. Non fu possibile ricusarlo poiché il soldato si mostrava insistente e molto commosso.

Venerdì 10 marzo

Appena alzati ci portammo a vedere i danni che avevano prodotto le granate cadute durante la notte. Una granata aveva colpito in pieno la casa nella camera dei gabinetti (al secondo piano); aveva prodotto una grossa buca e aveva rovinato quella camera; un'altra aveva colpito la camera di entrata prossima alla Direzione.

Le galline (4) ci regalavano giornalmente tre o quattro uova, che conservavamo in un panierino apponendovi la data di nascita. Vittorio preparava il caffè unendovi surrogato un po' abbondante perché doveva essere sufficiente per noi, per le due suore, per Don Giovanni e per qualche forestiero e a renderlo un po' gustoso vi era il liquore preparato da Don Vaccarone.

Don Piero si è deciso di fissare la sua residenza nel campanile, mentre dalla rottura del nostro ricovero aveva fissato la sua dimora nel casolare N. 1044, dove era il Parroco. Tornerà spesso nelle case coloniche per avvicinare diversi oratoriali ed avrebbe continuato ad essere un certo provveditore di quanto con facilità poteva trovare a Borgo S. Michele e a Pontinia.

Sabato 11 marzo

Questa mattina è venuto a celebrare il cappellano Don Graziani che ha fatto co-

lazione con noi e ci ha promesso di provvederci un paio di scarpe. Ci ha assicurato che in giornata sarebbe passato dove si trovava il Parroco.

Quando la chiesa venne colpita (7 febbraio) e il chiosco che si trovava nel portale fornito di moltissimi oggetti sacri fu interamente rovinato, si cercò di recuperare quanto era possibile e il salvabile fu posto nella prima camera, dove ieri una granata aveva sconvolto ogni cosa. Era quindi necessario dare un altro posto più sicuro a quanto restava. Si escluse l'Asilo perché aperto a tutti e nelle stesse condizioni si trovava la nostra casa; fu risolto di portar tutto in casa del Cav. Brustolin. Così Maria Teresa, Clara, Renzo e Giorgio, animati di coraggio nella mattinata fecero il trabordo. Verso le 11 era terminato il lavoro quando cominciò il tiro delle artiglierie tanto che Don Vaccarone e Don Piero per rientrare in casa dovette attendere che terminassero i tiri. Vittorio che preparava il desinare ad ogni colpo di partenza, si rifugiava in campanile, dove erano con Don Rinaldi il Cav. Brustolin e Gianni e dove vennero correndo Peppe e Giovanni che erano scampati dalle schegge di una granata nell'orto vicino a loro.

Si ritardò il pranzo a Don Vaccarone ci narrò di altre granate cadute in prossimità dell'Ospedale e ci portò una lettera portata a mano da Roma. Finalmente dopo tante lettere inviate per mezzo di fortuna a Roma, il sig. Ispettore ci scriveva e i suoi scritti tanto attesi ci riempirono di contento. Ci scriveva che aveva ricevute le nostre notizie, ci esortava ad offrir tutto al Signore, ci inculcava massima prudenza in ogni nostro operato, ci lasciava arbitri se vi fosse avverato lo sfollamento tante volte minacciato e ci consolava dicendoci che le sue preghiere e quelle dei confratelli ci seguivano continuamente.

È bene rispondere ad una naturale domanda: "Perché la nostra casa parrocchiale, la chiesa, i cortili e l'Asilo erano presi di mira dal tiro delle granate?" mentre gli americani ben conoscevano che nulla avevamo di bellico e che eravamo rintanati nel campanile solo intenti al bene spirituale della rimanente popolazione perché gran parte dei parrocchiani poco alla volta si allontanavano da Littoria?

Ecco la risposta: "Avevamo poco discosto il grande palazzo M, nella cui torre era piazzata una mitragliatrice tedesca oltre ad un apparecchio radio trasmittente e un posto di osservazione. Di più, vicino avevamo sopra il palazzo dei Postelegrafonici un'altra vedetta somigliante alla prima. Quindi per colpire questi obbiettivi ci arrivavano continuamente colpi su colpi devastando e distruggendo tutte le nostre opere.

Il bombardamento, effettuato fin dal principio dello sbarco, sulla Chiesa, come si seppe dopo, era stato ordinato dal comando americano al quale era giunta la felicissima notizia che la chiesa fosse stata un deposito di benzina.

Domenica 12 marzo

Don Piero e Don Vaccarone sono andati a celebrare nei ricoveri. A causa del freddo e dell'umidità il Cav. Brustolin, che era col figlio nascosto nel campanile, preferisce dormire in casa sebbene passi la giornata presso di noi sempre per timore delle razzie; il figlio invece rimane nel campanile e la sorella gli porterà colazione, pranzo e cena.

Don Vaccarone rientrando in casa a mezzodi, ci porta una lettera di Don Rubino il quale mentre ci dà notizie di Roma, ci chiede la sua valigia grande e il suo breviario, che gli fu mandato.

Vittorio approfittando della mattinata calma, ci prepara una saporita polenta col sugo di carne, che ieri Don Piero ha portato da S. Michele. Nel pomeriggio Don Rinaldi fa la guardia sia alla casa sia all'Asilo e in queste perlustrazioni spesso trova soldati tedeschi che rovistano da per tutto e con un poco di insistenza li allontana.

Don Piero nel visitare i rifugi aveva saputo che vari giovanetti desideravano fare la Prima Comunione ed i parenti erano ben contenti e dato che era impossibile farla, come negli anni passati, in parrocchia, procura quindi di impartire loro istruzioni religiose, distribuisce dei piccoli catechismi e promette che nella prossima settimana negli stessi ricoveri avrà luogo questa bella cerimonia.

Si ebbe poi la visita dell'Avv. Grifoni e di Don Giovanni, i quali, insieme a Don Rinaldi mettono a prova la valentia di Peppe nel giuoco delle carte.

Ma alla sera la calma cessò e mentre si cenava (era vicino a noi Gianni, che consumava la sua parca cena) un nutrito tiro di granate, alcune delle quali vicinissime, ci obbligarono a correre al campanile, dove si terminò di mangiare. Pregammo con quella indesiderata musica, che alle volte faceva tremare le pareti e cercammo di prender sonno dopo aver ricevuta la solita assoluzione.

Lunedì 13 marzo

Al mattino appena alzati, andammo a vedere se il campanile fosse stato colpito; e lo era stato; un proiettile aveva colpito una colonna della torretta delle campane, ne aveva danneggiato uno spigolo e due piccole schegge avevano leggermente lesionato la parte posteriore della statua della Madonnina; di più, una scheggia aveva amputato un giovane pino prossimo alla conigliera e una granata scoppiando vicino alla porta interna dell'Asilo, aveva nettamente segato due grossi rami di un rampicante. Quindi non ci eravamo ingannati dalla vicinanza dei colpi.

Don Graziani venuto a celebrare ci aveva riportate due grosse bandiere prese in precedenza e che erano servite per addobbare il suo altarino da campo.

Nel pomeriggio siamo avvisati che un camion tedesco sta caricando roba dell'Asilo. Don Rinaldi corre e purtroppo vede che il camion è già carico e i tedeschi si dispongono a caricare piatti, zuppieri e simili appartenenti alle Suore del Preziosissimo Sangue e alla Maternità e Infanzia. Insiste perché almeno le stoviglie siano rilasciate. Ecco la trovata speciale che autorizzava ai tedeschi e che ripetevano: "Bombe america tutto caput, tutto caput, noi portare via prima di caput". Non avevano tutto il torto. E si costò che quanto si era salvato da noi e che i tedeschi avevano lasciato tutto andò perduto, sia rubato sia distrutto dalle granate e dalle bombe.

Difatti nella grande palestra dove si era posto quanto poteva interessare l'Istituto della Maternità e Infanzia cioè retine, materassi, medicinali in quantità, strumenti chimici, armadi, vasche da bagno e una infinità di altri oggetti, tutto, letteralmente tutto fu distrutto e portato via.

236 *Documenti VI*

Martedì 14 marzo

Peppe e Giovanni da qualche giorno lavorano per sgombrare gli uffici parrocchiali dalle tegole rotte, però questa mattina la pioggia ha fatto sospendere il lavoro. La pioggia ci ricorda le provviste di acqua e subito, caricate le damigiane, indossate le vesti talari, Giovanni e Peppe vanno a provvedere l'acqua. Si era pensato per non dare troppo lavoro di usare l'acqua piovana per gli usi comuni, riservando l'altra per bere e si erano collocate damigiane e tubi che raccoglievano l'acqua della pioggia.

Di nuovo circolano voci di sfollamento e questo ci obbliga a rifare le valigie e a tenerci sempre pronti. Il timore di doverci allontanare ci ispira di trovare un altro nascondiglio dove deporre tante altre cose di uso comune. Il sig. Damiani, dietro suggerimento di Don Rinaldi, tenta di praticare un buco dietro la sacrestia, ma dopo le prime picconate, i cui segni resteranno per la storia, si accorge che è inutile; si tenta in altra parte cioè dietro il campanile, dove si trova un luogo ottimo per nascondere e qui si occulteranno tutti gli oggetti che si adoperano.

Quella sera l'Avv. Grifoni, che desidera allontanarsi al più presto da Littoria per le difficoltà familiari, ci aveva pregato di nascondere materassi, casse, farina di grano. Peppe e Giovanni insieme con Gigino nascosero tutto nella cantoria servendosi di funi perché la scala che vi conduce è ingombra di pietre e calcinacci e legname rotto e quindi nessuno avrebbe mai immaginato quel nascondiglio. In un ultimo viaggio del carrettino si portò la farina e una cassa. Lo stesso avvocato, senza giacca, con una corda a tracolla trainava in carrettino spinto anche dal figlio Gigino. Rimarranno indelebili nell'animo di Don Rinaldi e le parole aspre di Gigino verso suo padre e la sofferente figura dell'avvocato in quell'umile atteggiamento. Invitato poi da Don Rinaldi, l'avvocato accettò un bicchier di vino che lo rinfrancò.

Mercoledì 15 marzo

Nulla di straordinario da segnalare oltre le solite occupazioni che si ripetevano: assistenza ai ricoveri, custodia dei locali, corse al campanile quando era prossimo lo scoppio di qualche granata. A questo proposito è bene notare che già eravamo abituati a conoscere gli scoppi di partenza (meno rumorosi) e quelli di arrivo (più forti). Questi colpi si alternavano da una parte cioè dal mare e dall'altra cioè dalla terra e incominciavano questi al termine di quelli; così al primo segnale si correva al sicuro in attesa dei secondi.

La Radio poi dava sempre le stesse notizie che non rispondevano a verità perché dicevano: "Nessuna azione di rilievo da segnalare sul fronte di Anzio e di Nettuno" mentre alle volte sembrava il finimondo intorno a noi.

Giovedì 16 marzo

Oggi comincia il triduo altrove in preparazione della festa di S. Giuseppe e Don Rinaldi aveva fatto palese la sua promesse che cioè se il Santo avesse accordato a

tutti la cessazione di tante calamità, avrebbe fatto mettere in Chiesa un quadro (dato che in chiesa non vi è l'immagine di S. Giuseppe) a grazia ottenuta. Lo aveva scritto al Parroco e anche al Signor Ispettore e divulgò la cosa dovunque. Poi si trovò un quadro piccolo del Santo, si ripulì l'altare maggiore ingombro di calcinacci, si collocò il quadro e si adornò con mimose e con una lampada ad olio e si pregava per ottenere la grazia desiderata.

Venerdì 17 marzo

Nella incertezza di un possibile sfollamento e di un mezzo che ci potesse condurre lontano, Don Vaccarone più volte ha avvicinato il Commissario Dr. Peloso, il quale lo ha rassicurato che i Salesiani e le Suore stessero tranquilli perché avrebbe pensato lui a provvedere un'autoambulanza per condurre via da Littoria loro e le loro robe (promesse che non si realizzarono).

Intanto le famiglie continuavano ad allontanarsi dalla città e anche i ricoveri diminuivano di abitanti. Don Piero aveva portato da Pontinia, in previsione della festa di S. Giuseppe, parecchia carne che fu distribuita, come al solito, a varie famiglie.

Sabato 18 marzo

Questa notte vento e pioggia. Abbiamo trovato il quadro di S. Giuseppe rovesciato, la lampada ad olio rotta in terra, i vasi di fiori caduti; ma Don Rinaldi aveva tutto ripulito e messo in ordine. Avevamo appena terminate le Messe che un nutrito succedersi di colpi ci obbligò a ritornare nel campanile, da dove con precisione si poteva notare che terminati i colpi provenienti dalle navi, continuavano quelli partenti dalle batterie tedesche annidatesi dietro i casolari. Eppure Don Vaccarone aveva desiderio di visitare dopo la Prefettura, ove attingeva le notizie, i vari ricoveri e l'Ospedale per preparare la Comunione per la festa; e questo giusto desiderio lo tradusse in pratica uscendo coraggiosamente quando i colpi rallentarono.

Si doveva preparare qualche cosa di più per il pranzo del domani, così le suore volevano adornar la cappellina; questo si poté fare verso sera quando sopraggiunse un po' di calma e così si adornò di fiori freschi l'altarino, si mise nel posto di onore la piccola statua del Santo e tutti speravamo nella intercessione di S. Giuseppe.

Domenica 19 marzo

Giornata veramente terribile, forse la più tremenda dal giorno dello sbarco. Erano cadute durante la nottata molte granate, alcune schegge delle quali tagliarono le cime di vari alberi del cortile, alcune caddero nella prossimità della chiesa rompendo tegole, una granata scoppiava sopra la cupola del presbiterio, facendo cadere pietre e calcinacci su quanto era stato pulito.

Al mattino Don Rinaldi con singolare persistenza ripulì ogni cosa, poiché ci teneva per un po' di pulizia nella festa di S. Giuseppe. Ma neanche a farlo a posta,

quando tutto fu rimesso in ordine, una granata, entrata pel finestrone del presbiterio scoppiava al fianco dell'altare al lato dell'Epistola, rompeva i grandi seggioloni, fraccava una damigiana ripiena di farina, rompeva seggiole, tavolini, cassoni di proprietà del sig. Ranieri, cose tutte messe al sicuro dietro l'altare. I confratelli ripetevano: "Don Rinaldi, non pulisca, che viene peggio" e non avevano torto.

Verso le 12 un po' di tregua tanto che ci dette appena il tempo per mangiare, ma subito dopo (non dando nemmeno tempo per le pulizie) una ripresa tale di colpi che ci obbligò a rimanere rintanati nel campanile, dove passammo la serata e dove mangiammo qualche cosa per cena. La notte fu simile al giorno; il campanile pareva alle volte che dovesse crollare.

Con quanta devozione quella sera si recitarono le preghiere e si ricevette l'assoluzione! E in tutta quella giornata, sotto tanta profusione di colpi, la radio Roma ripeteva la ingenua comunicazione: "Sul fronte di Anzio situazione invariata".

E San Giuseppe? Forse non aveva ascoltato le comuni suppliche? Don Rinaldi affermava che la protezione del Santo non era mancata perché tutti in simili terribili circostanze avevamo conservato la vita.

Lunedì 20 marzo

Se nella notte vi fu terrore, la mattinata fu molto calma. Si stavano celebrando le Messe quando vennero a chiamare di corsa Gianni, che serviva all'altare. La famiglia Brustolin aderendo all'invito della famiglia Grifoni, partiva con essa alla volta di Priverno. Così i Salesiani restano privati della compagnia di due ottime famiglie con le quali avevano per circa due mesi, condiviso ansie e timori.

A stento si cercò di recuperare la farina pulendola dalla polvere e dai vetri; poi si allontanarono i pezzi di tegole cadute e Giovanni cercò di accomodare alla meglio il tetto specialmente nel vano prossimo al campanile.

Si scrisse al sig. Ispettore chiarendo la nostra situazione che giorno per giorno si faceva più critica. Don Piero prepara i bambini della prima comunione visitandoli negli stessi ricoveri.

Martedì 21 marzo

Ad evitare il freddo che proveniva dall'alto del campanile, sebbene fosse stato chiuso da un tendone, si misero delle coperte nella parte interna della scalinata. Poi per raggiungere i rispettivi lettini, non potendosi usare la scala laterale e per evitare di calpestare i materassi, Giovanni legò varie scale di legno e le collocò quasi perpendicolari nel centro di modo che servissero per raggiungere i propri giacigli. Così trasformato il nostro dormitorio di fortuna dava un aspetto singolare. Difatti i tedeschi, che avevano occupato la torre del palazzo M, la terrazza del palazzo dei Postelegrafonici, la torre dell'acquedotto, pensavano al nostro campanile e vennero inaspettati a voler conoscere bene il nostro campanile per farne forse un posto di osservazione. Don Rinaldi inutilmente cerca di farsi capire dicendo che altri erano già venuti, che

non si prestava per il loro scopo; di più che essendo proprietà della Santa Sede si dovesse rispettare. Gli ufficiali però alla vista di quelle scale così dritte, di quelle coperte che veramente impicciolivano il vano libero, dicono: “*Nich, nich*” facendo comprendere che non è un luogo adatto per loro. Se per caso avessero occupato il campanile per non essere presi di mira, non restava che allontanarci da lì.

È bene notare che fin dal principio nelle varie porte di entrata e così nell’Asilo si erano poste grandi scritte in tedesco e in italiano che dicevano: “Proprietà della Santa Sede” e molte volte ha prodotto buono effetto.

Mercoledì 22 marzo

Don Piero ammette alla Prima Comunione una quindicina di bambini e bambine e coadiuvato da pie persone che pensano all’ornamento dell’improvvisato altare si svolge una commovente cerimonia. I fortunati che ricevono per la prima volta Gesù nel loro cuore, hanno, a funzione terminata, immagini e ricordini.

Giovedì 23 marzo

Una nuova minaccia di sfollamento viene a turbarci. Mentre Don Piero è andato fuori a celebrare e dopo farà le sue solite visite e rientrerà a mezzogiorno inoltrato, Don Vaccarone si è portato in Prefettura per conoscere notizie più precise e ricordare al Commissario la promessa fatta. La risposta è evasiva e per decidere in merito occorre l’arrivo del Prefetto che ancora non ritorna da Roma. Si era sempre sulle spine anche se avevamo le nostre valigie pronte sotto il letto di ciascuno.

Il cappellano Don Graziani, che era stato a trovare il Parroco e aveva pranzato con lui, ci aveva fatto sapere che forse una ambulanza della sua compagnia sarebbe andata quanto prima a Roma e in essa avrebbe potuto condurre il Parroco e qualcuno di noi.

Nel pomeriggio – stavamo pranzando – ripetuti colpi vicini ci fanno alzare da tavola e bisogna allontanarsi subito perché sembra che siano contro il campanile; ognuno col piatto in mano con qualche altra cosa da mangiare, fugge attraverso l’Asilo, sostando davanti alla Chiesa e poi via al ricovero della Previdenza Sociale tra lo spazio di un colpo all’altro.

Cosa era mai successo? Gli americani avevano preso di mira la torre del palazzo M, dove vi era l’osservatorio tedesco e contro di esso scagliavano colpi sopra colpi. Le piccole schegge roventi giungevano persino nel cortile della Previdenza Sociale a pochi metri dal posto dove eravamo ricoverati. Dopo una buona ora di questo tiro continuato rientrammo al nostro posto e quella sera vi fu calma assoluta.

A notte i soliti segnali multicolori nella zona di Anzio.

Giovedì 24 marzo

Don Rinaldi, avendo saputo dalla Prefettura che è prossima a partire per Roma

240 *Documenti VI*

una autoambulanza, avvisa il Parroco di tenersi pronto poiché invierà una persona per farlo accompagnare a Littoria.

Dall'alto del nostro campanile osserviamo le vedette tedesche e i loro movimenti che avvengono sulla terrazza del palazzo dei Postelegrafonici distante da noi una sessantina di metri. Sacchi terminanti a punta che danno l'illusione di piccole ciminiere, nascondono soldati tedeschi che scrutano i movimenti delle truppe americane, che sovente fanno delle puntate nell'interno. Nascosta possiedono una mitragliatrice che spesso è in funzione.

Dallo stesso nostro campanile si osserva un altro punto di vedetta tedesca più lontana, nella sommità della torre dell'acquedotto, così pure ascoltiamo parole ed ordini tedeschi da una radio trasmittente piazzata sulla torre del M.

Domani ricorre la festa dell'Annunciazione della Vergine, una delle feste che celebrano con solennità le Suore. Esse avevano già avvisato che sarebbero venute a preparar l'altare. Difatti Suor Giuseppina con Suor Teresa sono tutte affaccendate e veramente l'altarino adorno di fiori freschi e di piante verdi si presenta bello e in un vero contrasto con i pericoli che attraversiamo.

Sabato 25 marzo

I soliti tiri notturni che alle volte ci svegliano di soprassalto e che rallentano sul far del giorno. Oggi si è pensato di raccogliere l'acqua piovana da una grossa buca prodotta da una granata caduta nell'orto, quando ha rallentato di piovere. Si è fatta anche una provvista di acqua da bere per noi e per le altre famiglie.

Don Rinaldi prepara la cappellina essendo domani la Domenica di Passione e sebbene tutti i drappi violacei sono nascosti nel grande nascondiglio, pure trova quanto occorre per coprire i quadri. Vicino al tabernacolo sono stati posti due mazzi di viole, dono della S.na Iudica. Si prepara anche un piccolo genuflessorio per uno sposalizio.

Alla sera ci visita Don Giovanni che mette alla prova la valentia di Peppe nel giuoco delle carte.

Domenica 26 marzo

Dopo la Prima Messa arrivano in bicicletta gli sposi, che raccontano i pericoli rischianti per istrada. Benedice la loro unione Don Rinaldi e fanno da testimoni Vittorio e Giovanni. Ripartono subito in bicicletta per evitare nuovi pericoli e specialmente quello della razzia.

Dalla Prefettura sappiamo che verso mezzodì parte la autoambulanza per Roma, quindi si vola in bicicletta al podere 1044 a chiamare il parroco, che aveva terminato di celebrare la Messa (che già celebrava da una ventina di giorni esercitando il ministero fra i coloni vicini). Si accompagna nel nostro refettorio provvisorio, gli si fa prendere una tazza di ottimo brodo (avevamo ottima carne portata da Don Piero) due uova, un bicchier di generoso vino e si accompagna alla autoambulanza mentre qualche colpo di granata si fa sentire.

La partenza del Parroco ha tranquillizzato i confratelli che dopo tante insistenze e tante occasioni fallite, avevano potuto inviarlo a Roma.

Lunedì 27 marzo

Si spera da un momento all'altro l'avanzamento delle truppe americane che potrebbero fino a questo stato di inutile guerriglia da una parte e dall'altra. Anzi qualche intenso mitragliamento notturno ci dà l'illusione di svegliarci con gli americani in casa. Invece il cappellano della S. Marco, venuto a dir Messa, sostiene che quanto prima gli americani saranno ricacciati a mare anche quando vede che il suo battaglione della Barbarico si rimpicciolisce per morti e feriti. Ci ha promesso che manderà le scarpe promesse. Difatti alcune ore dopo un milite ce le recava.

Una lettera di Don Rubino annuncia a Don Rinaldi di aver parlato con i fratelli che stanno cercando un mezzo onde farlo rientrare a Roma.

Si vive in continuo orgasmo e nervosismo anche se in queste difficili giornate per fortuna non ci manca il vettovagliamento necessario. Il pane, che è immangiabile, viene spesso sostituito da focacce che così bene prepara Vittorio. Alla sera il Cappellano ci riferisce che quel paio di scarpe quasi nuove apparteneva ad un milite fucilato la sera innanzi per insubordinazione.

Martedì 28 marzo

Notte relativamente calma, ma non così il mattino; si credette quindi prudente far la meditazione nel campanile. Si credeva che avendo individuato l'osservatorio tedesco sulla terrazza del palazzo dei Postelegrafonici, si volesse smantellarlo. Il rombo dei motori si avvicinava e poi si allontanava; ai mitragliamenti seguivano le bombe. Don Vaccarone con coraggio volle celebrare, Don Piero era andato a celebrare fuori. Intanto un camion tedesco si era avvicinato all'Asilo e ne discendono dei tedeschi che entrano in un deposito di carta, aperto a forza e derubato, e caricano quanto possono. Al rumore degli aeroplani i tedeschi si nascondono e Don Rinaldi che sta per celebrare si accorge del pericolo che sovrasta perché se gli aeroplani individuano il camion, sicuramente sgancerebbero delle bombe. Giovanni serve la Messa e già si sta all'elevazione quando si sente la voce di Don Vaccarone che grida: "Via, via subito alla Previdenza Sociale". Tutti corrono colà per mettersi al sicuro, Don Rinaldi abbrevia la Messa, si sveste ma i bombardamenti prima lontani e poi vicini non gli permettono di allontanarsi. Per fortuna il camion tedesco non era stato avvistato, altrimenti ci sarebbe stata una ecatombe.

Verso le dieci tutto era terminato e lontani i bombardieri lasciavano i tedeschi liberi di fare un immenso bottino di carta, quaderni, libri ed altro.

Don Rinaldi mandava subito un giovanetto ad avvisar il padrone di quel deposito di carta e seppe che da qualche mese era lontano da Littoria.

242 *Documenti VI*

Mercoledì 29 marzo

È caduta durante la nottata tanta pioggia che è penetrata dappertutto e l'ingresso dentro e fuori è un lago di acqua. Anche le vetrate della cappellina accomodate alla meglio sono rotte dal vento. Giovanni, salito sul tetto, accomoda alla meglio, poi toglie l'acqua e si rimettono a posto le vetrate ponendovi, invece di carta, lastre di cartone.

Approfittarono del temporale i ladri che entrarono nell'Asilo (sebbene non fosse questa una novità) mettendo sossopra ogni cosa e quindi fu impossibile precisare quanto avessero asportato.

Quello che avvenne questa notte all'Asilo, avveniva spesso in casa dove era tutto aperto alla balia di chi volesse rubare. Difatti giorno per giorno mancavano oggetti sia nel primo piano come nelle camere tutte con porte aperte perché fracassate dagli spostamenti d'aria; i confratelli visitando le loro camere si accorgevano del mancante; si deplorava il fatto ma come si poteva rimediare?

Giovedì 30 marzo

Le famiglie rimaste in città poco alla volta vanno altrove cercando un asilo più sicuro. Si calcola che approssimativamente siano rimaste in città non più di duecento persone e col tempo si prevede che rimarrà qualche carabiniere, qualche impiegato e quelli che sono al servizio dei tedeschi; ma i Salesiani rimarranno al loro posto come anche le due Suore per bene spirituale della popolazione, pronti a partire quando necessità estreme lo richiedessero.

Quest'oggi si è mandato di nuovo un piccolo quantitativo di grano che dà diritto a prendere il pane, che, come si è detto, è immangiabile.

Si pensa anche a disfarsi dei nostri animalletti, che indisturbati pascolano nel cortiletto e che non fanno caso né di granate né di mitraglie. Si comincia coll'uccidere qualche coniglio, poi si pensa già in prossimità della Pasqua far la festa a uno dei maialetti poiché le galline, che ci regalano tante uova, saranno le ultime.

Per ora abbiamo la carne che Don Piero ci ha portato da Pontinia, dove si è recato per tutta una giornata e di cui ne abbiamo, come le altre volte, fatto parte ad altre famiglie.

Nel pomeriggio (verso le due) è cominciato il cannoneggiamento; sembra che abbiano preso di mira la torre del Municipio, che viene orribilmente deturpata: avevano già centrato il grande orologio che da mesi era fermo.

Venerdì 31 marzo

Don Rinaldi approfitta della mattinata calma per copiare in due elenchi i dati dei battesimi amministrati nelle varie abitazioni e ricoveri. Come si è detto, i libri parrocchiali erano stati nascosti e al sicuro prima ancora dello sbarco, un solo registro era rimasto fuori e fu trovato sotto i rottami, quello dei matrimoni, dove furono regolarmente annotati i quattro matrimoni benedetti durante il tempo di emergenza.

Si era raccomandato a tutti di trovarsi a tavola per le 12, nel dubbio di essere disturbati dai tiri. Difatti, come ieri, verso le due hanno cominciato il loro ritmo regolare e questa volta erano diretti alla sommità del palazzo dei Postelegrafonici. Fu prudente quindi allontanarsi dal campanile e dalla casa perché eravamo sotto il tiro.

Verso sera tutto tornò nella calma e si tornò per cenare, ma più tardi in lontananza si poteva osservare bene la traiettoria dei colpi che dal mare erano diretti verso la Cisterna.

Sabato 1° aprile

Anche la data odierna può rimanere nella nostra memoria, anche se al mattino regnava la più completa calma. Si era da poco pranzato e Vittorio, Giovanni e Peppe avevano terminato la pulizia della cucina e delle stoviglie e Don Rinaldi, come al solito, aveva fatto preparare già la tavola per la cena, che comincia un lancio di cannonate dirette alla torre dell'acquedotto, dove era un altro osservatorio nemico, e dove era piazzata una mitragliatrice tedesca.

I colpi distanziavano di pochi minuti tanto quanto bastasse a dileguare il fumo e la polvere prodotta. Dalle nostre finestre e dal campanile si vedeva benissimo. Dopo diversi colpi si videro una dozzina di soldati tedeschi che si allontanarono da detta torre. Senza interruzione fino alle cinque e mezzo quando la torre si accasciava in un mucchio di rottami. Poi un colpo di granata che andò lontano, quindi assoluta calma.

Alla notte i soliti fuochi di vario colore illuminavano come una cinta di sbaramento.

Domenica 2 aprile

Don Piero che era andato a celebrare nel ricovero dell'Incis, non trovò persone poiché con la minaccia dello sfollamento, molte si erano allontanate e molte si preparavano a partire. Data questa notizia, si uccide il maialetto più piccolo e Vittorio aiutato da Peppe e Giovanni con tutta sveltezza e maestria uccisero quel povero animale sistemando da veri norcini le varie parti; se ne mandò anche alle Suore.

È il giorno delle Palme e conviene accennare ad un fatto. Don Rinaldi avrebbe voluto benedire i rami di olivo anche se sembrava un vero controsenso in quei momenti. Giovanni da vari giorni aveva cercato inutilmente alcuni rami e non avendoli potuti trovare Don Rinaldi lo mandò verso la Stazione dove erano piante di olivo. Fatalità; Giovanni fatti pochi passi si accorge che la bicicletta si è rovinata e così non ebbe luogo la benedizione dei rami di olivo.

Nel pomeriggio alla stessa ora di ieri, cominciano gli stessi colpi da granate e questa volta sono diretti alla torre del palazzo M, dove, come si è detto, si erano installati un osservatorio, una radio trasmittente e una mitragliatrice. I colpi, come ieri, continuavano con qualche minuto di distanza. Ad un certo momento si produce una grossa buca nella torre, i tedeschi fuggirono e in seguito fu abbattuta la grande aquila in bassorilievo che precipitò in pezzi. Per essere più sicuri ci portammo al ricovero

della Previdenza Sociale, nel cui cortile giungevano le schegge infuocate.

Quella sera si commentava: si è colpita la torre del Municipio deturpandola, poi si è abbattuta quella dell'acquedotto, si è rovinata quella del palazzo M verrà ora la volta del nostro campanile. In questo dub[b]io, ognuno porti le valigie all'Asilo e si anticipi il pranzo. Appena pranzato ci allontanammo tutti, ma il temuto assalto al campanile non venne. Si tornò al campanile e dette le orazioni e ricevuta la assoluzione si prese sonno confidando nella Provvidenza e nelle preghiere che confratelli e parenti lontani facevano per noi.

Lunedì 3 aprile

Per pura precauzione togliemmo il nostro piccolo apparecchio Radio e la relativa antenna. Vittorio, nella quasi certezza di dover abbandonare Littoria da un momento all'altro, pensa di condurre con sé il fratello Gino, che è rimasto solo in una casa colonica, nascosto per non essere oggetto di razzie. A tarda sera lo conduce in mezzo a noi e così si aumenta la nostra famigliuola.

Il cappellano Don Graziani, informato di una vile uccisione operata da un tedesco in danno di una povera donna, si reca al Borgo S. Michele per assumere informazioni precise e fare un reclamo in regola.

Nelle conversazioni che abbiamo con lui si nota svanita la idea di ricacciare a mare gli americani, come anche è diminuita di molto la stima che aveva per i soldati tedeschi. Aggiunge che è in aspettativa di un cambio e che partendo quanto prima per Roma, potrà condurre qualcuno di noi.

Vengono uccisi i conigli superstiti e si pensa uccidere l'ultimo maialetto appena si abbia notizia certa della partenza. Però non viene mai meno l'attività nel sacro ministero dei sacerdoti salesiani e tutti autorità e popolo ammirano il loro operato.

Intanto i malati più gravi e parte dei feriti sono stati trasportati a Pontinia insieme al Dottor Erroi, rimangono come infermiere le due Suore.

Martedì 4 aprile

Con l'aiuto di Giovanni, Peppe e Gino, dopo aver collocato diversi oggetti e quanto si poteva occultare nel nascondiglio provvisorio sotto il campanile, si è chiusa la buca di entrata.

Don Rinaldi invia Don Vaccarone in Prefettura per conoscere se qualche mezzo di trasporto partirà per Roma, per poterne usufruire insieme a qualche altro confratello, dato che la promessa del Commissario non si avvera e la popolazione superstite è ridotta ai minimi termini.

Il Sacerdote Don Fusco viene per rifornirsi di vino e di ostie perché ci dice che non partirà da Littoria, non sapendo dove andare ed ha con sé vari membri di famiglia né possedendo mezzi di trasporto.

Si conferma pure la notizia che circolava da qualche giorno che cioè non daranno più pane perché non funziona più il molino. Per noi non sarà un gran danno dal

momento che la Provvidenza non ci ha fatto mancare la farina.

Continuano le solite ruberie e ai primi ladri si aggiungono anche i militi della Barbarico.

Questa mattina un soldato tedesco, durante la celebrazione delle Messe, ha asportato un grammofono di proprietà della Signora Branca e mentre lo caricava in una macchinetta se ne è avveduto Don Vaccarone, ma non ha potuto far altro che prendere il numero della macchina. La cosa si era preparata così: Quel tedesco alcuni giorni prima, visitando l'Asilo aveva non solamente osservato ma aveva ascoltato quello strumento compiacendosi di esso; qualche giorno dopo veniva a rubarlo.

Mercoledì 5 aprile

Questa notte vi è stato un intenso martellamento di artiglieria, alcune granate sono cadute nel teatrino danneggiandolo orribilmente, alcune hanno ingrandito la buca già aperta nella parete della casa al secondo piano. Quando poi siamo andati a vedere i danni prodotti abbiamo trovato il piccolo corridoio del secondo piano ingombro di calcinacci e mattoni, l'armadio grande e contenente tutte le statue piccole e grandi del presepio, distrutto interamente. Nel teatrino poi lo spettacolo era raccapricciante perché se le pareti verso il cortile erano danneggiate, il soffitto, l'architrave del palco, tutto il palco con i teloni, quinte ed accessori erano un ammasso di rottami. Salvo per miracolo rimaneva il pianoforte, salvato sotto le travi.

Ci dovemmo rassegnare ma dinanzi a tanti danni, rimaneva scosso il nostro sistema nervoso.

Don Rinaldi scriveva al sig. Ispettore e inviava a mano nella speranza di arrivo quanto era accaduto, non nascondendo di enumerare i pericoli ai quali eravamo esposti.

Giovedì 6 aprile

Giovedì Santo. Una sola Messa nella quale gli altri sacerdoti e confratelli fanno la Comunione. Si pensa a lasciare solo poche particole nella pisside perché oltre alle Suore vengono pochissimi in cappellina.

Si sta avvicinando la Pasqua e il nostro pensiero è di dar comodità a tutti i pochi abitanti di Littoria di avvicinarsi ai Sacramenti, celebrando in quel giorno solenne in tutti i ricoveri anche se occorresse binare. Anzi si cominciano ad avvisare gli interessati perché siano pronti gli altarini.

Si parla pure che quando avremo l'autoambulanza promessa, una metà sarà occupata da noi e dalle nostre cose, metà per le Suore e per i loro bagagli e materiale medico. Quanti progetti si fanno!

Venerdì 7 aprile

Nessuno ha celebrato sebbene, come ci dissero dopo, potevamo farlo per dare e

ricevere Gesù nei nostri cuori. Nelle condizioni in cui ci trovavamo quanto sostegno ci davano i sacramenti!

Don Vaccarone di ritorno dalla Prefettura annunzia che una autoambulanza partirà per Roma nel pomeriggio e forse anche prima. Don Rinaldi fa prendere un posto perché gli altri amano restare e accompagnato da Peppe e da Giovanni va alla corriera che è al sicuro sotto i portici della Prefettura. Si accomoda con le valigie in un angolo in mezzo a tanta povera gente, ma l'autista lo fa passare avanti con lo chofeur. Prima della partenza vengono a salutarlo Don Vaccarone, poi Don Piero. All'ultimo momento Giovanni reca un bell'involto (molto gradito, è un bel pezzo di carne di maiale).

Si parte verso le 11 con l'aiuto di un cielo un po' nuvoloso e quindi buono perché si eviteranno gli aeroplani nemici. A destra e a sinistra del veicolo due uomini sostengono due bandierine della croce rossa ad indicare che serve per gli ammalati e proteg[g]endo la incolumità dei passeggeri.

Quando si è verso la stazione (faceva la strada Cori-Velletri) avvisano di star in guardia perché nel cielo volteggiano aeroplani. Ci fu un po' di timore fino ad oltrepassare Velletri. A Dio piacendo Don Rinaldi giungeva a Roma verso l'una e mezzo e poco dopo era a casa dei parenti.

Dal trambusto giungere alla normalità, dal timore continuo arrivare alla sicurezza fu di grande consolazione.

E la macchina inviata dal fratello di Don Rinaldi? Per la storia è bene sapere che il fratello Comm. Rag. Antonio, vice direttore del Banco di Roma, dopo aver parlato col cav. Brustolin e coll'Ispettore dei Salesiani, dopo non lievi difficoltà perché nessuno si azzardava a venire a Littoria, contrattava per 25.000 lire una macchina che doveva rilevare Don Rinaldi e quanto avesse potuto portare fino a Roma. Anzi l'autista aveva promesso di condurre, facendo scala a Cori, gli altri salesiani e le loro cose. Cosa che non si realizzò adducendo che si era guastata la macchina grande. Comunque una macchina giungeva a Littoria dopo che Don Rinaldi era partito e gli altri (Don Piero e Giovanni) approfittarono di quel mezzo per giungere a Roma in serata dello stesso venerdì.

Don Vaccarone, Vittorio e Gino rimanevano sulla breccia in attesa di un'altra favorevole occasione, che si sperava sollecita.

Sabato 8 aprile

La famiglia è diminuita di molto, ma non per questo ci perdiamo di coraggio alla mattinata, dopo la S. Messa, veniamo chiamati d'urgenza in Prefettura. C'è in visita d'ispezione, dicono, il Vice Segretario del partito. È da notare che giorni addietro Don Vaccarone aveva fatto presente al Prefetto la necessità urgente di provvedere qualche mezzo di sfollamento per le due Suore rimaste sole nel sotterraneo dell'Ospedale; il loro sistema nervoso era scosso dal continuo cannoneggiamento, che colpiva specialmente la strada che da Littoria va al Borgo Piave. Suor Giuseppina e Don Vaccarone si presentarono al Vice Segretario; il quale elogia l'opera loro, li incoraggia a continuare e promette loro che in caso di sfollamento avrebbe messo un

mezzo a loro disposizione. Parole inutili, solite chiacchiere!... Il tempo dette ragione a noi; dei mezzi ne venivano ancora ma servivano per altri...

Don Vaccarone aveva saputo che alcune famiglie avevano ottenuto dai tedeschi il permesso di non sfollare che in caso eccezionale; in cambio avrebbero prestato loro qualche servizio, non ultimo quello di sotterrare i morti. Si presenta alla Gendarmeria e domanda questo permesso adducendo che la popolazione che rimaneva aveva bisogno più degli altri di assistenza religiosa. Gli risposero che i preti sanno troppe lingue... Temevano in quel tempo molto per le spie e non si fidavano del prete.

La giornata diventa sempre più burrascosa specialmente per il tiro combinato delle batterie terrestri e della marina. Le batterie di terra non si spaventavano più tanto perché se si riusciva ad evitare i primi colpi, in generale si era sicuri di trovare un piccolo rifugio o riparare dietro una casa. C'era sempre il pericolo delle schegge, ma con in po' di occhio clinico anche quelle si potevano evitare. Le batterie da marina invece erano di calibro più grosso e poi avevano un tiro disordinato e per questo più pericoloso. Con tutto questo si continua a visitare tutti i rifugi. Bisognava però andare in cerca delle persone col lantermino, perché le poche rimaste si erano tappate nei sotterranei e non uscivano più fuori. Come Dio volle trascorse anche questa giornata ed al tramonto ci trovammo tutti e tre riuniti per la cena e per le pratiche di pietà. Sotto il campanile quella sera sentimmo più che mai la mancanza degli altri nostri compagni.

Domenica 9 aprile - Pasqua

Doveva essere un giorno se non di allegria, almeno di relativa tranquillità. Vittorio coll'aiuto del fratello, fin dal giorno precedente, tra una corsa e l'altra sotto il campanile, aveva preparato un po' di pasta con le uova delle nostre galline; aveva preparato anche un po' di dolce e si era pensato di invitare anche le due Suore. Alla Messa, oltre le Suore, erano venute alcune altre persone, le più coraggiose. Non mancarono nell'altare fiori e ornamenti. Dopo la S. Messa esco per fare il solito giro e la prima tappa è sempre alla Prefettura per sapere dai pochi carabinieri rimasti se vi fossero novità. L'ordine è che entro la prossima settimana bisognerà assolutamente sfollare. Sono avvisate da me le Suore e Vittorio. La giornata sembra quasi calma. Qualche colpo di artiglieria tanto per ricordarci che anche a Pasqua siamo in guerra.

Nell'entrare in casa (campanile) mi ero fermato un momento in cappella per una breve visita a Gesù e mi ero appena inginocchiato che una scarica di mitragliatrici di caccia bombardieri si fa sentire sul cielo della città. Pochi istanti dopo scoppiano bombe delle quali parecchie poco lontano da noi. La prima impressione è che abbiano cercato di centrare il campanile. Anche questa volta ce la siamo scampata con un po' di paura. Allontanatisi i bombardieri, siccome non si era mai dato il caso di più ondate, esco subito fuori a vedere se vi fossero stati dei feriti o morti. Mi trovo sulla Piazza del Municipio quando improvvisamente sento nell'aria il rombo dei motori, cerco un rifugio ed appena ho il tempo di ricoverarmi sotto il porticato della piazza che le scariche di mitragliatrici mi piovono tutt'intorno. Questa volta è venuta forse l'ora mia e mi raccomando al buon Dio. Quasi tutte le bombe cadono sulla

piazza e nei dintorni. D'altra parte in giro non vi erano neppure camions tedeschi che servivano di calamita. Mai come in questo giorno ho potuto constatare la protezione del Signore! I tetti del porticato vennero buttati in aria ed io mi trovai circondato da sassi, mattoni e zolle di terra delle aiuole della piazza. Alcune bombe caddero vicino all'Ospedale dove si trovavano le due Suore. Durante la prima ondata una bomba cadeva sul palazzo Infail e vi trovò la morte tutta una famiglia: mamma, sorella, sposa, due bambini ed un amico di casa. Il marito era assente. Si può immaginare come si passasse il resto della giornata di Pasqua!...

Lunedì 10 aprile

La notte non è stata che un seguito della giornata precedente. Tiro quasi continuato delle batterie terrestri e della marina. Noi fidavamo, come per il passato; nella solidità del campanile. Ma se i colpi fossero caduti dinanzi alla porta del campanile e il tetto che soprastava era così debole?

Celebrata la Messa ripiglio la mia peregrinazione, ma mi sento molto più solo; le strade deserte, qualche persona (donne in generale) in cerca di notizie in Prefettura. Avrebbero dovuto arrivare varie ambulanze, ma disturbate dal tiro delle artiglierie, si erano dirette verso Pontinia. Verso mezzodì il tiro aumenta per cui siamo obbligati ad abbandonare ogni cosa e a cercare rifugio nel palazzo della Previdenza Sociale. Abbiamo l'impressione che dopo aver distrutto le altre torri, sia venuta l'ora del nostro campanile. Dopo un paio di ore di tiro serrato, finalmente approfittando di una relativa calma, ritorniamo a casa nostra. Lì ci attende una sgradita sorpresa. Il poco di cibo che si era preparato, le poche scorte che ancora ci restavano, condimenti, farina, un fiasco d'olio e qualche altra cosa, erano state rubate coll'unica bicicletta che ancora avevamo; e questo durante il bombardamento...

Nei rifugi vi erano ancora alcuni ammalati e feriti, che si riuscì poi a far condurre a Roma la notte seguente dall'ultima autoambulanza che ebbe il coraggio di venire fino a Littoria. La nostra situazione diventava sempre più critica non tanto per i pericoli quanto per l'incertezza del nostro avvenire. Ci sentivamo sempre più soli perché le autorità che ancora erano rimaste pensavano solo ai loro affari. Il Prof. Argurio, vice commissario, a cui mi ero rivolto per sapere cosa avevano deciso a nostro riguardo, mi rispose: "Eh! caro reverendo, bisogna arrangiarsi; per conto mio il 15 piglierò la mia bicicletta e la mia borsa e me ne andrò via tranquillo!" Sfido io! Aveva pensato in precedenza a mandare a Roma ogni ben di Dio con i camions che avrebbero dovuto portare via gli incartamenti e gli altri oggetti del Comune.

La popolazione intanto era abbandonata a sé stessa senza neppure la possibilità di portar via viveri sufficienti.

Martedì 11 aprile

Celebrata la Messa e fatta un po' di colazione vediamo improvvisamente venire dalla chiesa, armati di cannocchiali e di telefono, due soldati tedeschi che domanda-

rono di andare sul campanile. Ogni osservazione fatta fu inutile; avevano l'ordine di occuparlo subito e ci impongono di allontanarci da quel luogo. Dove andare? Ci consultiamo un momento e poi si decide di unire le due Comunità; carichiamo sul carretto un po' di roba e sgattaiolando fra un tiro e l'altro riusciamo a raggiungere l'Ospedale. Materassi, viveri, utensili di cucina tutta la roba che tanta fatica avevamo potuto radunare per sottrarlo alle razzie, tutto abbiamo dovuto abbandonare. Domandammo che almeno ci fosse concesso l'uso della Cappella perché si desiderava conservare il Santissimo. "E vada per la cappella, ci risposero, ma nulla di più!".

Provammo una stretta al cuore nell'abbandonare quel luogo a noi sì caro perché colà avevamo passato i nostri giorni più tragici. Eravamo rassegnati a tutto. Il buon Dio avrebbe continuato a proteggerci; ci sistemammo alla meglio su brande e dopo le preghiere, impartii a tutti l'assoluzione.

Mercoledì 12 aprile

Notte di inferno; non si poté chiudere un occhio. La maggior parte dei tiri cadevano sull'Ospedale; non è possibile rimanervi, ci alziamo e preghiamo.

Come Dio volle spuntò l'alba; di giorno ci si orizzontò un po' meglio; in generale dalle 6 alle 8 vi era sempre stata un po' di calma ed approfittiamo di questa per andare a dire la Messa all'Asilo. Le porte che noi avevamo chiuse e sbarrate con cura, sono spalancate, gli oggetti in disordine. I vandali erano già passati ed avevano lasciato la loro impronta. Il ritorno all'Ospedale non fu più così calmo; parecchie volte abbiamo dovuto fermarci e buttarci a terra.

Si poteva in queste condizioni continuare a rimanere nell'Ospedale? Alle Suore dispiaceva abbandonar quel luogo anche perché avevamo ancora parecchio materiale salvato e che speravamo portar via. La promessa formale del Vice Segretario e delle altre autorità continuava a lusingarle, ma il sistema nervoso non reggeva più. Vista la loro indecisione mi impongo di preparare la roba strettamente necessaria. Si sarebbe andati nel rifugio della Prefettura dove erano ancora alcuni carabinieri e poche altre persone che attendevano ancora qualche mezzo per sfollare.

Che trasloco!! Tutta l'artiglieria batte Littoria; parecchie volte siamo costretti ad abbandonare il carretto in mezzo alla strada e cercare qualche riparo. Tutto il pomeriggio si è impiegato per fare due soli viaggi. Ad un certo punto si era decisi di abbandonar ogni cosa. Ma bisognava pur vivere e in città non si trovava più nulla. Al tramonto inoltrato siamo finalmente radunati in Prefettura ad inaugurare la nostra nuova abitazione: un porticato!

L'intensità dei tiri avevano fatto nascere in noi una qualche speranza di liberazione. Correva insistente la voce che puntate nemiche erano giunte fino a Littoria e che era imminente un'avanzata generale.

Giovedì 13 aprile

La notte si passa seduti accanto alle nostre cose; impossibile dormire; ché l'arti-

glieria sempre più attiva, ci obbliga ogni tanto a riparare nel rifugio. Dobbiamo deciderci a sfollare verso Pontinia? Le Suore dell'Asilo ci attenderanno, ma il comando tedesco dice che è inutile pensare alla pianura perché dovrà essere sfollata. E allora?

Il mattino per tempo vado a celebrare la S. Messa e dopo si presenta un carabinieri per comunicarci che è venuto un camion militare per portar via i documenti del Distretto. Siccome questi documenti sono sotto le macerie e dovendo ritornare vuoto a Priverno, il Prefetto ha pregato l'ufficiale del camion di condurci almeno fino a Priverno, promettendogli di segnalarlo al suo comando. La macchina è già carica di altri sfollati e di materiale requisito... dagli autisti. Dopo molte tergiversazioni e difficoltà acconsentono a caricarci e a condurci fino a Priverno, dove appena giunti, siamo obbligati a scaricare in mezzo alla piazza, in attesa di altri mezzi di fortuna che ci condurranno a Roma.

Per nostra fortuna veniamo a sapere che nel Comando militare di Priverno vi è il Capitano Grassi, nostro carissimo amico. Era a conoscenza del nostro operato, si interessa del caso nostro ed obbliga gli autisti a condurci fino a Roma dove arriviamo a tarda sera.

Così finivano le nostre peregrinazioni ed inaspettatamente.

Aprile-Maggio

La comunità salesiana di Littoria dopo moltissime peripezie, dopo tanti pericoli, si ritrova riunita nel Collegio Francese in Roma, luogo che i nostri Superiori hanno allestito per tutti i Salesiani sfrattati dai vari nostri Istituti e case. Infatti vi sono confratelli di Frascati, Grottaferrata, Genzano, Lanuvio, Castel Gandolfo, Civitavecchia, formanti tutti una sola comunità.

I Salesiani provenienti da Littoria pensano subito di stabilire un luogo dove possano di nuovo essere al contatto con i loro parrocchiani poiché moltissimi sono sfollati in Roma e con essi vivere uniti.

Il Parroco, completamente rimesso in salute, con Don Rinaldi pensano di ottenere la Chiesa della Procura e difatto, accolti con affetto dal nostro Procuratore Generale, si ottiene di poter officiare specialmente alla domenica la Chiesa di S. Giovanni della Pigna (come suol chiamarsi).

I giornali della Capitale pubblicano che tutti i parrocchiani di Littoria troveranno comodità di ricevere i sacramenti in quella Chiesa nella quale viene detta una Messa festiva alle ore 9; in detta Messa il Parroco parlerà a loro e i Salesiani si occuperanno di quanto potrà loro abbisognare.

Si fa una adunata generale in detta chiesa affollatissima di littoriani e i Salesiani in apposito registro notano il domicilio di tutti gli interventi. È consolantissimo dopo la S. Messa vedere la piazzetta vicina gremita di gente con la quale i Salesiani scambiano i saluti, s'informano di tutto e di tutti e si rivive come in famiglia.

Il Collegio Francese in Via S. Chiara poi è la meta desiderata di quanti vogliono consigli ed anche aiuti. I nostri malati negli ospedali di Roma sono visitati così pure quei sfollati che si trovano nel campo di concentramento a Cesano.

Si apprende con grande gioia poi che nel giorno dell'Ausiliatrice Littoria è liberata e quanto prima si potrà tornare colà. Si pensa quindi ai preparativi tanto è la brama di trovarci nel nostro campo e si cerca la maniera di realizzare questo ardente desiderio.

Giugno

Siamo tornati alla nostra sede per riprendere il lavoro parrocchiale, che in realtà non fu mai interrotto sebbene alquanto limitato nei mesi di emergenza. Non ci spaventiamo né per la Chiesa e Casa distrutte né per tutte le altre difficoltà. Se intorno a noi c'è desolazione e pianto, il nostro cuore è pieno di forte fede, di ferma speranza e di ardente carità [...].

(Dattiloscritto, senza firma, conservato in ASC F 832)

* * *

Nel Lazio vi era anche l'aspirantato salesiano di Gaeta (Latina), giuridicamente appartenente all'ispettoria centrale di Torino, che fu costretto allo sgombero totale poco dopo l'8 settembre 1943. Ne riferisce l'arcivescovo Dionigio Casaroli il 13 dicembre 1943 scrivendo dalla casa salesiana del S. Cuore in Roma.

Città capoluogo – abitanti 19700 circa. Tutta evacuata e la popolazione dispersa per tre quarti nelle montagne e colline e l'altra deportata. Tutta fatta uscire senza sufficienti provviste di cibarie e con pochi oggetti di vestiario e quella moneta che teneva in casa. Tale sfollamento fu ordinato il 12 Settembre dai tedeschi che nella notte dopo l'armistizio divennero padroni di tutta la Città e che cominciarono a bombardarla con cannoni e mitragliatrici. Una grossa bomba colpì la Chiesa Cattedrale arrecandovi gravi danni, con distruzione di quadri, del coro del pulpito della cantoria con l'organo, scrostando tutta la navata centrale. Danneggiò il Vescovado annesso e parte del Seminario.

Da quel giorno la cattedrale non fu più ufficiabile, e per parte dei tedeschi invasori incominciarono i saccheggi a tutte le case: prima l'Episcopio e poi seminario che furono vuotati dei mobili con il loro contenente, letti, materassi, sofà, poltrone, seggiole, tavole, armadi, scansie, stoviglie, bicchieri, posate e quanta biancheria fu trovata: tutto fu caricato su autocarri; dopo, tutti gli altri Istituti; i salesiani, le case delle 4 Congreg.ⁿⁱ femminili; i negozi tutti; le case dei benestanti. Tutto questo dal 16 Settembre al 23 Ottobre.

Poscia con potenti mine fecero saltare i due *porti* e tutte le banchine, tutti i reclosori, le caserme; le Scuole; gli edifici delle banche e molti palazzi di tutta la riviera dal Porto fino a Formia, e tutti quelli della spiaggia di Serapo. Cosicché la Città e i

252 *Documenti*

sobborghi sono per quasi due terzi ammassi di rovine. Delle 12 chiese di Gaeta vecchia consta essere ancora in piedi e in buone condizioni 5 fra le quali S. Francesco con l'annesso Istituto. Quindi i due terzi della popolazione è rimasta senza tetto e senza il necessario per vestirsi e per vivere.

L'Arcivescovo, con solo due valigie ha potuto dopo tre mesi di esodo da paese in paese raggiungere Roma, dove è stato ospitato dai Salesiani dell'Ospizio del S. Cuore, con fraterna carità cristiana [...].

† Dionigio Casaroli arciv.^{vo}

(Copia ms. conservata in ASC F 447)



INDICI





INDICE BIBLIOGRAFICO

- Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*; voll. 9-10: *Le Saint Siège e les victimes de la guerre*. Roma, Libreria editrice vaticana 1980
- AA.VV., *Resistenza e libertà nel Lazio. Nove mesi di lotta a Roma e nella regione laziale*. Roma, Regione Lazio 1979
- AA.VV., *Roma e la Resistenza*. Istituto di studi Romani, estratto da “Studi Romani”, fasc. lugl-sett 1975
- Z. ALGARDI, *Il processo Caruso*. Roma, Darsena 1944
– *Processi ai fascisti*. Firenze, Vallecchi 1992
- G. ALVAREZ, *Tra le macerie di Frascati. Ricordi personali*. Univ. Accad. Frascati, 1945
- G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*. Milano, Mursia 1992
- G. ANTONAZZI, *Roma città aperta. La cittadella sul Gianicolo. Appunti di diario 1940-1945*. Roma, ed. Storia e Letteratura 1983
- A. ASCARELLI, *Le Fosse Ardeatine*. Bologna, Nanni Canesi, 1^a ed. 1965 (2^a ed. 1974, IIIa ed. 1984)
- Attività delle bande, settembre 1943 - luglio 1944*. C.R.B.P.I.C. Roma 1945
- E. BACINO, *Roma prima e dopo*. Roma, Atlantica Editrice, 1945
- C. BADALÀ, *Il coraggio di accogliere*, in “Sursum corda” a. LXXXVIII, n. 1, 1994.
- A. BARTOLINI - G. MAZZON - L. MERCURI, *Resistenza. Panorama bibliografico*. Trapani, tip. A. Vento 1957
- B. BOKUN, *Una spia in Vaticano. Diario 1941-1945*. Milano, Sperling & Kupfer editori 1973
- Bollettino Salesiano*, an. 1946
- M. BONGIOANNI, *Don Bosco in Vaticano*. Roma, Poliglotta vaticana 1990
- G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri. Milano, BUR Super-saggi 1997
- R. CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*. Milano, Baldini & Castoldi 1999
- N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*. Roma, Bonacci 1986
- G. CASTELLI, *Storia segreta di Roma città aperta*. Roma, Quattrucci 1959
- E. CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'ordinariato militare italiano*. Milano, Mursia 1993
- F. CHABOD, *L'Italia contemporanea 1918 - 1948*. Torino, Einaudi 1961
- F. COEN, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*. Firenze, Giuntina 1993

256 *Indice bibliografico*

- , *Italiani ed ebrei: come eravamo*. Genova, Marietti 1988
- Comando Raggruppamenti Bande Partigiani Italia Centrale*. Roma 1945.
- CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte. Il diario di un torturato dell'inferno di via Tasso*. Donatello de Luigi, Roma, luglio 1944
- A. D'ANGELO, *All'ombra di Roma. La diocesi tuscolana dal 1870 alla fine della seconda guerra mondiale*. Presentazione di Francesco Malgeri. Roma, Studium 1995
- *Le chiese nel Lazio e la guerra. Linee di ricerca*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia Centrale*, a cura di B. Bocchini Camaiani, M. C. Giuntella. Bologna, Il Mulino 1997.
- G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943*. Milano, Il Saggiatore 1960 (Palermo, Sellerio editore 1993)
- R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*. Torino, Einaudi Tascabili 1995
- *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943. Crisi e agonia del regime*. Torino, Einaudi Tascabili 1996
- *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino, Einaudi, 1961
- G. DE LIBERO, *Morte ai preti*. Roma, Società apostolica Stampa 1948
- G. DE ROSA (ed.), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*. Bologna, Il Mulino 1997
- C. DE SIMONE, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43 - 4 giugno '44)*. Milano, Mursia 1994
- *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*. Milano, Mursia 1993
- F. DI CANTERNO, *Don Giuseppe Morosini, medaglia d'oro al valor militare*. Roma, Seli 1945
- Don Pietro Berruti. Luminosa figura di Salesiano. Testimonianze raccolte dal sac. Pietro Zerbino*. Torino, SEI 1964
- Due italiani del '44*. Roma, Edizione civitas 1993
- Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*. VI voll. Milano, Ed. La pietra 1968-1989
- [G. FARESIN] *Da Maragnole a Guiratinga. Nelle nozze d'oro sacerdotali di S. E. mons. Camillo Faresin della società salesiana di Don Bosco vescovo di Guiratinga nel Mato Grosso in Brasile*. Vicenza, Tipolitografia di Vicenza 1990
- C. M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*. Firenze, Casa editrice Le Lettere 1999
- E. FORCELLA, *La Resistenza in convento*. Torino, Einaudi 1999
- Frascati. 8 settembre 1943, 4 giugno 1944*, a cura dell'Associazione Tuscolana "Amici di Frascati". Frascati, 1977
- [P. FREZZA], *Lanuvio e i Salesiani*. Unione Ex allievi. Lanuvio, 1997
- A. FUMAROLA, *Essi non sono morti. Le medaglie d'oro della guerra di liberazione*. [1945]

- A. GASPARI, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione. Italia 1943-1945*. Roma, Ancora 1999
- G. GEROSA, *Il caso Kappler, dalle Ardeatine a Soltau*. Roma, Sonzogno Dossier 1977
- L. GESSI, *Roma, la guerra e il Papa*. Roma, Staderini 1945
- GIANNI (Pseudonimo), *Azioni del Partito d'Azione*, in "Mercurio", numero unico dic. 1944
- G. GIANNINI, *La nonviolenza nella Resistenza* in AA.VV., *Passato e Presente nella Resistenza. 50° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1994
- A. GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano. Milano, Franco Angeli 1985
- A. GIOVANNETTI, *Il Vaticano e la guerra*. Città del Vaticano, Editrice Libreria del Vaticano 1960
– *Roma città aperta*. Milano, Ancora 1962
- V. GIUNTELLA, *I cattolici nella Resistenza*, in "Dizionario storico del movimento cattolico", a cura di F. Traniello e G. Campanini, I/2. Torino, Marietti 1981 (con bibliografia)
- R. A. GRAHAM, *La rappresaglia nazista alle Fosse Ardeatine*, in "La Civiltà Cattolica" q. 2963, IV, 1° dicembre 1973, pp. 467-474, raccolto in ID., *Il Vaticano e il nazismo*. Roma, ed. Cinque Lune 1975
- I Carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, a cura di A. FERRARA. Roma, Ente editoriale per l'Arma dei carabinieri 1978
- Il Quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di Luigi Romersa. Milano, Mursia 1983
- Il sole è sorto a Roma. Settembre 1943*, a cura di L. D'AGOSTINI - R. FORTI. ANPI, Comitato Provinciale di Roma 1965
- Il Tempio in Roma a Maria SS.ma Ausiliatrice e l'Istituto Pio XI*, anno XXXI, N. 1 settembre 1943 - gennaio 1946
- M. IMPAGLIAZZO (ed.) *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*. Milano, ed. Guerini e Associati 1997
- M. INNOCENTI, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*. Milano, Mursia 1993
- G. INTERSIMONE, *Cattolici nella Resistenza romana*. Roma, ed. Cinque Lune 1976
- Italia 1943-1945, La resistenza*, a cura di A. Preti. Bologna, Zanichelli 1978
- A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1963
– *Per la pace religiosa d'Italia*, in "La nuova Italia". Roma-Firenze, 1944
- R. KATZ, *Morte a Roma*. Roma, Editori Riuniti, 1968
- L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano. Milano, Franco Angeli 1985

258 *Indice bibliografico*

- E. P. LAPIDE, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del Nazismo*. Milano, Mondadori 1967
- La resistenza in Italia, 23 luglio 1943- 25 aprile 1945*. Milano, Feltrinelli 1961
- La resistenza romana 1943-1944*, a cura di A. Ravaglioli e Giorgio Caputo. Roma, Comitato per le celebraz. del "25° della Resistenza", 1970
- L'arma dei carabinieri reali in Roma durante l'occupazione tedesca (8 settembre 1943 - 4 giugno 1944)*. Roma, Istituto poligrafico dello Stato 1946
- R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma 1943-1944*, in "La Civiltà Cattolica", 4 marzo 1951, pp. 449-458; *La Chiesa e la guerra. Documentazione dell'opera dell'ufficio informazioni del Vaticano*. Roma, Città del Vaticano, ed. Civitas 1944
- M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1943-1947)*. Roma, 1983
- Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier 1944 - Juiullet 1945* [= Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, 10]. [Roma, Città del Vaticano], Libreria Editrice Vaticana 1989
- G. LESTINI, S. A. S. C. Roma, Editrice il Ventaglio 1993
- P. LEVI CAVAGLIONE, *Guerriglia nei Castelli*. Roma, Einaudi, 1945
- L. LEVI, *Una bambina e basta*. Roma, edizioni e/o 1994
- A. LISI, *Martiri delle Fosse Ardeatine: don Pietro Pappagallo*. Rieti, 1963
- R. LOY, *La parola ebreo*. Torino, Einaudi 1997
- E. LUSSU, *Sul Partito d'azione e gli altri*. Milano, Mursia 1968
- F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*. Roma, Studium 1980
- A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Ediz. Libertà di A. Castellucci s.d. STEI. Roma 1944
- V. MARCON, *Fatti e figure del movimento cattolico Tuscolano*. Frascati, ed. extracommerciale 1983
- M. MARCHIONE, *Yours is a precious witness. Memoirs of Jews and Catholics in Wartime Italy* (New York 1997; trad. in italiano: *Pio XII e gli ebrei*. Roma, Pantheon 1999)
- R. MARIANI, *I corsari neri in Roma città aperta*. Roma, Carrier 1966
- G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò*. Milano, Feltrinelli 1978
- F. MAZZONIS, *Il Centro in Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa. Bologna, Il Mulino 1997
- G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo. Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 1976
- M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*. Milano, edizioni di Comunità 1982 (traduz. dall'inglese, Oxford 1978)
- A. MILANI, *Storia degli ebrei in Italia*. Torino, Einaudi tascabile (1992) (1ª ed. 1963)

- P. MONELLI, *Roma 1943*. Milano, Longanesi 1963
- S. MOROSINI, *Mio fratello Don Giuseppe*. Roma, s.e. 1954
- L. MORPURGO, *Caccia all'uomo. Vita - sofferenze - beffe. Pagine di Diario 1938-1944*. Roma, Casa ed. Dalmazia S. A. di Luciano Morpurgo 1946
- F. MOTTO, *La "resistenza" dei Salesiani in Italia*, in Centro Studi Difesa Civile, *La resistenza non armata*, a cura di Giorgio Giannini. Roma, Sinno editrice 1995, pp. 68-80.
– *Storia di un proclama*. Roma, LAS 1995
- E. MUSCO, *La verità sull'8 settembre 1943*. Milano, Garzanti 1965
- A. NIRENSTAJN, *È successo solo 50 anni fa. Lo sterminio dei sei milioni di ebrei*. Firenze, La Nuova Italia 1993
- Nove mesi di occupazione nazista*. Roma, Tipografia Agostiniana, 1945
- R. PAINI, *I sentieri della speranza: Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*. Milano, 1988
- A. PALADINI, *Via Tasso. Museo storico della liberazione di Roma*. Roma, Ist. Poligr. e Zecca dello Stato 1986
- P. PALAZZINI, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma. Il ruolo del Seminario Maggiore*. Roma, APES 1995
- I. PALERMO, *Storia di un armistizio*. Verona, Mondadori 1967
- Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, a cura di Gennaro Vaccaro. Vol. I. Roma, Armando Curcio editore [1956]
- C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. Torino, Bollati Boringhieri 1991
- R. PERRONE CAPANO, *La resistenza in Roma*. 2 voll. Napoli, G. Macchiaroli editore 1963
- L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro dei numeri. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia 1991
– *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma, Documenti e fatti*. Roma, Carucci 1979
- C. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*. Bari, Laterza 1965
- A. PORTELLI, *L'ordine è stato eseguito. Roma, le fosse ardeatine, la memoria*. Roma, Donzelli Editore, Roma 1999
- Quaderni della Resistenza laziale*. Roma 1977
- G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano, Feltrinelli 1976
- E. RAGONERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. 4 *Dall'Unità ad oggi*. t. I. Torino, Einaudi 1976
- Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-giugno 1944*, a cura di Umberto Gazzoni. Società Tipografica Editrice Italiana, Roma, [1944]

260 *Indice bibliografico*

Resistenza e libertà nel Lazio, a cura della Regione Lazio. Roma 1979

- A. RICCARDI, *La chiesa a Roma durante la Resistenza: l'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in "Quaderni della Resistenza Laziale". Regione Lazio, Roma 2 (1977)
 – *Pio XII*. 2a ed. Bari, Laterza 1985; ID., *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*. Bari, Laterza 1993
 – *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*. Milano, Vita e Pensiero 1979
- F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina*. Torino, V. Ramella 1946 (Roma, Kaos edizioni, 2000)
- A. ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo*. Roma, Romana Libri alfabeto 1969
- F. SABATUCCI, *Pio Istituto Eliomarino "Villa Albani" (Anzio). Cento anni d'assistenza all'infanzia*. Roma, Staderini editore 1967
- L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia del periodo fascista*. Nuova edizione. Torino, Einaudi editore 1964
 – *Umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico*, in "Nuova Antologia" aprile 1945, fasc. 1732
- C. SCHWARZENBERG, *Le fosse ardeatine*. Roma, Celebes Edizione 1977
- J. SCRIVENER, *Inside Rome with the German*. New York 1944
- P. SENISE, *Lo sbarco ad Anzio e Nettuno. 22 gennaio 1944*. Milano, Mursia 1994
75° dell'Opera salesiana al Testaccio, 1997. Numero unico
- C. SIMONE, *Venti Angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna 19 luglio e 13 agosto 1943*. Milano, Mursia 1993
- G. SOLINAS, *I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma del settembre 1943*. Sassari, Gallizi 1968
- S. SORANI, *L'assistenza a i profughi ebrei in Italia 1933-1947*. Roma, 1983
- P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III. La canonizzazione (188-1934)*. Roma, LAS 1988
- G. STENDARDO, *Via Tasso. Museo storico della lotta di liberazione di Roma*. Roma, Staderini 1965; 2a ed. Roma, 1971
- A. STILLE, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*. Milano, Mondadori 1991
- A. STRAZZERA PERNICIANI, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli. Roma 1943-1944*. II^a ediz. Roma, ed. Tipo-litografia V. Ferri 1959
- F. TAGLIACOZZO - B. MIGLIAU, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*. Firenze, La Nuova Italia 1993
- V. TEDESCO, *Bibliografia della Resistenza Romana e Laziale*, in "Quaderni della Resistenza Laziale" 1 (1976)
 – *Il contributo di Roma e della Provincia nella lotta di liberazione*. Roma, Amministrazione Provinciale s.d. [1967]

- P. TOMPKINS, *Una spia a Roma*. Milano, Garzanti 1964
- C. TRABUCCO, *La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca*. Roma, Seli ed. 1945
- R. TREVELYAN, *Roma '44*. Milano, Rizzoli 1983
- G. VECCHIO, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella resistenza (1940-1945)* in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di Bartolo Garglio. Bologna, Il Mulino 1997
- G. F. VENÈ, *Copri fuoco. Vita quotidiana degli italiani nella guerra civile 1943-1945*. Milano, ed. Bestsellers Saggi, Oscar Mondadori 1991 (1^a ed. 1989)
- E. VENIER, *Il clero romano durante la Resistenza* in "Rivista diocesana di Roma": 1969: contributi raccolti nel volume *Il Clero romano durante la Resistenza. Colloqui coi protagonisti di 25 anni fa*. Roma, Colombo s.d.
- A. VIGANÒ e D. MAGNI (ed.), *Alle catacombe di San Callisto. 60 anni di presenza salesiana*. Torino, ed. extracommerciale 1991
- H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*. Bologna, Il Mulino 1997
- S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia*. Milano, Mondadori 1988 (traduz. dall'inglese, New York 1987)



INDICE DEI NOMI

- ABBING Carroll 190
 ALBERTINI Carlo 99
 ALBISETTI Luigi 163
 ALDO 33, 34
 ALESSANDRINI Alfredo 186, 187
 ALESSANDRINI Armando **5**, **7**, **9** 18,
 83, 104, 114, 118, 119, 121
 ALEXANDER Harold Rupper 27
 ALGARDI ZARA Olivia 13, 255
 ALVAREZ Giuseppe 125, 133, 134, 140,
 255
 AMORI Amore 83
 ANDREANI Talamello 171
 ANGELETTI Emilio 206, 210, 216
 ANGELI Franco 70, 81, 177, 257
 ANGELINI Pasquale 168, 174, 176
 ANGELLA Paolo 137
 ANGELOZZI GARIBOLDI Giorgio 14,
 255
 ANTICOLI Alessandro 104, 119
 ANTICOLI Giulio Cesare 104
 ANTICOLI Marco 104
 ANTICOLI Renato 104
 ANTICOLI Sandro 113
 ANTICOLI Sergio 104, 116, 117
 ANTICOLI Vittorio Emanuele 104
 ANTONAZZI Giovanni 255
 ANTONIO 48, 246
 ANTONIOLI Francesco **5**, 82, 83, 87,
 88, 90, 92, 94, 95, 98, 100, 102, 117
 APOLLONI Ettore 141
 ARGURIO 248
 ARPINI Luisa 64
 ASCARELLI Attilio 58, 63, 255
 ASTROLOGO Alberto 94, 104, 146
 ASTROLOGO Pacifico 104, 160
 AVENATI Pichi 137

 BACINO Ettore 18, 255
 BADALÀ Carlo 255
 BADIALE famiglia 132
 BADOGLIO Pietro 11, 15, 28, 29, 36,
 59, 81, 129, 175

 BAGAGLIA Giuseppe 47
 BALBO Italo 169
 BALDAZZI Adriano 80, 96, 99, 112,
 113
 BALDELLI Ferdinando
 BARALE Paolo 127, 134, 136-137
 BARBETTA 132
 BARBIERI Pietro 16
 BARDI Gino 13, 167, 168
 BARTOLINI Alfonso 12, 255
 BARTOLUCCI Goffredo 200
 BASILISCO Bruno 125
 BATTAGLIONI G. 50
 BATTELLI Agnese 34
 BATTELLI Dante 15, 20, 26, 27, 32, 33,
 34, 35, 41, 53, 58
 BATTELLI Teresina 34
 BATTEZZALI Aldo 47
 BATTEZZATI Virginio 6, 9, 17, 18, 20,
 21, 23, 26, 27, 32, 38, 42-44, 46, 51-
 53, 65-67, 76, 77, 166, 179
 BEDETTI Gualberto 48
 BENCINVENGA Roberto 15, 36
 BENOÎT-Marie de Bourg d'Iré) 120
 BERNARDINO Enrico 50
 BERRUTI Pietro 5, 9, 21, 23, 24, 27-30,
 47, 48, 52, 60, 79, 92, 97, 98, 116,
 123, 137, 139, 142, 145, 146, 150,
 151, 153, 158, 160, 166, 256
 BERTA Ernesto 22, 23, 27, 28, 47, 79,
 84-87, 89, 90, 92-94, 97-99, 114, 123,
 126, 127, 132, 146, 148-151, 160,
 180, 181, 192, 195, 203, 204
 BERTELLI Aldo 48
 BETTINA Perugina 106
 BIANCHI Carlo 128
 BIAVATI Cadmo 127, 132
 BIEL Michele 34
 BIGGINI Carlo Alberto 174
 BIGOTTI Giacomo 80, 91, 92, 95, 96,
 103
 BOCCHERINI Clemente 170
 BOCCHINI CAMAIANI Bruna 256

- BOCCI 132
 BOGGIO LERA Renato 142, 143
 BOKUN Branko 61, 64, 255
 BOLIS Enrico 20, 24, 34, 50, 58, 61, 62
 BONARETTI Stefania 63
 BONGIOANNI Marco 166, 255
 BORTOLOMASI Angelo 160
 BOSSI FEDRIGOTTI A. G. 59
 BOTTAI Giuseppe 173, 174, 175, 255
 BOZZOLAN Giovanni 212, 224-227,
 231, 233, 235, 240
 BRANCA 245
 BRANDITTI 50
 BRONZINI 132
 BROSSA Giovanni 87, 152, 158, 171
 BRUNA 34
 BRUNO Giordano 174
 BRUNORI Bruno 23, 43, 77, 85
 BRUSTOLIN Clara 211
 BRUSTOLIN Gianni 211, 213, 215-
 217, 221, 225, 232-235, 246
 BUCCARELLI Dalmazio 48
 BUDELACCI Biagio 128, 130, 136
 BUFFARINI GUIDI Guido 101
 BUSCO 132
 BUSSI Carlo 23
 BUTTARELLI Armando 126, 130, 131,
 132, 134, 136, 139, 146, 153
 BUTTARELLI Domenico 140, 141
 BUTTARELLI Giuseppe 125
- CACIOLI Gino 20, 24, 27, 35, 36, 42,
 49, 50, 52, 58, 62, 66
 CADORNA Raffaele 54
 CAGLI Odo 121
 CALLORI Federico 34
 CALÒ Elda 104
 CALÒ Vasco 104, 112
 CALOSSO 158, 160
 CAMARDA Vitantonio 24, 62
 CAMERINI Aulo 97, 105, 110
 CAMMAROTA Nicola 20, 25, 34, 39,
 41, 42, 58, 62, 68
 CAMPANILI G. 14, 257
 CANALI Nicola 30
 CANDELA Antonio 24, 29, 92, 137, 150
 CANOSA Romano 148, 255
- CANTÙ Giovanni 166
 CANU Alessandro 126, 128, 136, 143
 CAPRETTA Ferdinando 199, 200, 201,
 203, 204
 CAPRETTA Raffaele 200, 202
 CAPUTO Giorgio 12, 56, 258
 CARACCILO Mario 13, 35, 36
 CARACCILO Nicola 101, 255
 CARASSI 90
 CARDUCCI Alfredo 49
 CARLETTI 132
 CARNEVALE Mario 8
 CARRANO Gioacchino 146, 165
 CARRILLO CHAPAS Francisco 83
 CARUSO Filippo 56, 13
 CARUSO Pietro 93
 CASAROLI Dionigi 87, 152, 252
 CASTANO Luigi 153, 156, 158, 159
 CASTELLI Giulio 14, 255
 CASTELLUCCI A. 255
 CASTRONOVO Valerio 14, 258
 CATELLA Pietro 48
 CAVALESCU Carlo 105
 CAVALESCU Mihai 105
 CAVATERRA Emilio 160, 255
 CAVIGLIA Isacco (Nino) 105
 CAVIGLIA Lello (Samuele) 105, 117
 CAVIGLIA Renato 105
 CELANI Cecilia 131, 132
 CELANI Luigi 126, 128, 131, 132, 134,
 135, 141, 142
 CHABOD Federico 14, 255
 CHAPLIN Charlie 165
 CHIARI Mariano 127, 130, 139
 CHIRICHI Lidia 137
 CHIRICOZZI Alessandro 197
 CHIRICOZZI Francesco 197
 CHIRICOZZI Gina 197
 CHIRICOZZI Lidia 197
 CIANFRIGLIA Antonio 138
 CIANO Galeazzo 169, 171
 CIATTAGLIA 132
 CICIVELLI 132
 CIMINO 132
 CINELLI 228
 CINGOLANI Mario 187
 CIUCHI Roberto 203
 CIVERCHIA 132

- CLARA 34, 234
COCCIA Stefano (Peppe) 206, 210, 211,
214-216, 218, 221, 223-226, 229-232,
235, 236, 240, 243, 244, 246
COEN Fausto 101, 146, 255
COLLINI Francesco 33
COLOMBO Luigi 47
COMPAGNONE Vincenzo 204
COMPAGNUCCI 203
CONCAS Luigi 134, 136
CONTI Aldo 134, 136, 195
CONTI Gaetano 146, 153, 159
CONTI Giosuè 128
CONTI Luigi 128
CONVERSI 132
COPPO Mario 166
COZZI Giuseppina 221, 240, 246
CRASTA 198
CRESCENZI 132
CRISANTI 132
CRISTINI Guido 42, 43, 70, 76, 77
CRISTOFORO 167
CROCCHIANTE 198
CURATOLA 66, 256
CURCIO Armando 259
CURI Abramo 134
- D'AGOSTINI L. 13, 257
D'ALESSIO Lamberto 168
D'ANGELO Augusto 125, 256
D'ANNIBALE Nicola 63
DA ROLD Enrico 156, 159
DAMIANI 236
DE AGOSTINI Alberto 173
DEBENEDETTI Giacomo 37, 101, 256
DE BONIS 225, 226
DE CESARIS Marcello 210
DEDALO (pseudonimo di Ezio Saini) 18
DE FELICE Renzo 37, 38, 80, 104, 122,
169, 170, 256
DE GIORGI ANDREANI Alma 171
DE GIORGI Giuliana 171
DE LEON Emilio 158
DE LEON Giorgio 156, 158
DE LEON SERVI Lidia 158
DE LEON Pinuccia 158
DE LUIGI Donatello 66, 256
DE NICOLA 132
- DE ROSA Gabriele 5, 145, 256, 258
DE ROSSI 132
DE SIMONE Cesare 22, 85, 88, 90, 256
DE SIMONE R. 52
DE VECCHI Cesare Maria 70, 148
DEL FAVERO Lorenzo 166
DE LIBERO Giuseppe 14, 256
DEL MONTE Elvira di CASTRO 159
DEL MONTE Marco 159
DEL MONTE Ugo 159
DEL MONTE Valentina 159
DEL MONTE Wanda 159
DEL PIANO Giovanni 206, 210, 211,
214-216, 218-220, 221, 223-225, 227-
232, 234, 236, 238, 240-244, 246
DELLA SETA Ugo 121
DELLE CHIAIE Alfio 130, 132
DELORME Bernardo 105
DELORME Carlo 105
DI BENIGNO Jo' 18
DI BIAGIO M. 50
DI CANTERNO Fiorello 16, 256
DI CAPUA DI VEROLI Elvira 159
DI CAPUA Graziano 146, 159
DI CAPUA Leone 159
DI CAPUA Mario 159
DI CAPUA Sarina 159
DI CASTRO Adolfo 105, 113, 115, 117
DI CASTRO Aldo 93, 103, 105, 113,
115
DI CASTRO Angelo 105
DI CASTRO Giovanni 105
DI CASTRO Giuseppe Roberto 105, 119
DI CASTRO Nicola 105
DI CASTRO Renato 93, 103, 105, 113,
115
DI CASTRO Salvatore 105
DI CASTRO Silvio 105
DI COLA Nicola 24, 27
DI CROCE Angelo 128
DI GIOVANNI 91
DI GIOVINE Leonardo 210
DI MARCO ANTONIO A. 50
DI MARTINO 91
DI NEPI Adolfo 105
DI NEPI Aldo 105, 111, 114-116
DI NEPI Ugo 105
DI PORTO Bruno 106, 110

- DI PORTO Eugenio 106, 121
DI PORTO Mosè 106
DI PORTO Samuele 106
DI PORTO Sergio 106, 110
DI TOMMASO A. 49
DI TOMMASO S. 50
DI VEROLI DI CAPUA Clelia 159
DI VEROLI Pacifico 159
DI VEROLI Renato 159
DOLLMAN Eugen 62
DONATI Severa 158
DRAGO Antonino 198, 199
DRESDNER Abramo 106
DRESDNER Giacomo 106
DRESDNER Giuseppe 106
DRESDNER Rodolfo 106
DRESDNER Salomone 106
DUCALE Vincenzo 210
DURAN colonnello 228
DUREGHELLO Angelo 106
DUREGHELLO Giuseppe 106
- ERCOLANI Ettore 128
ERROI dott. 244
ETSIYON Nir 159
- FABBRA Aldo 33
FABBRA Salvatore 33
FABIANO 207
FABRIZI Aldo 13
FAGIOLO Giovanni 20, 24, 42, 48, 57,
59-63
FAITELLA 44
FALCONE Lucifero 171
FANARA Roberto 152, 157
FANELLI Giuseppe Attilio 176
FARESIN Camillo 19, 40, 146, 155-159,
179, 256
FARESIN Giovanni 155, 156, 159, 160,
179, 256
FARESIN Santo Cornelio 19
FARINACCI Roberto 170
FASOGLIO Marco 127, 134
FEDEL Giuseppe 22, 40, 165-167
FEDERZONI Luigi 29, 148, 149, 170,
172-174, 176
FERRAIOLI Gennaro 48
FERRANTI E. 50
- FERRARA A. 54, 257
FERRARI Luigi 210
FERREIRA DA SILVA Antonio 100
FILIPPONI 132
FIORE Carlo 146, 153, 160
FIORENTINO Carlo M. 256
FONDATA Caterina 201
FONTANIERI Gaetano e Ginevra 133
FONTE Maria Anna 80
FORCELLA Enzo 5, 256
FORCONI famiglia 132
FORLENZA Pia 84
FORTI R. 13, 257
FORTUNA V. 49
FRANCESCHI Tullio 154
FRANCESCHINI C. 99
FRANCHETTI 35
FRATINI 228
FREZZA Paolo 141, 151, 256
FRITSCH Nelly 74
FUÀ Aldo 106
FUÀ Giorgio 106, 112, 115
FUÀ Giuseppe (Pino) 106, 112
FUÀ Mario 106
FUMAROLA Angelo Antonio 36, 256
FUMERO Amedeo Oreste 167
FUNARO Angelo 106, 107
FUNARO Bruno 106, 107, 111
FUNARO Giuseppe 106, 107
FUNARO Samuele (Lello) 106, 107
FUSCO 215, 244
- GABIANELLI 132
GABRIELLI 132
GALLARELLO Antonio 63, 66
GALLARELLO Domenico 63
GALLARELLO Nino 63
GALLARELLO Ugo 63, 66
GALLARELLO Vincenzo 20, 56, 57,
63, 66
GALLERANO Nicola 43, 70, 81, 144,
177, 257
GALLIZIA Ugo 21, 42, 44, 77
GAMEZ Francisco 9, 83, 115, 116
GANCI Antonio 67
GARIBALDI Anita 20, 35
GARIBALDI Enza 20
GARIBALDI Ezio 35

- GARIGLIO Bartolo 146, 261
 GASPARI Antonio 5, 155, 257
 GASPARRI Pietro 135, 173
 GATTA Giovanni (Gioacchino) 143
 GAZZONI Umberto 20, 31, 33, 38, 44,
 56, 63, 66, 260
 GENESIN Emilia 206, 214, 215, 220,
 224
 GENESIO Ugo 86
 GENNARO Andrea 127
 GENOVESI Bruno 80, 91, 96, 115
 GENTILI 132
 GENTILI Giuseppe 23
 GENTILINI Bernardo 30
 GENTILUCCI Aspreno 127, 128, 135,
 139, 140, 142
 GEROSA Guido 12, 257
 GESSI Leone 14, 257
 GHEZZI A. 49
 GHIANDONI Giuseppe 146, 157, 159,
 176
 GIALDONI G. 50
 GIANNETTI Giulio 98
 GIANNI (pseudonimo) 56, 257
 GIANNINI Giorgio 178, 257, 259
 GIGLIO Armando 36
 GIGLIO Maurizio 13, 36
 GILLONE Michele 152, 156
 GIOBBE 223
 GIONA 100
 GIORGI Ferdinando 19, 25, 27, 32, 33,
 35, 36, 40-42, 44, 51, 55-58, 60, 63,
 65, 66, 155
 GIORGI Giorgio 64, 171
 GIOVAGNOLI Agostino 70, 81, 177,
 257
 GIOVANNETTI Alberto 48, 257
 GIOVANNETTI (v. PAJALICH Lionel-
 lo) 13, 14, 29, 107, 254
 GIOVANNI BOSCO 19, 20, 48, 81, 83,
 86, 87, 99, 100, 112, 116, 118, 119,
 128, 139, 147, 148, 167, 171, 174,
 192-194, 199, 212, 214, 215, 218, 256
 GIOVANNI PAOLO II 14, 260
 GIRAUDI Fedele 29, 51, 116, 117, 174
 GIUA Filippo 80, 96, 115, 117, 119
 GIUA Stefano 191
 GIUNTELLA Maria Cristina 256
 GIUNTELLA Vittorio Emanuele 13, 257
 GORETTI Benedetto 134
 GORGOGNONE Giuseppe, 83, 89, 196
 GRAHAM Robert A. 20, 61, 58, 257
 GRANDI Dino 20, 28-30, 149, 150
 GRANDI Franco Paolo 29, 30, 150
 GRANITO PIGNATELLI Gennaro 43
 GRASSI 208, 250
 GRAZIANI Giuseppe 200, 229, 233,
 235, 239, 244
 GRAZIANI Rodolfo 54
 GRECI 132
 GRIFANTINI 132
 GRIFONI Luigini 230, 233, 235, 236
 GROSSI Tommaso 132, 140
 GRUEN Wolfgang 146, 155, 156
 GUERRA Felice Ambrogio 23, 116,
 152, 155, 164, 194,
 GUERRI Giordano Bruno 255
 GUIDOTTI Emilio 39, 41, 67
 HOČEVAR Miran 33
 HOPRAFT Costanza 35
 HISTORICUS Minor (Pseudonimo di
 Alberto Consiglio) 18
 IMPAGLIAZZO Marco 257
 INNOCENTI Marco 12, 257
 INTERSIMONE Giuseppe 14-16, 65,
 257
 IPPOLITO 132
 ISNARD Anna 36
 IUDICA 215, 240
 JANNILLI 132
 JARACH Tommaso Luigi 100
 JEMOLO Arturo Carlo 14, 16, 257
 JOSIA Guido 80, 86, 88, 89, 90, 95, 114,
 117
 KAPPLER Herbert 12, 16, 37, 60, 62,
 66, 257
 KATZ Robert 36, 58, 60, 257
 KESSERLING Albert 16, 41, 90, 128
 KHOURY Ibrahim 127, 128
 KOCH Pietro 13
 LA PUMA Vincenzo 29, 150, 170

268 *Indice dei nomi*

- LAMA Giovanni 172
 LAMA Lamberto 65, 146, 168, 170-173, 174
 LAPIDE PINCHAS E. 16, 166, 258
 LATTES Wanda 109
 LAURETI 132
 LAX L. 259
 LEIBER Roberto 14, 37, 38, 104, 111, 118, 122, 258
 LEONE M. 111, 258
 LEPRI 172
 LESTINI Giuliana 258
 LEVANDOSKI 143
 LEVI Benedetto 107, 116, 119
 LEVI CAVAGLIONE Pino 144, 258
 LEVI Emilia 116, 119
 LEVI Enrico 107
 LEVI Lia 112, 114, 118, 258
 LEVI Vitale 107
 LEWANDOWSKY Karl 127, 136
 LICCI Luigi 77
 LIPPI Fernando 192, 193
 LISI Antonio 16, 258
 LOBINA Efsio 128
 LOBINA Ottavio 126, 131, 135, 139, 141
 LOWENWIRTH CHANDOR Leone 107
 LOWENWIRTH CHANDOR Roberto 107
 LOY Rosetta 258
 LUCIANI Enrico 195
 LUCIANI Renato 90
 LUCIGNANI Achille 197, 198
 LUPI 132
 LUSSU Emilio 56, 258
- MACCHIAROLI G. 259
 MAELTZER Karl 62
 MAGAGNA Cesare 208, 215, 221-222, 224
 MAGLIONE Luigi 16, 28, 150
 MAGNANI Anna 13
 MAGNI Dante 16, 261
 MAGRELLI Aldo 204
 MALGERI Francesco 14, 125, 256, 258
 MAMBRIN Gino 244, 246
 MAMBRIN Vittorio 205-207, 214-216, 218, 221, 222, 224-227, 230-232, 234, 235, 240, 241, 243, 244, 246
- MANCINI Maria Teresa 170
 MANCINI Rosetta 171
 MANNUCCI DI SANTACROCE Astorio 32, 58, 60, 63, 66, 258
 MARCHETTI-SELVAGGIANI Francesco 130
 MARCHIONE Margherita 5, 258
 MARCHISIO Carlo 166, 168
 MARCHISIO Iuvenal 129
 MARCOALDI Evaristo 171
 MARCOLINO Ottorino 154
 MARCON Valentino 137, 258
 MARIA TERESA 234
 MARIANI Riccardo 258
 MARIO 32, 34
 MARKON Vladimiro 143
 MASSA Giuseppe 24, 34, 52, 57
 MASSACCESI Valerio 187
 MAYDA Giuseppe 101, 258
 MAZZANTI Aldo 171
 MAZZANTI Franco 172
 MAZZON G. 12, 255
 MAZZONIS Filippo 145, 258
 MELANZANA Luigi 174
 MELE Mario 160
 MELONI Paolina 146, 157
 MENASCI Cesare 107, 110, 159
 MENASCI Mario 159
 MENASCI DEL MONTE Olga 159
 MENASCI Vittorio 107
 MENEGHINI Mario 18
 MERCANTI Francesco 137
 MERCURI Lamberto 12, 255
 MERLINO Alfonso 168
 METELLA Cecilia 77
 MICARA Clemente 130
 MICCOLI Giovanni 14, 258
 MICHAELIS M. 101, 258
 MIELI Franco 107
 MIELI Tranquillo 107
 MIGLIAU Bice 101, 116, 260
 MIGNUCCI Alessandro 186, 187
 MILANI Augusto 37, 101, 258
 MINGUZZI Giovanni 23
 MIRA Giovanni 35, 54, 260
 MOCCHETTI Angelo 128

- MÖLLHAUSEN Ettel Friedrich 62
 MOLLO Pasquale 128
 MONELLI Paolo 259
 MONICO Virgilio 67
 MONTANI Brenno 80, 117, 118
 MONTERUMICI Arturo 128
 MONTINI Giovanni Battista 59, 67, 170, 176, 179
 MORETTI Sergio 48
 MOROSINI Giuseppe 16, 256, 259
 MOROSINI Salvatore 16, 259
 MORPURGO Luciano 41, 50, 63, 64, 74, 259
 MORPURGO Sergio 20, 38, 39, 41, 74
 MORPURGO Silvana 20
 MORTARA Edgardo 100
 MOSCATELLI Aurelio 67
 MOSCATELLI Luigi 87
 MOTTO Francesco 3, 8, 126, 127, 146, 147, 149, 150, 155, 161, 178, 180, 259
 MÜLLER Michele 21
 MUSCO Ettore 26, 259
 MUSSOLINI Benito 28, 29, 32, 76, 81, 101, 148, 150, 169-171, 173, 174, 178, 256-258
 MUSSOLINI Edda 170
 MUSSOLINI Edvige sposata MANCINI 28, 29, 150, 170
 MUZIO Giuseppe 83
- NASALLI ROCCA Mario 65
 NEGRI Celestina 47
 NEGRI Gentili 47
 NERONE 66
 NICOLETTI Stefano 159
 NIRENSTAJN Alberto 101, 109, 259
 NOÈ 50
- O'FLAHERTY Hugh 16, 42
 OLIVETTI Filomena 199
- PACELLI Carlo 65, 170
 PACELLI Eugenio: v. Pio XII
 PADELLARO Nazareno 174
 PAGAN Luigi 116
 PAGLIASSOTTI Giacomo 166
 PAINI R. 111, 259
- PAJALICH Lazzaro 107, 119
 PAJALICH Lionello (GIOVANNETTI) 107, 111, 115
 PAJALICH Luigi 107
 PALADINI Arrigo 59, 259
 PALAZZINI Pietro 16, 259
 PALERMO Ivan 26, 259
 PALLOTTINI 132
 PALOMBI Maria Pia 146, 157
 PALONE Maria 80, 86, 96
 PANDOLFI Annideo 185, 195, 196, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204
 PAOLO Franco 20
 PAPA Gaetano 156
 PAPPAGALLO Pietro 16, 258
 PAPPALARDO Filippo 24
 PASQUINO 114
 PATERI 201
 PAVONE Claudio 259
 PELATI A. 49
 PELOSI 237
 PERINIO Giuseppe 23
 PERINO Giovanni 192
 PERKAVEC 200
 PERNA Francesco Ugo 33
 PEROSI Lorenzo 136, 196
 PEROTTI Ida 157
 PERRINELLA Giuseppe 17, 20, 21, 24-27, 34, 35, 45, 47, 52, 60-62, 64, 67
 PERRONE CAPANO Renato 13, 55, 259
 PERUCCA Cesare 163
 PIANGERELLI Basilio 127, 135
 PICCIOTTO FARGION Liliana 37, 106, 259
 PICOZZI 210, 222
 PIE(T)RO 207, 211, 212, 215-219, 223, 224, 227, 230, 233-235, 237-243, 246
 PIETRANTONIO Raffaele 48
 PINCI Enrico 87, 127, 163
 PINNA 226
 PIO IX 100
 PIO XI 18, 120, 147, 170,
 PIO XII 5, 14, 19, 21, 35, 58, 102, 104, 118, 119, 122, 172, 179, 258, 260
 PIPERNO Alberto-Abramo 107
 PIPERNO Carlo 107
 PIPERNO Nino-Giorgio 107

270 *Indice dei nomi*

- PIPERNO Sergio 121
 PIRAS Giuseppe 161
 PIROLI 215
 PISCITELLI Carlo 13, 259
 PISCITELLI Enzo 55, 56
 PIZZICHETTI Pietro 126, 128, 133, 134, 138, 139, 141
 PIZZICONI Riccardo 113
 PIZZINO Agostino 130
 POESIO Arturo 94
 POLETTI C. 61
 POLLASTRINI Guglielmo 13
 POLLICE Emilio 195, 204
 POLVERELLI Gaetano 169, 176
 POLVERELLI Wolfango 176
 PONTECORVO DI VEROLI Adelaide 159
 PORTELLI Alessandro 5, 259
 PRATESI Enoch 157
 PRETI Alberto 12, 257
 PROCACCIA Salvatore 107
 PROVERA Angelo 76, 90, 166
 PROVERA Pietro 166
 PUDDU Salvatore 33
 PUGLIESE Cesare 107, 116
 PULLA Giuseppe 127, 140, 141

 QUAZZA Guido 12, 259

 RAGIONERI Ernesto 14, 259
 RANIERI Angela 225
 RANIERI 218, 221-223, 225-227, 232, 238
 RASTELLO Francesco 167, 171
 RAVAGLI Giovanni 18
 RAVAGLIOLI Armando 12, 258
 REICHERT Aquilin 19
 RENZO 230, 234
 RESPIGHI Carlo 57, 63, 66, 67, 76
 RICALDONE Pietro 5, 9, 17, 21-23, 27-31, 47, 60, 85-90, 92-95, 97-100, 114, 126, 148-151, 153 160, 166, 167, 169-175, 185
 RICCARDI Andrea 14, 15, 70, 79, 109, 122, 260
 RICCI GRISOLINI Pier Giovanni 171
 RICCIOTTI Giuseppe 35
 RIGHETTO 199

 RINALDI Alfonso 206
 RINALDI Filippo 207, 208, 211, 213, 215-220, 222, 224-233, 234-246, 250
 RIPA DI MEANA Fulvia 13, 18, 34, 260
 RIVA Elia 114, 160
 RIVOLTA Mario 69
 ROCCIA 215
 RODENBECK Giovanni 21, 104, 113, 160
 RODRIGO (don) 167
 ROMAGNOLI S. 49
 ROMANO R. 14, 259
 ROMERSA Luigi 148, 257
 RONCA Roberto 16
 ROSSELLINI Roberto 13
 ROSSI Amilcare 6, 32, 42, 70, 76, 166, 179, 260
 ROSSI Attilio 108
 ROSSI Eugenio 108
 ROSSI Franco 97, 108
 ROSSI Giuseppe (v. SORNAGA Giuseppe) 35, 38
 ROSSI Gualtiero 97, 108
 ROSSI Guglielmo 97, 108
 ROSSI Guido 105, 108
 ROSSI Maurizio 80, 97, 108
 ROSSONI Edmondo 29, 169, 170, 172, 173
 ROTOLO Bernardo 28, 164, 186
 ROTOLO Salvatore 28, 116
 RUBERTI 132
 RUBINO Michelangelo 87, 160
 RUBINO Rocco 206, 215, 217, 235, 241
 RUGGERI 225, 228
 RUMENO 50

 SABATUCCI Francesco 97, 260
 SALOTTI Carlo 29, 116, 170
 SALVATORELLI Luigi 14, 35, 54, 260
 SANTARELLI Nicolina 80
 SARNACCHIOLI Luigi 80, 83, 112, 113, 115
 SAULINI 135
 SAVINO Antonio 80, 89, 95, 103, 117
 SCAGLIARINI 227-229, 231
 SCAGNOLI S. 50
 SCARAMELLA MANETTI 43, 44, 50
 SCHARBARCI Carlo 108

- SCHARBARCI Filippo 108
 SCHARBARCI Maurizio 108
 SCHWARZENBERG Claudio 58, 260
 SCIPIONI Fausto 126, 132, 134, 135, 138, 141-143
 SCRIVENER Jane 43, 260
 SCRIVO Gaetano 146, 153
 SEBASTIANI Umberto 11, 24, 35, 42, 46, 49, 58, 61, 67
 SENISE Paolo 90, 260
 SERAFIN Mario 80, 86, 88, 89, 95, 113, 114, 115
 SERIÈ Giorgio 29, 80, 123
 SGHERZA Leonardo 83
 SILIPO Giuseppe 231
 SIMEONI (v. SINIGAGLIA Federico) 108
 SIMONAZZI 53
 SIMONCELLI Bianca 137
 SIMONE Cesare 155, 260
 SINIGAGLIA Federico (SIMEONI) 108
 SINIGAGLIA Franco 108
 SMORODIN Paolo 143
 SOLINAS Gioacchino 26, 260
 SONNINO Aldo 108, 113, 117, 119
 SONNINO Fernando 108, 112
 SONNINO Franco 108
 SONNINO Giacomo 108
 SONNINO Olimpia 112
 SONNINO Renato 108
 SONNINO Umberto 108
 SORANI Settimio 111, 260
 SORNAGA Giuseppe (v. ROSSI Giuseppe) 35, 38, 39
 SPIDALIERI Giorgio 199
 SPIRITO Antonio 212, 215, 227
 STAHEL Heinrich 13
 STELLA Pietro 148, 260
 STENDARDO Guido 59, 260
 STILLE Alexander 101, 260
 STRAZZERA PERNICIANI Amedeo 59, 260
 STURACE Letizia 140
 SZENIK Luigi 24, 60-62, 71

 TACCHI VENTURA Pietro 169, 176
 TACCI 49
 TAGLIACOZZO Franca 101, 260
 TAGLIACOZZO Guido 109, 111, 117

 TAGLIACOZZO Mario 109
 TAGLIACOZZO Michele 37, 80, 104, 111, 146, 159
 TAGLIACOZZO Roberto 109
 TARDINI Domenico 152
 TATTI Pietro 80, 89, 103, 117
 TAVANI 140
 TEDESCO Viva 12, 56, 144, 260
 TEMPLER Alberto 109
 TEMPLER Leopoldo 109
 TERRACINA Angelo 109
 TERRACINA Cesare 109
 TERRACINA Giacomo 109
 TERRACINA Settimio 109
 TERUZZI Attilio 77
 TESTA 132
 THAON DI REVEL Paolo 166
 TIRONE Pietro 24, 29, 92, 137, 150
 TISSERANT Eugenio 116
 TOAFF Elio 121
 TOGLIATTI Palmiro 148
 TOMASETTI Francesco 9, 20, 22, 29, 30, 63, 65, 79, 98, 145, 149, 150, 168-177
 TOMPKINS Peter 36, 261
 TORELLO Carlo 7, 206, 209, 222
 TOSI Cesare 138
 TRABUCCO Carlo 18, 43, 45, 168, 261
 TRAGLIA Luigi 67, 130
 TRANIELLO Francesco 14, 148, 257
 TREVELYAN Raleigh 16, 43, 61, 64, 65, 261
 TREVÌ Vitaliano 104, 109, 112
 TRIFELLA 132
 TRIONE Giovanni 168
 TRISTANI Domenico 186, 187
 TRITTO Francesco 20, 24, 25, 35
 TRONZA Antonio 83, 118
 TUZZI A. 49

 UGO (don) 33, 34
 UGUCCIONI Ruffillo 116
 UMBERTO principe 171

 VACCARO Gennaro 35, 259
 VACCARONO Maurizio 206, 208, 212, 215-222, 224-227, 229-231, 233-235, 237, 239, 241, 244, 245, 246, 247
 VAGNATI Paolo 48

272 *Indice dei nomi*

- VALENTE Giuseppe 83, 116
VALENTINI Giorgio 25, 27
VALENTINI Italia 48
VALENTINI Michele 19, 20, 31, 33, 35,
36, 38, 41-45, 48, 55, 56, 59-63, 66,
71
VALENTINI Vincenzo 20, 36, 48
VALLE 71
VAN DER WIJST Antonio 24, 60, 62
VANELLA 132
VANNI A. 50
VARON Giacomo 109
VARON Renato 109
VECCHIO Giorgio 146, 261
VENÈ Gian Franco 12, 261
VENIER Elio 14, 261
VENTURINI Salvatore 140
VERDECCHIA Amedeo 126
VERDEROSA 132
VERNIER Mario 20, 35, 58
VEZZOLI Luigi 24
VIGANÒ Angelo 16, 261
VIMERCATI Giovanni 100
VITTORIO EMANUELE III 28
VIVALDI 221
VIVANI E. 50
VIVANTI C. 14, 259
VOLPONI Guido 48
VOLTERRA Davide (Dino) 109
VOLTERRA Tranquillo 109
VURCHIO Edmundo 56
WANDER Weist 71
WOLFF Karl 62
WOLLER Hans 148, 261
ZABEO Ugo 24
ZAMPA Bruno 203
ZANCHI Giovanni 47,48
ZANELLA Elisa 80
ZAOUI André 7, 38, 119, 120
ZERBINO Pietro 150, 256
ZIGGIOTTI Renato 9, 23, 29, 145, 168,
174
ZINNI 212
ZOLFANELLI Romano 201
ZOLFANELLI sig.ra 201
ZOLIN Giovanni 22
ZUCCOTTI Susan 101, 261

INDICE GENERALE

| | |
|--|-----|
| Sigle e abbreviazioni | 9 |
| GLI SFOLLATI E I RIFUGIATI NELLE CATAcombe DI S. CALLISTO DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA DI ROMA. I SALESIANI E LA SCOPERTA DELLE FOSSE ARDEATINE | |
| 1. Il problema delle fonti | 16 |
| 2. Le due comunità salesiane delle catacombe. La sparatoria del 10 settembre 1943 | 21 |
| A. <i>Comunità di S. Callisto: casa delle «guide» e casa di formazione</i> | 21 |
| B. <i>Comunità di S. Tarcisio: scuola elementare, scuola di avviamento agrario, Oratorio don Bosco</i> | 24 |
| 3. Un precedente: l'accoglienza, sofferta ma non avvenuta, del figlio di Dino Grandi | 28 |
| 4. L'accoglienza a ricercati politici, militari sbandati, giovani renitenti alla leva o al servizio obbligatorio al lavoro ecc. | 31 |
| 5. L'assistenza agli ebrei | 37 |
| 6. Vita da rifugiati | 40 |
| 7. Ospitalità agli sfollati | 45 |
| 8. L'attività partigiana | 53 |
| 9. La scoperta delle Fosse Ardeatine | 58 |
| 10. Un'ospitalità che si prolungò negli anni | 67 |
| <i>Appendice n. 1</i> La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide ed udì | 71 |
| <i>Appendice n. 2</i> Nelle Catacombe di San Callisto | 74 |
| <i>Appendice n. 3</i> Ospite presso i Salesiani di S. Callisto | 76 |
| L'ISTITUTO SALESIANO PIO XI DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA DI ROMA. «ASILO, APPOGGIO, FAMIGLIA, TUTTO» PER ORFANI, SFOLLATI, EBREI | |
| 1. L'Istituto Pio XI | 82 |
| A. <i>Anni scolastici 1941-1943: La caduta del fascismo e i bombardamenti estivi su Roma nel 1943</i> | 85 |
| B. <i>Anno scolastico 1943-1944: di emergenza in emergenza</i> | 90 |
| 2. Accoglienza a giovani in difficoltà | 97 |
| A. <i>Orfani e sfollati</i> | 97 |
| B. <i>Ebrei</i> | 100 |
| a. Un numero di ebrei pari a quello trucidato alle Fosse Ardeatine | 102 |
| b. Momenti di vita collegiale | 112 |
| c. I riconoscimenti | 118 |
| Conclusione | 121 |

274 *Indice generale*

| | |
|---|-----|
| IL CONTRIBUTO DEI SALESIANI DI FRASCATI ALL'OPERA DI ASSISTENZA ALLA POPOLAZIONE COLPITA DAI BOMBARDAMENTI. CRONISTORIA DEGLI AVVENIMENTI: 8 SETTEMBRE 1943 - 4 GIUGNO 1944 | 125 |
| 1. La comunità salesiana di Villa Sora e quella di Capocroce nell'estate 1943 ... | 127 |
| 2. Emergenza, prima fase: settembre 1943 | 128 |
| A. <i>Il bombardamento dell'8 settembre</i> | 129 |
| B. <i>I salesiani fra i primi soccorritori</i> | 130 |
| C. <i>Recupero, incassamento e trasporto delle salme</i> | 133 |
| D. <i>Problemi di alimentazione - finanziamento - l'avventura del pane</i> | 135 |
| 3. Mesi di relativa tranquillità: novembre 1943 - 21 gennaio 1944 | 136 |
| 4. Emergenza, seconda fase: gennaio-maggio 1944 | 138 |
| A. <i>Lo sbarco angloamericano di Anzio e le incursioni aeree - la distruzione della chiesa e della casa di Capocroce</i> | 138 |
| B. <i>Salesiani sfollati a Roma - accoglienza di sfollati a Villa Sora trasformata in parrocchia, ospedale, ufficio postale, centro commerciale</i> | 139 |
| 5. Ospitalità a militari in pericolo | 142 |
| Conclusione | 144 |
| | |
| SALESIANI A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA: 8 SETTEMBRE 1943 - GIUGNO 1944 | 145 |
| Introduzione | 145 |
| 1. I salesiani di don Bosco a Roma (e nei dintorni) | 147 |
| 2. Direttive salesiane dopo i bombardamenti di Roma dell'estate 1943 e dopo l'8 settembre | 148 |
| 3. Ospizio, Parrocchia e Oratorio del S. Cuore di via Marsala | 152 |
| A. <i>Don Camillo Faresin e la salvezza di un centinaio di ebrei</i> | 155 |
| B. <i>Altri rifugiati</i> | 159 |
| 4. Noviziato e scuola di avviamento agrario di via del Mandrione | 161 |
| 5. Parrocchia, oratorio e scuola del rione Testaccio | 163 |
| 6. Comunità della <i>Poliglotta</i> vaticana | 165 |
| 7. Procura salesiana di via della Pigna | 168 |
| 8. Ospitalità e protezione a varie esponenti del fascismo | 174 |
| Conclusione | 177 |
| | |
| DOCUMENTI | |
| Relazioni, Memorie e Cronache sul periodo di emergenza nel Lazio | 185 |
| I. <i>Lanuvio</i> | 186 |
| II. <i>Genzano</i> | 188 |
| III. <i>Grottaferrata</i> | 192 |
| IV. <i>Castelgandolfo</i> | 194 |
| V. <i>Civitavecchia</i> | 195 |
| VI. <i>Littoria (Latina) - Gaeta</i> | 205 |



Indice generale 275

INDICI 253

INDICE BIBLIOGRAFICO 255

INDICE DEI NOMI 263

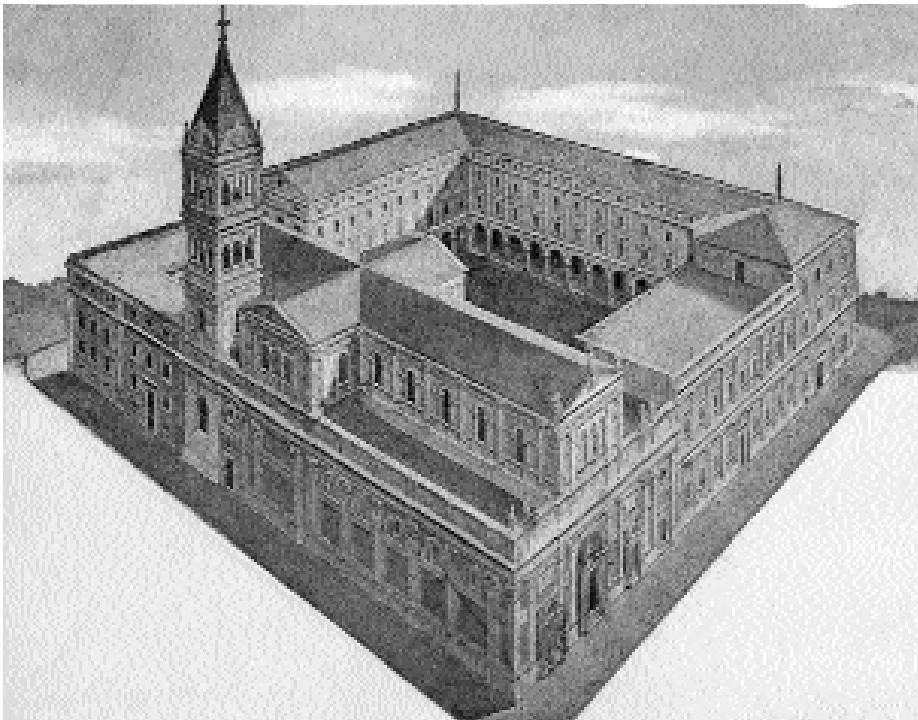






Roma, Basilica del Sacro Cuore: Mussolini, la sorella Edvige e il Procuratore salesiano, Don Francesco Tomasetti, il 16 febbraio 1936, in occasione del matrimonio della nipote del Duce, Maria Teresa Mancini.

Roma: complesso salesiano (Basilica, istituto ed oratorio) presso la stazione Termini.





30 MARZO **Giovedì**
h. Amosco IX
 Amata? solvatore... Lo da
 il Vaticano ha fatto sapere off
 no togliam; tutta l'azione
 perché non pot. di fare
 storia cosa per...
 Ora io preferisco il N. V. di ordine
 indicate con degli espolari
 riprendendo a fare...
 più dire alla hipocrisia di giovedì
 chi da cosa dei disegni.
 Se veramente la cosa è possibile,
 quel fatto si dovrebbe o per
 lettera fare per scrivere in
 questo libro... A...

31 MARZO **Venerdì**
s. Beniamino
 Quanto all' francese, l'ho visto
 Humboldt mi ha fatto sapere di
 non lo sa bene; all'indole della
 cosa, diceva presto-bisogna
 tradito non è in fatto mi; il
 se. con esso i monasteri ma
 i tedeschi come a una famiglia,
 non d'indole, a una famiglia,
 hanno: i tedeschi ci hanno costretto
 a fare la guerra insieme con essi: l'indole
 non sufficiente che accompaagnera
 sempre l'uno: l'indole non è la costella
 e plurima parte della polizia, e per questo
 ha deciso che la guerra ha fatto
 tre mesi...
 I tedeschi che domandano in via
 le armi si sono accorti del 1850
 quando gli italiani chiesero armi loro
 i tedeschi, e in tutti i tempi, l'indole
 ogni la costella tedeschi accant per
 approssimazione del nostro stato

Interessanti appunti di agendina di don Francesco Tomasetti, Procuratore salesiano molto apprezzato in Vaticano e dalle autorità di governo italiano.





Via Appia Antica: la freccia indica la zona delle Fosse Ardeatine presso il complesso delle catacombe di S. Callisto, dove risiedevano due comunità salesiane.

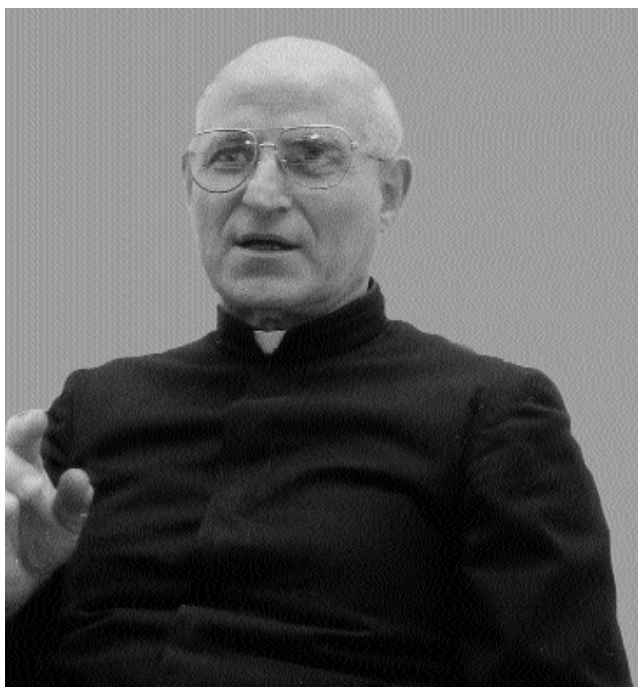
Veduta interna delle catacombe di S. Callisto. Vi trovarono rifugio varie persone in pericolo (ebrei, giovani, militari di varie nazioni...).





Entrata alle Fosse Ardeatine (1944).

Il salesiano don Giuseppe Perrinella (all'epoca chierico) che il sabato 25 marzo 1944 entrò per primo alle Fosse Ardeatine, scoprendo il massacro delle 335 vittime della rappresaglia nazista.





W/S. R

OWI - LONDON
ITALY

83
CONFIDENTIAL
 S.I.R. 82734

Report dated June 30, 1944 United States July 3, 1944

For background use only. **CONFIDENTIAL**
 Equals British **CONFIDENTIAL**

The following is an account of the Ardeatina grave given to PWs by a priest of the Salesian Convent at San Callisto catacomb.

On the night of March 24th monks saw an unusual movement of German troops on the crossroads between Via Ardeatina and Via Delle Regte Chiesa. At eight o'clock in the evening they heard a first explosion followed by a second about nine o'clock. The next morning at eight o'clock one monk heard the sound of firing and further explosions followed throughout the day. German speaking lay brother who acts as catacomb guide asked a sentry for an explanation. The sentry said that ten Italians had been shot for each of thirty-two S.S. troops killed, adding, "That is still too few". On Sunday, the 26th, monks identified the entrance to the grave by finding an electric wire. A priest prayed, giving absolution. Not until the 30th when the sand gave way was entrance possible. Two priests explored the cave, and found a tunnel about fifty yards long with corpses piled four deep and stuck together with some unrecognizable adhesive substance so that it was impossible to remove one from another. Of the six corpses examined in detail one was of a distinguished old man with gold rimmed spectacles. The others were all young men. One young man whose right hand was visible show that three fingers had been twisted and flesh removed in torture. Another, with his hands tied, was pressed against the wall in an obvious effort to get out, this proving that he had not been dead when the grave was sealed.

82734

Salesians immediately reported the facts to the Vatican, which contacted the Rome Government. Probably as a result of this, a detachment of German troops and Italian workers was sent to the grave on April 1st. However, on seeing the state of the grave, the Germans dismissed the Italians and blew up the grave entrance, again sealing it completely.

United States
CONFIDENTIAL
 Equals British **CONFIDENTIAL**

DECLASSIFIED
 Authority NNA 730160
 BY ERC NASS, Date 4/24/84

82734

30 giugno 1944: Rapporto militare inglese sulla scoperta delle Fosse Ardeatine da parte dei Salesiani presso le catacombe di S. Callisto.





Lanuvio: casa salesiana colpita dai bombardamenti.

Lanuvio: sfollati dei Castelli accolti in casa dai Salesiani.

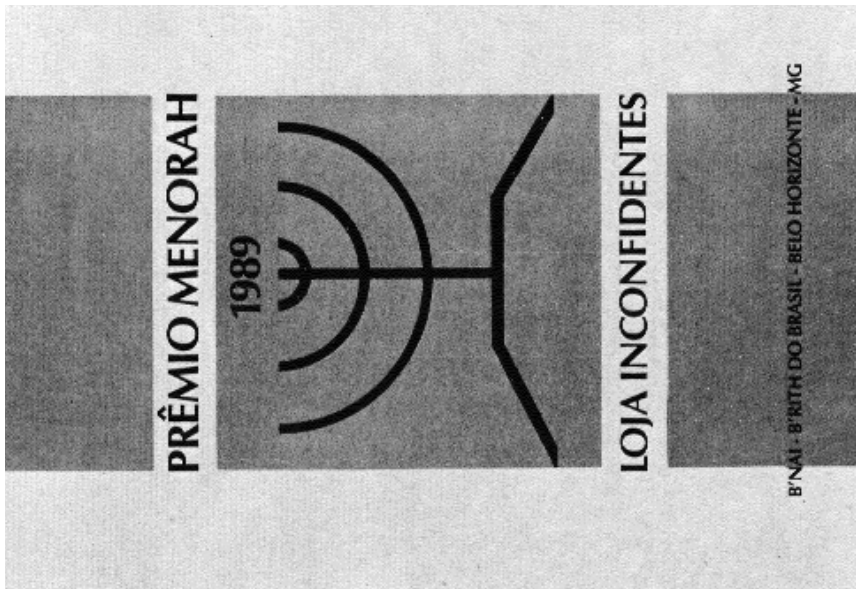




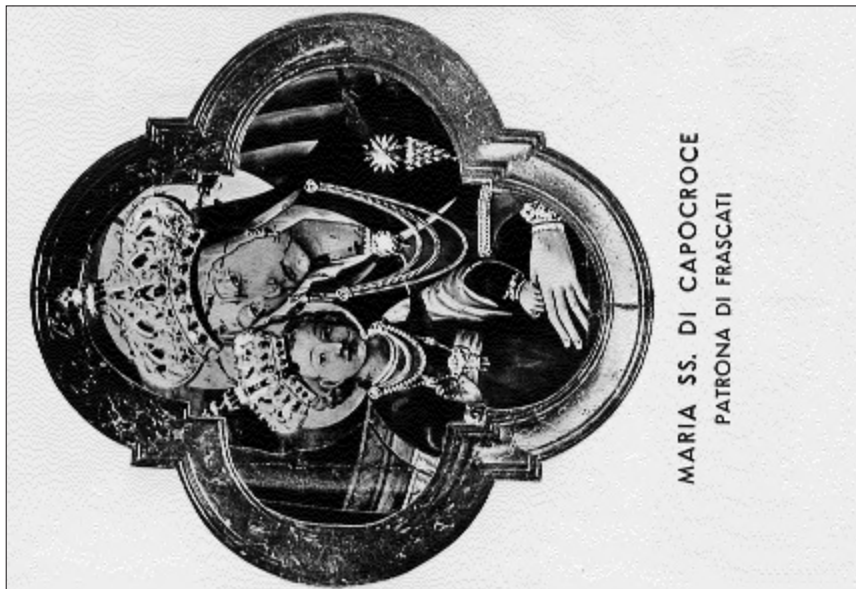
Lanuvio: Oratorio salesiano distrutto dai bombardamenti.

Cisterna di Civitavecchia: il vescovo, mons. Luigi Drago, visita la cappella-baracca salesiana per gli sfollati.

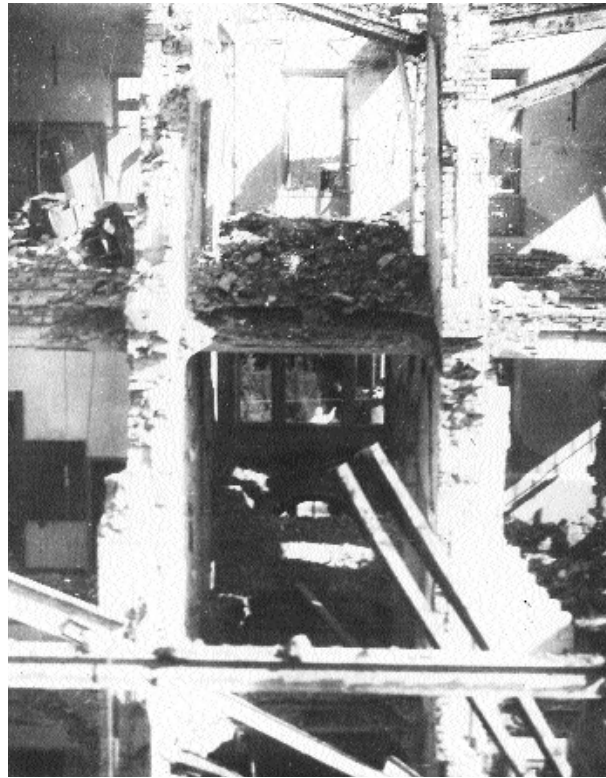




Il premio Menorah attribuito a Belo Horizonte (Brasile) a mons. Camillo Faresin il 1° luglio 1989 per la sua opera di salvezza di molti ebrei nei pressi dell'istituto salesiano S. Cuore di Roma.



Frascati, Chiesa di Capocroce: sul volto della Vergine sono visibili le conseguenze del bombardamento del 29 gennaio 1944.



Frascati, Villa Sora: Palazzo delle scuole, interno della parte bombardata l'8 settembre 1943.

Roma: il parroco di Latina, Don Carlo Torello, fra i suoi sfollati sotto i portici della Basilica di S. Maria Maggiore.





Città del Vaticano: Comunità salesiana della Poliglotta vaticana, col direttore don Giuseppe Fedel e uno dei loro rifugiati, ammiraglio Paolo Thaon di Revel (e signora).

Roma: scuola agricola salesiana del Mandrione al Tuscolano.





Roma, Pio XI al Tuscolano: basilica di Maria Ausiliatrice, istituto salesiano con annesso oratorio.

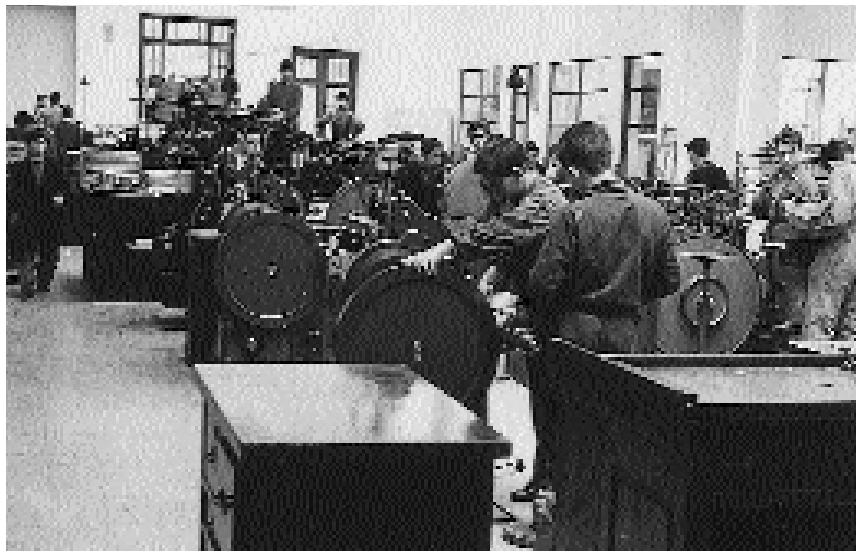
Roma, Pio XI: sala di refettorio.





Roma, Pio XI: laboratorio di rilegatura.

Roma, Pio XI: laboratorio di tipografia.



LE RABBIN Andre Z A O U I

Aumonier Capitaine
Du Corps Expeditionnaire Francais

Secteur Postal, 70.024, le 22 Juin 1944.-

A Sa Saintete Pie XII, Chef de la
Chretiente

sch. Henri

Que votre Saintete daigne me permettre de me rappeler a son bon souvenir. Je suis le rabbin de l'Armee Francaise venu vous voir a l'audience publique que votre Saintete a bien voulu accorder aux tres nombreux officiers et soldats allies, le mardi 6 Juin 1944 a 12 h 20. Je rends graces a l'Eternel de m'avoir accorde de voir ce jour ou je pus dire au Chef de l'Eglise les sentiments profonds reconnaissance et de tres respectueuse admiration, de mes freres Israelites du Corps Expeditionnaire - Francais, pour le bien immense et la charite incomparables que votre Saintete a prodigues aux Juifs d'ITALIE, notamment aux enfants, femmes et vieillards de la Communaute de ROME.

Il m'a ete donne de visiter l'ISTITUTO FIO XI qui a protege durant plusde six mois une soixantaine d'enfants juifs dont quelque petits refugees de France.- J'ai ete tres emu de la sollicitude paternelle que tous les maitres apportaient a ces jeunes ames : " nous n'avons fait que notre devoir" me dit simplement le prefeetto.-

Quelle ne fut pas encore mon emotion lors de l'office religieux du jeudi 8 Juin qui consacra la recouverture de la synagogue de ROME, fermee par les Allemands depuis Octobre dernier.- Un pretre francais, evade de France, qui rendit lui aussi d'inoubliables services a de nombreuses familles juives de ROME, et qui etait present a la synagogue, le R.P. - BENOIT, fut acclame par la foule des fideles a qui il dit des paroles de sympathie qui toucherent profondement ces ames encore endolories. "J'aime les Juifs de tout mon coeur, dit-il, entre autre". Comme ces mots resonnerent dans ma memoire. Ils me rappellerent ceux que S.S. PIE XI dit a la Chretiente : " Nous sommes spirituellement des semites".-

Quelle magnifique manifestation de fraternite, si grande dans sa simplicité intime. Israel ne l'oubliera pas. Coute que coute, il continuera d'accomplir sa mission, en pratiquant et en enseignant sa Loi d'Amour de Dieu et du prochain. Je suis pour ma part un de ces nombreux - fils d'Israel qui, dans les moments les plus penibles des dix dernieres annees, ont vu dans cette tragedie un signe de Dieu, et n'ont cesse de prier et d'agir pour que la foi revienne nous inspirer et eclaircir les hommes.-

Demain, les peuples seront appelles a s'entendre. J'ai la conviction que ce but ne sera atteint que si les responsables de toutes les collectivites humaines s'unissent pour preparer ensemble la Paix definitive fondee seulement sur les preceptes d'Amour contenu dans Le Livre.

A cet effet, j'ai l'insigne honneur de prier, votre - Saintete d'agreer l'essai ci-joint, de bien vouloir me faire connaitre son avis sur ce tres humble hommage d'un serviteur de Dieu, au Chef incontesté de l'Eglise.-

A. Zouvi

*v. 4647/44
A. 8 Juin 1944*

Lettera di un rabbino francese al papa Pio XII – vi si trova l'espressione che dà il titolo al presente volume.

YAD VASHEM



יד ושם

The Holocaust Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority רשות הזיכרון לשואה ולגבורה

Jerusalem, 17 October 1996

Ref: ANTONIOLI DON FRANCESCO - ITALY (7320)
ALESSANDRINI DON ARMANDO - ITALY (7320A)

We are pleased to announce that the above persons were awarded the title of "Righteous Among the Nations," for help rendered to Jewish persons during the period of the Holocaust.

A medal and certificate of honor will be mailed to the Israeli consulate/embassy listed below, which will organize a ceremony in their honor. Their names will also soon be added on the Righteous Honor Wall at Yad Vashem.

Copies of this letter are being mailed to the honorees, to persons who have submitted testimonies, and other interested parties.

Dr. Mordecai Faldiel
Director, Dept. for the Righteous

cc: ✓ Istituto Storico Salesiano - Via Della Pisana 1111, C.P.
9092, 00163 Roma - Italy
Mr. Guido Tagliacozzo - Peazzale G. Douhet 5, 00144 Roma
Mr. Anticoli Vittorio E. - Via A Cesari 26, 00152 Roma
Dr. Isacco Caviglia - Via Fonteiana 67, 00152 Roma
Mr. Fua Giorgio - Via Somalia 35, 00199 Roma
Mr. Di Castro Aldo - Via Ottorino Lazzarini 5, 00136 Roma
Mr. Rossi Maurizio Shlomo - Kibutz Rouhama 79180, D.N. Hof
Ashkelon - Israel
Mr. Bice Migliau - Centro di Cultura Ebraica, Via Arco
de'Tolomei 1, 00153 Roma
Ambassador Yehuda Millo, Embassy of Israel - Roma

1/M.P./D.W./

Decreto di assegnazione del titolo di "Giusti fra le nazioni" alla memoria di don Francesco Antonioli e a don Armando Alessandrini, rispettivamente direttore e economo dell'Istituto salesiano Pio XI di Roma.



Roma, 6 maggio 1997: Don Alfredo Alessandrini ritira l'onorificenza di "Giusto fra le nazioni", a nome del fratello Armando defunto. Alla sua destra l'ispettore dell'ispettoria romana, Don Gianluigi Pussino.

Don Mario Carnevale, direttore dell'Istituto Pio XI, con i parenti di Don Francesco Antonioli, a nome del quale ricevono la massima onorificenza del governo israeliano.

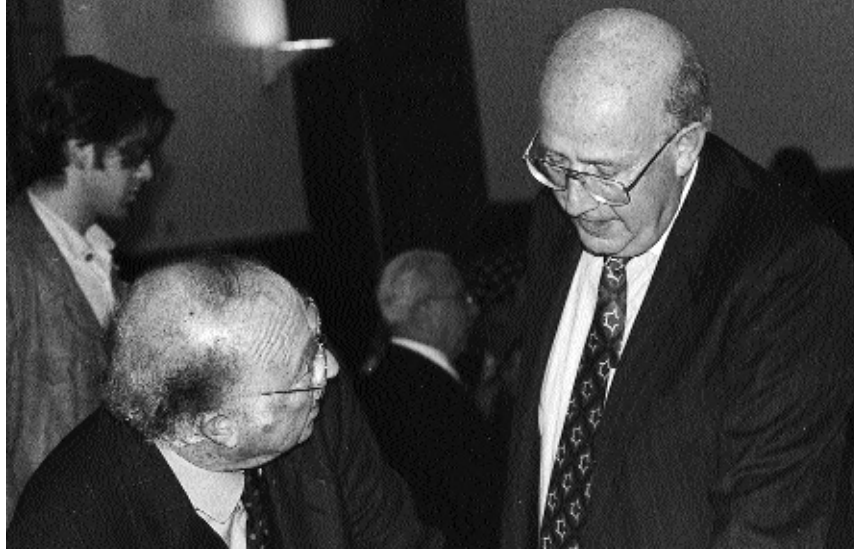




Il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, prende la parola. Alla sua destra Yehuda Millo, ambasciatore d'Israele a Roma presso il governo italiano; alla sua sinistra Don Juan E. Vecchi, Rettor Maggiore dei salesiani.

Don Francesco Motto, direttore dell'Istituto Storico Salesiano, tiene la relazione ufficiale. Alla sua sinistra Myriam Ziv, ministro consigliere dell'ambasciata israeliana a Roma.





Il presidente della comunità ebraica di Roma Claudio Fano (a destra) con uno degli ebrei salvati nell'Istituto Pio XI.

In primo piano Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche d'Italia.

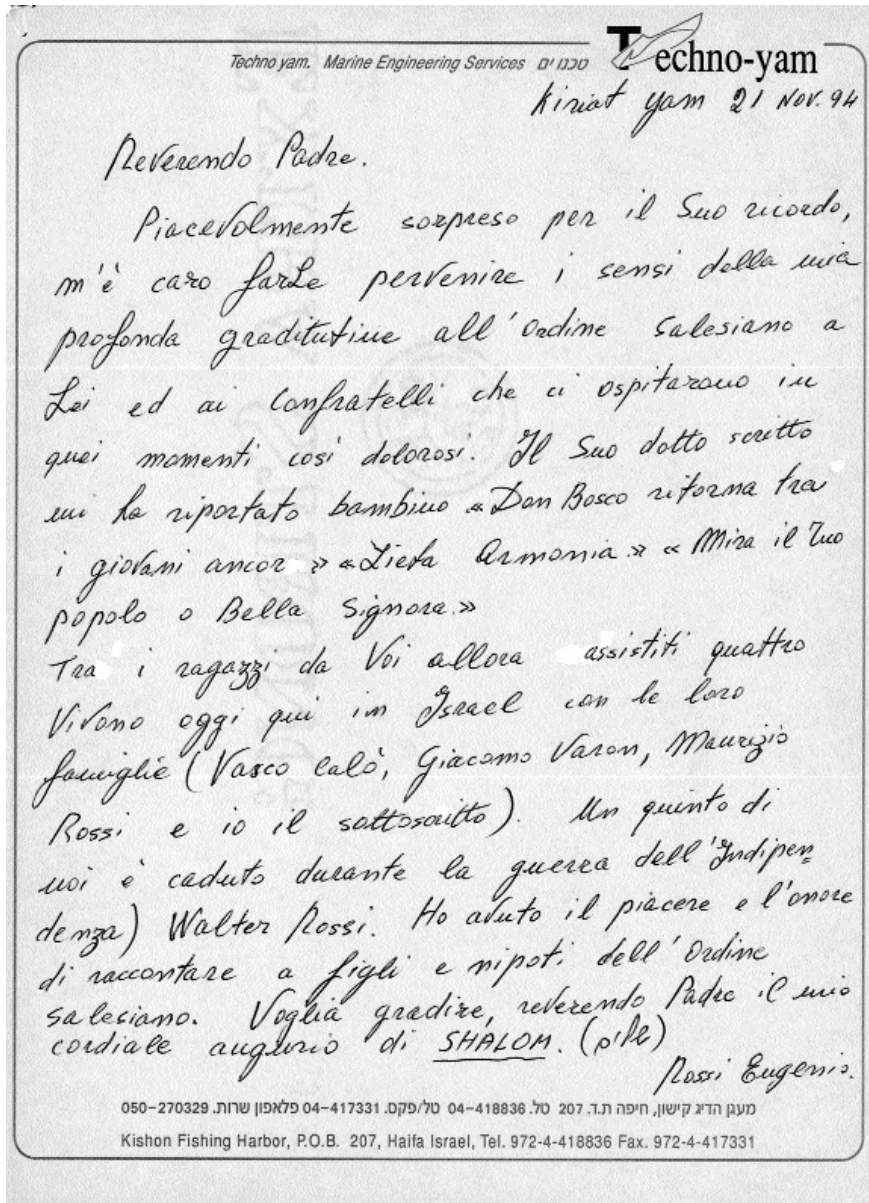




Gruppo vocale "Cristallo" di Roma; ai lati i ritratti di Don Francesco Antonioli (a sinistra) e Don Armando Alessandrini (a destra).

Sulla destra il Rettor Magnifico della Pontificia Università Salesiana Don Raffaele Farina accanto al Rettor Maggiore, Don Juan E. Vecchi e Mons. Clemente Riva, vescovo ausiliare di Roma.





Israele, 21 novembre 1994: commossa lettera dell'ebreo Eugenio Rossi, uno dei 70 ragazzi accolti all'istituto Pio XI di Roma durante l'occupazione tedesca.



Roma, “Sciuscià”, futuri “ragazzi Don Bosco”, accolti dai Salesiani e provvisti di abiti.



Roma (primo dopo guerra): fra gli “sciuscià” Mons. Giovanni Battista Montini, sostituto alla Segreteria di Stato (futuro papa Paolo VI) e l’ambasciatore inglese presso la Santa Sede, sir Francis Osborne d’Arcy (il primo da sinistra).

